QUADERNI DI ANTIGONE

STORIA DELLA PENALITÀ E MODI DI COMUNICAZIONE

DI CLAUDIO SARZOTTI

ANTIGONE 30 ANNI

QUADERNI DI ANTIGONE

STORIA DELLA PENALITÀ E MODI DI COMUNICAZIONE

DI CLAUDIO SARZOTTI

ANTIGONE
PER I DIRITTI E LE GARANZIE NEL SISTEMA PENALE
30 ANNI

© Antigone Onlus

COORDINATORI: Daniela Ronco (Università di Torino), Giovanni Torrente (Università di Torino)
CORPO REDAZIONALE: Costanza Agnella (Università di Torino), Perla Allegri (Università di Torino), Rosalba Altopiedi (Università del Piemonte Orientale), Carolina Antonucci (Università di Roma "La Sapienza"), Angelo Buffo (Università di Foggia), Chiara De Robertis (Università di Torino), Giulia Fabini (Università di Bologna), Valeria Ferraris (Università di Torino), Patrizio Gonnella (Università di Roma Tre), Susanna Marietti (Associazione Antigone), Simona Materia (Università di Perugia), Michele Miravalle (Università di Torino), Claudio Paterniti Martello (Associazione Antigone), Benedetta Perego (Università di Torino), Simone Santorso (University of Hull), Vincenzo Scalia (University of Winchester), Alessio Scandurra (Università di Pisa), Daniele Scarscelli (Università del Piemonte Orientale), Valeria Verdolini (Università di Milano Bicocca), Massimiliano Verga (Università di Milano Bicocca)

Responsabile editing: Carolina Antonucci (Antigone Onlus)

COMITATO SCIENTIFICO:
Cecilia Blengino (Università di Torino); Anna Maria Campanale (Università di Foggia); Giuseppe Campesi (Università di Bari); Yves Cartuyvels (Université Saint Louis Bruxelles); Amedeo Cottino (Università di Torino); Alessandro De Giorgi (San José State University); Luigi Ferrajoli (Università di Roma Tre); Paolo Ferrua (Università di Torino); Carlo Fiorio (Università di Perugia); José García Añón (Universitat de València) Francesco Maisto (Magistrato); Alberto Marcheselli (Università di Genova); Antonio Marchesi (Università di Teramo); Pio Marconi (Università di Roma La Sapienza); Luigi Marini (Magistrato); Dario Melossi (Università di Bologna); Giuseppe Mosconi (Università di Padova); Mauro Palma (Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale); António Pedro Dores (Instituto Universitário de Lisboa); Livio Pepino (ex Magistrato e scrittore); Luigi Pannarale (Università di Bari); Tamar Pitch (Università di Perugia); Ivan Pupolizio (Università di Bari); Franco Prina (Università di Torino); Eligio Resta(Università di RomaTre); Iñaki Rivera Beiras (Universitat de Barcelona); Marco Ruotolo (Università di RomaTre); Alvise Sbraccia (Università di Bologna), Demetra Sorvatzioti (University of Nicosia); Francesca Vianello (Università di Padova), Massimo Vogliotti (Università Piemonte Orientale); Loïc Wacquant (University of California, Berkeley).

Antigone Onlus
Via dei Monti di Pietralata 16
00145, Roma (RM)
www.antigone.it

ISBN - 978-88-98688-36-4

STORIA DELLA PENALITÀ E MODI DI COMUNICAZIONE

PREFAZIONE

CAPITOLO PRIMO

LA NARRAZIONE DELLA PENALITÀ TRA TRADIZIONE E MODERNITÀ: L'INCHIESTA SUI BAGNI PENALI FRANCESI DI MAURICE ALHOY

1. Carcere disciplinare e forme premoderne di detenzione 24

2. Storia della penalità ed evoluzione dei media 28

3. La letteratura sulla penalità nella Francia della Monarchia di Luglio: il giornalista-scrittore Maurice Alhoy 34

4. Il giornalista-scrittore come testimone diretto della realtà detentiva 39

5. Il bagno penale al confine tra supplizio e detenzione moderna: il galeotto è ancora una persona? 44

6. La costruzione del tipo o stereotipo del criminale tra scienza e letteratura 52

7. Lo stereotipo iconografico del forzato e del guardia-ciurma 66

CAPITOLO SECONDO

RAPPRESENTAZIONI DEL CARCERE DISCIPLINARE NELLA LONDRA VITTORIANA: IL GIORNALISMO D'INCHIESTA DI HENRY MAYHEW

1. Nuove modalità punitive nel confronto con antiche forme di detenzione 82

2. La figura del povero come opposto dell'uomo borghese civilizzato 86

3. Un nuovo sguardo su di una realtà sconosciuta: il carcere disciplinare 90

3.1. La prospettiva dall'alto: spazi disciplinari e architettura penitenziaria 94

3.2. Guardiani e reclusi: i protagonisti del mondo della disciplina 112

3.3. Religione, scuola e lavoro: la disciplina in azione 130

CAPITOLO TERZO

STAMPA POPOLARE ILLUSTRATA E CAMPAGNE DI MORAL PANIC: IL CASO DEGLI APACHES PARIGINI

1. L'approccio storico-sociologico e il concetto di moral panic 141

2. La stampa popolare illustrata come nuovo modo di costruzione della realtà sociale 146

3. La costruzione mediatica del fenomeno apaches 148

4. La campagna sugli apaches de Le Petit Journal 153

4.1 L'armata del crimine attacca Parigi 153

4.2 L'ostilità nei confronti degli apaches 162

4.3 Il carattere performativo della narrazione: quali politiche per gli apaches? 167

4.4. Le ricadute della campagna sull'abolizione della pena di morte in Francia 173

CAPITOLO QUARTO

IL TRANSMEDIA STORYTELLING DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA: IL CASO DEI "BOSS" SCARCERATI DURANTE LA PRIMA PANDEMIA

1. Mafia e carcere: un intreccio di immaginari collettivi 190

2. Carcere e pandemia: la scarcerazione dei "boss" mafiosi per motivi sanitari 193

2.1. La "regia occulta" delle rivolte carcerarie 193

2.2. Il detenuto mafioso nel carcere "a cinque stelle" 205

2.3. La svolta del 41 bis: il carcere come "tomba vivente" 212

CAPITOLO QUINTO

IL POPULISMO PENALE AI TEMPI DEI SOCIAL MEDIA: IL VIDEO DELLA CATTURA DI CESARE BATTISTI E I COMMENTI SU TWITTER

1. Penalità e passione del punire 220

2. La figura archetipica della muta da caccia secondo Elias Canetti 224

3. Conflitto tra mute da caccia e spartizione della preda 228

3.1. L'analisi del video: "un giorno che non dimenticheremo" 234

4. Il video sui social media: i commenti su Twitter 246

4.1. I tweet di commento tra semplificazione, impulsività e inciviltà 251

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

PREFAZIONE

I saggi che vengono qui raccolti prendono le mosse da specifici interessi di ricerca relativi a casi di costruzione della penalità attraverso l'analisi di come sono stati narrati nella comunicazione pubblica. Si tratta di *cases studies* apparentemente piuttosto diversi tra loro, tenuti insieme da un approccio teorico che si è andato definendo nel corso del tempo. Essi prendono le mosse dalla matrice comune rappresentata dalla criminologia costruzionista che, come noto, considera la criminalità un costrutto socio-culturale, mettendo al centro dell'analisi del criminologo i processi di criminalizzazione, ovvero i processi attraverso i quali determinate azioni e determinati individui, in determinati contesti spazio-temporali, vengono definiti ed etichettati come criminali[1]. Proprio la riflessione sulla relatività spazio-temporale di ciò che chiamiamo criminalità, ha permesso al costruzionismo penale di valorizzare appieno l'approccio storico-socio-

1 Sul tema la letteratura è ormai molto copiosa, ma resta, a mio parere, sempre valido per la chiarezza concettuale e l'ampiezza delle teorie sociologiche analizzate il lavoro ricostruttivo di S. Hester, S. Eglin (2017) pubblicato nel 1992 (e tradotta in italiano nel 1999), recentemente ristampato in una seconda edizione ampiamente riveduta ed aggiornata. Sempre nella letteratura anglosassone, per un inquadramento teorico generale si veda anche E. Carrabine et al. (2009). In questa sede, tra i lavori più recenti sul tema, mi limito a segnalare tra i lavori italiani, quello di M. Maneri, F. Quassoli (2018) che pongono in luce la derivazione dal filone dalle teoria della costruzione della realtà sociale di Berger e Luckmann; per la letteratura anglosassone; la ristampa del fondamentale lavoro di Alessandro Baratta (2019) che mette in luce i fondamenti teorici della criminologia critica e delle teorie dell'etichettamento (*labelling approach*) che si inseriscono a pieno titolo nell'area di studi del costruzionismo penale.

logico[2] che rappresenta un altro elemento che accomuna i saggi presenti in questo volume. Avvalendomi, infatti, della lezione foucaultiana sulla storia della penalità, ma cercando, in qualche modo, di andare oltre la sua genealogia del potere disciplinare, ho cercato di valorizzare un altro filone della criminologia costruzionista , sviluppatosi negli Stati Uniti a partire dai primi anni del XXI secolo, chiamato *cultural criminology*[3]. Tale filone, attraverso l'uso di un concetto notoriamente versatile come quello di cultura, ha rappresentato, per un verso, un cambiamento di toni rispetto alla sociologia del crimine degli anni '70 e '80 che, nello studio dei processi di criminalizzazione, aveva privilegiato gli aspetti strutturali e i loro effetti di potere e, per l'altro, si è mosso nella consapevolezza "that culture encodes and is encoded by economic and political forces, and that the analysis of culture is not a distraction from the study of penal power's controlling effects but is, on the contrary, a vital component of such study" (D. Garland, 2006, p. 421). Studiare gli aspetti culturali dei processi di criminalizzazione, quindi, non significa abbandonarsi alla mera ricostruzione dei meccanismi attraverso i quali il crimine e la pena vengono narrati e prendo-

---

[2] Su tale approccio rimando qui alle considerazioni che ho svolto sulla situazione del dibattito internazionale più recente (C. Sarzotti, 2020). Peraltro, anche nell'ambito più strettamente storiografico, si sono sviluppati, in particolare nell'area francese, dei filoni di ricerca sotto l'etichetta di "storia culturale del crimine" (cfr. G. Tatasciore, 2014) che riprendono, spesso inconsapevolmente, molti dei temi della *cultural criminology*. Per un esempio di approccio storiografico di questo tipo, si veda l'illuminante lavoro di Francesco Benigno (2015) sulla costruzione politico-culturale della nozione di criminalità organizzata nell'Italia appena unificata.

[3] La data di nascita di tale filone è fatta risalire ad un saggio di Keith J. Hayward e Jock Young (2004) pubblicato in apertura di un numero monografico della rivista *Theoretical Criminology* dedicato al tema. Hayward (2016) ha riconosciuto, a distanza di un decennio, il debito che questo filone criminologico, spinto alla sua origine da uno spirito fortemente innovativo, ha avuto con teorie criminologiche più consolidate e risalenti nel tempo come le teorie sulle subculture di Albert Cohen e David Matza, l'interazionismo simbolico di Howard Becker ed Erving Goffman, le teorie dell'etichettamento, la criminologia critica, quella anarchica e quella femminista, la teoria dei media e del panico morale di autori come Stanley Cohen, Jock Young e Stuart Hall. In sintesi: tutta l'area del costruzionismo penale.

no forma nella comunicazione pubblica, ma occuparsi di come tali meccanismi producano essi stessi la realtà che narrano e, conseguentemente, incidano sui comportamenti degli attori sociali, individuali e collettivi[4]. La criminologia culturale ha utilizzato, a tal proposito, il concetto di *media loops* col quale si è designato il processo, interattivo e circolare, che si instaura tra fenomeni empirici e loro rappresentazioni[5]. Vedremo tale processo in azione in una vicenda descritta in uno dei saggi qui raccolti: quando, nella Parigi della Belle Èpoque, gruppi di ragazzi poco più che adolescenti esprimono la loro marginalità sociale e la loro esuberanza giovanile con comportamenti individuali devianti (risse tra coetanei, piccoli taccheggi, litigi verbali con passanti borghesi etc.), ad un certo punto, la nascente stampa popolare comincia a chiamarli con l'appellativo esotico di *apaches* ed aggiunge al nome anche una narrazione allarmante delle loro azioni e del linguaggio di cui fanno sfoggio, un'enfasi sulla violenza dei loro comportamenti, un'iconografia che ne mette in risalto l'abbigliamento e l'uso di certi arnesi; ecco che, come d'incanto, quei ragazzi, fino a quel momento non più che schegge impazzite di una realtà sociale in profonda trasformazione, diventano un gruppo sociale, scoprono un'identità comune, un modo di vestire, di atteggiarsi, di sentire anche emotivamente la loro posizione nella società che li rende partecipi di una esperienza collettiva di trasgressione. E di conseguenza, si organizzano per compiere crimini sempre più eclatanti, leggono i giornali che ne celebrano le gesta, si danno soprannomi suggestivi che possono essere più agevolmente accolti nel circuito mediatico. E, a loro volta, anche le istituzioni politiche cominciano a dibattere il problema della criminalità giovanile, i

---

[4] Questo significa ad esempio che il costruzionismo penale di stampo culturalista non può rinunciare anche alla prospettiva di uno studio eziologico del crimine, come ha ben osservato Dario Melossi (2019) in polemica con alcuni filoni delle teorie dell'etichettamento.

[5] Per l'uso di tale concetto applicato alla costruzione dell'immagine del poliziotto e dell'istituzione poliziale nel romanzo poliziesco e nelle serie televisive dell'Europa contemporanea, cfr. R. Selmini (2017).

partiti si schierano su posizioni diverse per soddisfare i loro elettorati di riferimento. Allo stesso modo, le agenzie di repressione del crimine approntano nuove pratiche investigative e di controllo del territorio. In sintesi, la campagna di panico morale transita dalla sfera della comunicazione pubblica alla dimensione della penalità agita, in un processo di reciproca influenza che deve essere esaminato nella sua dinamica complessiva.
Per analizzare questo intreccio la criminologia costruzionista ha spesso trascurato l'autonomia del campo della comunicazione pubblica e, in particolare, l'evoluzione storica dei dispositivi della comunicazione, i cd. media. In tale prospettiva, per un approccio culturale allo studio della penalità occorre prendere le mosse da quell'affermazione di Marshall McLuhan diventata uno slogan popolare e, forse proprio per tale motivo, non presa troppo sul serio dagli studiosi in tutta la sua portata euristica: "il medium è il messaggio". È stato scritto che l'opera del mass-mediologo canadese "può essere letta come un'ultima, e paradossale, «filosofia della storia» dopo il declino di quelle ottocentesche, una lettura della vicenda umana (…) come un avvicendarsi tra «modi di comunicazione» anziché tra «modi di produzione» secondo le categorie di Marx" (P. Ortoleva, 2015, p. 13)[6]. Ecco il punto: a mio parere, non è stata ancora scritta una storia della penalità in rapporto ai modi di comunicazione, diversamente a quanto è accaduto per quanto riguarda i modi

[6] Come noto, l'evoluzione dei modi di comunicazione è segnata, secondo McLuhan, dal susseguirsi di epoche in cui prevalgono media "caldi" come la scrittura a stampa, soprattutto quando diventa popolare, "prima macchina di produzione di serie", e media "freddi" come i dispositivi audiovisivi (televisione, cinema, fotografia etc.) in cui l'uso dell'immagine e del suono coinvolge maggiormente l'emotività dello spettatore-ascoltatore e dove non c'è più "un emittente che agisce e un destinatario che reagisce", ma "c'è un gioco continuo di reazioni reciproche, anche se a distanza di tempo e di spazio" (P. Ortoleva, 2015, p. 14).

di produzione[7]. Scrivere una storia di questo tipo, tuttavia, significa, superando in tal modo la maggior parte delle ricerche ascrivibili all'approccio della *cultural criminology,* andare oltre alla pur necessaria analisi del contenuto delle rappresentazioni del crimine e del criminale che si sono avvicendate nel corso della storia[8]. Il focus della ricerca, infatti, raramente si è concentrato sull'influenza che hanno avuto su tali rappresentazioni, e in particolare sulla loro capacità di *agency,* mutamenti epocali dei modi di comunicazione rappresentati dall'introduzione di dispositivi tecnologici come la stampa mobile, la fotografia e le immagini in movimento (cinema, televisione etc.), la rete del web; o ancora il passaggio, mai avvenuto una volta per tutte e sempre in grado di invertire di senso, tra società a cultura orale e società a cultura scritta. La rilevanza di questi mutamenti sono stati resi più evidenti con l'avvento di quella che è stata chiamata la società dell'immagine, o più propriamente, seguendo la ricostruzione storica di Régis Debray (1999), l'avvento della videosfera. Ovvero del venir meno dell'egemonia di media caldi come quelli che ruotavano intorno all'invenzione della stampa mobile e quindi alla comunicazione attraverso il linguaggio verbale scritto e l'avvento di media freddi che hanno invece come fulcro della loro capacità di *agency* l'uso delle immagini. Mutamento epocale che ha talora suscitato in alcuni

---

[7] L'ovvio riferimento è qui al classico lavoro di ricostruzione storico-sociologica della scuola francofortese ad opera di George Rusche e Otto Kirchheimer (1978), da cui è sorto negli anni '70 un nutrito filone di studi, oggi forse un po' dimenticati per il loro eccessivo determinismo, ma che certamente non possono essere ignorati per aver messo in luce gli indubitabili nessi tra la penalità e la dimensione economica.

[8] Un abbozzo di una impostazione storica di questo tipo è stato proposto da E. Carrabine (2017 e 2014), ma si tratta appunto solamente del delinearsi di un campo di studio ancora ampiamente inesplorato.

Autori reazioni "apocalittiche"[9] e che non ha mancato di interessare anche i cultori della *cultural criminology*[10].
Del resto, che il nesso tra penalità e modi di comunicazione sia sempre stato assai stretto lo prova il fatto storico che molte nuove modalità di comunicazione di massa hanno utilizzato il tema delle vicende del crimine e dei personaggi criminali come efficace strumento per attirare l'attenzione del pubblico a cui si rivolgevano: è accaduto per il romanzo[11] e, in specie, quello popolare o cd. d'appendice[12], per la stampa periodica illustra-

---

[9] Si pensi a quella di un politologo come Giovanni Sartori (1998) rispetto agli effetti catastrofici della televisione sul sistema dell'informazione e della politica.

[10] Per un quadro delle ricerche prodotte dalla *cultural criminology* sul tema dell'immagine nell'ambito delle rappresentazioni della penalità, cfr. K. J. Hayward, M. Presdee (2010).

[11] Eamonn Carrabine (2017, p. 11) riporta l'opinione di storici della letteratura inglese secondo la quale "without the appearance of the whore, the rogue, the cut purse, the cheat, the thief, or the outsider it would be impossible to imagine the genre of the novel". Il romanzo settecentesco inglese inaugurato da scrittori come Defoe e Fielding deve molto ai racconti che si erano sviluppati intorno alle biografie dei prigionieri condannati a morte del carcere londinese di Newgate (cfr. per tutti, H. Gladfelder, 2001).

[12] In Francia, il romanzo d'appendice o *feuilleton* (così chiamato perché veniva dapprima pubblicato a puntate sui periodici per poi essere raccolto in volume) nasce con la pubblicazione, tra il 1842 e il 1843, del best-seller *Les Mystères de Paris* di Eugène Sue, racconto edificante delle gesta del principe Rodolphe nei bassifondi parigini e in quell'oscuro mondo criminale che tanto inquietava, e al tempo stesso affascinava, la borghesia cittadina dell'epoca. Dal successo di pubblico del romanzo scaturì un vero e proprio genere letterario che rappresenta una straordinaria testimonianza delle forme che la penalità ha assunto in una società ossessionata dalle cd. "classi pericolose" (cfr. L. Chevalier, 1976) e porrà le basi per il successivo sviluppo del romanzo poliziesco (cfr. N. Gauthier, 2017a; M. Thérenty, 2013).

ta[13], per il cinema[14], per la televisione[15], oggi probabilmente per gli stessi social network[16]. Queste strategie si spiegano evidentemente per il fatto che quando parliamo di penalità facciamo riferimento ad atti ed eventi che scatenano reazioni emotive di forte intensità e che producono nel pubblico un dirompente potere di attrazione. Occorre, a tal proposito, avere sempre presente la lezione durkheimaniana, secondo la quale "concepire la pena soltanto in funzione del controllo razionale della criminalità significa perderne di vista la natura essenziale, (…)

---

[13] Il caso degli *Apaches* che verrà analizzato nel terzo capitolo non è che uno degli esempi dell'utilizzo di vicende criminali per promuovere nuovi prodotti editoriali, quali erano i periodici illustrati a cavallo tra Otto e Novecento nelle nazioni europee più avanzate, pensati per un pubblico da poco alfabetizzato e quindi in grado di apprezzare le immagini come ausilio informativo (cfr. per tutti D. Kalifa, 1995 e 2012). Un caso molto simile a quello degli *Apaches* è avvenuto agli inizi del XIX secolo nell'India, all'epoca colonia inglese, con la setta politico-religiosa dei *Thugs* che inaugurò il genere letterario del romanzo-testimonianza con testi prodotti dagli stessi "eroi" militari che misero in atto l'opera di repressione del movimento da loro stessi "creato" (cfr. F. Benigno, 2011).

[14] Per fare un solo esempio di ricerca che ha evidenziato l'uso di temi della penalità alle origini del cinema, si veda l'originale lavoro di Alison Griffith (2017) che ha evidenziato come negli Stati Uniti dei primissimi anni del Novecento la diffusione del nuovo dispositivo comunicativo del cinema abbia utilizzato l'esecuzione capitale con la sedia elettrica come strumento di attrazione del pubblico e, addirittura, come strategia di rieducazione per la popolazione reclusa con l'apposita predisposizione di proiezioni cinematografiche all'interno degli istituti penitenziari.

[15] Si potrebbe citare, a tal proposito, il caso dei grandi processi instaurati contro i criminali nazisti dopo la Seconda Guerra Mondiale che consentirono, dapprima con il processo di Norimberga (cfr. A.M. Campanale, 2016, p. 103 ss.), e in seguito con il processo Eichmann (cfr. J. Shandler, 1999), contribuirono ad ampliare il pubblico dei cd. cinegiornali proiettati nelle sale cinematografiche e della televisione.

[16] È stato notato come i social network abbiano ormai invertito il tradizionale rapporto tra media e pubblico in cui i primi generavano e trasmettevano rappresentazioni del crimine e il secondo interagiva con esse (cfr. M. Yar, 2012). Oggi assistiamo, invece, al fenomeno di persone che compiono atti criminali per registrarli e inviarli sul web o attraverso i social network. Questo tipo di "volontà di rappresentazione" non solamente cambia la struttura della capacità di *agency* dei media, ma dimostra come, per l'ennesima volta nella storia dei modi di comunicazione, la penalità abbia contribuito alla diffusione di un nuovo tipo di media.

in quanto il suo fondamento non è razionale e non riguarda il controllo della criminalità (…), ma risiede in un sentimento irrazionale che nasce dal senso del sacro e dalla sua violazione" (D. Garland, 1999, p. 70). Come hanno mostrato anche le più recenti ricerche delle teorie cognitive e della sociologia delle emozioni (cfr. L. Cominelli, 2015), la penalità è strettamente interconnessa non solamente con emozioni negative come il risentimento, la vendetta, la rabbia e la vergogna, ma anche con sentimenti positivi quali il perdono, l'empatia (nella sua *agency* discorde a seconda se si rivolga alla vittima piuttosto che al condannato), il senso di giustizia distributiva e non solo retributiva. Si tratta di un aspetto messo in luce dalle grandi riflessioni filosofiche e antropologiche di pensatori ormai divenuti classici come Friedrich Nietzsche, Elias Canetti, René Girard, Norbert Elias[17] e che più recentemente sono stati ripresi e tematizzati da Autori quali Martha Nussbaum (2017) e Didier Fassin (2018).

I *cases studies* qui raccolti non hanno certo l'ambizione di rappresentare una ricostruzione completa della storia della penalità in parallelo con l'evolversi dei modi di comunicazione. Opera ancora da compiere ed assai ardua per la vastità degli studi interdisciplinari che in essa dovrebbero confluire. Più realisticamente, le ricerche qui raccolte hanno sondato casi specifici di rappresentazioni della penalità che, per il periodo storico in cui si sono svolti e per le modalità comunicative che hanno utilizzato, spero possano fornire elementi utili per la costruzione di tale opera. Nell'ambito molto vasto delle rappresentazioni riguardanti la penalità, ci si è concentrati, quantunque in misura non esclusiva, su quelle riguardanti il carcere disciplinare moderno che, nel momento storico in cui la pena si sottrae allo sguardo e all'esperienza diretta del pubblico, ha necessità di essere rappresentato attraverso nuovi modi di comunicazione che proprio in quegli anni prendono piede con il processo di

[17] La cui ricostruzione del processo di civilizzazione nell'Europa moderna, come noto, è stata trasposta nell'ambito della storia della penalità da Peter Spierenburg.

alfabetizzazione di fasce sempre più ampie della popolazione[18]. In tale prospettiva, i saggi qui raccolti sondano sia l'area francese che quella inglese attraverso l'analisi delle inchieste sull'esecuzione penale di due figure di letterati-giornalisti[19] che, pur descrivendo realtà detentive piuttosto diverse, testimoniano entrambe della necessità di quell'epoca di modificare le rappresentazioni relative alla pena e utilizzano lo stesso innovativo modo di comunicazione: il reportage d'inchiesta, pubblicato dapprima a puntate[20] e in seguito raccolto in volume, con il supplemento narrativo delle illustrazioni[21]. In Francia, al tramontare della Monarchia di Luglio, Maurice Alhoy (1802-1856) intraprende le sue inchieste sui bagni penali, forma di pena che all'epoca è entrata in crisi proprio perché percepita come arretrata rispetto al nuovo carcere disciplinare che rappresenta quindi un continuo riferimento narrativo. In Inghilterra, poco più di un paio d'anni più tardi, nell'ottobre 1849, Henry Mayhew (1812-1887), dopo aver soddisfatto la curiosità del lettore borghese della Londra vittoriana nei confronti dei sordidi sob-

---

[18] Processo di alfabetizzazione che, tra l'altro, ha avuto come luogo istituzionale non del tutto secondario proprio il contesto carcerario. La storia intrecciata di questi due potenti dispositivi di potere non è ancora stata scritta (per qualche spunto in questa direzione, cfr. M. T. Winn, N. Behizadeh, 2011), ma è sufficiente considerare alcuni passaggi dell'inchiesta giornalistica di Henry Mayhew sulle carceri inglesi che vedremo *infra* o la cura con cui Giulia Falletti di Barolo, nella Torino appena uscita della Restaurazione, insegnava l'alfabeto alle sue forzate (cfr. S. Trombetta, 2004, p. 68) per comprenderne la rilevanza.

[19] Si tratta di una figura di intellettuale che emerge proprio in quegli anni e che nasce dall'emergere di nuovi dispositivi di comunicazione, utilizzati dalla stampa periodica popolare, che consentono al letterato di raggiungere un numero sempre più vasto di lettori con una netta riduzione dei tempi che intercorrono tra scrittura e lettura del testo. Cfr. *infra* la letteratura citata nel saggio su Alhoy.

[20] Vedremo *infra* che nel caso inglese questa pubblicazione seriale avviene su di un quotidiano, mentre nel caso francese su esili pubblicazioni periodiche che consentono modici costi d'acquisto e quindi di allargare il pubblico dei lettori.

[21] Le immagini che vengono riprodotte in questo volume, tratte dai testi sia di Alhoy che di Mayhew, sono state utilizzate per i video e i pannelli espositivi dell'allestimento del *Museo della memoria carceraria* di Saluzzo di cui sono stato responsabile scientifico e direttore artistico, cfr. www.museodellamemoriacarceraria.it e C. Sarzotti (2013a).

borghi della metropoli[22], dalle colonne del *Morning Chronicle* inizia la sua immersione nella nuova realtà del carcere disciplinare visitando la dozzina di istituti penitenziari sparsi nella capitale, dove ritrova molti dei personaggi marginali di cui aveva fatto conoscenza nei quartieri malfamati.
Si tratta di narrazioni che fanno emergere la volontà dei due scrittori di immergersi in una realtà largamente sconosciuta al grande pubblico; il desiderio di far superare all'opinione pubblica quegli stereotipi che nutrivano l'immaginario collettivo dell'epoca, ancora profondamente condizionato dalla memoria delle segrete medioevali ripresi dalla letteratura gotica o dai resoconti di carceri come ammassi promiscui di umanità indistinta raccontati da Howard nella sua opera celebre in tutta Europa alla metà del Settecento. La persistenza nell'immaginario collettivo di modelli apparentemente superati peraltro è dovuta a modi di comunicazione, come quelli che operano all'interno del contesto artistico, i cui modelli persistono nel corso del tempo e possono essere rievocati molto liberamente. Nel caso dell'immaginario carcerario, ad esempio, è stato notata tale persistenza proprio in virtù di una tradizione letteraria relativa alle antiche prigioni premoderne che ha continuato ad operare sino ai giorni nostri[23]. Di qui l'insistenza con cui i due scrittori cercano di prendere le distanze da quelle antiche rappresentazioni e, da questo punto di vista, lo strumento iconografico, soprattutto per quanto riguarda Mayhew, è decisivo per marcare la discontinuità col passato del carcere disciplinare. Lo scrittore inglese illustra i suoi testi avvalendosi di un nuovo dispositivo

---

[22] Si tratta dell'opera forse più conosciuta dello scrittore inglese recentemente anche tradotta in italiano, anche se non integralmente, e commentata a cura di Mauro Cotone (cfr. H. Mayhew, 2012).

[23] Ha sottolineato questo aspetto, ulteriormente favorito dalle forme di detenzione politica molto simili alla relegazione premoderna giunte sino a noi, Monica Fludenrik (1999). Anche il "lirismo carcerario" che ha contraddistinto tanta letteratura romantica dell'Ottocento è frutto di questa persistenza di modelli antichi, come ha ben messo in luce Victor Brombert (1991)

di comunicazione: la fotografia[24]. Ecco che, attraverso la collaborazione con Herbert Watkins, uno dei primi fotografi dell'epoca, diventa possibile rappresentare "oggettivamente" le innovative soluzioni architettoniche di istituti penitenziari a struttura panottica, magari utilizzando la suggestiva prospettiva *bird's-eye view*, o mostrare corridoi interni spaziosi, areati, lindi, maestosi che vengono paragonati agli spazi delle *Burlington Arcades*, l'archetipo della galleria commerciale moderna, inaugurate a Londra nel 1819, o ancora, mettere in posa i guardiani, maschi e femmine, e ritrarli come austeri e benevoli custodi di una istituzione che ha ormai per scopo principale il disciplinamento del condannato e non più la sua mera afflizione.
Ed è proprio sulla riflessione relativa ai dispositivi iconici come strumento di *agency* nei confronti dell'opinione pubblica della Parigi della Belle Èpoque che si concentra il capitolo sul caso degli *Apaches*. Si tratta di una vera e propria campagna di panico morale scatenatasi, come detto, nei confronti di gruppi di giovani marginali dei quartieri malfamati della città che si avvale, tra i suoi dispositivi comunicativi più efficaci, dei supplementi illustrati dei primi periodici popolari dell'epoca moderna (in particolare uno di essi, *Le Petit Journal*, fondato nel 1863 da Moîse Polydore Millaud, straordinaria figura di banchiere-giornalista ebreo)[25]. A qualche anno dai testi illustrati di Mayhew ed essendosi nel frattempo perfezionato l'uso della fotografia nelle pubblicazioni a stampa si potrebbe pensare ad un suo utilizzo più massiccio e strutturato. Ma così non è: in realtà i periodici illustrati dell'epoca fanno uso di una tecnica ben più antica,

---

[24] Dal punto di vista tecnico, all'epoca in cui Mayhew scrive la sua opera le fotografie non potevano ancora essere inserite direttamente sul libro a stampa, ma dovevano subire un processo di riproduzione manuale.

[25] Per la storia della penalità, occorrerebbe approfondire le biografie di questi primi imprenditori della cultura nati con la società industriale moderna, in quanto testimoniano l'affacciarsi nel campo della penalità di attori sociali mossi prevalentemente da interessi commerciali da tenere distinti da quelli politici, giuridici, culturali che hanno da sempre catturato l'attenzione della criminologia costruzionista.

quella del disegno[26] che consente una maggiore libertà espressiva e quindi di costruire dei veri e propri *tableaux vivants* della scena del crimine, dell'udienza del processo in cui viene letta la sentenza, dell'arresto dell'imputato, in alcuni casi anche dello spazio carcerario o dell'esecuzione capitale. È attraverso di essi che le copertine del supplemento illustrato de *Le Petit Journal* costruiscono il personaggio dell'*Apache* con il suo modo di vestire e di utilizzare strumenti d'offesa, di aggredire il passante indifeso e gli stessi poliziotti soverchiati dal numero, di vendicare in modo sanguinario le offese che avvengono tra gli stessi componenti del gruppo, di bighellonare per la città nelle pause tra un'impresa criminale e l'altra, di trascorrere piacevolmente, a spese dello Stato, dei periodi di pena detentiva in istituti penitenziari dove trovano condizioni di vita assai migliori di quelle riservate ai poveri onesti della società esterna[27]. La capacità dell'immagine di sintetizzare e di semplificare temi complessi in un solo istante percettivo e di produrre un coinvolgimento emotivo del lettore ha certamente rafforzato la campagna di panico morale che ha avuto un ruolo non trascurabile di *agency* nella Francia di quel tempo, in particolare rispetto al dibattito sull'abolizione della pena di morte.

Giungendo a periodi storici più prossimi all'oggi, il capitolo quarto prende in esame un aspetto dell'evoluzione dei modi di comunicazione che ormai da alcuni anni ha acquistato un'ampia rilevanza. L'evoluzione tecnologica e il sempre più ampio spazio che i media hanno occupato nella vita sociale hanno prodotto il moltiplicarsi di dispositivi di comunicazione che entrano in relazione tra di loro e pongono in essere un vero e proprio "ecosistema narrativo" o *transmedia storytelling* (cfr. S. Guynes, D. Hassler-Forest, 2018; K. McErlean, 2018). Con tale

---

[26] Anche se nel 1890 in Francia si perfeziona la tecnica con cui il disegno può essere trasferito con maggior facilità e immediatezza alla pagina stampata attraverso il nuovo metodo denominato "*de bois de bout*" (cfr. D. Kalifa, 1995, p. 58).

[27] Fa capolino qui un tema della comunicazione pubblica sulla penalità che è nato praticamente col carcere disciplinare moderno, quello della *less eligibility*.

espressione gli studiosi dei media hanno designato quei fenomeni comunicativi in cui il racconto di una stessa realtà sociale viene effettuato attraverso l'uso di dispositivi diversi, ma che interagiscono tra di loro, a volte rispondendo a vere e proprie strategie di *marketing* economico-culturale. Nella storia recente della penalità del nostro Paese, il fenomeno che si è prestato maggiormente alla creazione di un ecosistema narrativo di questo genere è stato senza dubbio quello della criminalità organizzata[28]. L'influenza che le rappresentazioni letterarie hanno avuto nella costruzione di tale fenomeno criminale alle sue origini è stata magistralmente messa a fuoco dal lavoro già citato di Francesco Benigno (2015). A questa narrazione originaria, tuttavia, si sono, nel corso dei decenni, giustapposte altre narrazioni prodotte da media diversi e più recenti (il cinema, la televisione, il mondo del web, i social network etc.) che hanno reso molto più complessa e pervasiva tale influenza. Il saggio qui contenuto ha preso in esame un recente caso di cronaca, le scarcerazioni di alcuni leader della criminalità organizzata per ragioni sanitarie legate alla pandemia da covid-19, per cercare di far emergere alcuni dei *frame* narrativi, in particolare quelli legati alla carcerazione di tali figure criminali rievocate da alcune pellicole cinematografiche, che hanno pesantemente condizionato le politiche repressive in tema di mafia e camorra dell'Italia degli ultimi 30 anni, in un meccanismo di *media loops* che conferma come lo studio delle rappresentazioni del crimine non possa prescindere anche dall'analisi delle loro capacità di *agency*.
E a questo meccanismo di intreccio tra rappresentazioni e penalità praticata non poteva certo sfuggire anche quel fenomeno contemporaneo che è stato chiamato populismo penale (cfr. J. Pratt, 2006). In questa sede ci si è occupati in particolare di un recente evento di cronaca che può essere considerato emble-

---

[28] Non è certamente un caso che la nozione di *transmedia storytelling* sia stata utilizzata per analizzare i prodotti narrativi (serie TV, videogiochi etc.) scaturiti del romanzo *Gomorra* di Antonio Saviano creando un vero e proprio *brand* commerciale (cfr. G. Benvenuti, 2017).

matico di una nuova narrazione sul crimine che, per certi aspetti, riprende le antiche pratiche di esposizione del corpo suppliziato del condannato, rispetto alle quali, sin dall'illuminismo penale settecentesco, si era con fatica costruito una sorta di tabù culturale. Il caso è quello del video che l'allora Ministro della Giustizia Alfonso Bonafede ha fatto produrre e diffondere sui social network in occasione del ritorno in Italia, nel gennaio 2019, del terrorista "rosso" Cesare Battisti catturato in Bolivia dopo molti anni di latitanza. Facendo uso delle categorie canettiane della muta da caccia e della spartizione della preda, il saggio mostra, attraverso l'analisi dettagliata delle immagini del video, come stiano riemergendo pulsioni istintuali ed emotive che tendono a deumanizzare il condannato e quindi a rendere in qualche misura sopportabile la visione delle sofferenze che gli vengono inflitte[29]. Il caso Battisti ha consentito di prendere in esame un altro modo di comunicazione sviluppatosi negli ultimi anni, i social network, sia perché, come detto, il video è stato diffuso in via esclusiva attraverso di essi (in particolare *Facebook*), ma anche e soprattutto perché sono stati analizzati i commenti che il video ha prodotto su *Twitter*. Una forma di comunicazione in cui la rappresentazione dei temi legati alla penalità può circolare coinvolgendo una grande massa di individui senza alcuna apparente mediazione da parte di istituzioni[30] o di saperi esperti, il che introduce la questione di come il crimine venga costruito nell'immaginario collettivo in quella

---

[29] Il paradosso, che andrebbe analizzato con ricerche specifiche, è che tale processo di deumanizzazione avviene in contemporanea al diffondersi di un tabù culturale di segno opposto, ovvero l'insopportabilità della visione di maltrattamenti perpetrati a danno di esseri viventi non umani. Si tratta, con ogni probabilità, di processi culturali di antropomorfismo che sono contrari, ma complementari, a quelli di deumanizzazione (cfr. C. Volpato, 2011, p. 134 ss.).

[30] E per istituzioni occorre intendere non solo quelle giuridico-statuali, ma anche l'intero mondo del giornalismo televisivo e della carta stampata, nonché quello dell'editoria o della cinematografia; istituzioni nel senso di organizzazioni che si occupano professionalmente di filtrare la percezione dei fatti che accadono nella realtà sociale attraverso determinate e relativamente autonome strategie comunicative.

che Manuel Castells ha chiamato la "società in rete" (cfr. Id., 2009). Si tratta di una struttura sociale in cui assumono centralità le reti digitali di comunicazione, intese sia come reti di comunicazioni orizzontali e interattive che utilizzano Internet e la comunicazione *wireless* (ad esempio appunto i social network), sia i mass media multimodali che sono il risultato dell'ibridazione avvenuta tra media tradizionali e nuovo forme di comunicazione digitale. Dunque, un nuovo modo di comunicazione che rende possibile l'emergere di una "autocomunicazione di massa" che se, da un lato, accresce l'autonomia dei soggetti comunicanti, in quanto, al tempo stesso, destinatari e mittenti dei messaggi, dall'altro, estende il potere delle corporation che gestiscono tali reti di comunicazione[31]. Si tratta di un sistema di comunicazione ormai ben conosciuto dal sistema politico che ha cercato di sfruttarlo al fine di acquisire consenso in una società in cui la partecipazione diretta dei cittadini alla vita pubblica ha assunto forme molto diverse da quelle dominanti nel Secolo breve. Il caso del video sulla cattura di Cesare Battisti, tuttavia, viene qui analizzato non tanto sul versante della ricostruzione delle nuove strategie mediatiche della politica 4.0[32], ma piuttosto su come esso riveli aspetti della penalità contemporanei che si ritenevano superati e che invece sembrano riemergere in periodi storici di profondo rivolgimento culturale come quelli attuali.

---

[31] Un potere che, talvolta, può scontrarsi con gli stessi vertici del potere politico come è avvenuto con la recente decisione di tutte le più grandi piattaforme *online* di *social-networking* di oscurare i profili social dell'ex Presidente degli Stati Uniti, Donald Trump.

[32] Rispetto alle quali, tra l'altro, il caso rivela la permanenza, per lo meno in alcune aree del sistema politico italiano, di un dilettantismo comunicativo che non va molto al di là dell'ingenua propaganda di partito del primo dopoguerra in cui "i comunisti mangiavano i bambini" e i democristiani erano servi dei guerrafondai americani.

CAPITOLO PRIMO

LA NARRAZIONE DELLA PENALITÀ TRA TRADIZIONE E MODERNITÀ: L'INCHIESTA SUI BAGNI PENALI FRANCESI DI MAURICE ALHOY

1. Carcere disciplinare e forme premoderne di detenzione

Da qualche tempo, a partire per lo meno dai lavori storiografici di Guy Geltner (2012), la netta cesura che la tradizione foucaultiana aveva posto tra il carcere disciplinare moderno e le forme di detenzione esistenti nelle società di *ancien règime* è stata messa in discussione. In particolare, si è posta l'attenzione su alcune istituzioni "proto-totali" premoderne (oltre alla prigione, il lebbrosario, il bordello, l'ospizio, l'ospedale e il quartiere ebraico) che, pur svolgendo funzioni diverse e non del tutto assimilabili tra di loro, giocarono un ruolo nella "reificazione della marginalità sociale" e nel suo governo da parte delle nascenti forme istituzionali di centralizzazione politica che sin dal tardo Medioevo stavano ponendo le basi per la costruzione dello Stato moderno[33]. Prospettiva storiografica senza dubbio

[33] Lo stesso Geltner (2012) ha ricostruito le vicende, a partire dal tardo XIII secolo, dell'istituzione delle prigioni in tre di queste realtà italiane, ovvero i Comuni di Firenze e Bologna e la Repubblica di Venezia.

stimolante che getta nuova luce sulle forme della penalità[34] premoderna, ma che non deve peraltro offuscare le peculiarità del carcere disciplinare fondato su quel modello panottico benthamiano che Foucault ha genialmente posto alla base di un vero e proprio dispositivo di esercizio del potere nelle nascenti società industriali urbanizzate[35]. Tali peculiarità emergono, a mio parere, in modo molto chiaro se andiamo ad analizzare come il nuovo carcere disciplinare sia entrato nell'immaginario collettivo delle società borghesi del XIX secolo proprio prendendo le distanze dal modello della prigione premoderna, in particolare da quelle misure penali che ne rappresentavano forme residuali, come quella che i codici penali della prima metà dell'Ottocento chiamavano relegazione[36], o forme intermedie, come i lavori forzati nei bagni penali. È necessario, infatti, avere sempre ben presente la rilevanza di quel mutamento storico avvenuto nell'arco di qualche decennio nei principali Paesi occidentali messo in luce da Foucault: il passaggio da forme di penalità che necessitavano, al momento della loro

---

[34] Utilizzo in questa sede il concetto di penalità nell'accezione "culturale" elaborata da David Garland, secondo la quale "le pratiche, i discorsi e le istituzioni penali giocano un ruolo attivo nel processo generativo con cui significati, valori e, in ultima analisi, cultura condivisi sono prodotti e riprodotti nella società. (…) [L]a pena è un'istituzione comunicativa e didattica che attraverso le sue pratiche e le sue dichiarazioni conferisce concretezza – iscrivendole nel contesto culturale – ad alcune categorie e distinzioni che noi usiamo per dare un senso al mondo" (Id., 1999, p. 294).

[35] Per un approfondimento di questa tematica ripresa recentemente da un numero monografico della rivista *Socio. La nouvelle revue des sciences sociales* (cfr. C. Sarzotti, 2020b).

[36] Per fare un unico ma significativo esempio, nel Piemonte sabaudo il codice penale carloalbertino del 1839 distingueva nettamente le pene criminali, tra cui quella della relegazione "in luoghi forti" (ovvero fortezze militari) regolate dall'art. 13, da quelle correzionali regolate dall'art. 26 tra le quali era collocato il carcere disciplinare (cfr. S. Vinciguerra, M. Da Passano, 1993, p. XXIV). La relegazione consisteva in un regime detentivo che non prevedeva alcuna attività rieducativa, in quanto era considerata per il condannato alla stregua di una "morte civile" essendo spesso assegnata in commutazione della pena capitale, come ben insegna la nota vicenda della relegazione alla fortezza boema dello Spielberg di Silvio Pellico (cfr. tra gli altri, D. Felisati, 2011; C. Klopp, 2011).

messa in atto, della partecipazione di un pubblico, ad una forma di penalità, come quella del carcere disciplinare, che invece quella partecipazione escludeva e disapprovava. Mentre nello splendore dei supplizi, il potere sovrano, per dispiegarsi nella pienezza dei suoi effetti, aveva necessità di una platea quanto più possibile ampia, il potere disciplinare si occulta dietro le compatte mura del carcere, creando di conseguenza un immaginario popolare che cerca di oltrepassare, con l'ausilio di media di varia natura, quella barriera materiale che si frappone tra il pubblico e l'esecuzione della pena. Scompare, dunque, l'esperienza diretta di quest'ultima in luogo di un immaginario costruito con l'apporto decisivo di media che presto diventeranno di massa. Del resto, che la scomparsa dell'esecuzione della pena dagli spazi pubblici abbia rappresentato un problema di cui ebbero percezione gli stessi contemporanei lo dimostra un fenomeno sottolineato da alcuni storici dell'architettura penitenziaria. In particolare, Robin Evans, studiando le facciate e i portoni d'ingresso dei primi istituti carcerari ottocenteschi, ha rilevato come esse riprendessero le inquietanti figure tipiche della relegazione nelle prigioni premoderne, sebbene l'istituzione non corrispondesse più a quella realtà. "They were employed as a consciously deceptive deterrent, keeping old fears alive by reflecting a popular, melodramatic picture of the prison back towards the public. This silent, empty rhetoric of the prison facade was the more persuasive since the disappearance of prison life into a secret precinct behind the walls" (Id., 1982, p. 255). Dunque, gli architetti dell'epoca si sforzarono di restituire alla pena detentiva quella funzione "terroristica" che le pene avevano svolto nelle società di Antico Regime attraverso l'aspetto minaccioso del volto che l'edificio carcerario volgeva verso il pubblico.

Peraltro, nell'immaginario collettivo della prima metà del XIX secolo, al termine prigione venivano associate forme di relegazione, come le prigioni di Stato per detenuti politici e quelle private per debitori insolventi, che per un certo periodo di tempo hanno coesistito col carcere disciplinare. Vedremo nel

prossimo capitolo che Henry Mayhew, nella sua inchiesta sulle carceri londinesi, esordiva proprio precisando che i nuovi istituti penitenziari andavano ben distinti da quelli antichi (cfr. *infra*, p. 91). Ed anzi, questo confronto con i vecchi edifici e il loro aspetto lugubre e caotico consentiva di enfatizzare, davanti al pubblico borghese dell'epoca, l'assoluta novità del carcere disciplinare.

In questo primo capitolo, il focus dell'indagine è incentrato su di un'altra area culturale, quella francese, e su di una forma di detenzione che si situa ai confini tra le antiche modalità punitive e quelle nuove: i lavori forzati nei bagni penali. Forma di penalità particolarmente interessante perché testimonia come, nella prima metà del XIX secolo in Francia, così come in altri Stati preunitari della penisola italiana[37], si assista anche ad una trasformazione in chiave disciplinare di misure penali di reclusione che pur mantengono elementi della penalità corporale tipiche delle società d'*ancien règime*. Vedremo nel presente capitolo come l'immagine del bagno penale si sia modificata proprio nel confronto con il nuovo modello disciplinare, la cui conoscenza in Francia era pervenuta attraverso i resoconti di Alexis de Tocqueville del suo viaggio nelle carceri statunitensi; un confronto che non risparmiava critiche a quel modello, ma che comunque contribuiva a diffondere anche nell'opinione pubblica francese una nuova immagine della pena detentiva.

---

[37] Per la storia dei bagni o colonie penali in Italia in un quadro europeo è fondamentale il lavoro curato da Mario Da Passano (2004). Peraltro, in Italia, uno studio sulle forme di rappresentazione della loro realtà detentiva non è stato ancora effettuato.

2. Storia della penalità ed evoluzione dei media

Molti ricercatori che si collocano all'interno della *cultural criminology* hanno sottolineato come con l'avvento nella società moderna del carcere disciplinare l'esperienza collettiva della penalità esercitata si sia progressivamente "mediatizzata"[38], in quanto essa è scomparsa dai luoghi pubblici per isolarsi in contesti spaziali frequentati da gruppi professionali ben delimitati[39]. Il suddito delle società d'*ancien régime* faceva esperienza diretta della penalità nell'assistere ai supplizi o alle pene infamanti che si svolgevano per le strade e le piazze della città[40]; il cittadino della nuova società borghese per farsi un'idea del carcere disciplinare dovrà, in via principale anche se certo non esclusiva, leggere testi ed osservare illustrazioni prodotti dalla nascente industria della stampa periodica popolare. Tale processo di mediatizzazione dell'esperienza si è registrato evidentemente per una molteplicità di fenomeni socio-culturali, ma rispetto al carcere disciplinare esso è stato particolarmente significativo sia per il carattere particolarmente "isolazionista"

---

[38] Nei termini concettuali con cui Marshall McLuhan (2015) ha tematizzato i media come "protesi" o estensione dei sensi dell'uomo, sarebbe più corretto dire che si è passati, almeno nella prima fase di diffusione del carcere disciplinare, da una esperienza della penalità mediata dalla gestualità e dalle sonorità delle esecuzioni pubbliche e, in qualche caso, dai racconti orali da esse suscitati, ad una esperienza costruita da media "caldi" come la scrittura a stampa e media "freddi" come le immagini veicolate dai periodici popolari e dai libri illustrati.

[39] Si tratta di Autori che si sono occupati di *prison movies* come Alison Griffiths (2016), Jamie Bennett e Victoria Knight (2021), Paul Mason (2006), James C. Oleson (2015), David Wilson e Sean O'Sullivan (2005) o di televisione come Richard Sparks (1992), o ancora, in generale, dei temi della rappresentazione moderna della pena come Ray Surette (1997, p. 132 ss.), Claire Valier (2004), Eamonn Carrabine (2010), Ian Marsh e Gaynor Melville (2009).

[40] Anche quando la penalità premoderna utilizzava la detenzione in forme penali, o parapenali come la prigione per debiti, il grado di permeabilità delle carceri verso la popolazione esterna era molto più elevato di quello odierno, se non altro per la loro ubicazione centrale negli assetti urbanistici dell'epoca (cfr. sul punto, G. Geltner, 2012, p. 120 ss.).

di tale forma di penalità, sia perché quest'ultima si è consolidata proprio nello stesso periodo storico in cui la costruzione della realtà sociale[41] attraverso i mass media ha cominciato a diffondersi su scala nazionale con i processi di alfabetizzazione e la creazione di un'opinione pubblica nel senso moderno del termine.

Esaminerò, la costruzione della realtà sociale relativa ai bagni penali, nelle sue connessioni con la pena del carcere disciplinare, nell'area culturale francese attraverso la produzione sul tema della penalità di uno scrittore-giornalista, Maurice Alhoy, che operò principalmente nel periodo della Monarchia di Luglio (1830-1848). Preciso immediatamente perché ho preferito indirizzare la mia analisi sui bagni penali, arrivando all'immaginario collettivo relativo al carcere disciplinare attraverso quello relativo ad una pena affine, ma certamente con peculiarità di epoche più risalenti nel tempo. Diversamente dall'opera di Henry Mayhew sulle prigioni londinesi, la produzione di Alhoy non è specificatamente dedicata al carcere disciplinare moderno e quando si occupa della ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato la storia delle prigioni della *Ville Lumière*[42] lo fa per lo più rievocando episodi di personaggi celebri detenuti nelle antiche segrete parigine o le avventure di criminali entrati nella leggenda popolare, come Cartouche, con pochi e scarni riferimenti alla questione penale della sua epoca. Sono invece i suoi *reportages* presso i bagni penali francesi che si avvicinano maggiormente al nuovo modello dell'inchiesta giornalistica. Modello

---

[41] Non casualmente riprendo qui, parafrasandolo, il titolo del fondamentale lavoro di sociologia della conoscenza di Peter L. Berger e Thomas Luckmann (1969).

[42] Si tratta del volume scritto con Louis Lurine intitolato *Les prison des Paris* e pubblicato dall'editore Gustave Havard nel 1846. In questo lavoro ricostruttivo, Alhoy si occupa principalmente di rievocare aneddoti e leggende relative ai luoghi di detenzione della Capitale francese e, quindi, nonostante il titolo, il testo, che pure è stato concepito in parallelo a quello sui bagni penali, è meno interessante dal punto di vista delle sue connessioni con la costruzione sociale della realtà del carcere disciplinare e verrà citato solamente quando alcuni passaggi possono aiutare a comprendere meglio il testo sui bagni penali.

che Mayhew perfezionerà andando verso uno stile di scrittura e un metodo di ricerca che rappresenterà un primo tentativo di indagine sociologica vera e propria[43], con una ricerca particolareggiata istituto per istituto, corredata di interviste ad operatori penitenziari ed esposizione di dati statistici alquanto dettagliati. Alhoy, neanche nella sua opera sui bagni penali, arriva a tanto, in quanto preferisce uno stile di scrittura che si situa, come presto preciserò, ai confini tra giornalismo e letteratura, in una forma narrativa tipica di un'area culturale come quella francese che proprio in quegli anni faceva emergere la figura dello scrittore-giornalista, in quanto intellettuale *trait d'union* tra cultura elitaria e cultura popolare.
Si tratta probabilmente di una diversità di approccio che si può spiegare, in generale, con le caratteristiche della cultura nazionale francese più concentrata sugli aspetti filosofici e umanistici della realtà e meno propensa ad affrontarla con un approccio pratico-empirico, ma anche, rispetto allo specifico carcerario, con l'arretratezza dell'area francofona rispetto a quello anglosassone, per quanto concerneva le innovazioni che il carcere disciplinare aveva introdotto nei confronti delle forme tradizionali della penalità. Arretratezza, del resto, dimostrata proprio dal già ricordato viaggio di "aggiornamento" sul sistema penitenziario degli Stati Uniti intrapreso nel 1831 da Alexis de Tocqueville su esplicito mandato del governo francese. La relazione su quel viaggio, pubblicata in Francia nel 1833, costituì infatti uno dei primi testi di riflessione scientifica sul carcere di-

[43] Alcuni commentatori hanno voluto inserire Mayhew tra i precursori della ricerca empirica di matrice sociologica, in particolare attraverso l'uso dell'intervista come strumento di indagine qualitativa (cfr. A. Tolson, 1990).

sciplinare conosciuti nell'Esagono[44].

Ciò detto, occorre analizzare i testi di Alhoy, e le immagini che li accompagnano, inserendoli nel contesto mediatico entro il quale essi sono stati prodotti e hanno generato il loro impatto sulla costruzione sociale della realtà carceraria. In tale prospettiva, adotterò un approccio alla storia dei media che utilizzano la "parola stampata" (cfr. M. McLuhan, 2015, p. 190 ss.) definito "culturale" [45], ovvero un metodo che non considera il giornalismo in modo separato dalla storia dei media in generale e che, quindi, lo analizza nella prospettiva di quella disciplina specifica che Règis Debray ha chiamato mediologia. Tale metodo storiografico ha posto particolare attenzione all'analisi dei mutamenti che l'avvento della stampa periodica ha introdotto rispetto alla costruzione sociale della realtà quotidiana. "[P]ar le caractères de sa production, l'ampleur de sa diffusion et les rythmes nouveaux qu'il impose au cours ordinaire des choses, l'essor du journal (et la lecture périodique in général) tend à modifier profondément l'ensemble des activités (sociales, économiques, politiques, culturelles, etc.), des appreciations et des representations du monde, projetées toutes ensembles dans une culture, voire dans une «civilisation» de la pèriodicité et du flux médiatique" (D. Kalifa, A. Vaillant, 2014). L'ampliamento

---

[44] Cfr. L. Re (2012). Lo stesso Charles Lucas, principale esponente della scienza penitenziaria francese del periodo, dedica la sua opera *De la réforme des prisons, ou de la théorie de l'emprisonnement, de ses principes, de ses moyens, et de ses conditions pratiques* del 1836 a Lord John Russell, Ministro degli Interni del Regno Unito, per essere stato l'uomo politico europeo che per primo ha applicato al sistema penitenziario inglese *la théorie de l'emprisonnement* (cfr. Id., 1836, pp. iii-iv) denunciando l'arretratezza della Francia su quel terreno, diversamente da quel che era avvenuto in tema di organizzazione giudiziaria (cfr. *ivi*, p. xviij ss.).

[45] Mi avvalgo qui della tipologia proposta da Dominique Kalifa e Alain Vaillant (2014) che distinguono, nella storia del giornalismo francese, l'approccio culturale da quello politico-letterario, interessato al tema dei limiti giuridici posti alla libertà di stampa e della legittimità morale del suo potere di formazione dell'opinione pubblica, e quello per così dire "scientifico" focalizzato sullo studio del contenuto della produzione giornalistica e su ricerche monografiche relative a singoli organi di informazione.

del pubblico dei lettori con il processo di alfabetizzazione di massa e l'accelerazione nella raccolta e nella diffusione delle informazioni consentita dalla stampa periodica producono l'emergere di una nuova forma nell'ambito del *medium* "parola stampata" che dai tempi di Gutenberg era andato consolidandosi entro la forma-libro. La forma-giornale da questo punto di vista è, tuttavia, molto diversa da quella precedente. "L'accelerazione nella raccolta e nella pubblicazione delle informazioni creò naturalmente nuove forme di disposizione del materiale ad uso del lettore. Sin dal 1830 il poeta Lamartine aveva detto: «Il libro arriva troppo tardi» attirando l'attenzione sul fatto che il libro e il giornale sono forme parecchio diverse. Rallentate il processo di composizione e di raccolta delle notizie e avrete un mutamento non soltanto dell'aspetto fisico del giornale ma anche della prosa di coloro che vi scrivono" (M. McLuhan, 2015, p. 192).

Tali specificità non interessano solamente lo storico del giornalismo o della letteratura, ma possono essere utilizzate, in una prospettiva autenticamente interdisciplinare, anche per la storia della penalità, nonché per la sua analisi contemporanea[46]. Se prendiamo sul serio e nel suo significato profondo la nota affermazione di Mc Luhan secondo la quale "il medium è il messaggio", la storia della penalità non va solamente ricostruita, *à la* Foucault, come un succedersi di diverse modalità punitive connesse a specifici diagrammi di potere, ma tale ricostruzione va affiancata dall'analisi dell'evolversi delle tecnologie della comunicazione che hanno profondamente trasformato il modo di percepire e di costruire culturalmente la penalità stessa. Ricostruire gli effetti della penalità esercitata in "culture orali primarie e di quelle a bassa alfabetizzazione con massicci residui di oralità", per utilizzare il linguaggio di Walter J. Ong (1986), im-

---

[46] Riprendo qui l'approccio foucaultiano alla storia secondo il quale occorre "fare la storia del presente", ovvero indagare il passato alla luce di temi e problemi del presente. Cfr. per tutti, H.L. Dreyfus, P. Rabinow (1989, p. 143 ss.); D. Garland (2014).

plica calarsi in una realtà percettiva molto distante dalle nostre sensibilità di uomini nati in una cultura segnata dalla scrittura[47]. Con ogni probabilità, la penalità delle società d'*ancien règime* non era diversa solo perché incentrata su pene corporali ed infamanti eseguite in contesti pubblici, ma anche perché in essa la penalità veniva trasmessa da media diversi da quelli che prenderanno piede nella società di massa in via di alfabetizzazione che vede la nascita del carcere disciplinare. Fare esperienza di una pena perché si è assistito alla sua esecuzione ritualizzata in piazza e quindi con il coinvolgimento del senso "interiore" dell'udito[48], o attraverso il racconto di chi vi ha assistito, o ancora attraverso l'ascolto della lettura di un foglio volante, magari musicato da un cantastorie che la rievoca, è cosa assai diversa che venirne a conoscenza attraverso l'articolo di cronaca nera di un giornale, un romanzo poliziesco, una trasmissione radiofonica, un servizio giornalistico al telegiornale, un prodotto delle *majors* cinematografiche piuttosto che un docu-film o una serie per la tv, un sito internet, un messaggio inviato sui social network. Si apre, quindi, allo studioso di penalità un ventaglio molto ampio di percorsi di ricerca interdisciplinare assai poco praticati se non con indagini settoriali e non coordinate.

---

[47] Cultura, peraltro, a sua volta oggetto di una profonda trasformazione con l'avvento della società della videosfera (R. Debray, 1999) e della società in rete (M. Castells, 2009).

[48] Mi richiamo anche qui alle illuminanti considerazioni di W. Ong (1986, p. 104 ss.) che sottolinea "il rapporto veramente unico che esiste fra il suono e l'interiorità". Sentire l'urlo straziante di un corpo tormentato su di un patibolo non produce lo stesso effetto di leggere un resoconto di quel supplizio. Victor Hugo sosteneva che la sua missione "di combattere per sempre le cattive azioni della legge" fosse nata dal fatto che, a molti anni di distanza, aveva ancora nelle orecchie il "grido spaventoso" di una ladra marchiata col ferro rovente in una esecuzione a cui aveva assistito nel 1818 o 1819 (così riportato da V. Brombert, 1991, p. 113). Allo stesso Hugo appartiene una delle descrizioni, completa degli effetti sonori, più penetranti di un'esecuzione pubblica nelle società d'*ancien régime* nel romanzo *Notre-Dame de Paris* (1831), quando viene raccontata l'esecuzione davanti alla cattedrale parigina della giovane gitana Esmeralda, poi salvata in extremis dal deforme campanaro Quasimodo.

3. La letteratura sulla penalità nella Francia della Monarchia di Luglio: il giornalista-scrittore Maurice Alhoy

Il periodo che va tra la cd. Monarchia di Luglio, con l'incoronazione il 9 agosto 1830 di Luigi Filippo d'Orléans come "Re dei francesi" e non più "Re di Francia"[49], e la proclamazione della Seconda Repubblica nel febbraio 1848 è una stagione decisiva per la storia della "parola stampata" nell'Esagono. Gli storici *de la presse* hanno, infatti, sottolineato come di fronte ad un incremento progressivo dell'area dei lettori e una crescente domanda culturale di testi da leggere, l'editoria libraria francese si trovò nel periodo rivoluzionario e nella successiva Restaurazione, per ragioni diverse che qui non è possibile approfondire, in una situazione assai precaria rispetto al suo fiorente sviluppo della seconda metà del XVIII secolo. "Sous la monarchie de Juillet, au moment où commencent à se développer les industries de l'imprimé, le journal va donc occuper le terrain laissé vacant par le livre. Cette situation ne durera qu'une vingtaine d'années, mais ces vingt ans ont permis au périodique de tenir un rŏle tout à fait extraordinaire" (D. Kalifa, A. Vaillant, 2014, p. 206). Nonostante un controllo censorio assiduo da parte del governo che si manifesta con sequestri dei periodici e processi a giornalisti[50], "la stampa parigina cresce in quantità e qualità. Un esercito di più di mille «strilloni» batte ogni mattina le strade della città vendendo giornali quotidiani: nel 1836 le copie diffuse sono 80 mila, un totale ben lontano da quelli raggiunti durante la rivoluzione ma ampiamente superiore a quelli che si

[49] Espressione con cui si voleva sottolineare come la nuova monarchia parlamentare fosse espressione di quella nascente Costituzione "figlia del selciato" che si allontanava dal precedente modello legittimista, assai poco democratico.

[50] Per limitarci al periodo 1832-1834, il numero dei sequestri ammonta a 280 e quello dei processi a 250 (cfr. G. Gozzini, 2011, p. 100).

registrano a Londra. (…) Parigi si afferma come la capitale europea della stampa quotidiana" (G. Gozzini, 2011, p. 101). I periodici, inoltre, diventano una tecnica comunicativa che si contamina con la narrativa attraverso l'emergere di nuovi generi letterari come il romanzo d'appendice (o *feuilleton*)[51] e i prodromi di quello che verrà chiamato romanzo poliziesco[52]. Pubblicati a puntate, di solito nel taglio basso della prima pagina, questi testi letterari presenti sui principali quotidiani dell'epoca non rappresentano solamente per gli scrittori una vetrina per il successo popolare, ma anche un nuovo modo di avvicinarsi alla realtà da parte di un pubblico sempre più esteso.

La contaminazione tra giornalismo e letteratura produce anche trasformazioni nello stile giornalistico e, in particolare, nella cronaca dei fatti del giorno (i cd. *faits-divers*). Nel periodo della Restaurazione essa era ancora concepita come l'enumerazione dei fatti mondani accaduti da poco, con un approccio referenziale e aneddotico. "Au dèbut de la monarchie de Juillet, certains chroniqueurs audacieux entreprennent de casser la mécanique purement énumérative et rèfèrentielle de la chronique avec des techniques variées comme la fuite dans le fantastique, la polyphonie des voix (…), le retour en arrière. Il s'agit assez systématiquement d'abandoner la logique référentielle, chronologique, prècise de la chronique. La fiction notamment devient une tentation constante pour le chroniquer" (M.-E. Thérenty,

---

[51] Primi esempi di tale genere letterario il romanzo di Eugène Sue *Les Mystères des Paris* pubblicato sul *Journal des débats* tra il giugno 1842 e l'ottobre 1843, presto seguito da due best-seller di Alexandre Dumas del calibro di *Les trois mousquetaires* pubblicato nel 1844 da *Le Siècle* e *Le Comte de Monte-Cristo* ancora sul *Journal des débats* a partire dallo stesso anno sino al gennaio 1846. Quest'ultima opera, tra l'altro, con il racconto della detenzione del protagonista e dell'abate Faria al mitico Castello d'If, riprende e diffonde gran parte degli stereotipi dell'epoca intorno alla pena della relegazione.

[52] La cui nascita di solito si fa risalire a quegli anni, ma all'area letteraria inglese con la pubblicazione nel 1841 di *The Murders in the Rue Morgue* di Edgar Allan Poe (cfr. per tutti R. Selmini, 2017, p. 29).

2013, p. 632)[53]. Questa più libera concezione della cronaca si estende anche all'attività del giornalista-scrittore che non si limita a ricevere passivamente i fatti-notizia e ad esporli al lettore, ma comincia a cercarli nel mondo per poi riferirli sulle pagine del quotidiano. Si pongono le basi, in altri termini, per il sorgere del giornalismo d'inchiesta che avrà, in ambito inglese, nel già citato lavoro di Mayhew uno dei suoi primi esempi[54].
L'opera letteraria-giornalistica di Maurice Alhoy riguardante la penalità si colloca proprio all'intersezione di questi sviluppi storici che ho cercato di delineare. Biografia[55] e produzione testuale riprendono gran parte dei temi sin qui illustrati. La sua figura intellettuale corrisponde perfettamente a quel modello di scrittore-giornalista che abbiamo visto prendere piede nella Francia della Monarchia di Luglio. Giovane di bell'aspetto e amante degli agi parigini, proietta le sue aspirazioni letterarie ed artistiche sulla nascente editoria giornalistica fondando, nel 1826 con Étienne Arago, un quotidiano che entrerà nella storia *de la presse* francese come *Le Figaro* (cfr. F. Erre, 2010). Al tempo stesso, non rinuncia a produzioni più strettamente artistiche o di intrattenimento, scrivendo più di una quarantina di opere teatrali e percorrendo i generi più di moda all'epoca tra commedie, drammi e melodrammi. Dedica, inoltre, una parte della sua vena artistica a scrivere testi umoristici che accompagnano album illustrati di grandi disegnatori e caricaturisti dell'epoca

---

[53] Thérenty cita come esempi di questo nuovo modo di concepire la cronaca testi di Musset pubblicati nel 1831 sul periodico *Le Temps*, di Balzac su *Le Voleur* nel 1830 e di Delphine de Girardin su *La Presse* nel 1836. Sul tema si veda anche E. Birch (2018).

[54] La Francia sarà invece più restia a sviluppare lo spirito del giornalismo d'inchiesta, con conseguenze che si riverbereranno sino al XX secolo (cfr. M. Hunter, 1997).

[55] Assai rari e piuttosto risalenti nel tempo le fonti su questo tema. Cfr. la voce "M. Alhoy" nel *Dictionnaire universel des contemporains contenant toutes les persone notables de la France et de pays étrangeres*, a cura di G. Vapereau, Paris, Hachette, 1861 e, in particolare, le memorie dell'editore Edmond Werdet (1879, p. 195 ss.) che lo definisce "l'un des rois de la bohême". Più recentemente, e anche in chiave di commento della sua opera letteraria, cfr. M.-E. Thérenty (2003).

come Honoré Daumier, Paul Gavarni e Charles Philipon, dimostrando una certa dimestichezza nel saper affiancare testi scritti e immagini, ma soprattutto di aver intuito la potenza di queste ultime nell'attrarre il grande pubblico ancora solo rozzamente alfabetizzato.

La opere di Alhoy che riguardano l'immaginario della penalità ottocentesca sono, tuttavia, rappresentate da una produzione che va al di là del genere strettamente giornalistico per sconfinare nella narrativa. In ordine cronologico possiamo considerare rientranti in quest'area tematica[56] un primo volume, pubblicato nel 1830 dall'editore parigino Gagniard e intitolato *Les bagnes. Rochefort* (di qui in avanti LBR), frutto di un soggiorno nella cittadina dell'Aquitania nel 1827[57]; *Les Physiologie du créancier et du débiteur* del 1842 che concede ampio spazio alla descrizione della prigione per debiti tanto da comparire nell'illustrazione presente sulla copertina del libro[58]; infine, i due volumi illustrati del biennio 1845-1846 pubblicati con l'editore Gustave Havard nell'ambito di una stessa collana. Nel primo, intitolato

---

[56] Nel senso più ampio del concetto di penalità, si potrebbe considerare pertinente anche un altro volume illustrato scritto da Alhoy che riguarda la storia del banditismo in Francia dal titolo *Les brigands et bandits célèbres* pubblicata nel 1845 presso l'editore parigino Guiller. Si tratta della raccolta di vicende legate alle "gesta" di banditi e briganti dal Medioevo sino all'inizio del XIX secolo entrati nella cultura popolare dell'epoca. Tali racconti, in alcuni casi, fanno riferimento anche alla esecuzione dei supplizi nelle società d'*ancien règime*, ma sono prevalentemente dedicati alla descrizione di orribili fatti di sangue, con un certo gusto dell'orrido che incuriosiva probabilmente il pubblico dell'epoca, nella prospettiva di celebrare il processo di civilizzazione registratosi con l'avvento della società moderna.

[57] Il volume non è illustrato, ma contiene comunque una litografia a colori all'inizio della trattazione che rappresenta due forzati, nella caratteristica divisa ed incatenati tra loro, che riposano accanto ad una enorme àncora navale. Si tratta di un ritratto che ricorda da vicino gli stilemi iconografici che verranno commentati (*infra*, par. 7) a riguardo di quelli presenti in LB.

[58] Si tratta della descrizione semiseria di una forma di detenzione che Alhoy giudica ormai anacronistica che a Parigi si effettua presso il carcere parigino di Clichy, definito come "*l'hôtel des Invalides de l'usure*". Il tutto si conclude con una ironica morale del volume: "*Que ceux qui ont de l'argent le gardent , et que ceux qui n'en ont pas apprennent à s'en passer*".

Les bagnes (di qui in avanti LB), Alhoy ritorna sul tema dei lavori forzati nei bagni penali e, nel secondo già citato supra, intitolato *Les prison des Paris*, affronta la storia dei vari luoghi di detenzione che hanno caratterizzato la metropoli parigina avvalendosi della collaborazione di altro giornalista scrittore, Louis Lurine (1812-1860). Diversamente da quanto accadeva per i *feuilleton* dell'epoca, questi due volumi non erano collegati ad alcun periodico, ma vennero comunque venduti in sessanta puntate al costo unitario di 25 centesimi per un prezzo complessivo di 15 franchi, con una strategia commerciale tesa a rendere accessibile l'acquisto anche alle tasche dei meno abbienti[59]. Entrambi i volumi, inoltre, portano lo stesso e significativo sottotitolo: *Histoire, types, mœurs, mystéres*. Fatto significativo, come vedremo presto, non solo perché segnano evidentemente una certa affinità tra i due lavori, ma per la presenza di termini che contraddistinguono il nuovo modo di costruire la realtà sociale da parte degli emergenti media "a suffragio universale". In questa sede, per ragioni di economia del discorso, non analizzerò in dettaglio tutta la produzione di Alhoy appena citata, ma mi limiterò a prendere in considerazione quella relativa ai bagni penali, in quanto, a mio parere, consente di sviluppare alcuni percorsi di ricerca che promettono di essere fecondi per la storia della costruzione culturale della penalità moderna. Del resto, accade spesso che, quando si percorrono territori d'indagine relativamente inesplorati, occorra cominciare ad indagarli con lavori molti specifici che consentano di approfondire singoli

---

[59] Certifica questa modalità di vendita la quarta di copertina di un altro volume della stessa collana di Havard scritto dal coautore de *Les prisons de Paris*, Louis Lurine, dal titolo *Histoire secrète et publique de la police ancienne et moderne*. Opera che lo stesso Alhoy aveva annunciato di prossima uscita nella *Introduction* de *Les prisons de Paris* (cfr. p. vi), ma che in seguito, per ragioni a me sconosciute, è stata scritta solo dall'amico. Peraltro l'immagine pubblicitaria del volume (reperibile nella voce Maurice Alhoy sulla versione francese di Wikipedia) indica un diverso costo: incisa sulla colonna di sinistra dell'arco di pietra che inquadra la scena si scorge infatti la scritta di "50 liv. (che sta per *livraisons*) à 30 cent.". Evidentemente le offerte di acquisto potevano cambiare nel corso del tempo.

aspetti della questione, per poi connetterli in analisi di carattere più generale.

4. Il giornalista-scrittore come testimone diretto della realtà detentiva

Un primo effetto della mediatizzazione dell'esperienza della pena è che l'allontanamento della sua esecuzione dalla presenza del pubblico rende necessario l'intervento di un intermediario, di un testimone, che trasmetta ai consociati il senso di quell'esperienza, anche ponendosi talora in conflitto con la narrazione prodotta dalle istituzioni preposte a tale esecuzione. È questa una considerazione che Alhoy colloca all'inizio della sua inchiesta sui bagni penali intrapresa nel 1845. Nell'introduzione egli ricorda come in quegli anni si fosse all'improvviso diffuso uno spirito assai critico nei confronti delle antiche forme di pena detentiva, fenomeno che non ha timore di definire come una vera e propria *réaction*. Si tratta evidentemente di quell'influsso delle idee statunitensi portate in Francia da Tocqueville[60] che facevano apparire obsolete le antiche prigioni, la cui vicenda, per molti aspetti leggendaria, Alhoy aveva rievocato nel suo lavoro sulle carceri parigine.

> *"Tout à coup, une réaction s'opère, le langage change, nos institutions pénales sont dénoncées comme les plus incomplètes et les plus dangereuses, les bagnes sont considérés comme une oeuvre de charité*

[60] Il quale, peraltro, manifestò un giudizio tutt'altro che negativamente *tranchant* sulle antiche forme di detenzione e, in particolare, proprio sul bagno penale. Quando, nel 1832, visitò in incognito il bagno penale di Tolone concluse le sue osservazioni con l'affermazione che "malgrado tutto e benché questa opinione possa apparire singolare, confesso di preferire decisamente il Bagno di Tolone alle case di pena centrali che ho visitato" (Id., 2002, p. 149). Conclusione, come si vedrà, molto simile alle considerazioni svolte da Alhoy.

fondée en faveur des voleurs et des assassins, et aussi contraire à l'amélioration morale des condamnés que funeste aux intérêts de la société. Les maisons centrales ne sont plus que des lieux de rassemblement où les détenus s'inoculent respectivement leurs mauvaises pensées et conviennent mutuellement entre eux de signes de reconnaissance qui les feront s'entr'aider, un jour, pour de nouveaux méfaits" (LB, p. i).

Questo passo, oltre a confermare un fenomeno che già Foucault aveva sottolineato, ovvero che la critica al carcere disciplinare è pressoché coeva alla sua invenzione[61], fa da premessa a quella che Alhoy considera l'obiettivo principale del suo lavoro: la verifica sul campo della realtà dei bagni penali al di là di ciò che se ne racconta nel dibattito pubblico.

"Quand ce movement dans les idées s'est manifesté, j'ai eu la pensée de combattre les paroles par des faits. Avant de me préoccuper du nouveau régime, j'ai voulu me render compte des vices de l'ancien système, j'ai eu à coeur de fouiller ces lieux de misères que d'autres pinceaux avaient reproduits sous des couleurs uniformes, comme si toutes les copies eussent été prises sur le même calque, et je ne tardai pas à conclure qu'on avait souvent fait un tableau d'imagination, qu'on allait condemner une institution sans la juger, et qu'elle pouvait en appeler des hommes qui l'ignorent, à ceux qui l'ont étudiée. J'ai voulu dire ce que c'est qu'un bagne, et je n'ai reculé devant aucune difficulté, devant aucun dégoût" (LB, p. ii).

Combattere le parole coi fatti: una dichiarazione d'intenti che sembra ricalcare quella dell'odierno giornalismo d'inchiesta, ma

---

[61] Cfr. M. Foucault (1976, p. 291 e ss.). Vedremo, infatti, come Alhoy, nel difendere in qualche misura l'antica istituzione dei bagni penali francesi, avanzerà critiche piuttosto stroncanti verso il nuovo modello del carcere disciplinare di matrice statunitense, in particolare al regime detentivo filadelfiano dell'isolamento cellulare.

che all'epoca evidentemente aveva ancora bisogno di essere dichiarata. Il bersaglio polemico di Alhoy sembra essere rappresentato da un'opinione pubblica che viene a costituirsi su di una percezione della realtà penale semplificata e corrotta da narrazioni interessate, o semplicemente, "di moda". La presenza dello scrittore-giornalista sul posto garantisce la veridicità della testimonianza e cela in qualche misura l'inevitabile soggettività della narrazione. Altri hanno intrapreso in passato tale percorso, continua Alhoy, ma i loro libri sono passati inosservati se non per qualche individuo "speciale".

> *"Le résultat de mes observations pouvait avoir le pareil sort, le fond était le même, je cherchai le salut du livre dans la forme. Il est des lieux où il faut amener le visiteur par ruse et en le berçant, pour ainsi dire, le long de la route par des récits étranges. J'ai fait ainsi pour conduire le lecteur au milieu des chiourmes; j'ai dit quelquefois les noms et les actions des grands coupables; mais sous l'anecdote s'est placée toujours une pensée sérieuse"* (LB, p. ii).

Per raggiungere e illudere (*bercer*) lettori che non siano "speciali" occorre utilizzare qualche astuzia (*ruse*): la notorietà di certi condannati, la stranezza di certi fatti riescono a condurre il lettore "in mezzo alla ciurma". E tra questi stratagemmi Alhoy non manca di ricordare le immagini quando ringrazia il giovane editore Gustave Havard perché

> *"il a voulu parer ce livre, le mettre à la mode, l'illustrer, pour me servir de l'expression consacrée. Hardi et confiant dans les divers éléments réunis, il a joué gros jeu, il a gagné la partie, et j'aieu à m'applaudir d'avoir donné des images pour passe-port à mes idées" (ibidem).*

L'immagine come lasciapassare per una più ampia e più intensa diffusione delle idee dell'autore; un lasciapassare che riguarda quel nuovo pubblico che si affacciava al mondo della parola

stampata, ma che, in tutt'altra prospettiva, deve anche essere acquisito dall'osservatore esterno per poter accedere allo spazio separato del carcere. All'epoca non sembra emergere quella che sarà per tutto il ventesimo secolo un tabù per la cultura professionale dell'amministrazione penitenziaria: il divieto di produrre e divulgare immagini della vita interna agli istituti[62]. Occultata dietro l'argomentazione della sicurezza e, talora, addirittura della nobile tutela della privacy delle persone recluse, tale divieto cela in realtà il desiderio di impedire allo sguardo esterno di penetrare nelle delicate dinamiche tra staff e internati e di svelare la distanza che da sempre intercorre tra le misere condizioni di vita quotidiana del condannato e la retorica rieducativa. Nel caso delle ricerche di Alhoy non emergono resistenze per la pubblicazione delle immagini[63], ma questo non significa che egli non si ponga la questione di come il filtro dell'amministrazione possa condizionare la percezione della realtà penitenziaria. La sua affermazione, al proposito, è ancora più netta di quella proposta da Tocqueville, a proposito della visita che quest'ultimo aveva effettuato al bagno penale di Tolone[64].

> *"Pour étudier les prisons et les prisonniers, les bagnes et les forçats, le moyen, selon moi, le plus mauvais, est le recours à l'obligeance*

---

[62] Il progressivo superamento di tale divieto registratosi in Italia negli ultimi anni è da considerarsi uno dei principali mutamenti della cultura carceraria. In ogni caso le visite di soggetti esterni negli istituti penitenziari pongono una serie di questioni di carattere etico e sociologico di non poco conto, cfr. C. Sarzotti (2019).

[63] Tra l'altro, trattandosi, in buon numero, di disegni e non di fotografie viene meno la necessità delle odierne, spesso defatiganti, procedure di autorizzazione per l'ingresso in istituto del personale specializzato e dei relativi apparati tecnici per l'effettuazione dei servizi fotografici. Peraltro, per alcuni dei disegni pubblicati da Alhoy si specifica che sono stati prodotti dal vero (*d'après nature*) e quindi, con ogni probabilità, attraverso sedute autorizzate all'interno degli stabilimenti penali.

[64] Come detto *supra*, anche quella visita venne infatti effettuata in incognito, in quanto "non accordando una fiducia assoluta ai rapporti ufficiali, ho cercato io stesso di cogliere la verità senza intermediari" (A. Tocqueville, 2002, p. 142).

administrative, surtout lorsqu'elle se fait un devoir de servir la curiosité ou de faciliter l'étude. Toutes les fois qu'il m'est arrivé de plier sous la règle commune et d'obtenir une permission spéciale de tout voir, je dois à la vérité de dire que je n'ai rien vu" (LB, p. 17).

I sottoposti si mostrano, afferma Alhoy, estremamente intelligenti nel trovare strategie di dissimulazione che consentano di seguire le indicazioni che arrivano dalle direzioni degli istituti. Negano dati statistici proteggendosi dietro "ordini superiori", impongono pause alle visite quando emergono particolari della vita detentiva inquietanti, impediscono ai reclusi più ciarlieri di interloquire col visitatore, si mostrano "gelosi" dei loro detenuti, soprattutto quando si tratta di qualche personaggio famoso nel mondo del crimine. "*Ils sont comme avares du trésor de fange don't il sont la garde"* (LB, p. 18). Di conseguenza, può diventare necessario per l'osservatore esterno dissimulare la sua presenza. Nella precedente inchiesta sui bagni penali di Rochefort, Alhoy racconta come avesse voluto, almeno in una prima fase del suo lavoro d'indagine, non seguire la strada dell'autorizzazione ministeriale. In questo modo, una prima visita si era svolta, a causa della estrema negligenza di coloro che avrebbero dovuto sorvegliare l'ingresso al bagno, in incognito, con un modesto travestimento che lo faceva sembrare un uomo d'equipaggio su di una chiatta in partenza sulla rotta per Cadice. Una seconda l'aveva organizzata con la complicità di un agente contabile di una compagnia di trasporti con il permesso di entrare per il suo lavoro (LBR, p. 20).
Per enfatizzare questa difficoltà di rapporti tra amministrazione penitenziaria, Alhoy cita il caso del filantropo francese Benjamin Appert che nel 1826 viene definito "persona non grata" nelle carceri dell'Esagono e anche dopo la Monarchia di Luglio, pur essendo diventato segretario personale della Regina Maria Amalia di Borbone e responsabile degli aiuti alle persone bisognose, *"cependant les portes des geôles semblaient rouillées sur leurs gonds quand il fallait livrer passage à l'homme qui avait entrée libre dans le*

Figura 1

palais du souverain" (LB, p. 19). La prigione moderna non solo proclama la sua autonomia nel campo amministrativo e gestionale, ma pretende anche il monopolio nella narrazione che la descrive al pubblico della società esterna: prende forma un conflitto sulla costruzione della realtà sociale del carcere che è in atto ancora oggi.

5. Il bagno penale al confine tra supplizio e detenzione moderna: il galeotto è ancora una persona?

Rispetto al tema della storia della penalità, occorre sottolineare come la pena dei bagni penali avesse mantenuto un aspetto rituale e parzialmente pubblico che richiamava lo scenario dei supplizi. Si trattava, in particolare, di quella pratica penale chiamata *chaîne* (catena) attraverso la quale i forzati venivano incatenati, caricati su carri e instradati verso le varie sedi dei

bagni penali. "L'importanza che sembra aver preso come spettacolo all'inizio del secolo XIX, è legata forse al fatto di congiungere in una sola manifestazione le due forme del castigo: il cammino verso la detenzione si svolgeva come un cerimoniale di supplizio" (M. Foucault, 1976, p. 282). Si tratta di un rituale che si svolge in due fasi. La prima è quella in cui al forzato, in un cortile del carcere Bicêtre, davanti ad un pubblico più ristretto composto da detenuti e guardie, viene posto un collare di ferro e incatenato ai suoi compagni di sventura. La seconda, quando i gruppi di forzati vengono caricati su carri scoperti e trasportati, scortati da un drappello di soldati pagati *ad hoc* per il servizio e da un medico che ne controlla lo stato di salute, per le strade di Francia alle sedi dei bagni penali in viaggi che possono durare anche 35 giorni[65]. Foucault ha ben individuato gli aspetti estranei alla scienza penitenziaria e rievocanti l'antica arte dei supplizi di entrambe queste operazioni. "Alla partenza, un rituale da patibolo; nella corte di Bicêtre, vengono sigillati i collari di ferro e le catene: il condannato al bagno ha la nuca rovesciata su un'incudine, come su un ceppo; ma questa volta l'arte del boia, martellando, è di non schiacciare la testa – abilità invertita che sa non dare la morte. (…) Poi c'è la dimensione di spettacolo pubblico (…). Gli spettatori popolani, come al tempo dei supplizi pubblici, continuano coi condannati i loro ambigui scambi d'ingiurie, di minacce, d'incoraggiamento, di colpi, di segni di odio o di complicità. Qualcosa di violento si solleva e non cessa di percorrere tutta la processione: collera contro una giustizia troppo severa o troppo indulgente, grida contro i criminali detestati, movimenti in favore dei prigionieri conosciuti, che vengono salutati, scontri con la polizia" (M. Foucault, 1976, pp. 282-283).
Alhoy non manca di descrivere queste pratiche e, nel caso dell'apposizione del collare di ferro, anche con l'ausilio di una in-

---

[65] Questa è la durata massima che Alhoy indica per il viaggio tra Parigi e Tolone, il bagno penale più distante dalla capitale; con le strade odierne si tratta di 920 km. (cfr. LB, p. 156).

cisione (cfr. figura n. 1) di François Rouget (1811-1886). Pare che egli abbia dovuto faticare per avere l'autorizzazione ad assistere di persona alla scena[66] che descrive comunque con contenuti alquanto simili a quelli che abbiamo visto in Foucault.

> *"Des condamnés à la détention, remplissant, dans cette maison, l'office de valets, apportaient bientôt des charges de chaînes pesantes et une quantité de ferrements. C'était le prélude de la cérémonie qui allait avoir lieu. A un coup de sifflet, une bande de vingt à trente condamnés sortait de la petite porte ou guichet qui conduisait à la seconde cour; on les dépouillait du vêtement de la maison, un examen rigoureux se faisait dans toutes les parties de leurs corps; on leur jetait après cette visite une espèce de sarrau en toile grisâtre pour couvrir leur nudité. Pendant cette opération, un des geôliers avai trangé à terre une ligne de pesants colliers. Un second bruit de sifflet se faisait entendre, et chaque forçat était placé derrière un ferrement; une main habituée à l'oeuvre élevait jusqu'au cou du condamné cette sorte de carcan fait en triangle. Quand toutes les têtes avaient reçu ce collier, un porte-clefs ouvrier, armé d'un lourd marteau, passait derrière chaque condamné, et d'un énorme coup porté adroitement, il rivait le boulon qui fermait le triangle. Au moment du coup, le forçat inclinait la tête en avant par un mouvement de crainte. La chaîne qui retenait les forçats unis ensemble, passait du collier à la ceinture, et remontait de la ceinture au collier de celui qui suivait, jusqu'à la fin du peloton; puis une longue chaîne longitudinale reliait toute la colonne, qui se composait quelque fois de plus de deux cents condamnés"* (LB, pp. 154-5).

Anche in questa descrizione si mette l'accento sull'abilità del guardiano che, con un poderoso colpo di martello, serra il col-

---

[66] Nel suo precedente lavoro sul bagno penale di Rochefort, Alhoy scrive in una nota nella prefazione (cfr. LBR, p. iii) che nel 1830, al momento della pubblicazione di quel volume, non era ancora riuscito ad assistere a quel rituale e aveva dovuto avvalersi di una testimonianza di un avvocato per poterla narrare (cfr. LBR, p. 217 ss.), precisando, tuttavia, che in seguito era riuscito ad essere testimone *"de cette scene juridique"*.

lare del forzato; un colpo che sembra rievocare per un attimo il terribile atto del boia che decapita il condannato, ma che invece viene deviato, all'ultimo istante, verso il bullone che assicura che il condannato non sfugga alla catena.

Per quanto riguarda, invece, il viaggio dei forzati incatenati, Alhoy racconta di avervi partecipato di persona nel 1835 quando al signor Tournemine, uomo di lettere di sua conoscenza impiegato presso il Ministero dell'Interno, era stato assegnato l'incarico temporaneo di verificare la qualità dei funzionari addetti al viaggio da Parigi a Tolone. In tal modo, veniva consentito ad Alhoy di seguire l'intero percorso dei forzati a bordo di un piccolo carretto trainato da un cavallo insieme allo stesso Tournemine e al medico Lebert che aveva già svolto molte volte questa funzione, sacrificando i propri interessi professionali a quella attività che gli consentiva spesso *"de se livrer à ses nobles instincts de bienfaisance"* (LB, p. 158)[67]. La descrizione della partenza della catena traccia un quadro composito in cui il pubblico gioca un ruolo rilevante nella sceneggiatura del rituale. Ne emerge un'immagine caotica ed inquietante per il lettore che, in qualche misura, colloca nella stessa famiglia sociale forzati e spettatori appartenenti al popolo minuto, definito ozioso.

> *"Le départ de Bicêtre avait pour témoins une nombreuse population d'oisifs qui se ruaient au-devant du spectacle des misères et de l'abaissement de l'homme; quelques-uns des spectateurs avaient le sarcasme ou l'injure à la bouche, et le condamné, objet d'une avide*

[67] Alhoy nei suoi testi sottolinea frequentemente la presenza di figure di funzionari e di soggetti della società civile che si adoperano per alleviare la sofferenza dei condannati e per rendere effettivamente rieducativa la pena. Proprio in questo luogo del suo volume rievoca, ad esempio, le vicende del capitano Thierry che, pur mantenendo un atteggiamento severo, si prodiga per garantire ai forzati la comunicazione con le loro famiglie e, venerato dai forzati stessi, riesce ad ottenere la loro obbedienza e la loro rinuncia a progetti di evasione senza usare la forza.

curiosité, ou point de mire du mépris qui s'exhalait en paroles outrageantes, se redressait dans son ignominie, et tirait à vanité de se montrer en révolté incorrigible; il s'enorgueillissait de livrer un dernier combat à l'ordre moral et à la société, en jetant à cette foule empressée des paroles obscènes et des menaces pour l'avenir" (LB. p. 156).

Il forzato sembra trovarsi a proprio agio in questo combattimento "tra poveri"; rivendica la sua rivolta all'ordine costituito nei confronti di un uditorio che in quel momento lo dileggia, ma con altrettanta facilità potrebbe mutare quegli insulti in grida di sostegno se solo riconoscesse in lui una figura nota e benvoluta dal popolo. In un altro passo appena successivo, tale affinità sociale emerge in modo ancora più netto. Viene descritta la difficoltà della gendarmeria nel far transitare la catena dei forzati entro quello che viene definito un vero e proprio "muro di folla". E quando finalmente il muro si apre ecco che

"il s'éleva tout à coup une affreuse tempête de huées vibrantes, de cris sauvages, de voix glapissantes, de sifflets aigus; des imprécations, des jurons se mêlèrent à des chants dans une langue inconnue, et les acteurs de ce concert étaient à peu près en nombre égal dans les rangs de ceux qui portaient un collier de fer, et parmi les gens libres venus à cette solennité pour renforcer d'une note stridente cette gamme infernale. Et quand la foule perdit de vue les galériens, elle regagna tranquillement la grande ville" (LB, p. 159).

È proprio tramite la canzone in una lingua sconosciuta che emerge questa disperata alleanza delle classi marginali, che cominciavano anche ad essere definite pericolose; quell'*argot* che, secondo i benpensanti dell'epoca che ne criticavano l'uso ne *Les misérables* di Victor Hugo, era "la lingua delle ciurme, delle galere, delle carceri, di tutto ciò che vi è più di abominevole nella società" (Id., 2004, p. 659). È la promiscuità dei forzati col popolo che deve essere cancellata, quella complicità che emerge quando essi sono rimessi a contatto di una folla che solidarizza

con loro e poi torna a mimetizzarsi nella popolazione cittadina come se niente fosse accaduto[68]. Pochi anni prima della scena appena narrata, in una imprecisata alba dell'ottobre 1831, Victor Hugo colloca uno dei suoi quadri più intensi della Parigi appena uscita dalla prima fase della Restaurazione. In un paragrafo del libro terzo dei *Miserabili*, intitolato appunto *La catena*, Hugo dipinge la scena dei forzati che stanno percorrendo una via periferica presso la *barrière du Maine* di Parigi, "una deviazione usuale per evitare gli incontri con il re sempre possibili sulla via di Fontainbleau" (V. Hugo, 2004, p. 613)[69], nella direzione dell'attuale Le Mans (Mans all'epoca) avendo come destinazione finale uno dei bagni penali di Francia[70]. "Marcia di dannati verso i supplizi" a cui assistono Jean Valjean e la figlia adottiva Cosette. E qui Hugo rievoca testualmente una pena delle società d'*ancien règime*, descrivendo la gogna quadrata che brillava al collo dei forzati. Si tratta di un quadro a tinte fosche che viene proposto, nelle intenzioni dello scrittore, come denuncia sociale dell'abbrutimento frutto di istituzioni penali che, invece di perseguire la redenzione del condannato, ne producono la degradazione. Per raggiungere tale obiettivo, Hugo accentua l'aspetto sub-umano dei forzati descrivendo i loro vestiti laceri e raffazzonati ("gli indumenti erano orribilmente dispara-

---

[68] Si tratta, tra l'altro, di una preoccupazione comune a molti riformatori illuministi dell'Ottocento che, nel richiedere l'abolizione delle esecuzioni pubbliche, enfatizzavano le descrizioni della brutalità e dell'insensibilità della folla che accorreva al patibolo, facendo trasparire talvolta una recondita solidarietà con la figura del condannato (cfr. G. Baronti, 2000, p. 195 ss.).

[69] Hugo precisa, con la consueta *vis* polemica nei confronti del potere costituito, che quella deviazione avrebbe comportato un prolungamento del terribile viaggio di due o tre giorni, "ma per risparmiare alla persona reale la vista di un supplizio, si può ben prolungarlo". Significativo, peraltro, questo commento per mostrare il superamento dell'epoca dei supplizi almeno per quanto riguardava l'élite culturale del Paese: al monarca occorreva risparmiare la vista della sofferenza dei condannati.

[70] Hugo non specifica tale destinazione che, in ogni caso, considerata la collocazione geografica di Le Mans, doveva essere il bagno penale di Brest o quello di Rochefort.

ti; non c'è niente di più funebre dell'arlecchino in cenci"), la loro amorfa passività ("sotto le fredde nubi dell'autunno, abbandonate alla pioggia, al vento, a tutte le intemperie, come pietre"), il loro aspetto bestiale da bolgia dantesca ("profili squallidi: non ce n'era uno di quegli esseri che non fosse deforme a forza di miseria"; "c'erano le fisionomie di tutte le bestie, vecchi, adolescenti, crani nudi, barbe grigie, mostruosità ciniche, rassegnazioni stizzose, selvaggi sgangheramenti di bocca, atteggiamenti insensati, grugni agghindati con dei berretti", "magre facce di scheletri alle quali non mancava che la morte"), la loro mente degradata dall'avvilimento prolungato nel tempo ("l'ignoranza, mutata in ebetismo, uguagliava l'intelligenza mutata in disperazione") non era in grado di esprimersi se non con bestemmie e canti indecenti ("sconcezze cantate da quegli spettri"), la loro obbedienza estirpata con la più bruta violenza ("un'obbedienza orribile sortì dal supplizio, e tutti tacquero con sguardi da lupi incatenati"). Se tutto questo avrebbe dovuto produrre, nel lettore borghese dell'epoca immaginato da Hugo, l'orrore per il male prodotto dalla gerarchia sociale, l'effetto più comune nel passante imbattutosi nel supplizio della catena forse sarebbe stato invece quello di Cosette che, spaventata ed incredula davanti a quello spettacolo, dopo aver chiesto al padre adottivo[71] informazioni su quella truppa, soggiungeva: "Babbo, e sono ancora uomini quelli là?" La risposta incerta di Valjean ("qualche volta") sintetizza l'effetto che quelle scene producevano nel pubblico dei benpensanti dell'epoca: la percezione dell'esistenza di una classe di individui che pochi anni prima, nelle prime pagine de *I misteri di Parigi*, Eugène Sue aveva definito "quella razza infernale che gremisce le prigioni, la colonia penale, e il cui sangue tinge di rosso i patiboli" (Id., 2007, p. 34). Barbari che vivono in mezzo a noi, con cui "possiamo

[71] Che reagisce anche lui con una paura raggelata, peraltro diversa da quella di Cosette, in quanto gli sovvengono improvvisamente alla mente i ricordi di quando, 35 anni prima, aveva vestito anche lui i panni di forzato passando proprio in quel luogo.

trovarci gomito a gomito (…), avventurandoci nei covi in cui vivono, in cui si raccolgono per concertare il delitto, la rapina, per spartire infine il bottino dei loro misfatti" (*ivi*, p. 33). Il carcere e il bagno penale diventano, in tal modo, istituzioni che segnano i confini tra la società dei cittadini civilizzati e i selvaggi che ne insidiano l'ordine o, per utilizzare un'espressione durkheimiana, la coscienza collettiva. Si pongono i presupposti per la costruzione della realtà sociale del crimine e del criminale moderni che sono collocati nell'ambito di quelle che sono state chiamate le classi pericolose[72]. Lo stesso Alhoy utilizza spesso tale espressione ed in particolare quando deve spiegare al lettore il senso stesso della sua opera.

> *"L'étude des classes dangereuses que certains publicistes proclament comme très-avancée, pour s'attribuer une part de l'oeuvre, est malheureusement encore chez nous à l'état d'ébauche. Le scalpel a à peine effleuré l'épiderme du cadavre"* (LB, p. 51).

Il bisturi scientifico-letterario dovrà dunque scavare ben più in profondità nel corpo della criminalità prodotta dalle classi pericolose per riuscire a scoprire quegli elementi che la rendono così sorprendente ed inquietante agli occhi dei gruppi sociali "civilizzati". Tali classi, concentrate nella popolazione reclusa dei bagni penali, appaiono ad Alhoy ancora largamente sconosciute, così come sconosciuti sono gli strumenti con cui affrontare la loro pericolosità per restituirle alla convivenza sociale. Occorre osservare attentamente quella popolazione avendo come obiettivo quello di una riforma penale *"patiente et réfléchie"*, piuttosto che inseguire le chimere americane, secondo le quali si sarebbe scoperto il mezzo per rendere gli uomini migliori attraverso una "*forme de prison jusqu'à ce jour inusitée"* (LB, p. 52).

---

[72] Un esempio di come tale categoria storiografica, resa celebre dal lavoro di Louis Chevalier (1976), possa essere estremamente utile per analizzare la penalità moderna è dato dall'eccellente lavoro di ricostruzione storica del sorgere della criminalità organizzata in Italia prodotto da Francesco Benigno (2015).

Ma di questa nuova scienza filantropica, conclude Alhoy, al momento non sappiamo nulla della sua reale efficacia, se non quello che essa afferma di se stessa. Il carcere disciplinare, dunque, sembra suscitare resistenze prima ancora di essersi compiutamente insediato sul suolo francese.

6. La costruzione del tipo o stereotipo del criminale tra scienza e letteratura

Nella costruzione della nuova realtà sociale relativa al mondo del penitenziario gioca un ruolo fondamentale un dispositivo narrativo che alcuni storici hanno individuato come essenziale per comprendere lo stile letterario-giornalistico che prese piede nella prima metà del XIX secolo: il tipo e/o lo stereotipo. È noto come quest'ultimo termine derivi dall'arte tipografica[73] ed oggi, nell'ambito delle scienze sociali, sia passato a designare un meccanismo cognitivo attraverso il quale, per mezzo di generalizzazioni semplificanti la complessità del reale, si attribuiscono ad individui o situazioni connotati prevedibili e standardizzati. Il rilievo sociologico di tali meccanismi per chi si occupa dei processi di criminalizzazione è stato da tempo sottolineato, per lo meno, dal classico lavoro di Dennis Chapman (1971). Nella fase storica della quale mi sto occupando, tuttavia, il concetto di stereotipo nel senso odierno non è conosciuto e si sovrappone pressoché totalmente a quello di *tipo*, nell'accezione di modello ideale con cui è possibile conoscere la realtà attraverso

[73] Il termine deriva dal procedimento industriale della stereotipia, elaborato dal tipografo francese Firmin Didot (1764-1836), con il quale si conservavano le composizioni tipografiche, allo scopo di riutilizzarle per le ristampe successive e agevolarne la riproduzione. Per le implicazioni pluridisciplinari di tale innovazione tecnologica, cfr. numero monografico della rivista «Filosofi(e) Semiotiche», VI, 1, 2019 dal titolo *Pensieri prestampati. Lo stereotipo tra scienze del linguaggio e comunicazione visiva*.

la classificazione di insiemi aventi caratteristiche comuni. "C'est à travers de lui que la grande littérature rèaliste figure le réel; c'est par son intermédiaire que les romanciers entreprennent d'éclairer la société de l'époque. La personnage typique en qui l'individuel rejoint le général, le modèle réduit à travers le quel toute une catégorie humaine se définit, est le fondement de la représentation artistique qui entend prodiguer un savoir sur le social. Il a valeur épistémologique" (R. Amossy, 1989, p. 114). In tale prospettiva epistemologica, la nozione di tipo sarà in seguito codificata nell'ambito scientifico nella forma weberiana dell'ideal-tipo[74], ma se rimaniamo, invece, all'ambito narrativo, vediamo che essa risponde ad una precisa necessità di conoscere e di mettere ordine in una realtà sociale in profondo mutamento[75]. Il progressivo passaggio da quest'ultima nozione a quella di stereotipo sarà favorita dall'emergere dello stile e delle modalità di scrittura del mondo letterario-giornalistico e della stampa periodica popolare entro i quali l'uso di *frames* narrativi estremamente semplificati consente allo scrittore risparmio di tempo e maggiore efficacia nel raggiungere un pubblico da poco alfabetizzato. "[L]'écrivain, au lieu d'écrire tout son text, recourt lui aussi à des morceaux préfabriqués. Le stéréotype et le cliché sont, en somme, les ancêtres du «coupé collé»" (D. Kalifa, A. Vaillant, 2004, p. 210).
Il genere letterario che può essere considerato il *trait d'union* tra la nozione di tipo e quella di stereotipo in senso scientifico è rappresentato da una serie di pubblicazioni che videro la luce in Francia, a partire dal 1840, accomunate dal termine *physiologie*

---

[74] Sul rapporto tra stereotipo e ideal-tipo, cfr. E. Santoro (2011).

[75] Per comprendere quanto sia profondo tale mutamento non solamente socio-economico, ma anche e soprattutto culturale, è fondamentale la già citata ricerca di L. Chevallier (1976).

ed ebbero in Alhoy uno dei maggiori protagonisti[76]. Si tratta di un genere che potremmo definire divulgativo, nel senso che cerca di soddisfare le esigenze di conoscenza di una società in rapida trasformazione attraverso la descrizione, con un linguaggio accessibile anche ad un pubblico poco acculturato, di tipi sociali, di ritratti professionali in grado di porre ordine nella costruzione della realtà sociale. Non a caso si tratta per lo più di figure che costituiscono delle novità nel panorama urbano dell'epoca; profili che hanno bisogno di essere in qualche modo assimilati dalla cultura popolare, attraverso un processo di aggregazione e di semplificazione dei loro tratti distintivi che nella realtà empirica sono invece piuttosto eterogenei[77].
Abbiamo qui un caso di inedita sinergia tra testi giornalistico-letterari e quelli scientifici prodotti dalla nascente scienza frenologica che sfocerà in seguito nell'antropologia criminale di Lombroso[78]. Nel caso dell'opera di Alhoy, i richiami tra i due universi testuali, apparentemente lontani, sono reciproci. Per un verso, infatti, egli cita a più riprese gli studi frenologici che sui bagni penali avevano svolto in quegli anni il medico capo del bagno di Tolone, Hubert Lauvergne (1797-1859)[79] e l'alieni-

---

[76] Egli scrisse nel biennio 1841-1842, oltre al già citato *Les Physiologie du créancier et du débiteur*, che riguarda direttamente il tema della penalità trattando della carcerazione per i debitori insolventi, le *physiologies* del viaggiatore (con illustrazioni di Honoré Daumier), della *lorette* (donna di facili costumi) e dello scaricatore di porto (entrambe illustrate da Paul Gavarni). L'altro scrittore protagonista di questo genere letterario fu Louis Adrien Huart (1813-1865) che scrisse con Alhoy *Les Cent et un Robert Macaire* nel 1839. Per l'analisi di tale genere letterario, cfr. V. Stienon (2012).

[77] Vedremo nel capitolo terzo, con la ricerca sugli *apaches* parigini, come anche la narrazione elaborata dalla stampa periodica popolare possa produrre effetti di questo genere per quanto riguarda la devianza giovanile in contesti urbani.

[78] I cui rapporti con la letteratura sono stati evidenziati per diversi aspetti della sua opera da molte ricerche: cfr. L. Rodler (2012); A. Cava (2014); W. Morrison (2004).

[79] Su tali studi, in particolare *Les forçats considérés sous le rapport physiologique, moral et intellectuelle, observés au bagne de Toulon*, J.B. Ballière, Paris, 1841, in rapporto alla storiografia sui bagni penali francesi, cfr. A. Zysberg (1977); R. Villa (1985, p. 64 ss.).

261
261
TF
AG LAISNIE
E LORSAY
Dessiné par EUSTACHE LORSAY.
Gravé par LAISNÉ.
JEAN GASPARD.

Figura 2

sta dell'ospedale psichiatrico di Bicêtre, Félix Voisin (1794-1872)[80]; per l'altro, una decina di anni più tardi, i suoi testi verranno utilizzati da Almire Lepelletier de la Sarthe (1790-1880)[81], medico membro dell'Accademia di Medicina, per costruire una tipologia dei criminali reclusi. Sotto il primo profilo, Alhoy riprende da Lauvergne metafore animali per descrivere forzati condannati per omicidio che vengono tipizzati sotto le forme del leone, della tigre o dello sciacallo (cfr. LB, pp. 72-73), mentre di Voisin racconta un paio di divertenti aneddoti che vedono il frenologo nel ruolo di scienziato-divinatore a cui è sufficiente il semplice esame manuale del cranio per rivelare l'eventuale natura criminale dell'individuo. Nel primo di questi episodi[82], Voisin riconosce il celebre forzato evaso Robert in un viaggiatore che in un ristorante discorre di frenologia, smascheramento subito confermato da due gendarmi che giungono ad arrestarlo (cfr. LB, p. 382); nel secondo, invece, il frenologo sfida il commissario del bagno di Tolone Raynaud sul fatto di essere in grado di individuare, col solito metodo del tastare il cranio, i ventidue stupratori presenti nella popolazione di 350 forzati riuscendo ad identificarne ben tredici (LB, p. 383).

Sotto il secondo profilo, Lepelletier de la Sarthe, in un periodo in cui la frenologia è entrata in crisi, ma l'antropologia criminale sta prendendo il suo posto preparando il terreno a quello che sarà la scoperta lombrosiana del delinquente-nato, opera un vero e proprio saccheggio dei testi giornalistico-letterari di Alhoy per costruire la sua classificazione di "tipi penitenziari" imperniata intorno ad otto profili criminali ognuno dei quali presenta delle caratteristiche psicologiche negative (chiamate vizi) che devono essere affrontate con strategie trattamentali

---

[80] Sulla sua figura di "frenologo umanista", cfr. C.O. Doron (2015).

[81] Sulla sua opera cfr. M. Renneville (2015).

[82] La cui narrazione è arricchita anche da una illustrazione di Albert d'Arnoux detto Bertall, uno dei più noti disegnatori dell'epoca e illustratore dei romanzi di Balzac. Sulla sua figura, cfr. S. Le Men (2002).

mirate ad inculcare delle virtù corrispondenti ed opposte (cfr. in particolare, A. Lepelletier de la Sarthe, 1857, p. 176 ss.). Così, ad esempio, all'assassino che si caratterizza per la sua crudeltà l'obiettivo sarà quello di infondergli umanità, mentre al depravato occorrerà insegnare la purezza e al vagabondo, che mostra nel suo comportamento incoscienza e noncuranza (*insouciance*), si dovrà instillare la virtù della previdenza. Ognuno di questi "tipi penitenziari" possiede *frames* comportamentali e attributi esteriori che si ispirano ai forzati descritti da Alhoy anche attraverso l'ausilio di immagini. Ad esempio, Lepelletier de la Sarthe (1857, p. 193), quando tratta del tipo penitenziario "ladro", cita la vicenda del forzato Jean, soprannominato Gaspard che viene rappresentato, anche iconograficamente (cfr. figura n. 2), nel lavoro di Alhoy (LB, p. 107).

Si tratta, come si può notare anche con un esame sommario della sua figura, di un profilo che si avvicina per certi aspetti al tipo del vagabondo, in quanto *"[i]l semblait par sa conformation appartenir à cette famille de mendiants nomades qui spéculent sur leurs hideuses infirmités et sur leur structure monstrueuse"* (LB, p. 107). La sua specificità, tuttavia, consiste nella straordinaria abilità manuale esercitata nel furto, in quanto sembra essersi concentrata in quegli unici arti risparmiati dalla disabilità tutta la sua vitalità residua. La lettura che Alhoy fornisce delle cause che hanno portato Gaspard al crimine sono peraltro molto più sociali che bio-psichiche[83]: egli non ha mai esercitato professione che non sia quella del ladro e tutti i suoi familiari sono morti in prigione o sul patibolo a causa della loro abitudine al furto. Alhoy, inoltre, mostra un forte scetticismo sulla capacità del bagno penale di essere uno strumento di deterrenza o di rieducazione nei confronti di tali individui; anzi racconta come essi continuino a

[83] Come farà, invece, Lepelletier de la Sarthe che insiste sulla figura del ladro come un monomaniaco ossessionato dall'appropriarsi dei beni altrui sino a mettere a repentaglio, quando occorre, la vita stessa della vittima (cfr. Id., 1857, p. 191 ss.).

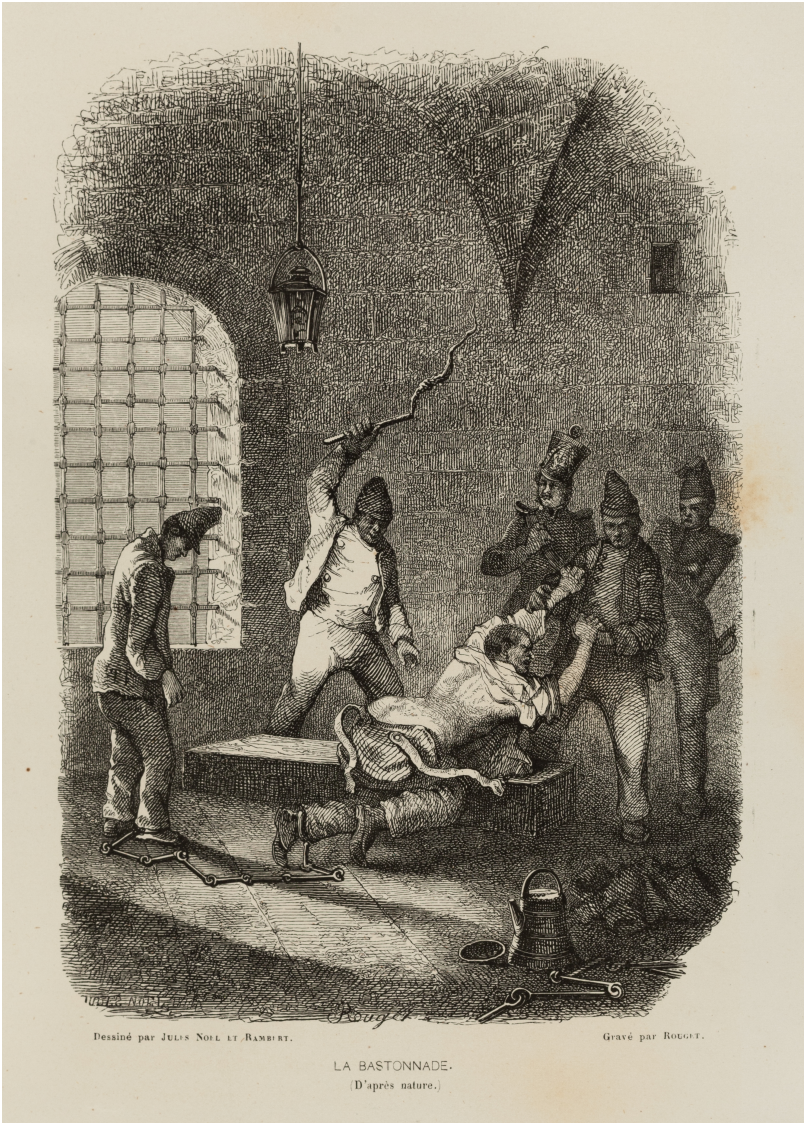

Dessiné par Jules Noel et Rambert.
Gravé par Rouget.
LA BASTONNADE.
(D'après nature.)

Figura 3

praticare i loro crimini anche all'interno del bagno stesso, dove riescono anche a rivendere gli oggetti che hanno sottratto agli operai liberi dei cantieri navali o agli stessi compagni di detenzione. Ma il messaggio che forse rimane più impresso nel lettore è che tali individui rappresentano un pericolo per i beni di proprietà nonostante la loro apparenza di soggetti deboli e indifesi. Nella costruzione della realtà urbana si inserisce un nuovo personaggio, o meglio, una antica figura del contesto contadino viene ridipinta assumendo contorni più inquietanti: si tratta del mendicante, del vagabondo[84]. Da sempre oggetto della misericordia e della *pietas* popolare, tale personaggio, nella sua incattivita versione urbana, sembra voler sfruttare tale sentimento per approfittare delle difese indebolite del cittadino comune.

Lepelletier de la Sarthe, anche quando vuol definire il tipo criminale "vagabondo", prende a prestito un altro personaggio contenuto nel testo di Alhoy: un certo André Fanfan. Di quest'ultimo non abbiamo alcuna immagine, ma Alhoy ne disegna il profilo facendo riferimento non tanto alla sua condizione di vagabondo[85], ma piuttosto di fuggitivo seriale, refrattario a qualsiasi attività trattamentale che tenti di spegnerne l'insopprimibile desiderio di libertà.

> *"Quand il disait à un camarade: le pied me démange, c'était le signe infaillible d'une fugue prochaine. Soumis à une surveillance des plus sévères, sans cesse sous les yeux d'un garde-chiourme qui n'avait d'autre occupation que d'observer ses mouvements, Fanfan André trouvait moyen de vaincre tous ces obstacles"* (LB, p. 121).

---

[84] È noto come questa figura sociale sia stata oggetto di una immagine sociale fondata sull'equazione povero-pericoloso e di un ostracismo istituzionale per lo meno a partire dal XVI secolo (cfr. per tutti, L. Lacché, 2019; U. Levra, 1985), ma è alquanto dubbio che la cultura popolare, in particolare quella contadina, abbia assorbito pienamente tale ostracismo.

[85] Che dunque probabilmente è il frutto della immaginazione o di una svista di Lepelletier de la Sarthe.

Fedele al motto dell'abate Blanes, personaggio stendhaliano della *Certosa di Parma*, secondo il quale "il prigioniero pensa più spesso a scappare che il carceriere a chiudere la porta" (Stendhal, 1963, p. 329)[86] e quindi alla fine il primo avrà la meglio sul secondo, Fanfan non si ferma davanti ad alcun ostacolo: scava un cunicolo lungo più di sei metri senza preoccuparsi del tempo necessario per eseguirlo o della mancanza di utensili a sua disposizione; si procura degli abiti civili che nasconde nel cunicolo; tradito da un compagno di detenzione che lo denuncia ai guardia ciurma viene sottoposto più volte alla pena della *bastonnade* che lo costringe ad alcune settimane di ricovero in ospedale, ma sotto i colpi sorride al pensiero che il guardia-ciurma non ha ancora individuato il punto esatto in cui lui tenterà di evadere.

Alhoy non si limita a descrivere dettagliatamente, anche con l'ausilio di un'immagine (cfr. fig. 3), la sanzione corporale, che consiste nella flagellazione del condannato attraverso una frusta di corda intrecciata (*garcette*) per una quantità di colpi che va da dieci a cento, a seconda della gravità dell'infrazione commessa.

Innanzitutto, premette che quella della *bastonnade* è rimasta l'unica pena corporale presente nel bagno penale, mentre in passato esisteva un vero e proprio tariffario per l'esecutore di tali pene che riproducevano l'antico arsenale punitivo dei supplizi pubblici: impiccagione, rottura delle ossa, condanna al rogo, amputazione delle orecchie, del naso, della lingua. Ma se l'istituzione si è civilizzata attraverso l'abbandono di tali pratiche sanguinarie, non così la popolazione che la abita. Emblematica, da tale punto di vista, la figura del boia, ovvero quella del forzato che accetta di diventare il carnefice dei propri compagni di reclusione. Si tratta di un compito che comporta molti

---

[86] Lo stesso avviene, secondo l'abate, per l'amante che pensa più spesso all'amata di quanto il marito pensi a custodire la moglie.

rischi: egli dovrà vivere separato dagli altri forzati e dovrà temere la vendetta dei propri compagni anche dopo la sua liberazione[87]. Né tale scelta si può spiegare con i piccoli benefici riservati a chi ricopre il triste incarico: quello di consumare la razione di vino del forzato condannato o un premio in denaro di pochi

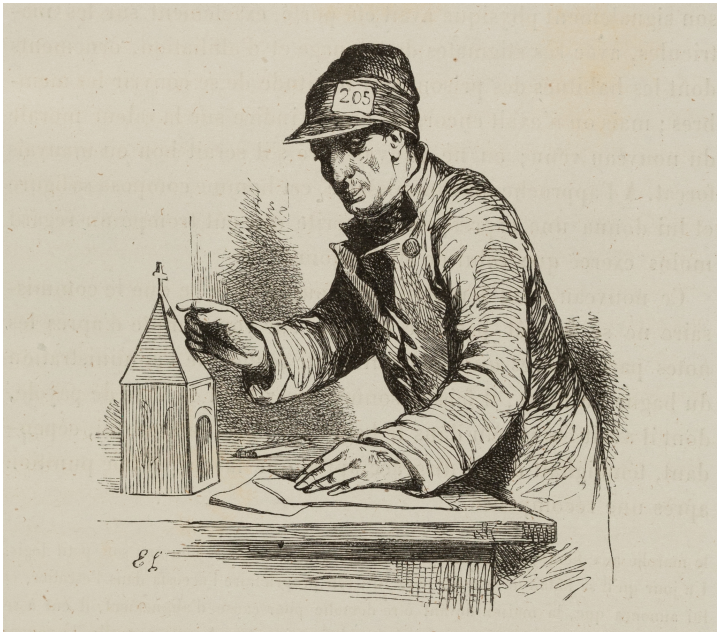


Figura 4

[87] Che tale incarico comportasse rischi assai elevati, anche di carattere etico contraddicendo in tal modo quanto sostiene Alhoy sull'insensibilità di tali individui, è confermato da una vicenda che ho avuto modo di far emergere dagli archivi in occasione dell'allestimento del *Museo della memoria carceraria di Saluzzo*. Si tratta di un certo Domenico Rollino, brigante piemontese propalatore di giustizia, che ebbe come premio per la sua collaborazione la carica di arciere, ovvero di esecutore delle fustigazioni all'interno del carcere della Castiglia. La mattina del 24 agosto 1842, Rollino abbandonò il suo ingrato servizio e, dopo un'intera giornata in cui percorse a piedi una trentina di chilometri, si suicidò in una taverna quando si accorse che stava per essere arrestato e ricondotto al lavoro di arciere (cfr. C. Sarzotti, 2013a, p. 183).

centesimi. Eppure quando la carica diventa vacante per la liberazione o la morte di chi la occupava,

> *"les candidats au remplacement ou à la survivance sont nombreux, et les ambitions surgissent de tous côtés. Les natures sanguinaires sont excitées par cet appât offert à leur instinct, et elles bravent pour le satisfaire toutes les haines qui s'attachent à ce privilége"* (LB, p. 178).

Il loro zelo, dunque, nasce quasi sempre dai loro istinti sanguinari e paradigmatica da tale punto di vista è la figura di un personaggio di un forzato che Alhoy ha conosciuto nel bagno di Rochefort, Jean Skibienski detto il Boia, a cui aveva destinato un intero paragrafo nel suo volume del 1830 dedicato appunto a quello stabilimento penale (cfr. LBR, p. 76 ss.). La doppia descrizione di tale personaggio che viene tracciata nelle due opere richiama il tema dell'animalità del forzato.

> *"Jean Skibienski est d'une haute stature; quoi que bancal, il est d'une prodigieuse force de corps. (…) [E]st le Brutus des bourreaux; ni les liens de la parenté, ni les droits que l'intimité peut avoir, n'affaiblissent la rigueur de ses corrections quand la condamnation est prononcée. Son neveu, forçat comme lui, ayant mérité une bastonnade, fut, dit-on, si vigoureusement châtié par son inflexible oncle, qu'il faillit perdre la vie"* (LBR, p. 78).

La forza sovraumana tipica delle bestie, il sentirsi slegato da qualunque sentimento di pietà nei confronti dei propri consimili, persino quando sono propri congiunti, sono elementi narrativi tipici dei processi culturali di disumanizzazione dell'Altro. A conferma di ciò, Alhoy sostiene che Jean il boia svolge

> *"ses fonctions avec un appétit carnassier qui s'exaltait tellement quand le sang venait à saillir, qu'il fallait mettre près de lui*

plusieurs agents afin qu'il ne prolongeât pas le supplice du patient au delà des limites fixées par le jugement (…) Les liens de la parenté ou de l'intimité n'avaient aucune puissance sur la nature de cet homme; on le voyait vers le soir attendre l'heure de la rentrée des condamnés, comme la fauve qui guette un troupeau dans lequel il lui faut une proie" (LB, p. 178).

Ecco riemergere la metafora animale della belva feroce che attende nell'ombra di sfogare il proprio istinto sanguinario contro le vittime evocate come gruppo indifeso, anche quando si tratta di forzati. L'aspetto inquietante di queste personalità criminali si annida, inoltre, nella loro ostinata volontà di non arrendersi di fronte ai tentativi del potere costituito di renderle docili e conformi all'ordine sociale. Anche le pene più dure sembrano, infatti, non scalfire la loro indole incurante delle regole sociali ed anzi il progettare piani d'evasione diventa la loro unica ragione di vita[88].

Una figura ancor più inquietante è quella dell'assassino giunto al crimine a causa di una forza interiore irresistibile che Alhoy definisce *manie homicide*. È il caso di un certo Garatti di cui è riprodotta l'immagine (cfr. LB, p. 289) che vediamo nella figura n. 4.

Il forzato viene raffigurato intento a costruire un rozzo modellino in cartone di una chiesetta, mentre il suo sguardo in penombra, quasi del tutto nascosto dal tradizionale berretto da galeotto su cui spicca il numero di matricola, sembra esprimere una finta mansuetudine pronta a tramutarsi, alla prima occasione, in istinto omicida. Lui stesso riconosce la sua indole irrefrenabile.

---

[88] Si tratta di un profilo criminale che diventerà un vero e proprio stereotipo letterario (ripreso anche da altre forme artistiche quali i *prison movies*), soprattutto quando verrà inserito nel contesto delle colonie penali situate su isole lontane; si pensi alla vicenda autobiografica raccontata da Henri Charrière nel romanzo *Papillon* del 1969.

> *"Quand je vois quelqu'un, j'ai soif de sang, et cependant je ne suis point un méchant homme; et si je ne vis pas seul, je commettrai malgré moi un crime"* (LB, p. 288).

Egli non solo esige la solitudine, ma desidera essere rinchiuso in una cella di isolamento anche di fronte alle rimostranze dei commissari che lo spingono a socializzare con gli altri forzati. Quando Alhoy cerca di eccitarlo al pensiero della libertà, accessibile per mezzo di una grazia reale, rifiuta con forza affermando: *"j'ai ma cellule, M. l'abbé Marin vient me voir, je fais des petites chapelles, et je suis hereux"* (LB, p. 289). Un caso esemplare che sembrerebbe confermare l'utilità del regime detentivo filadelfiano, secondo il quale l'isolamento cellulare e la separazione totale dal mondo, interrotta solamente da colloqui con personaggi savi e moderati come filantropi e sacerdoti, avrebbe condotto all'emenda del reo prodotta dal risveglio del suo spirito religioso. Alhoy si mostra anche in questo caso piuttosto scettico sulle capacità della detenzione di produrre un'autentica trasformazione della natura del condannato.

> *"Qui peut avoir transformé cette nature? Est-ce au sentiment religieux qu'il faut accorder cette réaction, ou bien n'est ce pas une monomanie qui en a subitement déplacé une autre? et le forçat, dans sa cellule, n'est-il pas dans l'état maladif dont parle M. le docteur Descuret"* (LB, p. 289).

Anche in questo caso Alhoy si avvale, come supporto argomentativo, delle teorie frenologiche e, in particolare, di quelle del francese Jean-Baptiste Felix Descuret (1795-1871)[89]. In una nota piuttosto dettagliata, fa riferimento alla nozione di nostal-

---

[89] Descuret è noto per la sua opera *Médecine des passions, ou les passions considérées dans leurs rapports avec les maladies, les lois et la religion* del 1841, tradotta e pubblicata in italiano nel 1844 dall'editore fiorentino Alcide Parenti. Un raffronto tra di essa e la produzione letteraria sthendaliana è stato proposto da K. Kete (2005).

Dessiné par Jules Noel.
Gravé par Laisné-Hans.
FORÇAT A PERPETUITE.
(D'après nature.)

Figura 5

gia che può essere prodotta da tre forme diverse di condizioni, tra cui l'abitudinarietà dei comportamenti. Come possiamo essere certi che il condannato si sia realmente ravveduto? Non si tratta forse solo di una illusoria non pericolosità destinata a sparire una volta che la condizione di cattività venga meno? Qui, per l'ennesima volta, il discorso di Alhoy non può che suscitare un certo allarme nel lettore e, in ogni caso, emerge per l'ennesima volta l'intreccio tra il linguaggio letterario e quello scientifico che si rafforzano vicendevolmente.

7. Lo stereotipo iconografico del forzato e del guardiaciurma

Oltre ai ritratti di singoli forzati di cui Alhoy racconta le vicende personali, sono presenti nel suo lavoro anche immagini che non fanno riferimento a specifici detenuti, ma rappresentano, per così dire, lo stereotipo iconografico dei forzati e del personale che li sorveglia. Con ogni probabilità non è casuale che tali disegni siano gli unici del volume ad essere stati riprodotti a colori, occupino l'intera pagina e siano frutto di un ritratto disegnato dal vero (*d'après nature*). In essi la narrazione iconografica si fa preponderante rispetto a quella testuale; i disegni non vengono descritti da Alhoy in modo diretto, ma rappresentano come una sintesi iconica del discorso più complesso sulla condizioni dei personaggi che popolano l'universo del bagno penale. Per dirla con Régis Debray (1999, p. 80), "[l]'immagine è economica perché accorcia le dimostrazioni e compendia le spiegazioni – un buono schizzo vale più di un lungo discorso". Nel nostro caso, si tratta molto più di uno schizzo, a partire dalla descrizione iconica minuziosa delle divise che contraddistinguono custodi e custoditi. Come noto, uno dei rituali di degradazione più rilevanti delle istituzioni totali è

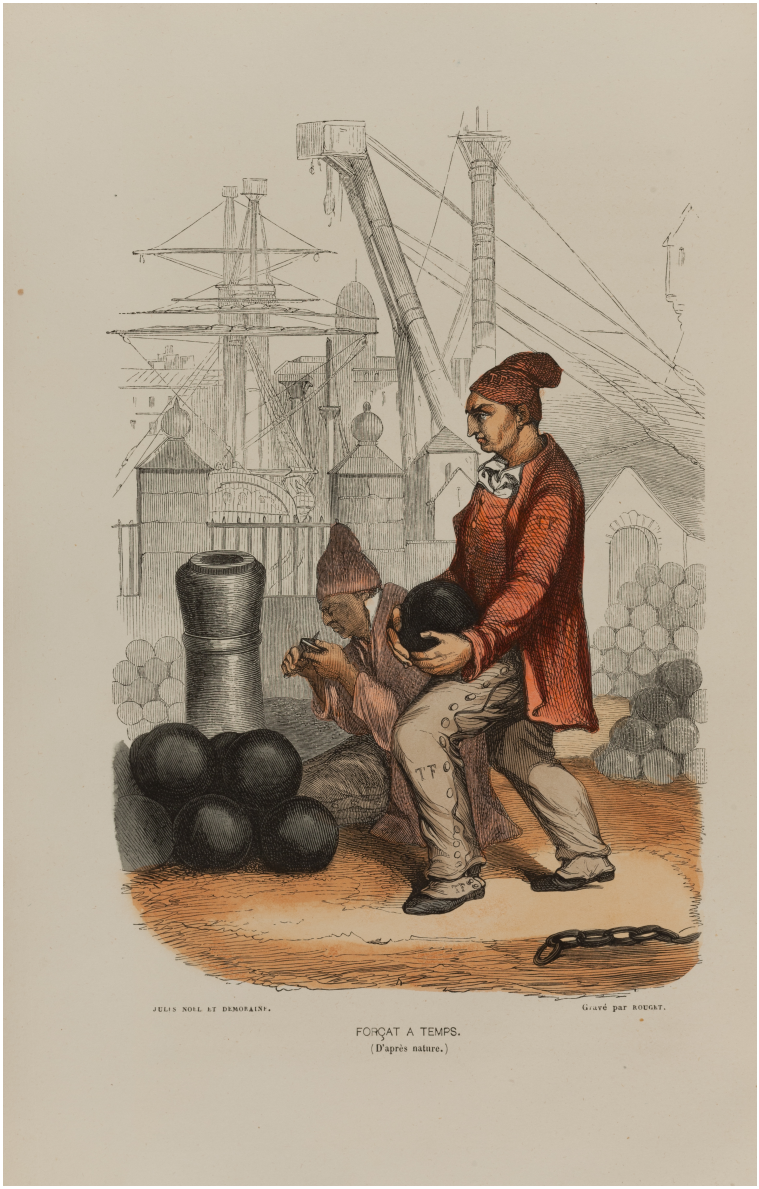

JULIS NOEL ET DEMORAINE.
Gravé par ROUGET.
FORÇAT A TEMPS.
(D'après nature.)

Figura 6

quello di farsi consegnare all'entrata i vestiti abituali per imporre quelli previsti dal regolamento interno. La divisa del detenuto può servire, inoltre, a comporre quella classificazione degli internati che consente un più agevole controllo della comunità reclusa attraverso meccanismi premiali e di gerarchizzazione interna[90]. Alhoy sembra essere consapevole di quest'uso quando critica l'eccessiva semplificazione della classificazione dei forzati che viene rappresentata con un diverso colore del berretto.

> *"A défaut d'une classification de peine pour chaque degré de haute criminalité, la loi a fait le supplice égal pour un grand nombre dont la souillure n'est pas égale. Elle a dit à tous, sans distinction,* Vous porterez la veste rouge. *Il y a eu seulement distinction dans la durée du supplice, et la coiffure marque le temps de l'expiation"* (LB, p. 52)[91].

Con il berretto verde[92] vediamo contraddistinti i forzati la cui pena è a vita, ma il cui reato può essere alquanto dissimile per gravità: dagli assassini che hanno commesso il crimine senza averne consapevolezza e che sono stati condannati così come nella giustizia antica si condannavano anche gli animali, ai parricidi che la pietà della giuria ha sottratto al patibolo; dai recidi-

---

[90] È il caso, ad esempio, del carcere minorile di Rouen secondo la relazione del funzionario piemontese Giovanni Eandi che lo visitò, per conto del governo sabaudo, nel 1840. Cfr. C. Sarzotti (2018, p. 140).

[91] Alhoy precisa in nota in che cosa consista nel dettaglio questa *veste rouge*, ovvero una casacca color rosso vivo senza bottoni, né colletto, su cui in più punti è stampata la scritta di colore nero e in maiuscolo GAL. Peraltro, vedremo come nel libro le lettere che compaiono sulle divise dei forzati siano T e F che dovrebbero stare per *travaux forcé*.

[92] Alhoy ci tiene a precisare che prima del 1830, ovvero dell'avvento della Monarchia di Luglio, a questi forzati venivano anche marchiate sulla spalla le lettere T P significanti *Travaux Perpétuité*, *"cruauté inutile qu'on justifiait alors comme on justifie aujourd'hui d'autres tortures"* (LB, p. 52).

vi di ogni tipo di reato ai falsari di monete o a coloro che amano appiccare incendi.
Nella figura n. 5 (tratta da LB, p. 53) ne troviamo la rappresentazione iconica disegnata dal pittore paesaggista francese Jules Noël (1810-1881), noto per le sue marine ambientate in Bretagna e in Normandia, a cui si devono alcune delle immagini che abbiamo già incontrato tra le più suggestive del volume di Alhoy[93]. A figura intera, all'impiedi, si staglia la sagoma di un forzato in cui si nota immediatamente lo sguardo vitreo, come allucinato. L'ampia blusa che gli arriva sin poco sopra le ginocchia e i pantaloni abbondanti che cadono arrotolati sulle calzature danno alla sagoma un che di trasandato. Il volto, che spunta sotto il berretto verde portato di sghimbescio, è caratterizzato da un naso prominente e le sopracciglia leggermente aggrottate forniscono all'uomo un'espressione interrogativa, come se fosse sorpreso, e al tempo stesso orgoglioso, di essere il soggetto di un ritratto. Sorregge con la mano destra una massiccia catena di ferro che lo lega alla caviglia ad un altro compagno di sventura che viene rappresentato di spalle, seduto e con una mano che regge il capo, in una postura che sembra coglierlo in un momento di meditazione sulla sua triste sorte. I due forzati sono ripresi in un momento di pausa dei lavori che avviene sullo sfondo del tipico paesaggio portuale con velieri; soggetto, tra l'altro, molto amato da Noël. L'immagine sembra voler trasmettere la sensazione dallo sconforto che deriva dal pensiero di una pena perpetua quando, per un breve momento, una pausa dal duro lavoro permette di riflettere sulla propria condizione.
Di segno diverso è, invece, l'immagine del forzato "a tempo" che vediamo riprodotta nella figura n. 6 (tratta da LB, p. 15).

---

[93] Ad esempio, la truce scena della *bastonnade* della figura n. 3 che ho commentato *supra*.

Anche in questo caso la scena vede come protagonisti una coppia di reclusi[94], ma qui si predilige mostrare il duro lavoro dei detenuti piuttosto che la miserabile condizione di condannati a vita vista in precedenza. La catena, infatti, è relegata nella rappresentazione ad un piccolo spazio in basso a destra e risulta spezzata, quasi a simboleggiare la possibile libertà che i forzati a tempo potranno riconquistare al prezzo di una lunga sofferenza. Entrambi i personaggi sono raffigurati impegnati nel loro servizio: in primo piano, di profilo, uno trasporta con le braccia una pesante palla di cannone aiutandosi con la parte superiore della gamba; l'altro, invece, è intento ad intagliare con un coltellino un oggetto non meglio identificato. Si tratta dei tipici lavori portuali che venivano svolti dai forzati: lavori che richiedevano o un pesante impegno fisico o una metodica abilità manuale, ma che in ogni caso producevano, secondo Alhoy, benefici effetti sull'atteggiamento e sul carattere dei condannati. Egli apprezza le riforme avvenute dopo il 1818, quando il governo francese decise di trasformare le antiche galere, in cui il lavoro era concepito come mero sfruttamento della forza bruta dei galeotti, in bagni penali in cui il lavoro presumeva comunque l'apporto di esseri intelligenti.

> *"On présuma qu'en les faisant travailler aux ouvrages d'art qui sont exécutés sous la direction des ingénieurs des ponts et chaussées, et qui demandent le concours de l'intelligence, on obtiendrait un travail productif dont la valeur pourrait indemniser l'État des frais de garde et d'entretien de la chiourme; on espérait de plus que ce genre de travail aurait sur le caractère des condamnés une influence heureuse, et qu'on les ramènerait à l'amour des choses hon-*

---

[94] La presenza di due reclusi nelle immagini è dovuta al fatto che era prassi dei bagni penali, chiamata nel gergo interno "accoppiamento", incatenare a due a due i forzati, in modo da aggiungere un ulteriore supplizio dovuto anche alla difficoltà di concordare spostamenti omogenei nei momenti di pausa dal lavoro (cfr. LB, p. 144 ss.). Come detto *supra*, anche la litografia presente all'inizio di LBR ritrae due forzati incatenati tra di loro.

nêtes, en leur donnant des habitudes d'application et en leur faisant acquérir des talents qui les rassurassent sur les moyens d'exister dans l'avenir qui s'ouvrirait devant eux au moment de leur libération" (LB, p. 309).

Vengono indicate qui tutte le virtù che la scienza penitenziaria dell'epoca aveva rintracciato nel lavoro all'interno del carcere disciplinare, a conferma di come Alhoy fosse al corrente del dibattito scientifico e guardasse ai bagni penali come una modalità punitiva da non abbandonare come residuo dell'epoca dei supplizi, ma da valorizzare in un'ottica rieducativa. Peraltro, questa breve stagione riformatrice che aveva anche prodotto risultati lusinghieri, soprattutto quando si era deciso di retribuire il lavoro dei detenuti responsabilizzandoli nelle mansioni da svolgere, veniva ben presto abbandonata a causa, secondo Alhoy, della perniciosa influenza del barone Jean Marguerite Tupinier (1779-1850), figura di rilievo nella stagione della Monarchia di Luglio. Esperto del settore della marina di guerra, laureato in ingegneria al Politecnico, protagonista di numerose imprese militari nel periodo napoleonico, il barone aveva assunto un ruolo politico dopo la rivoluzione del 1830 con l'elezione a deputato nel 1834, arrivando a ricoprire il ruolo di Ministro della Marina nel 1839. Si trattava dunque di una figura che sul tema della penalità doveva confrontarsi con un'opinione pubblica borghese probabilmente piuttosto predisposta ad essere sedotta delle nuove "mode penitenziarie" provenienti d'Oltreoceano. L'obiettivo di ingraziarsi tale elettorato aveva probabilmente indotto Tupinier ad assumere posizioni molto critiche ed allarmistiche nei confronti del bagno penale, critiche che tuttavia, secondo Alhoy, non corrispondevano affatto alla realtà. Egli precisa, con un rivendicato puntiglio, le inesattezze diffuse da Tupinier al fine di influenzare la politica penale del Paese. Non è affatto vero che i forzati godano di condizioni mi-

gliori della maggior parte dei contadini francesi[95]; altrettanto falsa la notizia che i reclusi rappresenterebbero un pericolo per la sicurezza dell'arsenale e per il materiale ivi custodito come risulta dalle statistiche sulla modestia dei furti commessi all'interno; così come non corrisponde a verità che il lavoro svolto da essi sia facilmente rimpiazzabile con quello degli operai liberi che si rifiutano spesso di svolgere mansioni così dure per una retribuzione così modesta; ed infine, quando Tupinier sostiene di aver visto dei forzati circolare liberamente per la città di Tolone *"au grand dommage de la morale publique"*, egli ribatte che, in realtà, si tratta di poche squadre di forzati che svolgono lavori all'aperto, incatenati e sotto la stretta sorveglianza delle guardie, in luoghi per lo più isolati della città, senza che ciò susciti alcun interesse o scandalo da parte della cittadinanza.

> *"[M]ais ce qui me paraît de nature à alarmer peut-être davantage la pudeur publique, ce sont ces saturnales de matelots avinés, tolérées à terre en compensation de la règle sévère du bord; ces orgies fréquentes dans les tavernes, où la promiscuité n'attend pas toujours la nuit pour accomplir ses mystères, et cette tolérance municipale contre laquelle l'administration de la marine ne proteste pas, qui couvre de la libre pratique de la patente des lieux de réunion dont le titre peut effaroucher les moeurs beaucoup plus que le passage d'un condamné"* (LB, p. 320).

Sono dunque molto più scandalose e pericolose per la morale pubblica quelle taverne, uno dei luoghi tipici del mondo dei bassifondi (cfr. D. Kalifa, 2012; N. Gauthier, 2017a), descritte e rese popolari proprio in quegli anni da Eugène Sue, piuttosto che la presenza di forzati che pagano il loro tributo alla società attraverso, diremmo oggi, "lavori di pubblica utilità". Vediamo

---

[95] Qui Alhoy prende in esame la sempre riemergente questione della *less eligibility* che era emersa, come noto, dapprima nel contesto anglosassone.

Figura 7

qui *in nuce* una dialettica che diventerà tipica nella narrazione della penalità nella società di massa: il conflitto tra i cd. saperi esperti, o comunque tra coloro che operano professionalmente nell'ambito del sistema penale e penitenziario, e quegli attori sociali, in particolare quelli operanti nel circuito cd. politico-mediatico, che in via prioritaria, attraverso quella narrazione, costruiscono strategie di acquisizione del consenso (politico e/o commerciale).
Un altro personaggio del mondo dei bagni penali a cui il libro di Alhoy dedica un ritratto, a colori e dal vero, è quello del guardia-ciurma. Nella figura n. 7 (tratta da LB, p. 81) troviamo rappresentato tale personaggio attraverso l'opera del disegnatore Albert d'Arnoux detto Bertall (1820-1882), altro protagonista della storia dell'illustrazione libraria francese, in seguito anche sul versante fotografico[96].

Nell'eterno conflitto tra staff e internati, secondo le dinamiche che saranno così ben descritte da Goffman (1968), non può mancare l'immagine della guardia[97]. Il racconto di Alhoy su tale figura professionale è piuttosto sconfortante rispetto ai propositi di riforma del sistema penitenziario e si discosta in modo netto dall'immagine positiva che verrà offerta da Henry Mayhew per quanto riguarda le carceri inglesi e che esamineremo nel prossimo capitolo. Lo scrittore francese dedica un capitolo specifico del suo lavoro al tema del personale che gestisce il bagno penale, in cui peraltro esordisce non trattando di esso, ma ricordando come, prima della Grande Rivoluzione, i mal-

---

[96] Anche Bertall, insieme ai maggiori disegnatori della sua epoca, venne coinvolto nel processo di illustrazione della sterminata produzione letteraria di Balzac. Cfr. S. Le Men (2002).

[97] All'epoca di Alhoy, e ancora per lungo tempo, il linguaggio ufficiale non si vergognava di utilizzare questo vocabolo che richiama immediatamente immagini del mondo animale. Oggi la burocratizzazione e il linguaggio *politically correct* imperanti fanno sì che i custodi debbano essere chiamati agenti di polizia penitenziaria, senza peraltro che i meccanismi della sorveglianza nell'istituzione totale si siano di molto modificati.

trattamenti e le torture da parte dei guardiani fossero pratica quotidiana nella detenzione cellulare del carcere di Bicêtre[98]. A lungo si era creduto in Francia che questo personale così crudele verso i reclusi, disperso dalla Rivoluzione, avesse trovato riparo e lavoro nei bagni penali, concepiti come luoghi in cui si potevano ancora tollerare simili brutali condotte. E qui il narratore non si limita a citare un'opinione diffusa, ma rievoca ancora una volta la sua esperienza diretta di osservatore del mondo recluso, quando qualche anno prima, al bagno penale di Rochefort, aveva visto colpire al capo senza pietà non solamente un forzato che, per le sue condizioni di salute, era crollato a terra esausto, ma anche il suo compagno legato alla catena, accusato dalla guardia di averlo atterrato per imperizia. Si tratta di abusi così frequenti che anche la fama della guardia nella popolazione è pessima: essi vengono accusati di essere uomini spietati, senza misericordia e sono disprezzati dagli stessi cittadini comuni.

> *"Le garde-chiourme est peu sensible à cette espèce de réprobation qui pèse sur lui. Il ne fraternise qu'avec les siens. Il vit aux jours de fête par bandes ou isolé, s'écartant peu du bagne, comme ces promeneurs prudents qui appréhendent l'orage. Une tête de galérien trop chargée d'électricité peut décider une combustion générale, et le garde-chiourme est là qui guette l'éclair"* (LB, p. 84).

Il custode dunque viene colpito dallo stesso stigma del condannato e per questo si isola, diventa sospettoso; gli effetti della prigionizzazione, direbbe Donald Clemmer (2004), non lo risparmiano. Ma questa fama è infondata o, invece, riposa sulla

---

[98] E in questo luogo, come in molti altri della sua opera, Alhoy non manca di criticare aspramente il modello cellulare americano chiamato filadelfiano, fondato sul rigoroso isolamento del recluso: "*Aujourd'hui l'Amérique revendique la gloire de cette monstrueuse création; gardons-nous de la lui disputer*" (LB, p. 81). Si coglie nei toni di questa posizione, oltre che una critica motivata da considerazioni umanitarie, l'emergere di un certo sciovinismo tipicamente francese nei confronti dei fenomeni che giungono d'Oltreoceano.

persistenza delle antiche pratiche repressive che avevano condotto il linguaggio popolare a chiamarli aguzzini (*argousin*) o *pertuisanier*, termine intraducibile che designava nel XV secolo soldati che portavano un'alabarda? Per rispondere a tale domanda, Alhoy, sempre come osservatore diretto, afferma che scene come quelle a cui aveva assistito a Rochefort non ne sono emerse nelle sue ultime visite ai bagni penali.

> *"Dans le séjour de quelques mois que je viens de faire à Brest et à Toulon, je dois à la vérité de dire que je n'ai pas vu frapper illégalement, c'est à-dire sans permission ou arrêt, un seul condamné; bien loin delà, à Brest, un forçat malade ayant laissé tomber son bonnet, un garde le lui releva; à Toulon, deux mains, celle d'un forçat et celle d'un gardien, se sont plongées, moi présent, dans la même tabatière"* (LB, p. 84).

Ma per fornire un quadro più veritiero della situazione delle guardie nei bagni penali non ci può limitare all'osservazione diretta, occorre fare riferimento a quel nuovo strumento delle statistiche criminali che ci consente di misurare sia i fenomeni sociali che quelli morali. Alhoy, da questo punto di vista, non sembra immune da quel "giovanile furore statistico"[99] che sembra caratterizzare quei decenni della storia europea. Egli, in tale prospettiva, non si limita a citare le statistiche nazionali che mostrano come la popolazione reclusa nei bagni penali si aggiri tra le settemila e le ottomila unità suddivise nei tre porti di Brest, Tolone e Rochefort, ma presenta al lettore le linee generali di una indagine che chiameremmo oggi di tipo organizzativo, allo scopo di far comprendere appieno il funzionamento e l'efficienza del sistema. In primo luogo, egli analizza la figura del

---

[99] L'espressione è tratta dal lavoro di Louis Chevalier (1976, p. 47 ss.) che ha messo in evidenza come nella Francia della Monarchia di Luglio non solo sia nata la moderna scienza statistica, ma come la letteratura popolare fosse letteralmente infatuata del progetto di misurare con le statistiche i fenomeni sociali e morali.

commissario che dovrebbe dirigere il bagno, ma che, tuttavia, rischia di essere un *Roi sans sujets*, in quanto una serie di figure amministrative che operano all'interno della struttura portuale (dall'ingegnere incaricato della costruzione e della riparazione delle navi mercantili a quello delegato all'artiglieria militare, dal direttore che si occupa dei movimenti delle merci a quello dei lavori idraulici) possono usufruire della manodopera dei forzati per mezzo di una semplice richiesta che non può essere respinta[100]. I forzati, dunque, lavorano spesso sotto la guida di soggetti che sfuggono alla direzione del bagno penale e che non sono tenuti, quindi, a rispettare alcun percorso rieducativo per i condannati. Ma questo non è certo l'unico ostacolo ad un commissario che concepisca la sua funzione come quella di un *sacerdoce humanitaire* volto al miglioramento dei condannati. Innanzitutto, emerge la difficoltà a reperire personale di custodia che sia adeguato al servizio da svolgere. Oggi giorno, afferma Alhoy, la sete di lavoro e il bisogno economico spingono molti marinai in pensione ad accettare lavori anche pericolosi, ma ben remunerati. La paga del semplice guardia-ciurma, tuttavia, è troppo bassa, in quanto si limita a 45 centesimi di franco al giorno che possono aumentare di 12 centesimi dopo sette anni di servizio e di 15 centesimi dopo dodici anni. Si era anche pensato di migliorare la qualità degli aspiranti guardia-ciurma concedendo loro l'onore della divisa dell'esercito e la possibilità

---

[100] Alhoy si mostra molto più fiducioso sulla capacità e sulla volontà del commissario di dirigere l'istituzione rispetto a quanto riteneva Tocqueville nella sua visita al bagno di Tolone. Quest'ultimo, infatti, aveva sottolineato come difetto organizzativo insuperabile la mancanza di omogeneità tra il direttore e i suoi sottoposti. "Il direttore (…) è un Commissario della Marina, che spesso si è impegnato per tutta la sua vita in alcune funzioni direttive importanti e che quindi si avvicina con riluttanza alla missione ignobile di cui è incaricato, alla quale la sua educazione e le sue abitudini non lo hanno preparato. Fra questo direttore e i suoi agenti esiste un abisso senza fondo che niente potrebbe colmare. Gli agenti occupano dei posti stigmatizzati dall'opinione pubblica, poco retribuiti e poco onorevoli. (…) Quale influenza può avere il commissario del bagno su dei simili sottoposti? Egli si trova troppo in alto ed essi sono troppo in basso" (Id., 2002, p. 141).

di esporre la bandiera francese, ma è sembrata una soluzione troppo azzardata, inammissibile per preservare il buon nome dell'esercito[101]. Nonostante si sia risparmiato sul reclutamento del personale, la sorveglianza dei forzati grava sul bilancio statale per la considerevole somma di 500mila franchi e molti considerano tale cifra uno degli argomenti più convincenti per l'abolizione dei bagni penali. L'opinione di Alhoy è che questa ansia abolizionista sia il frutto di una immagine distorta dei bagni penali che si è diffusa ad opera di esponenti politici innamorati dei modelli penitenziari statunitensi diventati improvvisamente "di moda", nell'ambito di una opinione pubblica superficiale e poco informata. A suo parere, il bagno penale potrebbe svolgere una funzione rieducativa se solamente i commissari che li dirigono godessero di maggiore stabilità nel loro ruolo e non fossero coinvolti in una percezione negativa di esso e del contesto in cui essi operano.

> *"[L]e plus grand nombre de ces fonctionnaires s'occupe-t-il fort peu de l'amélioration de l'espèce qu'on lui donne en compte comme des têtes de bétail. Chacun vit dans cette sphère provisoire comme dans un lazaret de pestiférés; il accomplit sa quarantaine administrative, insouciant de la haute influence qu'il pourrait avoir sur les destinées sociales. Toute sa vie se concentre dans la surveillance, qui prend comme l'empreinte du caractère du chef. Les uns sont glorieux d'inspirer l'effroi à des êtres qui ont fait trembler le monde.La bastonnade alors est à l'ordre du jour, et la terreur règne"* (LB, p. 87).

---

[101] Alhoy esprime tutta la sua indignazione per il fatto che si sia, invece, concesso di utilizzare il tamburo nelle parate dei bagni penali, con la conseguenza di trovare in essi dei bambini di truppa, addetti all'uso di questo strumento, che vivono in un contesto che li socializza al crimine. Il fatto tragicomico viene anche rappresentato da una scenetta disegnata a pagina 89 di LB, in cui si vedono due bambini in divisa seduti a fianco di un forzato in una pausa del lavoro: uno prova il berretto che gli copre quasi tutto il capo perché di taglia troppo ampia e l'altro guarda divertito la catena del forzato quasi come fosse alle prese con un giocattolo.

A questa concezione del bagno penale come luogo di puro terrore e punizione corporale, tuttavia, se ne affianca un'altra che viene praticata da un gruppo, pur limitato, di commissari che, invece, appare consapevole della funzione rieducativa che la pena deve svolgere anche nei confronti di individui il cui odio per la legge e la società sembra aver spento ogni anelito alla virtù.

> *"[D]'autres (il y aurait dans cette classe peu de noms à citer), acceptent avec courage la position, l'envisagent sous son noble et sévère aspect; ils cherchent la souillure pour l'extraire, et fonctionnent comme ces machines qui creusent le lit des fleuves pour les dégager de leur vase. Ces hommes là, malheureusement si rares, parviennent à faire rentrer le remords et le repentir dans les coeurs qui avaient voué une haine implacable à la société et aux lois; mais qui continuera leur oeuvre, qui viendra après eux, quand leur tour d'avancement les appellera à d'autres fonctions?"* (LB, p. 87).

Ecco dunque riemergere il realismo dello scrittore-giornalista che deve fare i conti con un mondo che non si conforma agli ideali riformatori. L'immagine del guardia-ciurma e di chi opera all'interno del bagno penale è, quindi, quella che viene così ben perpetuata dal disegno di Bertall. Un individuo in cui i tratti selvaggi prorompono dalla divisa d'ordinanza, impotente segno del tentativo di controllare un corpo di funzionari irriducibili alla disciplina. La barba e i baffi incolti, i capelli arruffati che non riescono ad essere contenuti dal berretto della divisa, un vistoso orecchino che richiama l'iconografia dei pirati, piuttosto che quella di funzionari statali rappresentanti della legge. Nell'insieme un'immagine inquietante che accomuna il guardia-ciurma al galeotto, se non fosse per quel bastone impugnato nella mano destra pronto a colpire chi trasgredisce i regolamenti del bagno penale.

Ed è tale inquietudine che questa ed altre immagini che abbiamo esaminato del libro di Alhoy contribuiscono a diffondere nell'opinione pubblica sul tema della penalità. "Il delitto non è più pittoresco ed eccezionale, non si configura più in qualche celebre brigante da strada o in un regicida, e diventa quotidiano, anonimo, impersonale, oscuro; non imprime più il proprio marchio ai quartieri riservatigli dalla legge o dal costume, ma invade tutta la città; non si esprime più, infine, nella clamorosa espiazione in place de Grève – spettacolo grandioso e datato, altrettanto popolare dell'ingresso del re in città o della celebrazione di una vittoria – ma si trasforma in una vaga minaccia, sempre e dovunque presente (…). Si può dire che, da pittoresco, il delitto diventa sociale" (L. Chevallier, 1976, p. 73). Nemmeno il nuovo strumento della detenzione disciplinare sembra essere rassicurante al riguardo; anzi, attraverso la narrazione giornalistico-letteraria dei tipi sociali che lo popolano, sia sul versante dei custoditi che dei custodi, prende forma la realtà sociale del crimine e della criminalità nella società moderna. Ed è anche attraverso questa narrazione che il carcere disciplinare raggiunge il suo obiettivo forse più rilevante: differenziare gli illegalismi presenti nella società, conferendo solo a qualcuno di essi la qualifica di criminale propriamente detta. Si tratta di dispositivi narrativi che consentono "di separare, di porre in piena luce ed organizzare come un ambiente relativamente chiuso, ma penetrabile" (M. Foucault, 1976, p. 304) quell'oscuro mondo del crimine che impauriva i buoni cittadini parigini dell'epoca che correvano ad acquistare a puntate i *feuilletons* che ne raccontavano i misteri[102]. Dispositivi che sarebbero stati utilizzati, sul versante del sapere scientifico o pseudo tale, anche per oggettivare quel mondo e per renderlo penetrabile alle analisi della nascente antropologia criminale, producendo il delinquente

---

[102] Sulla sterminata letteratura che, a partire dal romanzo di Sue, si è prodotta in tutto il mondo riprendendo il termine misteri (e di cui peraltro non è stato ancora analizzato il contribuito alla costruzione mediatica della penalità moderna), cfr. M. È.Thérenty (2013).

come soggetto Altro e atavicamente selvaggio, da neutralizzare o civilizzare a seconda dei casi. A dimostrazione della natura composita dei processi di costruzione sociale della penalità e della potente capacità di *agency* delle rappresentazioni del crimine e del criminale.

CAPITOLO SECONDO

RAPPRESENTAZIONI DEL CARCERE DISCIPLINARE NELLA LONDRA VITTORIANA: IL GIORNALISMO D'INCHIESTA DI HENRY MAYHEW

1. Nuove modalità punitive nel confronto con antiche forme di detenzione

Dopo aver affrontato il sorgere delle rappresentazioni della pena detentiva moderna nell'area francese, in cui la figura del carcere disciplinare emerge nel confronto con modalità sanzionatorie più antiche come il bagno penale, vedremo in questo capitolo come nell'area inglese, praticamente negli stessi anni dell'opera di Alhoy, tale figura fosse oggetto di rappresentazioni più specifiche, finalizzate ad informare l'opinione pubblica dell'esistenza e della validità rieducativa di questa nuova forma di esecuzione penale.

Nell'accingermi ad esaminare l'opera di uno scrittore-giornalista inglese, Henry Mayhew, figura di intellettuale per certi aspetti simile a quella di Alhoy, vorrei tornare per un momento a riflettere su di un assunto, da cui sono partiti molti studiosi del filone della *cultural criminology* e a cui ho già accennato in precedenza, enunciato con chiarezza Alison Griffiths in un originalissimo lavoro di ricostruzione storica della nascita dei *pri-*

son movies negli Stati Uniti nei primi decenni del XX secolo. "Prison is a paradox: unknown to the wast maiority and yet resolutely imaginated through popular culture, what I called the carceral imaginary" (Id., 2016, p. 1). È il concetto di immaginario nelle sue connessioni con la visibilità dell'istituzione totale che deve essere adeguatamente tematizzato. Volendo seguire la ricostruzione storico-sociologica foucaultiana, il carcere disciplinare si caratterizza per un particolare dispositivo di visibilità "inventato" da Jeremy Bentham. "Il potere disciplinare si esercita rendendosi invisibile, e, al contrario, impone a coloro che sottomette un principio di visibilità obbligatoria. Nella disciplina sono i soggetti a dover essere visti. L'illuminazione assicura la presa del potere che si esercita su di loro. È il fatto di essere visto incessantemente, di poter sempre essere visto, che mantiene in soggezione l'individuo disciplinare" (M. Foucault, 1976, p. 205). Questo dispositivo di potere non si limita a regolare la visibilità dei soggetti che gravitano all'interno dello spazio istituzionale, ma produce, allo stesso tempo, una impenetrabilità verso l'esterno, ovvero sottrae l'istituzione stessa allo sguardo del pubblico. Mentre nello splendore dei supplizi, il potere sovrano, per dispiegarsi nella pienezza dei suoi effetti terrorizzanti, aveva necessità di una platea che non escludesse neanche donne e bambini, il potere disciplinare si occulta dietro le massicce mura dell'istituzione totale, creando allo stesso tempo un immaginario popolare che cerca di oltrepassare quella barriera materiale. Scompare dunque l'esperienza diretta della pena e ne prende il posto il suo immaginario. Ciò che non si può vedere direttamente si cerca di immaginarlo attraverso le rappresentazioni che di quel mondo sconosciuto offrono quegli attori sociali della modernità che, nel corso del XIX secolo, cominciano ad esercitare un ruolo egemone nella costruzione sociale della realtà: i mezzi di comunicazione di massa. Tali attori sociali faranno progressivamente un sempre più ampio uso delle immagini come strumento di informazione e, al tempo stesso, di attrazione del grande pubblico, sfruttando, con modalità comunicative sempre più sofisticate, la capacità delle imma-

gini di coinvolgere emotivamente quei larghi strati di lettori dell'epoca scarsamente acculturati e ancora piuttosto in difficoltà a muoversi con disinvoltura nella lettura dei testi scritti. Vedremo nel prossimo capitolo il fenomeno dell'emergere dei periodici popolari illustrati che, nei decenni a cavallo del Novecento, hanno utilizzato il tema della criminalità e della pena come efficacissimo strumento per catturare l'attenzione di un'opinione pubblica che si avviava a diventare "a suffragio universale".

Nel presente capitolo mi concentrerò dunque sul tema dell'immagine del carcere disciplinare e della sua vita interna che ha preso forma nella seconda metà del XIX secolo in Inghilterra, analogamente a quanto visto con l'opera di Alhoy in Francia, nel confronto con modalità di pene detentive premoderne. Nel caso inglese, il confronto non viene sviluppato col bagno penale, ma con una modalità di esecuzione penale risalente all'epoca medioevale chiamata relegazione[103] e che, come già ricordato, per qualche decennio nel corso del XIX secolo, fu presente nei codici penali, insieme al carcere disciplinare così come modernamente inteso. Emerge, in questo frangente, una caratteristica dei processi storici di trasmissione delle rappresentazioni, siano esse letterarie o visive: la persistenza di topoi narrativi che vengono, tuttavia, reinterpretati e riattualizzati seguendo nuove strategie comunicative. Per quanto riguarda, le rappresentazioni letterarie riguardanti la detenzione, ma lo stesso potrebbe dirsi per quelle visive, è stata notata l'assiduità con cui le antiche immagini della segreta medioevale ritornino nella letteratura del XIX e anche del XX secolo, soprattutto quando viene descritta la reclusione per ragioni di tipo politico e/o religioso (cfr. M. Fluderlink, 1999). Nel nostro caso, scrittori-giornalisti come Alhoy e Mayhew sembrano utilizzare il confronto

---

[103] Sanzione penale, sino a qualche anno fa, molto poco studiata dagli storici della penalità, ma che è stato invece ben analizzata nella sua specificità e nei suoi sorprendenti aspetti precorritori della detenzione disciplinare a partire dal lavoro di G. Geltner (2012).

con le forme di penalità del passato come forma di rassicurazione del pubblico dei loro lettori. In altri termini, si cerca di descrivere l'ignoto, una nuova istituzione come il carcere disciplinare, attraverso il confronto e la presa di distanza dal noto, ovvero le forme di relegazione o di reclusione forzata presenti da tempo nella cultura giuridica dell'epoca[104].
Questo meccanismo argomentativo se è più sfumato nei testi di Alhoy, emerge in misura più evidente in quelli di Mayhew che, non a caso, sono più vicini di quanto non accada al coetaneo francese alla stampa popolare illustrata[105], anche se in una versione più sofisticata di giornalismo "d'inchiesta", che si avvicina per alcuni aspetti alla ricerca etnografica vera e propria. In particolare, cercherò di ricostruire alcuni aspetti dell'immaginario collettivo relativo al carcere disciplinare analizzando la produzione iconica del suo volume illustrato *The Criminal Prisons of London and Scenes of Prison Life* (d'ora in avanti CPL) pubblicato nel 1862 e alla cui stesura collaborò anche l'altro giornalista John Binny. Attraverso l'analisi di questa narrazione per testi e immagini sarà possibile apprezzare in che misura l'immaginario collettivo inglese sulla pena detentiva fosse ancora condizionato da quello più antico sulla prigione, ovvero immaginario di un'epoca in cui era considerata principalmente come uno strumento per neutralizzare gli oppositori politici, o per costringere i debitori riluttanti ad adempiere alle loro obbligazioni, o ancora, per disporre del corpo degli imputati nel corso dei processi inquisitoriali. Mayhew partirà da quell'immaginario per spiegare al suo lettore come il carcere disciplinare sia tutt'altra cosa.

---

[104] Si tratta, tra l'altro, di una strategia comunicativa che è in linea con la ricerca della criminologia costruzionista sul ruolo dei media nei processi di criminalizzazione primaria e secondaria. I media, infatti, sono molto spesso "definitori secondari" dei fenomeni criminali e devianti, in quanto non creano autonomamente rappresentazioni di tali fenomeni, ma rielaborano e sviluppano rappresentazioni già esistenti nell'immaginario collettivo della società (cfr. M. Maneri, F. Quassoli, 2018, p. 149).

[105] Come detto, i testi di Alhoy non sono stati pubblicati in prima battuta sulla stampa periodica contrariamente a quelli di Mayhew.

2. La figura del povero come opposto dell'uomo borghese civilizzato

Mayhew era conosciuto principalmente per la sua inchiesta sul mondo della marginalità londinese, pubblicata con l'editore Harper & Brothers nel 1851 in tre volumi[106] e intitolata *London Labour and the London Poor* (d'ora in avanti LLLP), nella quale si era posto l'obiettivo di documentare, attraverso l'osservazione diretta e interviste alle persone della strada, la triste condizione della classi lavoratrici e dei gruppi marginali di una città che si era trasformata, nel breve volgere di qualche decennio, nella più grande metropoli allora esistente nel mondo occidentale. Il grande successo ottenuto dai volumi sulla *London poor* mostra come il loro contenuto fosse all'epoca considerato originale e, al tempo stesso, in linea con gli interessi di un'opinione pubblica desiderosa di gettare uno sguardo su di una realtà quasi sconosciuta sebbene collocata al centro del mondo europeo qual era all'epoca le capitale inglese. È significativo notare come Mayhew si trovi in questo lavoro davanti allo stesso problema che dovrà affrontare quando si occuperà delle carceri londinesi: superare con lo sguardo indagatore del giornalista delle barriere che occultano al lettore comune la realtà esplorata. Nel caso delle prigioni, si tratterà di ostacoli anche materiali, nel caso dei quartieri della povertà di confini immateriali di carattere socio-culturale. Tali quartieri, infatti, erano ormai di fatto diventati *off*

---

[106] Nel 1861 se ne sarebbe aggiunto un quarto, scritto con Bracebridge Hemyng, John Binny e Andrew Halliday, dedicato alla vita di prostitute, ladri e mendicanti che avrebbe fatto da prologo a quello sul tema carcerario. Tale lavoro complessivo è stato tradotto anche in italiano, peraltro in una versione non integrale, a cura di Mauro Cotone (2012). Thomas Prasch (2013, p. 236) sostiene che esista una tale continuità di progetto editoriale tra i volumi sulla *London poor* e l'indagine sugli istituti penitenziari che quest'ultima possa essere considerata come il quinto volume dell'opera precedente. Sulle vicende molto complesse della gestazione dell'opera di Mayhew, spesso intrecciate con la sua biografia e con la collaborazione di altri scrittori-giornalisti della sua epoca, cfr. A. Humpherys (1977) e R. Douglas-Fairhurst (2010).

limits per il lettore, borghese e moderatamente progressista, del quotidiano *Morning Chronicle* su cui Mayhew pubblicò gli articoli in seguito raccolti nei volumi citati[107]. L'impressione che si ricava dalla loro lettura è, infatti, che lo scrittore descriva un universo sociale che, sebbene disti solo un paio di chilometri dai quartieri centrali benestanti della capitale inglese, sia quasi del tutto ignoto all'uditorio borghese a cui si rivolge. Il repentino sviluppo capitalistico privo di regole che non siano quelle del liberismo economico più sfrenato avevano prodotto un'umanità che, pur conservando al proprio interno tratti di solidarietà e di dignità che Mayhew non manca di sottolineare, appare agli occhi delle classi proprietarie come un modello antropologico, per un verso, incivile ed inquietante e, per l'altro, attraente come solo il fascino dell'esotico sa essere. Le reazioni dei lettori borghesi dell'epoca confermano questa impressione. Lo scrittore inglese William Makepeace Tackeray (1811-1863), noto per i suoi romanzi *Le memorie di Barry Lindon* e *La fiera della vanità*, così recensiva il lavoro di Mayhew sulla rivista satirica *Punch*[108]. "Una immagine della vita umana così meravigliosa, così spaventosa, così pietosa e patetica, eccitante e terribile, che i lettori di romanzi devono riconoscere di non aver mai letto niente del genere, e che le sofferenze, le lotte, le strane avventure qui descritte vanno oltre qualunque cosa potessimo immaginare. (…) Ma, davvero voi confessate di non aver avuto alcuna idea di una simile straordinaria e composita miseria? No. Come dovreste? Voi e io … apparteniamo alle classi alte: finora non abbia-

---

[107] Gli articoli raccolti erano compresi nel periodo che va dall'ottobre 1849 al dicembre 1850 quando nella capitale inglese scoppiò una terribile epidemia di colera che oltre a mietere centinaia di vittime pose in seria discussione l'assetto socio-urbanistico della comunità cittadina (cfr. E. P. Thompson, 1967, p. 43 ss.). Sull'opera di Mayhew come preziosa fonte per gli storici delle epidemie, cfr. E.D. Nunes (2012).

[108] Una delle prime e più rilevanti riviste settimanali inglesi, fondata proprio da Mayhew nel 1841, e che fu tra le prime ad utilizzare le immagini satiriche (i cd. *cartoon*) per attrarre l'attenzione del grande pubblico (cfr. T.M. Kemnitz, 1973).

mo avuto contatti con i poveri" (cit. in M. Cotone, 2012, p. xxxiv).
Mayhew offre, attraverso interviste e immagini tratti da dagherrotipi[109], diversi ritratti individuali di questo contesto urbano[110]. Come un entomologo, classifica i vari personaggi che abitano le strade di Londra: venditori delle merci più svariate, compratori e raccoglitori di oggetti destinati all'abbandono, artisti e uomini di spettacolo che offrono i loro talenti ai passanti, piccoli artigiani e lavoratori che prestano la loro opera nella pubblica via. Un caleidoscopio straordinario per la varietà delle attività e dei profili sociali di cui è composto, ma che sembra possedere come elemento unificante il nomadismo, il far parte di tribù erranti che sembrano sfuggire alla presa del modello antropologico dell'uomo borghese civilizzato. Attraverso tale approccio, Mayhew scrive uno dei ritratti più efficaci, nella sua sinteticità e nella sua penetrante capacità di osservazione, di come veniva percepita all'epoca la marginalità sociale e dunque quella popolazione per la quale era stato appena progettato il carcere disciplinare.

> *"Il nomade dunque si distingue dall'uomo civilizzato per la propria ripugnanza verso un lavoro regolare e continuo; per la mancanza di previdenza nel predisporre riserve per il futuro; per l'incapacità di percepire conseguenze appena discoste dalla percezione immediata; per la passione verso erbe e radici stupefacenti e, quando è possibile, verso intossicanti liquori fermentati; per la capacità straordinaria di sopportare le*

---

[109] In questo primo lavoro sulla povertà a Londra gran parte delle 98 immagini che accompagnano i testi scritti sono tratte dai dagherrotipi di Richard Beard (1801-1885) che fondò nel 1841, a soli due anni dalla presentazione al pubblico della nuovo tecnica di riproduzione delle immagini da parte di Louis Daguerre (1787-1851), il primo gabinetto fotografico in Europa, acquistando per l'Inghilterra i diritti di elaborazione del processo di sviluppo.

[110] Ritratti individuali anche iconografici che saranno, invece, molto rari nel lavoro sulle prigioni, come dirò *infra*.

privazioni; per la relativa insensibilità al dolore; per lo smodato amore per il gioco, che arriva a mettere a rischio la libertà personale per un solo lancio di dadi; per l'amore dei balli libidinosi; per il piacere che prova nell'assistere alla sofferenza di creature senzienti; per l'attrazione verso la guerra e gli sport pericolosi; per il desiderio di vendetta; per la labile concezione della proprietà; per l'assenza di castità fra le donne e il disprezzo per l'onore femminile; e, infine, per il vago senso della religione, per una rozza idea del Creatore e la totale assenza di qualunque apprezzamento per la grazia dello Spirito Divino" (LLLP, p. 3).

Si tratta del ritratto in negativo del modello antropologico dell'individuo borghese che era andato a costituirsi a partire dal pensiero politico secentesco (cfr. per tutti P. Costa, 1974) per diffondere il quale si stavano apprestando le varie istituzioni disciplinari, e non solo carcerarie, costruite secondo il modello panottico variamente declinato. Nella sua inchiesta sulla povertà, Mayhew adotta un metodo d'indagine "individualistico" teso a far emergere i vari tipi di umanità errante, in entrambi i sensi che il termine può assumere, cogliendo gli elementi costitutivi e peculiari del loro profilo socio-culturale ed economico. Tale metodo diventa, in questo modo, perfettamente compatibile con un approccio di tipo scientistico che tende a classificare quelle individualità secondo schemi che ne riducano la varietà e le rendano assoggettabili alla presa del potere disciplinare. L'individuo appunto diventa "soggetto", nel duplice significato di identità tipizzata e di soggezione al potere disciplinare. È stato acutamente osservato che attraverso l'uso dell'intervista indivi-

duale[111], e si potrebbe aggiungere di immagini che riproducono ritratti a figura intera di personaggi tipici del paesaggio delle strade londinesi, Mayhew abbia contribuito alla soggettivazione di vere e proprie identità devianti presenti nella subcultura della metropoli londinese, rendendole in tal modo accessibili all'intervento delle istituzioni disciplinari (cfr. A. Tolson, 1990). Vedremo all'opera tale meccanismo narrativo quando il giornalista inglese si occuperà di nuovo di tali identità, ma descrivendole nella prospettiva di ciò che chiamerà *criminal class*, nel momento in cui esse sono transitate dal disordine delle strade di Londra alle "luminose" sezioni detentive dei nuovi istituti di pena. In quel frangente, sarà ancor più evidente come l'interesse all'individuo, rivestito molto spesso da un sincero umanitarismo, non faccia che nascondere nuove pratiche di soggettivazione.

3. Un nuovo sguardo su di una realtà sconosciuta: il carcere disciplinare

La reazione del pubblico inglese al lavoro di Mayhew sul mondo carcerario non fu molto diversa da quella fatta registrare dalla pubblicazione di *London Labour and the London Poor*. Le ragioni del successo, infatti, erano le medesime: gettare luce su di un contesto separato e quindi sconosciuto alla società dei benpensanti; nuovo per le modalità di esecuzione delle condanne della giustizia penale inglese. Società che ben

---

111 Un uso che, attraverso un meticoloso confronto con gli archivi giudiziari dell'epoca svolto da F.B. Smith (1979), pare sia stato anche abbastanza disinvolto, nel senso che Mayhew non solo non avrebbe utilizzato metodi di campionamento validi scientificamente, ma avrebbe in molteplici occasioni anche "colorito" e non verificato le dichiarazioni degli intervistati, seguendo finalità narrative non in linea con una corretta ricostruzione sociologica della realtà. Il che conferma come i testi di Mayhew siano ascrivibili a quella categoria del giornalismo letterario che si stava diffondendo nell'Europa di quegli anni piuttosto che alla ricerca sociologica in senso proprio.

conosceva la relegazione per reati politici, la carcerazione per debiti o quella inquisitoriale, ma ben poco sapeva del nuovo modo di concepire la detenzione che aveva teorizzato Jeremy Bentham sul finire del XVIII secolo con il dispositivo panottico adatto ad esercitare la sorveglianza su grande masse di individui. E l'editore non manca di sottolineare la necessità di liberarsi delle vecchie immagini della giustizia penale sin dalle prime pagine del lavoro di Mayhew.

> *"It is scarcely necessary to point out the great contrast which the prisons of the present day present to those of the past century and the early part of the present. Formerly the only object in view was punishment, occasionally of the most careless leniency, and at other times of the most atrocious severity. Criminals were allowed to go on from crime to crime, and from bad to worse, until the police of the day thought them sufficiently advanced for promotion to the penal colonies, or to the gallows, which was ever crying out for fresh victims; prevention was unthought of, punishment was regarded as the only means of repressing crime. Modern philanthropy has pointed out the better and the cheaper course; it pleads that it is the duty of the State to see that the children of the poor should be taught the difference between right and wrong, and to take such measures with regard to crime that if its prevention be impossible, detection and punishment shall be almost a matter of certainty, not of chance"* (CPL, *Advertisement).*

Alla casualità con cui si alternavano clemenza e atroce crudeltà nell'amministrazione della giustizia penale nelle società d'*ancien règime* occorre far subentrare la certezza della pena; al volto della giustizia sempre orientato al passato occorre sostituire uno sguardo che si rivolga al futuro in cui lo Stato si faccia carico della prevenzione del crimine, civilizzando quelle classi sociali diseredate che spesso non sono in grado di distinguere il bene dal male se abbandonate a se stesse. L'approccio filantropico non solo è più umano, ma anche quello più conveniente dal

punto di vista economico e del mantenimento dell'ordine sociale.
E questo diverso approccio alla giustizia penale ha dirette conseguenze rispetto ai luoghi in cui le condanne devono essere eseguite. Nel descrivere la mappa londinese dell'amministrazione della giustizia, Mayhew chiarisce immediatamente che occorre distinguere tre tipi di *"places of confinement"*: le prigioni politiche o di Stato[112], quelle private o per debitori[113] e quelle propriamente penali che saranno oggetto della sua indagine (cfr. CPL, p. 80). Queste ultime, che nel solo territorio londinese contano circa una dozzina di istituti, si suddividono ulteriormente in sottocategorie i cui confini talvolta non escludono sovrapposizioni, ma che, secondo Mayhew, possono essere individuate secondo il criterio che la detenzione avvenga prima o dopo la pronuncia di una condanna penale definitiva.
In questa sede non sarà possibile approfondire il commento e l'analisi della ricerca di Mayhew nei suoi innumerevoli aspetti che spaziano dalle teorie della scienza penitenziaria ottocentesca agli elementi più minuti delle pratiche organizzative adottate nella vita quotidiana dell'istituzione totale. Il tutto presentato attraverso interviste agli operatori penitenziari, dati statistici all'epoca non facilmente reperibili e in un linguaggio comprensibile anche ad un pubblico non esperto della materia. Mi limiterò, considerato l'obiettivo del presente capitolo, ad analizzare il metodo attraverso il quale Mayhew presenta ai propri lettori aspetti probabilmente poco conosciuti del carcere disciplinare, utilizzando anche le immagini come importante ausilio comunicativo per rendere più comprensibili le sue descrizioni delle

---

112 Mayhew cita, a tal proposito, la mitica Torre di Londra e la cella di sicurezza della Camera dei Comuni.

113 Pratica non propriamente penale non ancora abbandonata e che veniva lasciata ai privati attraverso le cd. *sponging-houses,* soprannome nel quale il riferimento al termine spugna deriva proprio dallo "strizzare" il debitore sino ad ottenere l'adempimento del credito dovuto. Su questa forma di detenzione e anche le sue implicazioni per lo sviluppo capitalistico dell'economia inglese del XIX secolo, cfr. A. Wakelam (2021).

pratiche dell'istituzione totale ed imprimerle con maggiore efficacia nella memoria dei suoi lettori. In particolare, mi concentrerò su quegli aspetti che si allontanavano maggiormente dal tradizionale immaginario collettivo sulla prigione premoderna che era ancora prevalente nell'opinione pubblica europea dell'epoca. Immaginario che era ancora ben vivo nell'Inghilterra dell'epoca come testimonia un'opera di pochi anni precedente a quella di Mayhew e che, per certi aspetti, rappresenta un suo modello di riferimento: *The London Prisons* di Hepworth W. Dixon (1850)[114]. Un confronto anche solo superficiale tra le due opere mostra come per quest'ultimo effettuare e narrare un viaggio nelle carceri londinesi fosse ancora concepito come un *excursus* storico, infarcito di leggende popolari su evasioni rocambolesche e di aneddoti divertenti, tra gli edifici cittadini celebri per aver recluso personaggi famosi per i loro crimini o per essere stati oggetto di carcerazioni ingiuste e dispotiche[115]. Niente a che vedere con lo sguardo proto-sociologico (cfr. R. Douglas-Fairhurst, 2010, p. xvi) che Mayhew rivolgerà al nuovo mondo del carcere disciplinare, segnando in tal modo un passaggio decisivo ad un nuovo modello narrativo di costruzione della realtà detentiva. Allo scopo di sottolineare gli aspetti innovativi di tale modello, dividerò l'analisi dei suoi testi e delle immagini correlate in tre parti: le strutture architettoniche e gli spazi interni, i soggetti (staff e internati) che abitano tali spazi e infine le attività, oggi chiamate trattamentali, che vi si svolgono

---

114 Il volume di Dixon è ben conosciuto da Mayhew che lo cita una quindicina di volte. Numero piuttosto rilevante per un testo molto parsimonioso nei riferimenti alla letteratura esistente sull'argomento, non essendo di genere scientifico.

115 Per molti aspetti il volume di Dixon ricorda quello di Alhoy del 1846, *Les prisons de Paris*, citato nel capitolo precedente, anche se non è stato preso in considerazione come testo rilevante proprio in quanto parte di una narrazione ormai in via di superamento. Si trattava di un genere letterario che evidentemente cercava di sfruttare la nostalgia del lettore per una società, e una giustizia penale, che stava scomparendo senza troppi rimpianti, il che spiegherebbe anche il suo scarso successo editoriale.

imperniate intorno ai tre cardini del lavoro, della scuola e delle funzioni religiose.

3.1. La prospettiva dall'alto: spazi disciplinari e architettura penitenziaria

Come noto, il progetto del carcere disciplinare moderno è innanzitutto un progetto architettonico. Il funzionamento del dispositivo panottico, oltre a costituire un particolare regime di visibilità interna tra staff ed internati, deve poter contare su di una rigida separazione dall'esterno della società libera. Le car-

FEMALE CONVICTS EXERCISING IN THE AIRING YARD AT BRIXTON PRISON.
(From a Photograph by Herbert Watkins, 179, Regent Street.)

Figura 1

ceri disciplinari assumono, in tal modo, la configurazione di cittadelle che, seppure collocate nel tessuto urbano, proclamano la loro autonomia rispetto alla società nel suo complesso. Si passa nel breve volgere di qualche decennio, per utilizzare il linguaggio foucaultiano, da un "cerimoniale di sovranità", che

ha necessità di essere celebrato pubblicamente nello splendore dei supplizi, alla "istituzione punitiva" che instaura un rapporto totalitario tra chi punisce e il condannato, "rapporto che rende non semplicemente inutile la dimensione di spettacolo: la esclude" (M. Foucault, 1976, p. 141)[116]. La disciplina, tecnica di coercizione sugli individui finalizzata a produrre abitudini comportamentali, ha necessità di un ambito riservato, separato dalle relazioni sociali che hanno condotto al crimine. Le istituzioni totali hanno bisogno di costruire confini ben delimitati

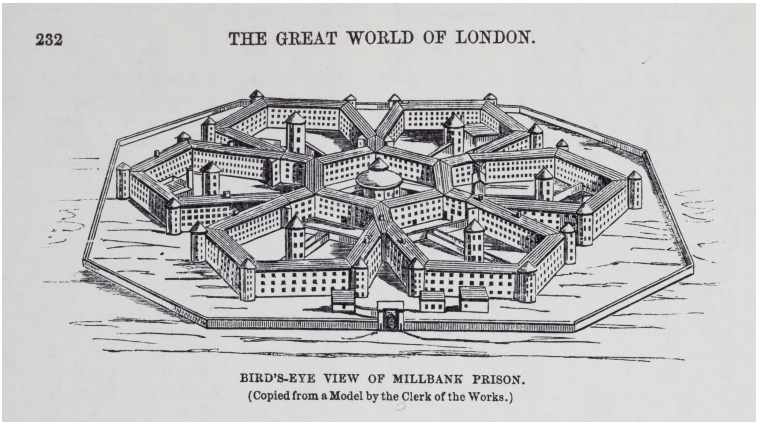
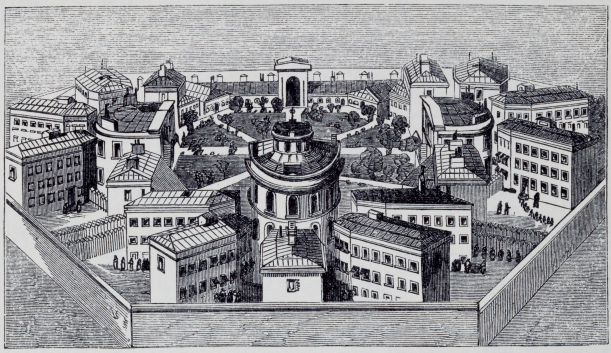


Figura 2

con il loro ambiente esterno per poter mettere in atto le loro strategie di trattamento degli internati. Nel caso del carcere disciplinare tale autonomia va proclamata sia nei confronti della società in generale che nei confronti dell'amministrazione della

[116] Come noto, nella lettura focaultiana del passaggio alla penalità moderna esiste un terzo dispositivo di potere, proposto dai giuristi riformatori, chiamato della "città punitiva" nella cui prospettiva "la punizione è una procedura per riqualificare gli individui come soggetti di diritto" (M. Foucault, 1976, p. 140 ss.) e che utilizza le rappresentazioni legate alla dimensione giuridica. Dispositivo, secondo Foucault, che sebbene presente nella dinamica storica, perderà centralità rispetto a quello disciplinare.

giustizia penale. "Un funzionamento compatto del potere di punire: una presa in carico meticolosa del corpo e del tempo del colpevole, un inquadramento dei suoi gesti, delle sue condotte, per mezzo di un sistema d'autorità e di sapere; un'ortopedia concertata applicata ai colpevoli al fine di rieducarli individualmente; una gestione autonoma di questo potere che si isola altrettanto bene dal corpo sociale che dal potere giudiziario propriamente detto" (M. Foucault, 1976, p. 142).
Se osserviamo l'apparato iconografico che accompagna la descrizione di Mayhew degli istituti penitenziari presenti nel territorio di Londra, notiamo immediatamente che quando si presentano gli aspetti generali di tali strutture architettoniche, tra l'altro non a caso minuziosamente descritte nelle loro planimetrie piuttosto originali per l'epoca, viene privilegiata la prospettiva aerea, il cd. *bird's-eye view*. Sono di quegli anni le prime foto-



BIRD'S-EYE VIEW OF TOTHILL FIELDS PRISON (SEEN FROM THE BACK).

Figura 3

grafie aeree e uno dei soggetti preferiti era costituito dalle immagini delle città viste dall'alto consentite dai voli in mongol-

fiera[117]. Mayhew dedica un paragrafo intero dell'introduzione al resoconto entusiastico del suo viaggio in mongolfiera nel cielo di Londra a bordo del *Royal Nassau Balloon* guidato da Charles Green (1785-1870), uno dei pionieri più affermati di tale tipo di volo che consentiva una nuova prospettiva alla narrazione visiva della realtà[118]. Nel resoconto lo scrittore inglese mette in risalto il contrasto tra la "prospettiva dal basso", con la quale aveva descritto la Grande Metropoli in *London poor*, a quella "dall'alto" consentita dall'inedito mezzo di trasporto.

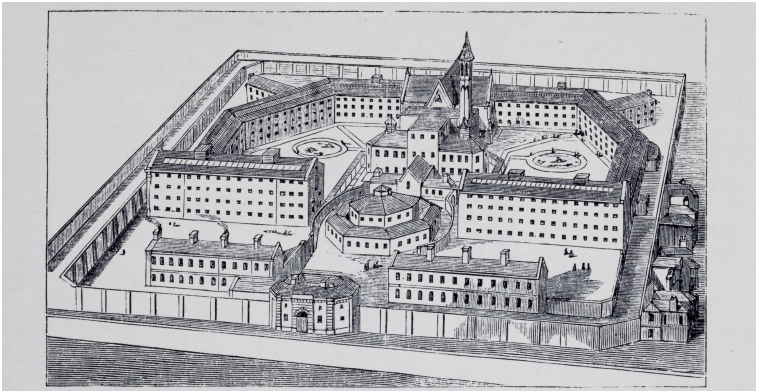
> *"We had seen the Great Metropolis under almost every aspect. We had dived into the holes and corners hidden from the honest and well-to-do portion of the London community. We had visited Jacob's Island (the plague-spot of the British Capital) in the height of the cholera, when to inhale the very air of the place was to imbibe the breath of death. We had sought out the haunts of beggars and thieves, and passed hours communing with them as to their histories, habits, thoughts, and impulses. We had examined the World of London below the moral surface, as it were; and we had a craving, like the rest of mankind, to contemplate it from above"* (CPL, p. 8).

Mentre nella sua prima indagine, il crimine era stato indagato dal basso, nei suoi intrecci con la povertà e la marginalità nelle biografie individuali della gente di strada, in questa ricerca sulle carceri londinesi sarà invece quella dall'alto, quella che consentirà di far apprezzare al pubblico dei lettori le innovazioni introdotte con l'istituzione del carcere disciplinare. La scala di

---

[117] Le prime e le più celebri immagini di questo genere vennero effettuate a Parigi nel 1858 dal fotografo francese Gaspar Felix Tournachon, detto Nadar (1820-1910), volando appunto su di una mongolfiera.

[118] Sulla figura di Green e sulle conseguenze che le riprese fotografiche in mongolfiera comportarono per la cultura mediatica dell'epoca, cfr. E. Huhtamo (2009) e, anche in relazione al ruolo di precursore del fotografo inglese Charles Clifford, R.B. Ainscough (2016, p. 259).



BIRD'S-EYE VIEW OF THE FEMALE CONVICT PRISON AT BRIXTON.

Figura 4

grandezza non è più quella micro del singolo individuo, bensì quella macro della categoria sociale, delle classi pericolose[119], o, per servirsi dell'espressione più utilizzata da Mayhew, della *criminal class*. Per gli istituti penitenziari, la difficoltà logistica di utilizzare immagini tratte da fotografie[120] verrà superata attraverso l'ausilio di disegni e incisioni che adottano la prospettiva aerea. Vi è un'unica parziale eccezione nel caso del carcere femminile di Brixton (Figura n. 1, tratta da CPL, p. 191)[121], per il quale si presenta un'immagine tratta da una fotografia che

---

119 Espressione (*"the dangerous classes"*) che, peraltro, Mayhew utilizza una sola volta nel suo libro collocandola tra virgolette (cfr. CPL, p. 415), mentre compare ben due volte nella breve *Avvertenza*, scritta dall'editore.

120 È probabile che vi fossero insormontabili difficoltà tecniche nell'utilizzare la mongolfiera di Green per riprese fotografiche degli istituti penitenziari. L'unica esperienza visiva di strutture carcerarie viste dall'alto riportata da Mayhew è quella delle *"high and spiked walls of Newgate prison"* (CPL, p. 27) che egli vede quando sale nella galleria sottostante alla cupola della St. Paul's Cathedral per descrivere la città da un altro punto di vista.

121 Tra l'altro, tra gli elementi di novità del lavoro di Mayhew vi era anche quello del suo interesse per la detenzione femminile a cui dedica ampio spazio nella sua inchiesta, diversamente da quanto aveva fatto Dixon (cfr. S. Montaldo, 2019, p. 79).

peraltro non è effettuata con una vera e propria ripresa aerea, ma semplicemente da una posizione sopraelevata rispetto alla struttura carceraria rappresentata.
Questa immagine non è rilevante solo per il suo contenuto, ma anche per il fotografo che l'ha prodotta, fidato collaboratore di molti dei lavori di Mayhew. Si tratta di Herbert Watkins (1828-1916), un altro dei personaggi decisivi per il diffondersi della fotografia nella cultura europea, in particolare nella sua collaborazione come ritrattista alla costruzione della figura pubblica di Charles Dickens[122].
Tornando alle immagini aeree delle carceri londinesi, è possibile apprezzare come esse siano in grado di trasmettere al lettore l'idea dell'istituzione penitenziaria come un microcosmo separato dal resto della società e, allo stesso tempo, autosufficiente nella sua interna regolazione. In alcuni casi, viene privilegiata l'asettica descrizione delle strutture architettoniche tipiche degli istituti penitenziari ottocenteschi, le cui peculiarità risaltano molto efficacemente attraverso la prospettiva aerea. In altri, la cittadella carceraria è del tutto priva di personaggi umani, forse per meglio apprezzare la singolarità di progetti architettonici che si ispirano più o meno direttamente al modello panottico e a cui i cittadini inglesi dell'epoca non dovevano essere abituati non trovando parametri di comparazione in altri edifici pubblici. È il caso dell'immagine aerea del carcere di Millbank (Figura n. 2, CPL, p. 232), tratta tra l'altro da un modellino probabilmente a scala ridotta che ne accentua il carattere artificiale, dove i sei settori detentivi a pianta pentagonale convergono in uno spazio centrale a forma esagonale dove è collocata la cappella per i riti religiosi.
Una eterogenea combinazione di precisione geometrica e di richiamo alla trascendenza che ben sintetizza la doppia anima di quell'ibrido sociale rappresentato dall'istituzione totale, "in parte comunità residenziale, in parte organizzazione

---

[122] Per la ricostruzione dei rapporti tra i due e per la biografia di Watkins, cfr. L. Litvack (2017).

CHIEF WARDER AT THE PENTONVILLE PRISON.

PRINCIPAL MATRON AT THE FEMALE CONVICT PRISON, BRIXTON.

(From Photographs by Herbert Watkins, 179, Regent Street.

Figura 5

formale" (E. Goffman, 1968, p. 42). Mayhew ricorda l'originaria ispirazione panottica del progetto architettonico di Millbank, iniziato nel 1813 e terminato nel 1821 (CPL, p. 235 ss.), ma anche come tale modello, dovendo essere adattato alle pratiche di sorveglianza e alle esigenze di economicità, si fosse trasformato in un "*gigantic puzzle*" in cui erano sovrapposti lo stile del manicomio a quello delle fortezze militari.
Una scelta iconografica leggermente diversa la troviamo nell'immagine dall'alto della Casa di correzione per donne e minori di Tothill, conosciuta anche col nome di Bridewell (Figura n. 3, CPL, p. 359).
Si tratta di una struttura nata nel XVII come casa di ricovero per vagabondi e marginali di vario genere convertita con una ampia ristrutturazione architettonica nel 1834. L'immagine mostra come il modello panottico potesse essere adattato a diverse funzioni custodiali. Vediamo, infatti, con una certa chiarezza, come il campo spaziale delimitato dalle mura perimetrali sia diviso in tre parti. Al momento dell'inaugurazione della nuova struttura, la Casa di correzione conteneva tre tipi di ospiti: condannati per debiti, condannati maschi a misure di sicurezza dopo aver scontato condanne brevi e detenute donne. Solo nel 1845 la struttura era stata riservata esclusivamente a queste ultime e ai condannati minori di 17 anni (cfr. CPL, p. 364 ss.). Nell'immagine della struttura non ci si limita a mostrare l'impianto radiale delle sezioni, con sullo sfondo il giardino alberato sul quale affaccia l'elegante edificio del Governatore della Casa di correzione[123], ma nei cortili fanno la loro comparsa minuscole figure che, come operose formichine, svolgono le attività previste dal carcere disciplinare: nella parte destra dell'immagine un gruppo di ragazzi in fila indiana esce dal reparto detentivo sotto la vigilanza di due guardie; nella parte sinistra, invece, è un gruppo di donne ad essere rappresentato allo stesso modo. Sono scene che come vedremo verranno rappresen-

[123] Giardino e residenza fotografate, tra l'altro, da Watkins in una immagine pubblicata in CPL, p. 366.

tate in modo più ravvicinato, ma qui rendono l'idea di un mondo separato che segue le sue regole sempre alla presenza di sorveglianti incaricati di farle rispettare.
Nell'immagine del carcere femminile di Brixton tratta dalla fotografia di Watkins che ho già citato (Figura n. 1), possiamo notare che quando viene privilegiato un punto di osservazione più prossimo alla vita detentiva la scena si popola di personaggi che riprendono il *frame* narrativo polarizzato sulle relazioni tra staff e internati, mentre si perde l'attenzione alle particolarità dell'architettura penitenziaria che emerge invece nella *bird's-eye view* adottata per l'immagine riportata nella figura 4 (CPL, p. 176). Sebbene l'istituto penitenziario di Brixton non si ispiri direttamente al modello panottico la sua visione aerea mostra le caratteristiche costruttive tipiche dell'istituzione totale.

Watkins, invece, nella fotografia riportata in Figura n.1 ritaglia lo spazio scenico in modo da far assomigliare l'immagine ad un quadro idilliaco e vagamente romantico tratto da un paesaggio di John Constable (1776-1837). Ponendo sulla sinistra in bella evidenza la chiesa dell'istituto penitenziario con le sue finestre ad arco a sesto acuto di ispirazione gotica e lo sfondo col campanile che si staglia su di un cielo dove uno stormo di uccelli prende il volo, la fotografia ha il suo focus in una dozzina di coppie di detenute che passeggiano tenendosi a braccetto ancora con la presenza incombente di una guardia che, impettita e con la sua uniforme impeccabile, sembra sorvegliare che tutto proceda per il meglio. È presente anche una donna che tiene per mano un bambino nell'immediato cospetto di una "matrona", la guardia in versione femminile, che non si distingue nell'abbigliamento che per una diversa cuffia che indossa in

CORRIDOR AT PENTONVILLE PRISON.
(From a Drawing in the Report of the Surveyor-General of Prisons.)

Figura 6

capo[124]. Come spesso accade nella sua opera, Mayhew nel testo fa esplicito riferimento alle immagini, in questo caso sottolineando con compiacimento come la scena assomigli a una piazza di mercato quando le massaie chiacchierano amabilmente nel fare la spesa e alcune di loro, a due a due, chiedono ai passanti fondi per i poveri per le strade della città tenendo il loro bambino per mano (cfr. CPL, p. 185 ss.).

Vediamo qui uno dei topoi della narrativa di Mayhew, il cui obiettivo sembra essere quello di descrivere al lettore la realtà del carcere disciplinare come molto diversa da quella dello stereotipo della prigione ancora prevalente nell'opinione pubblica dell'epoca[125], impressionata con ogni probabilità dai resoconti delle visite che John Howard aveva fatto conoscere al mondo intero con il suo *The State of the Prison* pubblicato nel 1777[126]. Là dove regnavano disordine e promiscuità, arbitrio e prevaricazione, deve stabilirsi l'ordine e la disciplina, i dispositivi elaborati dalla scienza penitenziaria e le buone intenzioni dei filantropi.
E tale nuovo approccio all'esecuzione della pena a maggior ragione deve trasparire nell'organizzazione degli spazi interni. Molte immagini vengono dedicate alla rappresentazione sia degli ampi corridoi interni che delle singole celle. Sotto il primo

---

124 Mayhew descrive con cura l'abito delle matrone a seconda dei vari gradi gerarchici (CPL, p. 178), aiutandosi anche con un ritratto fotografico a figura intera della matrona del carcere di Brixton su cui avrò occasione di ritornare (cfr. Figura n. 5, CPL, p. 154). Il tema degli abiti indossati da staff e internati è un aspetto su cui Mayhew ritorna spesso, avendo ben chiaro come regolare l'aspetto esteriore, sia dei componenti lo staff che dei reclusi, sia una strategia fondamentale per il lavoro di ridefinizione dell'identità dei soggetti messo in opera dall'istituzione totale.

125 A conclusioni simili giunge Silvano Montaldo (2019, pp. 78-83) nell'esaminare, anche da un punto di vista iconografico, il lavoro di Mayhew sulla carcerazione femminile.

126 Il successo di pubblico dell'opera di Howard fu enorme e lo stesso Mayhew lo cita molto spesso per testimoniare lo stato deplorevole delle vecchie prigioni e come esso sia stato superato con i nuovi istituti disciplinari (cfr. ad es. CPL, p. 97 ss.).

profilo, il carcere di Pentonville è quello che viene particolarmente celebrato per la sua perfezione architettonica che lo rende comparabile alle costruzioni cittadine più innovative[127]. Si tratta di uno degli istituti più importanti della storia delle carceri britanniche, inaugurato nel 1842 come prigione modello in cui attuare il regime detentivo filadelfiano del "separate system", sebbene tale regime sia stato ben presto alquanto ridimensionato nella sua applicazione per i gravi danni che arrecava alla salute mentale e fisica degli internati[128]. Al di là dei regimi detentivi, che vengono accuratamente descritti da Mayhew attraverso interviste ad operatori e citazioni delle relazioni ispettive svolte da apposite commissioni di controllo, l'obiettivo del giornalista londinese è quello di presentare al lettore delle strutture che si sottraggono alla vista del cittadino comune, ma che possono rivaleggiare con quelle presenti nella città e che hanno suscitato l'ammirazione dell'opinione pubblica. Per il raggiungimento di tale obiettivo immagine e testo narrativo procedono in parallelo rafforzandosi reciprocamente. Nella figura n. 6 (tratta da CPL, p. 119) troviamo l'immagine di uno dei grandi corridoi dell'istituto di Pentonville, riproduzione di un disegno effettuato in occasione di un rapporto del Supervisore Generale delle carceri.

Il primo elemento che colpisce è relativo alla vastità degli spazi rappresentati, in particolare nella loro proiezione verticale ben evidenziata dalla proporzione con le figure umane che fanno la loro comparsa sulla scena in primo piano e sullo sfondo. La prospettiva del disegno, con la sua via di fuga che ha come

---

127 L'elogio alla struttura di Pentonville emerge anche in comparazione con altri istituti più rozzi e meno perfezionati nell'arte della scienza penitenziaria. *"There is but little architectural or engineeting skill to be noticed in the building of Brixton, after the eyes has been accostumated to the comparative elegance and scientific refinement visible in the arrangements of Pentonville"* (CPL, p. 179).

128 I danni collaterali prodotti da questo tipo di isolamento detentivo sono uno degli aspetti su cui Mayhew si sofferma maggiormente, descrivendo anche come l'amministrazione penitenziaria avesse cercato di far fronte a questi inconvenienti (cfr. ad esempio CPL, p. 115).

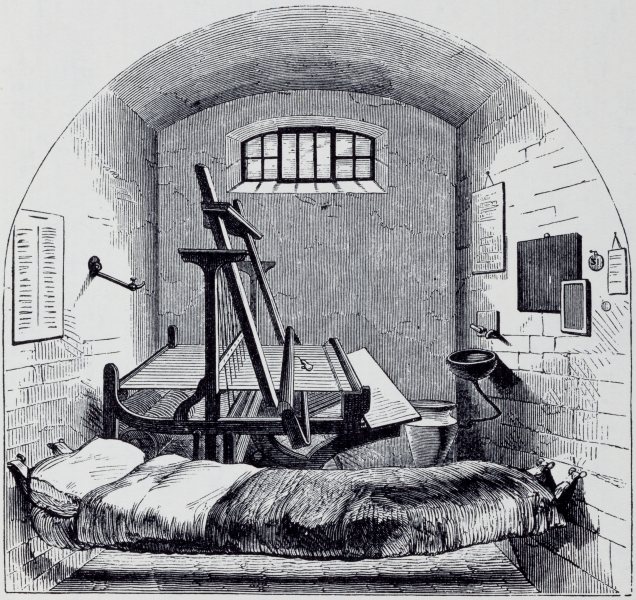
punto di riferimento il fondo del corridoio, ne mette in evidenza la profondità e ricorda l'immagine della navata di una chiesa gotica. La minima presenza umana, per l'ennesima volta giocata sul binomio staff-internati, enfatizza la presenza della struttura architettonica, immensa macchina disciplinare che sembra poter funzionare anche in assenza dell'elemento umano, così come sottolinea la lettura foucaultiana del progetto panottico.

Quando si passa al testo che accompagna l'immagine, si può osservare come Mayhew utilizzi molte similitudini con manufatti presenti nella cultura popolare sia per quanto riguarda la struttura complessiva dell'istituto[129], che per le sue caratteristiche interne.

> *"To conceive the peculiar character of this building, the reader must imagine four long «wings», or «corridors», as they are officially styled, radiating from a centre, like the spokes in a half-wheel; or, what is better, a series of light and lofty tunnels, all diverging from one point, after the manner of the prongs in an open fan. Indeed, when we first entered the inner part of the prison, the lenghtly and high corridors, with their sky-light roofs, seemed to us like a bunch of Burlington Arcades, that had been fitted up in the style of the opera-box lobbies, with an infinity of little doors - these same doors being ranged, not only one after another, but one above another, three storeys high, till the walls of the arcades were pierced as thick with them as the tall and lengthy sides of a man-of-war with its hundred port-holes. Then there are narrow iron galleries stretching along in front of each of the upper floors, after the manner of lengthy balconies, and reaching from one end of the arcades to the other, whilst these are so light in their construction, that in the extreme length of the several wings they look almost like ledges jutting from the walls"* (CPL, p. 119).

---

[129] Che viene, tra l'altro, anch'essa riprodotta nella prospettiva aerea utilizzando un altro disegno del Supervisore Generale delle carceri che troviamo in CPL, p. 116.



SEPARATE CELL IN PENTONVILLE PRISON.

WITH HAMMOCK SLUNG FOR SLEEPING, AND LOOM FOR DAY-WORK.

Figura 7

Va segnalato qui un meccanismo narrativo che vedremo essere presente in altri luoghi dell'opera di Mayhew: vengono citate le *Burlington Arcades*, l'archetipo della galleria commerciale moderna, inaugurate a Londra nel 1819 e che diventarono ben presto la sede di ritrovo della aristocrazia cittadina anche per la massiccia presenza di locali eleganti e di negozi di lusso, tra l'altro sorvegliata da un apposito corpo di guardie chiamate *Beadles*. Paragonare un carcere ad una galleria commerciale di quel livello, o la stessa similitudine dei palchi di un teatro d'opera, doveva suscitare nel lettore dell'epoca uno shock informativo di non poco conto. Evidentemente qui Mayhew tenta in ogni modo di cancellare lo stereotipo delle vecchie prigioni avvalendosi di una similitudine che cerca di inscrivere la nuova istituzione in un diverso orizzonte percettivo. Da questo punto di vista, è fondamentale la contrapposizione luce-tenebra che si delinea in un passo immediatamente successivo.

> *"Nevertheless, it is not the long, arcade-like corridors, nor the opera-lobby-like series of doors, nor the lengthy balconies stretching along each gallery, nor the paddle-box-like bridges connecting the opposite sides of the arcade, that constitute the peculiar character of Pentonville prison. Its distinctive feature, on the contrary - the one that renders it utterly dissimilar from all other jails - is the extremely bright, and cheerful, and airy quality of the building; so that, with its long, light corridors, it strikes the mind, on first entering it, as a bit of the Crystal Palace, stripped of all its contents. There is none of the gloom, nor dungeon-like character of a jail appertaining to it; nor are there bolts and heavy locks to grate upon the ear at every turn; whilst even the windows are destitute of the proverbial prison-bars - the frames of these being made of iron, and the panes so small that they serve at once as safeguards and sashes"* (CPL, p. 120).

Anche qui troviamo il riferimento ad un fiore all'occhiello della architettura cittadina come il *Crystal Palace*, faraonica e avveniristica costruzione eretta ad Hyde Park nel 1851 per ospitare la prima Esposizione Universale, conosciuta come uno dei primi esempi inglesi della cd. "architettura del ferro" che avrebbe furoreggiato in Europa nei decenni successivi. L'aspetto che viene maggiormente sottolineato dei nuovi modelli architettonici carcerari è relativo alla loro luminosità e leggerezza degli apparati di sicurezza, in contrapposizione alle tenebre e all'ossessiva presenza di catene e serrature delle vecchie prigioni. Il carcere disciplinare punta all'autodisciplina del condannato e alla sicurezza tramite gli stessi dispositivi architettonici di sorveglianza. Non sono più necessarie possenti mura, profondi fossati, luoghi inaccessibili per evitare il pericolo di fuga. E al tempo stesso il carcere disciplinare deve essere trasparente, controllabile dall'esterno, da figure ispettive così come dall'opinione pubblica. Emerge in questo aspetto la vecchia polemica illuminista nei confronti della segretezza e della impenetrabilità delle vecchie prigioni che aveva prodotto così tanti abusi e odiose discriminazioni nelle società d'*ancien règime*[130].
E allo stesso modello detentivo devono adeguarsi le celle che ospitano i singoli detenuti che non sono più luoghi in cui essi vengono abbandonati a sé stessi o, al contrario, spazi semiprivati dove al recluso benestante è consentito di portare da casa mobili e suppellettili[131], ma fanno parte a pieno titolo del pro-

---

[130] Per la ricostruzione di tale dibattito, peraltro nell'ambito dell'area francese e, in particolare, sul tema della detenzione politica, cfr. J. C. Vimont (1993, p. 11 ss.). Polemica che ebbe la sua massima diffusione nel periodo prerivoluzionario, ma che venne ripresa qualche anno dopo, in seguito alla degenerazione giacobina dell'epoca del Terrore da coloro che stigmatizzarono la deriva rivoluzionaria.

[131] Era questo, come noto, uno dei privilegi di cui potevano godere i reclusi alla relegazione in molti ordinamenti penitenziari. Per la situazione francese, cfr. J. C. Vimont (1993).

getto rieducativo che prevede l'isolamento assoluto come presupposto imprescindibile della disciplina[132].

> *"The cells distributed throughout this magnificent building are about the size of the interior of a large and roomy omnibus, but some feet higher, and they seem to those who are not doomed to dwell in them - apart from all the world whitout - really confortamble apartments. In such, however, as contain a loom (and a large number of the cells on the ground-floor are fitted with those instruments), there is not a superabundance of spare room. Nevertheless, there is sufficient capacity, as well as light, in each, to make the place seem to a free man a light, airy, and cheerful abode. Against the wall, on one side, is set the bright, copper hand-basin - not unlike a big funnel - with a tap of water immediately above it; at the extreme end of the cell is the small closet, well supplied whit water-pipes; and in another part you see the shaded gas-jet, whilst in one on the corners by the door are some two or three triangular shelves, where the prisoner's spoon, platter, mug, and soap-box & company are stowed. On the upper of these selves, the rolled-up hammock, with its bedding, stands on end, like a huge muff, and let into the wall on either side, some three feet from the ground, are two large bright eyelet holes, to which the hammock is slung at night, as shown in the engraving"* (CPL, p. 120).

Come si evince dalla figura n. 7 (tratta da CPL, p. 109), lo spazio della cella, potenzialmente piuttosto ampio, è in realtà molto più ristretto in quanto in gran parte occupato dal telaio per filare, strumento di lavoro che non deve mai abbandonare il recluso e che quindi è collocato vicino al suo giaciglio notturno.

---

132 Come noto, il dibattito, che si sviluppò dapprima nell'area anglosassone, tra modello filadelfiano e modello auburniano era relativo alle attività lavorative e al grado di comunicazione che doveva essere concesso al recluso, ma l'elemento comune ai due modelli era la concezione della criminalità come malattia che si può trasmettere e che quindi va affrontata con misure che impediscano il contagio. Per la ricostruzione di tale dibattito nei convegni internazionali dei penitenziaristi della prima metà del XIX secolo, cfr. A. Capelli (1988, p. 213 ss.).

Ogni centimetro quadrato deve essere sfruttato al meglio per far sì che tutte le attività dell'individuo detenuto possano conchiudersi all'interno della cella. Importante, da questo punto di vista, la soluzione abitativa del letto in forma di amaca che consente, una volta richiusa durante il giorno, di guadagnare spazio di movimento per il recluso. Vi è da notare che le celle nella maggior parte dei casi sono rappresentate da Mayhew senza alcun abitante; questo consente di concentrare l'attenzione della narrazione sulla struttura architettonica dell'istituzione totale e sulle sue capacità di intervenire e di modificare atteggiamenti e comportamenti dell'internato. La novità del carcere disciplinare non sta in chi vi abita, ma in quell'inconsueto modo di governare la vita quotidiana degli individui che si instaura al suo interno. Sotto questo aspetto, il lavoro di Mayhew si distingue da quello di Alhoy che, per un verso, come abbiamo visto non aveva trascurato la rappresentazione dell'individuo detenuto e, per l'altro, aveva avanzato, a proposito delle strutture architettoniche delle istituzioni penitenziarie, delle considerazioni di segno opposto a quelle dell'inglese. In particolare, egli aveva elogiato il modello architettonico del bagno penale di Brest proprio perché si era ispirato *"par un principe tout à fait opposé à celui de la maçonnerie cellulaire, dans une espace donné, il s'agissait de placer le moins possible de compartiments"* (LB, p. 95). Seguendo tale approccio, il progetto dell'architetto Antonie Choquet de Lindu (1712-1790) ultimato nel 1757, quindi ben prima della "nefasta" influenza delle dottrine penitenziarie statunitensi, aveva predisposto per la detenzione dei forzati ampi stanzoni con volte molto elevate che consentivano una agevole circolazione dell'aria vitale per il recluso, *"sans lequel une prison est un sépulcre"* (*ibidem*). Ecco dunque che la cella individuale per il recluso, invece di essere rappresentata come lo strumento principale della sua rieducazione, diventa il suo sepolcro, il simbolo del suo annientamento messo in opera da questa nuova macchina infernale del carcere cellulare inventata dagli americani. Una critica all'istituzione totale che colpiva alla radice quel pro-

getto di trasformazione dell'identità del cittadino delle nascenti democrazie di massa, ma che peraltro non avrebbe saputo opporre a quel vento nuovo che arrivava d'Oltreoceano che un vago umanitarismo e la conservazione di alcuni aspetti dell'antico sistema penitenziario, di cui pure, al tempo stesso, non si potevano ignorare gli intollerabili difetti.

3.2. Guardiani e reclusi: i protagonisti del mondo della disciplina

Se è vero che occorre mostrare al lettore borghese le meraviglie dei nuovi dispositivi architettonici di controllo del carcere disciplinare e, come vedremo presto, in questa prospettiva la figura del singolo detenuto perde la sua centralità, d'altro canto, non occorre rinunciare alla descrizione degli individui che quei dispositivi fanno funzionare, quella categoria di persone che Goffman ha designato col nome di staff. Anche sotto questo profilo, Mayhew si mostra desideroso di superare gli antichi stereotipi che circolavano nell'opinione pubblica della sua epoca. Tali stereotipi, infatti, non riguardavano solamente la popolazione reclusa, ma anche coloro che quella popolazione governavano. Le vecchie prigioni erano note non solo per le pessime condizioni di vita a cui venivano sottoposti i detenuti, ma anche per la corruzione e la crudeltà dei guardiani. L'immagine pubblica di esse era inevitabilmente associata a quella del boia che sulla pubblica piazza infliggeva le peggiori sofferenze all'infelice suppliziato. Ed è proprio da tale immagine che Mayhew vuol prendere le distanze quando si accinge a descrivere il modello del sorvegliante del carcere disciplinare.

> *"We remember once seeing an engraving that was intended for an ideal portrait of the common hangman, in which the hair was of the approved convict cut, whit a small villainous valance left dangling in front - the forehead as low as an ape's - the brow repulsively beetled and overhanging as eaves, whilst the sunken eyes were like miniature embrasures pregnant whit their black artillery. And yet, when we made the acquaintance of Calcraft, we found him*

bearing the impress of no such monster, but rather so «respectable» in his appearance, that on first beholding a gentleman in a broad brimmed hat and bushy iron gray hair, seated at the little table in the lobby of Newgate, with his hands, too, resting on the knob of his Malacca cane, we mistook him for some dissenting minister, who had come to offer consolation to one of the wretched inmates. The same violence, too, is done to our preconceived notion by the first sight of the jailer of the present day. The ideal leads us to picture such a functionary in our minds as a kind of human Cerberus - a creature that looks as surly and sullen as an officer of the Inquisition, and with a bunch of huge keys fastened to his waist, whose jangle, as he moves, reminds one of the clink of fetters" (CPL, p. 118).

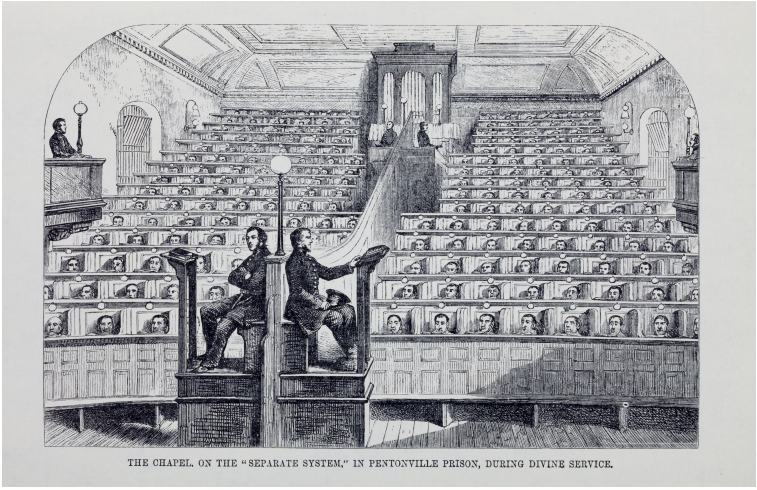


Figura 8

È significativo notare come in questo passo Mayhew evochi immediatamente l'immagine comune del boia per descrivere il pregiudizio che anch'egli dovette superare dopo aver incontrato

qualcuno degli esponenti della nuova classe dei sorveglianti. Egli richiama alla memoria del lettore una delle figure più popolari del boia nella storia della giustizia penale inglese, quel William Calcraft (1800-1879) protagonista dal 1829 al 1868, anno in cui le condanne capitali col metodo dell'impiccagione non vennero più eseguite in pubblico, di circa 450 esecuzioni e la cui imperizia nel giustiziare rapidamente il condannato divenne oggetto di una ballata popolare[133]. Il Calcraft in carne ed ossa, incontrato nel carcere di Newgate dove spesso egli si era "esibito" sul tetto dell'edificio a beneficio del pubblico londinese, non corrisponde per nulla all'immagine tetra e volgare che lo accomuna al condannato nella iconografia popolare. Ma, a parte queste digressioni su di un personaggio celebre che incarna la figura pubblica del boia, a Mayhew preme sottolineare il nuovo profilo professionale richiesto ai custodi dal carcere disciplinare. Nella stessa pagina in cui parla di Calcraft, lo scrittore inglese racconta delle impressioni ricevute dal suo incontro al carcere di Pentonville con uno di questi funzionari: è in questo confronto diretto con chi opera quotidianamente nell'istituzione totale che egli vuole superare, una volta per tutte, lo stereotipo del Cerbero con le chiavi in mano, il cui tintinnio richiama il sinistro rumore delle catene delle segrete medioevali[134].

> *"The reality, however, proves on acquaintance to be generally a gentleman with a half military air, who, so far from being characterized by any of the vulgar notions of the stern and cruel-minded prison-keeper, is usually marked by an almost tender consideration*

---

133 Cfr. V.A.C. Gatrell (1994, p. 99 ss.). Stiamo parlando di un periodo storico in cui la sofferenza del condannato doveva essere ormai limitata al minimo indispensabile, ma in cui peraltro persistevano antiche superstizioni intorno alla figura del condannato. Lo stesso Calcraft venne coinvolto nella pratica della medicina popolare di far accarezzare con le mani del giustiziato tumori della pelle o escrescenze del cuoio capelluto, cfr. O. Davies, F. Matteoni (2015, p. 700).

134 Quello della catena è una metafora narrativa tipica dell'immaginario letterario della prigione premoderna (cfr. M. Fludernik, 1999).

for those placed under his charge, and who is certainly prompted by the same desire that distingueshes all better-class people now-a-days, to ameliorate the condition of their unfortunate fellows. At Pentonville, the same mental conflict between vulgar preconceptions and strange matter of fact ensues; for the prison there is utterly unlike all our imaginary pictures of prisons - the governor a kind-hearted gentleman, rather than approaching to the fanciful type of the unfeeling jailer - and the turnkeys a kind of mixture between policemen and military officers in un dress, instead of the ferocious-looking prison-officials ordinarily represented on the stage" (CPL, p. 118).

Anche in questo caso, Mayew non manca di utilizzare un'immagine per visualizzare e per imprimere con maggior efficacia nella memoria del lettore le caratteristiche di un personaggio che deve far parte dello scenario costruito per la nuova realtà carceraria (cfr. *supra* figura n. 5, parte sinistra). Nella descrizione testuale e visiva di questo personaggio si compenetrano efficacemente i due elementi di quella ambiguità che costituisce l'essenza del progetto disciplinare e dell'attività degli uomini dello staff che lo devono realizzare: all'aspetto severo e paterno legato al profilo militare del sorvegliante, infatti, deve accompagnarsi quell'atteggiamento materno di "*tender consideration*" per le persone recluse che solo può consentire il loro miglioramento e la loro rieducazione. Riemerge qui l'eterna ambiguità dell'anima bifronte della cultura professionale degli operatori penitenziari[135], ma siamo comunque ben lontani dalla figura semi-selvaggia del guardia-ciurma dei bagni penali che Bertall aveva disegnato per Alhoy (cfr. *supra*, capit. I, Figura n. 7). Fantasma del passato che riapparirà talora nella storia più recente

[135] Per una attualizzazzione di tale tema, che oggi si coniuga attraverso la dialettica tra operatori del custodiale e operatori del trattamentale (categoria sconosciuta nell'Ottocento, per lo meno, nelle forme professionali odierne), mi permetto di rinviare a C. Sarzotti (1999).

della prigione, quando la violenza primordiale del rapporto custodi-custoditi riaffiora implacabile[136].
L'ambiguità tipica dell'atteggiamento del guardiano moderno si manifesta perfettamente nella sua attività di sorveglianza rispetto alle azioni del detenuto. Si tratta di una sorveglianza continua, meticolosa, che non deve lasciar spazio al minimo spiraglio di autonomia da parte del recluso. Una sorveglianza che non è solamente finalizzata al rispetto severo della regola, ma anche a proteggere il detenuto da nefaste influenze esterne, dunque esercitata, in ultima istanza, per il suo stesso bene. In particolare, ciò vale per far rispettare il regime detentivo del cd. *separate system* con il conseguente divieto di ogni comunicazione tra i reclusi, rispetto al quale si può parlare di una vera e propria ossessione preventiva. Vedremo *infra* che si arriverà al punto di mascherare i reclusi quando devono radunarsi nei cortili per mantenere in attività il proprio fisico, ma sono le stesse strutture architettoniche ad essere finalizzate alla separazione dei detenuti e alla loro stretta sorveglianza da parte dello staff. Mayhew è affascinato ad esempio dalla cappella del carcere di Pentonville[137] la cui struttura è raffigurata nella Figura n. 8 (da CPL, p. 133).

> *"The chapel itself reminds one of moderately-sized music-hall, for it is merely a spacious room without either naves or aisles, or pillars, or galleries to give it a church-like character; and at the end facing the pulpit there is a series of seats rising one above the other, after the fashion of a lecture-room at an hospital or philosophical*

---

136 Si pensi ai casi di tortura che ricompaiono periodicamente all'attenzione della cronaca giudiziaria del nostro Paese, quale ad esempio quello avvenuto al carcere di Asti nel dicembre 2004 oggetto di una nota sentenza (cfr. C. Sarzotti, 2012; P. Buffa, 2013).

137 Tra l'altro, si tratta di una struttura che può ospitare non solamente funzioni religiose, ma può essere facilmente adattata ad altre iniziative educative sia scolastiche che culturali quali conferenze di moralisti, filantropi, medici etc. Nello stesso libro di Mayhew vi è testimonianza, anche iconografica, di un uso di questo genere alla casa di correzione di Wandsworth (vedi figura in CPL, p. 411).

institution. These seats are divided off in the same manner as the pitt-stalls at a theatre, but in appareance they resemble a small box or pew rather than the imitation arm-chair peculiar to the orchestral «reserved seats». Indeed, the reader has but to imagine the ordinary pews of a church to be arranged on an inclined plane, one above the other, rather than on a level floor, and to be each divided into a series of compartments just large enough to hold one person, to have a tolerably definite notion of the sittings in the chapel under the «separate system» at Pentonville" (CPL, p. 162).

Viene qui ripreso il *frame* narrativo del richiamo a strutture architettoniche che il cittadino londinese di buona estrazione sociale ben conosce, in questo caso il teatro in cui si svolgono concerti, per rendere più accessibile la descrizione di una realtà che appare, proprio attraverso questo confronto, in tutta la sua originalità. Si tratta, infatti, di un contesto in cui ogni soluzione logistica è finalizzata alla sorveglianza e al controllo che deve essere esercitato visivamente dalle guardie.

"Another peculiarity of the Pentonville chapel consists in the raised and detached sittings appropriated to the warders, for as it is the duty of the officers attending service there to see that no attempts at intercommunication are made by the prisoners, it becomes necessary that they should be placed in such exalted positions throughout the chapel as to be able to look down into each separate stall near them. Accordingly, it will be observed on reference to the engraving, that two warders are placed on elevated seats immediately in front of the separate pews, and one at the end of each of the narrow galleries that stretch half along either side of the chapel (the farther extremity only of these being shown in the accompanying illustration), whilst to more warders occupy similarly raised stations immediately under the organ, so as to be able to survey the prisoners in the upper stalls" (CPL, p. 162)

È importante sottolineare come Mayhew solleciti il lettore a cogliere alcuni particolari delle immagini che potrebbero sfuggire ad un esame superficiale. Il sacerdote officiante non compare nemmeno nella figura che vede invece la presenza di ben sei guardiani; l'attenzione si concentra esclusivamente sulla relazione visiva tra il profilo austero dei sorveglianti, i cui sguardi indagatori sono proiettati verso la platea dei reclusi, e questi ultimi, i cui visi si intravvedono appena nei loro angusti palchetti e sono rivolti verso il punto dove dovrebbe collocarsi l'altare.
Rispetto a questa popolazione reclusa, gli stereotipi e i pregiudizi da superare sono di natura diversa rispetto a quelli che abbiamo visto sussistere nei confronti dei sorveglianti. Tali pregiudizi trovano alimento non solamente dai grossolani pregiudizi della cultura popolare, ma anche dalle nuove discipline frenologiche pseudo-scientifiche che cominciavano ad affacciarsi al dibattito pubblico, in Inghilterra così come abbiamo visto in Francia, e sarebbero da lì a poco approdate alla figura dell'uomo delinquente di Lombroso che, attraverso la nozione di atavismo, avrebbe identificato il reo attraverso il suo aspetto rozzo e primitivo. In realtà, secondo Mayhew, quando i reclusi si tolgono le maschere emerge una fisiognomica molto più varia e meno inquietante.

> *"Nor are the heads there assembled such as physognomical or phrenological prejudice would lead one to anticipate, for now that the mask-caps are off we see features and crania every possible form and expression - almost from the best type down to the very lowest. True, as we have said, there is scarcely one bald head to be observed, and only remarkable men with gray, or rather silver, hair - the latter, however, being extraordinary exceptions to the rule, and coming from a very different class from the ordinary convict stock. Nevertheless, the general run of the countenances and skulls assembled in Pentonville Chapel are far from being of that brutal or semi-idiotic character, such as caricaturists love to picture as*

connected with the criminal race. Some of the convicts, indeed, have a frank a positively ingenous look, whilst a few are certainly remarkable for the coarse and rudely-moulded features - the high cheek-bones and prognathous mouths - that are often associated with the hard-bred portion of our people. Still it has been noticed by others, who have had far better opportunities of judging than ourselves, that the old convict head of the last century has disappeared from our prisons and hulks; and certainly, out of the 270 odd faces that one sees assembled at Pentonville chapel, there is hardly one that bears the least resemblance to the vulgar baboon-like types that unobservant artists still depict as representative of the convict character" (CPL, p. 164).

Le persone recluse dunque non devono essere trasformate in convenzionali caricature, né è possibile ignorare che anche i detenuti sono stati coinvolti nel processo di civilizzazione e quindi sono scomparsi quei volti che sembravano confermare visivamente le teorie darwiniane della discendenza del *sapiens* dalla scimmia[138]. Tuttavia, questa attenzione alla complessità del reale, non impedisce a Mayhew di proporre una costruzione della realtà criminale che riprende le classificazioni che in quegli anni vengono elaborate dalla scienza di stampo positivistico. Qui emerge quello spirito scientista (cfr. M. Cotone, 2012, p. xxx) che anima lo scrittore inglese e che rappresentata l'elemento del suo approccio che maggiormente lo distingue da quello umanistico-letterario dei testi di Alhoy.
Come detto, Mayhew aveva manifestato tale spirito già nel suo lavoro sulla *London poor* quando aveva prodotto una vera e propria classificazione del genere umano suddiviso in

"due razze distinte e profondamente marcate, ossia gli erranti e gli stanziali, i vagabondi e i cittadini, le tribù nomadi e quelle civiliz-

---

138 Per le affinità del pensiero darwiniano con quello di Mayhew, cfr. R. Douglas-Fairhurst (2010, p. ii).

zate. (…) Ciascuna di queste classi ha proprie caratteristiche peculiari e distintive, sia fisiche che morali" (LLLP, p. 2).

Abbiamo visto *supra* quale fosse il ritratto dell'uomo errante che si contrapponeva punto per punto a quello dell'uomo civilizzato. Mayhew, tuttavia, non si limita a descrivere tale contrapposizione, ma ricostruisce una vera e propria classificazione delle "tribù erranti di questa Nazione", ripartendo ciò che chiama la "gente di strada" (*street-folk*) in sei categorie che hanno appunto la strada come spazio professionale e di vita quotidiana[139]. Allo stesso modo, quando si accinge ad intraprendere la sua inchiesta sugli istituti penitenziari, Mayhew propone una classificazione dei gruppi criminali attivi nella metropoli londinese che gli consente di mantenersi fedele alla dicotomia errante-stanziale. È indicativo come scelga espressamente di fondare tale classificazione sulle considerazioni svolte dalle più eminenti autorità di polizia e penitenziarie in un rapporto sulla criminalità pubblicato nel 1837[140]. A suo parere, in tale rapporto possiamo trovare *"a definition of predatory crime, which expresses no theo-*

---

[139] Si tratta in particolare di venditori (di alimenti, manufatti, articoli di seconda mano, piccoli animali etc.), compratori (di abiti e ombrelli usati, di stracci, di ferraglia etc.), raccoglitori (di mozziconi di sigaretta, di rifiuti vari, di oggetti nello fogne etc.), artisti (saltimbanchi, ritrattisti, danzatori, acrobati, mangiatori di spade etc.), artigiani o lavoratori ambulanti (suddivisi a loro volta tra coloro che fabbricano in strada oggetti come forchette o spilli, quelli che riparano in strada manufatti come orologi e ombrelli, quelli che producono in casa e vendono in strada prodotti come giocattoli, bauli, cappelli etc.), lavoratori di strada (addetti alle pulizie, spazzacamini, acquaioli, affiggitori di manifesti etc.) (cfr. LLLP, p. 4 ss.)

[140] Questo rapporto, a partire dal 1839, era stato pubblicato e venduto in migliaia di copie e aveva costituito uno dei punti di forza delle campagne comunicative del riformatore benthamiano Edwin Chadwick (1800-1890), autentico "imprenditore morale" (H. S. Becker, 1987, p. 115 ss.) nel costruire mediaticamente e diffondere allarme sociale nei confronti delle classi criminali (cfr. D. Philips, 2003, p. 97). Nel suo saggio, Philips non applica la categoria beckeriana a Mayhew perché è interessato ad un periodo storico di poco anteriore alla sua opera, ma certamente anch'egli potrebbe essere annoverato tra gli imprenditori morali della sua epoca, anche se i suoi testi non raggiunsero mai quei toni allarmistici tipici delle campagne di *moral panic* (vedi *infra* capitolo terzo).

retical view of the subject, but the bare fact" (CPL, p. 84). È da questa nuda osservazione poliziesca della realtà cittadina, senza fuorvianti sovrastrutture teoriche, che possiamo giungere a cogliere l'essenza della criminalità abituale (*habitual dishonesty*[141]) riferendoci

> *"neither to ignorance nor to drunkenness, nor to poverty, nor to over-crowding in towns, nor to temptation from surrounding wealth, nor, indeed, to any one of the many indirect causes to which it is sometimes referred, but simply declaring it to «proceed from a disposition to acquire property with a less degree of labour than ordinary industry». Hence the predatory class are the non-working class - that is to say, those who love to «shake a free leg», and lead a roving life, as they term it, rather than settle down to any continuous employment"* (CPL, p. 84).

È in quella volontà pervicace di acquisire i benefici della società capitalistica senza sottoporsi al giogo del lavoro in fabbrica che risiede tutta l'immoralità del crimine abituale. Alla luce di questa definizione del crimine si comprende meglio anche il significato del sottotitolo che Mayhew aveva dato al suo libro sulla *London poor*: *Cyclopedia of the condition and earnings of those that will work, those that can not work and those that will not work*. La questione è proprio quella di distinguere coloro che lavorano o non possono lavorare da quelli che non vogliono lavorare. Qui Mayhew affronta un tema fondamentale nella costruzione narrativa della criminalità della sua epoca: come separare le classi popolari lavoratrici dalle classi pericolose poiché dedite al crimine professionale. Indicando nello stile di vita nomade l'elemento distintivo, Mayhew sviluppa una narrazione molto simile a quella che aveva preso piede nell'area francese durante la Monarchia di Luglio (cfr. L. Chevallier, 1976, p. 467 ss.). Si trat-

---

[141] Qui Mayhew utilizza il termine disonestà in luogo di criminalità probabilmente per accentuare il tono moralistico della narrazione.

ta di un indole nomade che porta all'abitualità del crimine, a quella forma di criminalità che occorre tenere ben distinta da quella occasionale.

> *"But there are offences against the social powers other than those committed by such as object to labour for their livelihood; for the crimes perpetrated by the professional criminals are, so to speak, habitual ones, whereas those perpetrated occasionally by the other classes of society are accidental crimes, arising from the pressure or concomitance of a variety of circumstances. Here, then, we have a most important and fundamental distinction. All crimes, and consequently all criminals, are divisible into two different classes, the habitual and the casual - that is to say, there are two distinct orders of people continually offending against the laws of society, viz. (1) those who indulge in dishonest practices as a regular means of living; (2) those who are dishonest from some accidental cause"* (CPL, p. 87).

È questa suddivisione dei criminali che occorre adottare perché consente di classificarli in base "alle cause e alle passioni" che li hanno condotti al crimine, abbandonando le classificazioni ufficiali che, utilizzando il criterio dei beni lesi col reato (contro lo Stato, contro la morale, contro la proprietà etc.), possono svolgere solo una funzione meramente burocratica e mnemonica. Se vogliamo cogliere le autentiche radici del crimine per cercare di intervenire su di esse dobbiamo, invece, considerare il carattere occasionale o abituale di tali crimini, il che ci consentirà di suddividerli in modo diverso, collocando, da un lato, quelli che per loro natura non possono che essere occasionali (l'omicidio, il sequestro di persona, la bigamia etc.) e, dall'altro, quelli che invece necessitano di abitualità e professionalità (il furto con scasso, la rapina, il contrabbando, la falsificazione di

monete etc.). Questi ultimi sono crimini che implicano un vero e proprio processo di apprendimento[142]

> *"because each and all of these are regular crafts, requiring almost the same apprenticeships as any other mode of life - house-breaking, and picking pockets, and working illicit stills, being crafts to which no man without some previous training can adapt himself"* (CPL, p. 88).

E se la prospettiva non è quella meramente classificatoria, ma è rivolta all'intervento sul crimine è proprio questa categoria di crimini ad essere decisiva.

> *"Hence, to ascertain whether the number of these dishonest handicrafts - for such they really are - be annually on the increase or not, is to solve the most important portion of the criminal problem. It is to learn whether crime pursued as a special profession or business is being augmented among us - to discover whether* the criminal class, as a distinct body of people*, is or is not on the advance"* (CPL, p. 88, il tondo è mio).

Ecco individuata la classe pericolosa, la classe criminale[143], costituita da coloro che non si limitano a commettere reati, ma fanno del crimine la loro professione, il loro principale strumento di sussistenza quotidiana in quanto si ostinano a rifiutare il lavoro legale. E tale gruppo di individui viene perce-

---

[142] Come noto, i sociologi della devianza e la criminologia costruzionista del XX secolo avrebbero in seguito tematizzato questi aspetti con la categoria concettuale della carriera criminale anch'essa elaborata da Howard S. Becker (1987, p. 85 ss. e, sui processi di apprendimento dei comportamenti devianti, p. 43 ss.).

[143] Sulla categoria concettuale di *criminal class* nei testi di Mayhew, cfr. in particolare il saggio di A. Beier (2005) che sviluppa anche il tema della sua capacità di *agency*, ovvero dei suoi effetti sull'autopercezione delle persone che vengono inserite in tale categoria. Sul concetto in generale, nel periodo storico di cui stiamo parlando, cfr. D. Philips (2003), nonché, in relazione alla deportazione dei reclusi inglesi in Australia, S. Garton (1991).

CONVICTS.
(From Photographs by Herbert Watkins, 179, Regent Street.)
MALE CONVICT AT PENTONVILLE PRISON.
FEMALE CONVICT AT MILLBANK PRISON.

Figura 9

pito come una vera e propria categoria antropologica distinta dal resto della società, un mondo Altro di cui il carcere contribuirà a definire e a rafforzare i confini; a produrre e ad oggettivare una forma specifica di delinquenza tra i vari illegalismi presenti nella società. L'istituzione totale, infatti, costruisce, "una forma particolare di illegalismo, che essa permette di separare, di porre in piena luce e di organizzare come un ambiente relativamente chiuso, ma penetrabile" (M. Foucault, 1976, p. 304). Tale costruzione viene effettuata sia attraverso una serie di pratiche materiali connesse all'amministrazione della giustizia penale, sia attraverso narrazioni, come quella di Mayhew, che di quell'ambiente, separato ma al tempo stesso penetrabile, descrivono gli abitanti e le relazioni che intercorrono tra di loro. Sugli abitanti reclusi di questo mondo a parte, Mayhew elabora un'ampia e articolata classificazione coerente alle sue premesse relative alla definizione di criminalità abituale.

> *"Since, then, there is an essentially distinct class of persons who have an innate aversion to any settled industry, and since work is a necessary condition of the human organization, the question becomes, «How do such people live?» There is but one answer - If they will not labour to procure their own food, of course they must live on the food procured by the labour of others. The means by which the criminal classes obtain their living constitute the essential points of difference among them, and form, indeed, the methods of distinction among themselves"* (CPL, p. 89).

A partire da questa domanda "come si procacciano da vivere queste persone?", Mayhew sviluppa una classificazione dei criminali abituali che rappresenta la sintesi dell'articolata descrizione del parassitismo sociale dell'Inghilterra della sua epoca che aveva elaborato nella sua precedente indagine sui quartieri poveri della Londra vittoriana. Nella classificazione riprende gli stessi epiteti del gergo popolare che aveva scoperto quando aveva dipinto un ritratto quanto mai variegato del mondo dei

bassifondi, con un atteggiamento che spesso lasciava trasparire un forte sentimento di empatia[144]. Ad esempio, il sottogruppo di coloro che commettono reati contro la proprietà è composto dal *Rampsman*, altrimenti detto *Cracksman*, il rapinatore che usa la forza; dal *Drummer*, il truffatore che con l'astuzia sorprende le sue vittime; dal *Mobsman*, il borseggiatore che usa la destrezza; dallo *Sneaksman*, il piccolo ladro ragazzino che opera di nascosto; dallo *Shofulman*, il sofisticatore che opera con le contraffazioni di monete o altro. Tuttavia, mentre nel testo sulla *London poor* tali nomi erano illustrati da vivide biografie individuali, ricostruite anche attraverso interviste che oggi chiameremmo "storie di vita"[145], non di rado arricchite di immagini a figura intera tratte da dagherrotipi[146], nell'indagine sugli istituti carcerari essi non sono che etichette da utilizzare per la classificazione e la collocazione dei detenuti all'interno delle strutture detentive[147] e le interviste con le quali il mondo carcerario prende vita davanti agli occhi del lettore provengono dal gruppo dei funzionari penitenziari. La vivace individualità del marginale

---

144 L.A. Beier (2005, p. 509 ss.) analizza in dettaglio i metodi con cui Mayhew ricostruisce e utilizza nella sua opera il gergo popolare (in inglese *cant*) e che costituisce uno dei caratteri distintivi della classe criminale, con una dinamica molto simile a quella che, a quei tempi, si stava sviluppando in Francia con l'*argot*.

145 Si veda, ad esempio, la biografia raccontata in prima persona da un ladro comune, "una misera creatura, di aspetto dimesso, dall'intelletto grossolano e dal carattere ignobile" in LLLP, p. 288 ss., o ancora quella di "una donna allegra" del West End londinese (LLLP, p. 281 ss.). Sulla ricostruzione della biografia del ladro David Evans, intervistato da Mayhew nel 1850, e sulla capacità di essa di costruire un'identità criminale che viene introiettata dallo stesso soggetto criminalizzato, si veda l'illuminante saggio di L.A. Beier (2005).

146 Peraltro, è da sottolineare che queste immagini ritraggano quasi sempre figure di poveri non delle categoria dei criminali, bensì di quelli che lavorano o che non possono lavorare. Alla base di questa scelta si può intravedere, con ogni probabilità, un implicito giudizio etico che concede il privilegio della presenza iconografica solo a quelle figure in qualche modo meritevoli di essere compiante.

147 Classificazione che peraltro veniva effettuata, secondo lo stesso Mayhew, con il criterio molto più rozzo del grado di istruzione dei condannati, suddividendoli in tre classi (cfr., CPL, p.90), o ancora a seconda che siano novizi o recidivi (cfr. CPL, p. 99 ss.).

scompare nel momento in cui essa viene afferrata dalla macchina disciplinante del panottico benthamanio. E non è certo una casualità che proprio in questa parte che tratta della classificazione dei reclusi venga collocata l'immagine che vediamo nella Figura n. 9 (CPL, p. 85).

Insieme a quella dei guardiani che abbiamo visto *supra* Fig. n. 5, l'immagine è l'unica ad occupare un'intera pagina del volume, a conferma della centralità di questi personaggi, nella loro versione maschile e femminile[148], nella narrazione sul carcere disciplinare costruita da Mayhew. Nel commentare tale immagine, Caroline Arscott (2000, p. 131) ha acutamente osservato: "We are given two alternatives, each equally alarming, the dehumanized, cancelled man and the defeminized vicious woman". Nella figura del recluso maschio di Pentonville troviamo la narrazione visiva del processo di spersonalizzazione a cui l'istituzione totale sottopone il soggetto condannato. Ecco la rappresentazione iconografica delle pratiche più comuni della mortificazione del sé di cui ci ha parlato Goffman (1976, p. 44 ss.) che consistono nel privare il detenuto di quegli elementi fisici (gli abiti cd. civili) e socio-culturali (il proprio nome) che ne connotavano l'identità da individuo libero, attraverso la costrizione della divisa da carcerato e l'assegnazione di un numero di matricola (che non a caso fa bella mostra di sé sul petto del recluso di Pentonville). A tali pratiche, ancora parzialmente esistenti nelle odierne istituzioni totali, veniva aggiunta quella della privazione del volto, di quell'elemento così fondamentale per l'identità della persona e per il riconoscimento stesso della

---

[148] È importante sottolineare questa presenza femminile, sia per quanto riguarda le immagini dello staff che della popolazione reclusa, tutt'altro che scontata all'epoca in cui Mayhew scrive. È stato giustamente sottolineato, infatti, come la sua opera "segnò il debutto internazionale dell'iconografia della detenzione femminile" (S. Montaldo, 2019, p. 79) e tale presenza può essere spiegata dal suo interesse, emerso sin dai volumi sulla *London poor* (cfr. LLLP, p. 267 ss.), relativo ad un fenomeno di devianza, affine al comportamento più strettamente criminale, come quello della prostituzione.

sua appartenenza al consorzio umano[149], sebbene essa fosse ufficialmente giustificata con la necessità dell'isolamento assoluto del condannato per prevenire il contagio del morbo della delinquenza[150]. Dell'individualità del recluso non ci rimane che lo sguardo e la postura che, seguendo ancora il commento della Arscott (2000, p. 130), ci appaiono in qualche misura minacciosi, inquietanti; sembrano voler confermare al lettore che dietro quella maschera si cela un criminale, un soggetto pericoloso che l'istituzione totale non ha ancora domato, ammesso che sia in grado di farlo.

Nel caso della donna reclusa, l'effetto angosciante e deumanizzante viene raggiunto attraverso un altro dispositivo di comunicazione visiva[151]. Qui l'individuo non viene spogliato del tutto della sua umanità, ma viene privato di quegli elementi che lo promuovono e lo distinguono socialmente e culturalmente: in questo caso, della femminilità. Gli attributi culturalmente legati a tale profilo, l'avvenenza, la cura del proprio aspetto esteriore, la finezza dei lineamenti e l'amabile fragilità del corpo femminile vengono negati punto per punto da una figura dai lineamenti rozzi e grossolani, di corporatura massiccia, con le mani di dimensioni tali da superare quelle del collega maschio e che sembrano fatte apposta per rivaleggiare con lui nel commettere

---

149 A tal proposito, per fare un solo esempio di tale centralità, si pensi alla riflessioni filosofiche di un pensatore come Emmanuel Lévinas (1972, p. 51 ss.) che sull'epifania del *visage* pone le basi dell'esperienza etica e religiosa.

150 Mayhew sostiene che tale pratica sarebbe stata ispirata da gentilezza (*kindness*) nei confronti del detenuto che proverebbe vergogna nell'essere esposto allo sguardo dei compagni (cfr. CPL, p. 141), ma, come noto, i penitenziaristi dell'epoca ritenevano che i reclusi non dovessero conoscersi tra loro per evitare che nascessero legami criminali da sviluppare una volta riacquistata la libertà. Cfr. per tutti, Michael Ignatieff (1978, p. 5) che pure utilizza Mayhew come fonte di ricostruzione storica.

151 Peraltro, occorre precisare che, nell'opera di Mayhew, è presente anche la versione femminile dello schema narrativo-visivo dell'oscuramento del volto del recluso attraverso l'immagine a figura intera di una detenuta del carcere di Wandsworth, il cui viso è interamente coperto da un impenetrabile velo scuro (cfr. CPL, p. 383 e il relativo commento in C. Arscott, 2000, p. 128 ss.).

crimini anche violenti, con uno sguardo indirizzato verso il basso che non si sa se interpretare come un segno di sottomissione o come un *escamotage* per non rivelare la propria segreta

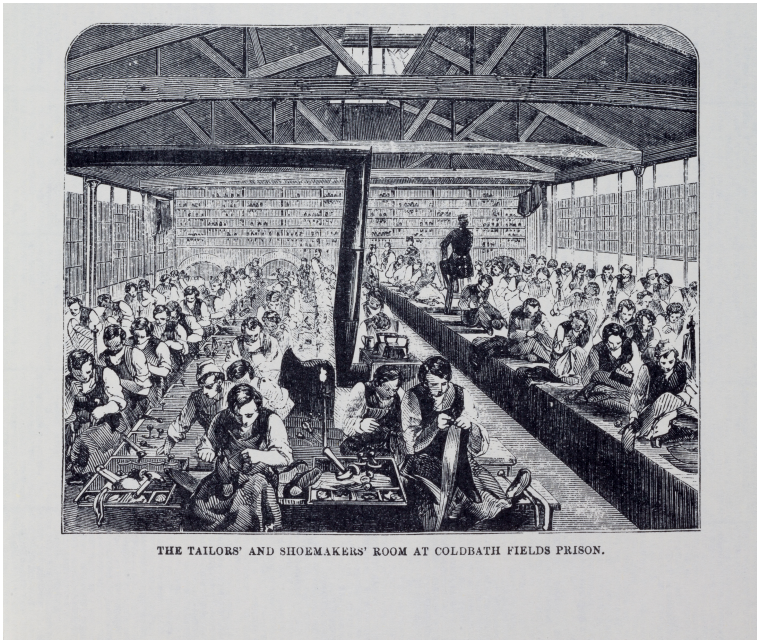


Figura 10

personalità. Dunque, anche le donne devianti, che nei volumi sulla *London poor* erano state descritte soprattutto nel ruolo di prostitute e quindi erano state raffigurate senza oscurare mini-

mamente i loro tratti femminili[152], nel contesto del carcere disciplinare perdono la loro individualità per entrare a far parte di una classe criminale, omogenea nella sua pericolosità sociale, che il carcere disciplinare deve cercare di addomesticare.

3.3. Religione, scuola e lavoro: la disciplina in azione

Mayhew non si limita a delineare i contorni dei personaggi che si muovono all'interno dello spazio del carcere disciplinare, ma ne esplora la vita quotidiana nelle attività che vi si susseguono nel corso della giornata. Egli è interessato a misurare gli effetti sui detenuti delle attività che la scienza penitenziaria ha elaborato e, per far questo, torna più volte a visitare gli stessi istituti, a scrutare nei gesti e sui volti dei reclusi le tracce del controllo disciplinare[153].

> *"Strange and interesting as are the scenes witnessed at the Model Prison on a week day, nevertheless the strangest and most interesting of all the sights is the performance of divine service on the Sabbath. Nor do we say this after one solitary visit, for being anxious to watch the effect of prayers on the convicts at this institution, we made a point of attending service in the chapel on*

---

[152] La rappresentazione iconografica della prostituzione nei volumi sulla *London poor* alterna scene di serate danzanti in cui le prostitute non sono facilmente distinguibili da una qualunque dama della buona società (cfr. LLLP, p. 278), a ritratti a figura intera, e spesso discinte, di prostitute di Paesi esotici (ragazze nubiane, *ivi*, p. 270; donna del Borneo, *ivi*, p. 277) suggerendo l'idea di un'origine straniera del fenomeno. Su come Mayhew abbia fornito un contribuito decisivo nel creare e diffondere gli stereotipi popolari sulla criminalità degli stranieri a Londra, cfr. T. Prasch (2013).

[153] Mayhew sembra ostacolato in questo suo desiderio di verificare gli effetti del carcere disciplinare sui reclusi dal fatto di non poter quasi mai interrogarli direttamente. Le fonti a cui egli attinge infatti sono quasi sempre o l'osservazione diretta, o le dichiarazioni del personale penitenziario raccolte durante le visite. Non è chiaro dal suo libro se questa limitazione gli sia stata imposta dall'amministrazione penitenziaria o sia stata frutto di una sua scelta.

Figura 11

> *several occasions, so that we might speak from no single observation of the ceremony"* (CPL, p. 162).

Mayhew si mostra commosso nel vedere quella massa di uomini che sembrano testimoniare con il loro atteggiamento grande devozione, recitano con partecipazione le preghiere e ascoltano attenti il sermone del sacerdote.

> *"We are not ashamed to confess, so far touched our heart that the tears filled our eyes, and choked the most devout «Amen» we ever uttered in all our life"* (CPL, p. 165).

Qualche pagina dopo, tuttavia, si interrogherà se quella devozione non sia che un artificio, una mera maschera indossata *"for the sake of cajoling the chaplain out of a «ticket-of-leave» long before the expiration of their sentence"* (CPL, p. 169). E in questo Mayhew mostra lo stesso dubbio che Alhoy aveva manifestato nei confronti del forzato Garatti, fabbricante di modellini

di chiese (cfr. *supra*, capit. 1, Figura n. 4); questione ancora oggi presente, in quanto connaturata alle dinamiche relazionali tra staff e internati delle istituzioni totali.
Come noto, le pratiche rieducative all'interno del carcere disciplinare ottocentesco consistevano, oltre che nelle funzioni religiose, anche e soprattutto nelle attività di lavoro e di educazione scolastica. Entrambe queste attività sono ampiamente illustrate attraverso immagini che mostrano molto chiaramente l'affinità della prigione con istituzioni totali "cugine" come la fabbrica e la scuola. Lo stesso Mayhew sembra esserne consapevole quando, ad esempio, descrive la scena di un laboratorio sartoriale presso la prigione di Coldbath Fields, conosciuta anche come Middlesex House of Correction, che troviamo rappresentata nella figura n. 10 (CPL, p. 313).

> *"When a prisoner is brought to the House of Correction, he has the option given him - provided he was not sentenced to hard labour - of picking oakum or working at a trade. Through this arrangement the establishment boasts of a numerous staff of tailors and shoemakers, who have a large room, as big as a factory-floor, given up to them, where, under the inspection of three officers, 160 of them pass the day, making and repairing clothing and boots and shoes. After the depressing sight of the tread-wheel yards and the shot-drill, it is quite refreshing to enter this immense workshop, and see the men employing their time at an occupation that is useful, and (judging from the countenances of the men) neither over-fatiguing nor degrading.One entire side of this workshop is occupied by a raised platform, on which are seated a crowd of tailors, all with their shoes off, and cross-legged, like so many Turks. Tall rows of gas-lights stand up amongst them, most of which are, now that it is summer-time, serving as convenient places for hanging thick skeins of thread upon, or as pegs to support some unfinished work. The men have a certain grade in their work, beginning with repairing the clothes of their fellow-prisoners, then passing to the making of new suits of gray and blue for the future arrival, and*

Figura 12

> *at lenght reaching the proud climax of working upon the cloth uniforms of the officers. When there is a lack of employement, some of the younger hands are set to work at shirt-making"* (CPL, p. 313).

Il recluso al lavoro, strettamente sorvegliato dalle onnipresenti guardie che fanno osservare la regola del silenzio[154], non pare discostarsi alcunché nell'aspetto e nella gestualità dall'operaio "libero" che nelle fabbriche dell'epoca cominciava a sperimentare il rigido modello organizzativo industriale. Curvi e intenti nella loro opera, ripetitiva e standardizzata, anch'essi sono rigidamente inquadrati nella gerarchia aziendale che li classifica secondo la loro abilità professionale. In carcere vi è un surplus di afflittività nel lavoro che

[154] Come noto, il divieto di comunicare tra reclusi lavoratori era il dispositivo che avrebbe dovuto consentire al sistema auburniano di mantenere l'isolamento dei detenuti, pur nell'esecuzione di attività lavorative di tipo industriale che implicavano il coinvolgimento di un gran numero di individui.

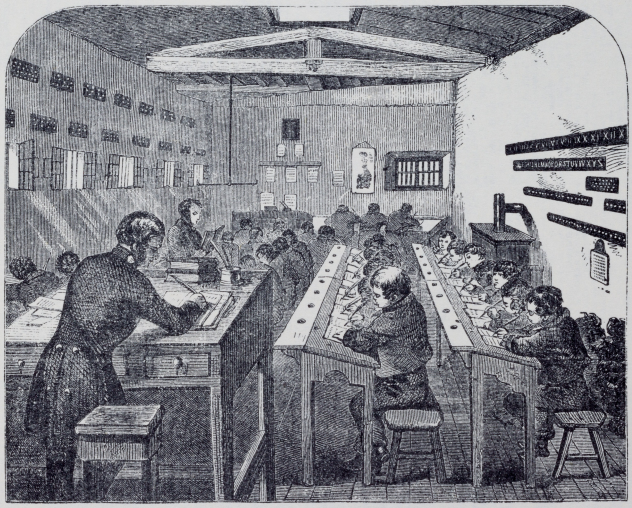
sembra essere legato, tuttavia, non a condizioni lavorative più dure, quanto da una specie pena del contrappasso che vede i reclusi lavorare per i loro aguzzini fabbricando i loro abiti, sino ad arrivare alle uniformi degli ufficiali[155]. Mayhew si compiace dell'autonomia con cui i reclusi lavorano e del loro grado di soddisfazione nell'effettuare mansioni utili e non degradanti. È evidente qui la polemica che emerge per l'ennesima volta nei confronti delle antiche prigioni, in cui il lavoro aveva una funzione meramente afflittiva, un obbligo punitivo attraverso il quale l'istituzione umiliava il condannato e ne neutralizzava i propositi di resistenza. Nella stessa casa di correzione di Coldbath, il giornalista londinese aveva potuto assistere ad una pratica che sembrava essere sopravvissuta a tale epoca oscura, a dimostrazione, tra l'altro, di quanto fosse difficile realizzare un'istituzione totale del tutto priva di elementi disumanizzanti e insensatamente afflittivi. Si tratta della nota pratica del *tread-wheel* che vediamo fotografata da Watkins nella figura n. 11 (CPL, p. 307).

> *"Those who have never visited a correctional prison can have but a vague notion of a tread-wheel. The one we first inspected at Coldbath Fields was erected on the roof of the large, cuddy-like room where the men take their meals. The entire lenght of the apparatus was divided into twenty-four compartments, each something less than two feet wide, and separated from one another by high wooden partitions, which gave them somewhat of the appearance of the stalls at a public urinal. The boards at the back of these compartments reach to whitin four feet of the bottom, and through the unboarded space protrudes the barrel of the wheel, striped with the steps, which are like narrow «floats» to a long paddle-wheel. When the prisoners has mounted to his place on the topmost step of the*

---

[155] Legge del contrappasso ancora in vigore oggi in Italia, se consideriamo che buona parte dei lavori di tipo industriale effettuati dai reclusi negli istituti penitenziari sono indirizzati a produrre abbigliamento o suppellettili per l'amministrazione penitenziaria.

wheel, he has the same appearance as if he were standing on the upper side of a huge garden-roller, and somewhat resembles the acrobat we have seen at a circus, perched on the cask that he causes to revolve under his feet. All the men work with their backs toward the warder, supporting themselves by a hand-rail fixed to the boards at the back of each compartment, and they move their legs as if they were mounting a flight of stairs; but with this difference, that instead of their ascending, the steps pass from under them, and, as one of the officers remarked, it is this peculiarity which causes the labour to be so tiring, owing to the want of a firm tread. The sight of the prisoners on the wheel suggested to us the idea of a number of squirrels working outside rather than inside the barrels of their cages" (CPL, pp. 303-304).



BOYS' SCHOOL-ROOM AT TOTHILL FIELDS PRISON.

Figura 13

L'aspetto disumanizzante della pratica è ben sintetizzato nell'immagine del roditore che fa girare a vuoto la ruota nella sua gabbia. La promiscuità dei corpi dei reclusi, assembrati in una pratica degradante che richiama l'immagine di un orinatoio pubblico, è ulteriormente segnata dai numeri che contraddistinguono le postazioni di camminamento affiancate, nelle quali i detenuti si affaticano in un movimento fine a sé stesso e ripetitivo come salire su di una scala che scorre sotto i propri piedi: ci si muove, quindi, per rimanere sempre allo stesso posto. Mayhew sottolinea più volte come persistano nel carcere disciplinare pratiche tipiche delle vecchie prigioni, apparentemente insensate per una pena che voglia rieducare il condannato preservandone l'umanità. In un altro luogo del suo testo emerge questa critica al sistema penitenziario: si tratta della pratica chiamata "*rope-walk*", osservata presso l'istituto di Pentonville che vediamo rappresentata nella figura n. 12 (CPL, p. 49).

> *"Moreover, each of the prisoners is not only clad alike - and brown as so many bees pouring from the countless cells of a hive - but every one wears a peculiar brown cloth cap, and the peak of this (which is also of cloth) hangs so low down as to cover the face like a mask, the eyes alone of the individual appearing throught the two holes cut in the front, and seeming almost like phosphoric lights shining through the sockets of a skull. This gives to the prisoners a half-spectral look, and though they have hardly the same hideous appearance as the diver at the Polytechnic, with his big hydrocephalous head and glass-window eyes, nevertheless the costume of the men seems like the outward vestment to some wandering soul* rather than that of a human being*; for the eyes, glistening through the apertures in the mask, give one the notion of a spirit peeping out behind it, so that there is something positively terrible in the idea that these are men whose crimes have caused their very features to be hidden from the world. It is strange, too, how different the convicts look under such circumstances from the ordinary coarse-featured men seen in the chapel; for at*

Pentonville the screening of the faces gives a kind of tragic solemnity to the figures, and thus there appears to be nothing vulgar not brutal about them. We are here speaking of first impressions only, for after a time, when the spectral sentiment has worn off, the imposition of these same masks (…) cannot but be regarded as a piece of wretched frippery, ans as idle in use as they are theatrical in character; for the men at the «Model» being all destined either for transportation abroad, or for labour at the public works at home, where no such masquerading is indulged in, it becomes positively silly to impose such a costume on the prisoners as a means of preventing recognition in after life, since all such restraints are removed during the latter part of their punishment" (CPL, p. 141, il tondo è mio).

In una macabra parodia della *Ronda dei prigionieri* di Van Gogh, i detenuti, allineati per mano ad una lunga corda, passeggiano avanti e indietro in un cortile. Mayhew ricorre ancora una volta ad un'immagine che probabilmente aveva colpito l'opinione pubblica londinese di quegli anni: le prime immersioni effettuate con maschere che consentivano la respirazione subacquea (cfr. H.F. Huang, 2015, p. 115). Il loro aspetto spettrale stride con quello mansueto e contrito che gli stessi reclusi avevano messo in mostra durante le funzioni religiose nella cappella dell'istituto. Ma ciò che colpisce il giornalista è l'insensatezza di questa pratica, la sua totale inutilità nella prospettiva di evitare il contagio del crimine. Quegli stessi reclusi verranno, nell'ultimo periodo della loro pena, esentati dalla pratica del *rope-walk* e potranno agevolmente fare conoscenza e, magari, cominciare a progettare piani criminali in attesa dell'imminente scarcerazione. Qui Mayhew sembra intuire come le dinamiche dell'istituzione totale non siano descrivibili facendo riferimento solo al quadro formale dei loro obiettivi istituzionali e come tali pratiche disumanizzanti facciano parte di quei rituali di degrada-

zione che sono indispensabili per il funzionamento dei dispositivi del potere disciplinare.
Anche le attività carcerarie apparentemente più riabilitanti non si sottraggono ad esse. Nella figura n. 13 (CPL, p. 363) vediamo riprodotta la scena di una lezione scolastica presso la casa di correzione per minorenni di Tothill.
Mayhew sottolinea come l'aula abbia un aspetto del tutto simile a quello che si potrebbe trovare in una qualunque scuola collocata all'esterno del carcere.

> *"The school-room we found to be situate opposite to the tailors' shop, and it had the true academical fittings.There were the ordinary long, narrow desks, with the sloping ledge, hardly wider than that of a pew, and pierced at intervals with holes, for ink-stands, that reminded one of the miniature flower-pots for dwarf plants. Then the walls were stuck all over with black boards covered with Scripture texts, as, for instance:*
>
> *I WILL ARISE, AND GO TO MY FATHER,*
> *AND SAY UNTO HIM, FATHER, I HAVE SINNED*
> *AGAINST HEAVEN, AND BEFORE THEE.*
>
> *BOAST NOT THYSELF OF TO-MORROW,*
> *FOR THOU KNOWEST NOT WHAT A DAY*
> *MAY BRING FORTH.*
>
> *On the opposite wall hung some long strips of boards, with Roman numerals upon them, and the alphabet in different characters, as well as the Multiplication Table, and sheets of lessons in large type; whilst against the end of the room, near the door, were large maps, and a book-case, with the warder's high desk just in front of it"* (CPL, p. 429).

Nella scuola in carcere troviamo, dunque, obiettivi didattici che vanno oltre lo sviluppo delle capacità intellettive degli scolari-reclusi, ma si tingono di finalità religiose e moraleggianti che rieccheggiano i racconti del *Cuore* deamicisiano[156]. Quando, tuttavia, Mayhew descrive lo svolgimento delle lezioni vediamo emergere una realtà che porta i segni di quella povertà, non solo economica ma anche culturale, che egli aveva denunciato all'opinone pubblica inglese andando ad intervistare i ragazzini di strada dei quartieri periferici di Londra.

> *"At the time of our entry, the warder schoolmaster was earing the boys read from the Bible, the class standing in a line near the wall, each with a book in his hand. At the opposite end of the schoolroom was another detachment of lads, stammering over one of the large printed sheet which a second warder held in his hand. Some of the lads read quickl, and others boggled sadly over the words, as, for instance, «And into whatsever 'ouse ye enter,» - «Look at it, boy! Don't you see there's an h to the word?» cries the warder.) «And into whatsever house ye enter fust,» - («How often am I to tell you that there's no such word as fust? Spell it») – «f-i-r-s-t», proceeds the lad, «say ye, peace be unto this 'ouse,» - («What! 'ouse again?») – «house», quickly adds the youngster. (…) At the other end of the room the lads were making even greater havoc with the words; and though the lesson consisted of simple monosyllables, such as «The old man must be led by the hand, or he may fall into*

---

156 Si ricorderà, tra l'altro, che uno degli episodi del romanzo di De Amicis (1893, p. 119 ss.), intitolato *Il prigioniero*, narra di un maestro che si reca a far lezione ai detenuti del carcere Le Nuove di Torino che assistono da "tanti finestrini quadrati", in modo alquanto simile a quanto abbiamo visto rappresentato nella figura n. 7. Tra quei "visi nell'ombra, dei visi sparuti e accigliati, delle barbe arruffate e grigie, degli occhi fissi d'omicidi e di ladri", il maestro conoscerà il detenuto del posto n. 78 (quello "che stava più attento di tutti, e guardava il maestro con gli occhi pieni di rispetto e di gratitudine") che reincontrerà qualche anno dopo e da cui riceverà in regalo un calamaio fabbricato in carcere. Episodio che, data la popolarità dell'opera di De Amicis, ha certamente contribuito in Italia alla costruzione dell'immaginario collettivo sul carcere disciplinare.

the deep pit,» one half of the big boys, even those of sixteen, were unable to accomplish the task" (CPL, p. 430).

Si sta compiendo in quegli anni quel fenomeno epocale che Walter J. Ong (1982) ha descritto come il passaggio da una forma di organizzazione del pensiero di tipo orale ad uno stile cognitivo che avrebbe fatto della scrittura lo strumento privilegiato di analisi e di comunicazione della realtà non più esclusivamente riservato alle classi sociali più elevate. L'istituzione carceraria rappresenta in modo paradigmatico l'ambivalenza di questo processo storico. Per un verso, quei ragazzini che avevano difficoltà a sillabare e a scrivere correttamente semplici frasi e termini di uso comune avrebbero forse tratto da quegli insegnamenti, così rudemente impartiti, il bagaglio culturale per arricchire la propria coscienza e assumere consapevolezza del loro status di cittadini. Per altro verso, tuttavia, quella nuova tecnologia della parola, non a caso diffusa ed imposta attraverso le istituzioni totali moderne[157], avrebbe trasformato il modo stesso di esercitare il potere, sviluppando nuove strategie di controllo sociale in grado di superare le resistenze che la cultura popolare di tipo orale poneva al pieno dispiegarsi dell'incipiente società industriale di stampo capitalistico. Gran parte di quei ragazzini avrebbero dunque imparato a scrivere e a far di conto come presupposto necessario per diventare obbedienti produttori, e in seguito anche consumatori, del grande mercato capitalistico.

---

[157] Seppure tra queste la scuola sia stata quella istituzionalmente preposta all'alfabetizzazione universale, anche il carcere va annoverato tra le agenzie che hanno contribuito a questa trasformazione culturale epocale. A mia conoscenza, questa funzione del carcere è stata pressoché ignorata dagli storici della scuola moderna e meriterebbe un'analisi più approfondita. Per alcuni spunti relativi al parallelismo tra istituzioni scolastiche e penitenziarie proprio in relazione all'opera di Mayhew, cfr. D. Hedbige (1988, p. 34 ss.).

CAPITOLO TERZO

STAMPA POPOLARE ILLUSTRATA E CAMPAGNE DI MORAL PANIC: IL CASO DEGLI APACHES PARIGINI

1. L'approccio storico-sociologico e il concetto di moral panic

In una riflessione sui rapporti tra sociologia del diritto e scienze storiche, Vincenzo Ferrari (2000, p. 62) metteva in evidenza che "[f]ra le due discipline il confine è sottilissimo e, praticamente, può essere tracciato soltanto in modo alquanto artificiale e fors'anche semplicistico, dicendo che la sociologia del diritto si occupa di istituzioni giuridiche del presente e la storia del diritto delle istituzioni giuridiche del passato. Ma è inutile dire che dallo studio del passato provengono continuamente conoscenze, stimoli e sollecitazioni indispensabili per la costruzione di ipotesi sul presente e sul futuro e, per contro, l'applicazione delle tecniche di rilevazione sociologica alla storiografia in genere, e giuridica in particolare, è un fatto sempre più frequente". In questa affermazione di uno dei padri della sociologia del diritto italiana troviamo la conferma della validità euristica dell'approccio storico-sociologico e in questo capitolo proverò ad illustrare come un concetto teorico, elaborato nell'ambito della sociologia della devianza e di quella giuridico-penale, possa essere utilmente valorizzato nel confronto con l'approccio storiografico in relazione ad un fenomeno svilup-

patosi agli inizi del XX secolo nella città di Parigi. Il riferimento teorico è alla nozione di *moral panic* elaborata agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso dal sociologo sudafricano Stanley Cohen (1972) e il fenomeno storico è quello dei cd. *Apaches*, gruppi di giovani costituitisi nei quartieri periferici della capitale francese nel periodo della cd. Belle-époque. Mi concentrerò in particolare sull'analisi delle immagini e dei resoconti pubblicati da un organo d'informazione della stampa popolare dell'epoca, avendo l'obiettivo di evidenziare come i processi di criminalizzazione moderni, che hanno spesso utilizzato campagne di panico morale, si siano avvalsi dei dispositivi iconici della comunicazione di massa in una prospettiva che ha mutato le dinamiche dell'esercizio del potere nella società che si avviava a diventare post-disciplinare. Con quest'ultimo termine designiamo quell'epoca storica in cui lo schema foucaultiano del potere disciplinare ha cominciato ad adattarsi con fatica agli sviluppi delle tecniche di controllo sociale della società che è stata definita post o tardo moderna[158]. In particolare, sono apparse difficilmente leggibili con le categorie foucaultiane le nuove tecniche di sorveglianza diffusa che si sono sviluppate sia nel mondo reale, che nel mondo virtuale del web. Qui l'attenzione sarà posta sul ruolo che un nuovo modo di comunicazione ha svolto nel processo di trasformazione dei dispositivi di potere che hanno contribuito a creare quel nuovo modello antropologico che Giovanni Sartori (1999) ha definito *homo videns*. È indubbio che "la televisione sta producendo una permutazione, una metamorfosi, che investe la natura stessa dell'homo *sapiens*. La televisione non è soltanto strumento di comunicazione; è anche, al tempo stesso, *paidèia,* uno strumento «antropogenetico», un *medium* che genera un nuovo *ànthropos,* un nuovo tipo di essere umano" (Id., p. 20). Ma tale metamorfosi, per la quale la costruzione sociale della realtà non viene più raccontata per iscritto o oralmente, ma rappresentata attraverso mezzi di comuni-

[158] Per una puntuale ricostruzione di questo dibattito, cfr. L. Re (2004).

cazione che fanno ampio, se non esclusivo, uso di immagini, è iniziata ben prima dell'avvento del mezzo televisivo. In particolare, si può affermare che i presupposti di essa si siano creati quando la diffusione di immagini nella comunicazione pubblica si è enormemente ampliata attraverso l'uso che di esse venne fatto dalla nascente stampa periodica di massa, la quale sul finire dell'Ottocento, cominciò a pubblicare supplementi illustrati per attirare un pubblico più vasto.

Ed è proprio a quest'ultimo fenomeno a cui qui ci si riferisce, in particolare attraverso un episodio che si potrebbe definire di *moral panic* relativo appunto alla vicenda degli *apaches* parigini. La letteratura ormai molto ampia su tale concetto sociologico, dando vita ad un vero e proprio settore specifico di ricerca (cfr. D. Garland, 2008), ha spesso trascurato come i mutamenti relativi agli strumenti di comunicazione e il costituirsi di nuovi attori sociali che gestiscono professionalmente tali strumenti abbiano modificato le dinamiche relative alle campagne di panico morale nel corso della storia. Campagne riconducibili ad un modello di questo tipo sono state individuate anche in periodo storici piuttosto lontani[159], ma senza che si siano abbastanza sottolineate le novità apportate dall'avvento della comunicazione di massa dominata dalle immagini. Tali novità sono abbastanza evidenti anche se mettiamo a confronto i testi illustrati di Alhoy e Mayhew che abbiamo esaminato nei due capitoli precedenti e la campagna di stampa sugli *apaches,* oggetto dell'analisi delle prossime pagine. Il tempo intercorso tra i primi due *cases studies* e quest'ultimo non è trascurabile. Si tratta di poco più di cinquant'anni che tuttavia hanno consentito, a causa principalmente del progressivo aumento della popolazione alfabetizzata, la nascita di un tipo di industria culturale che po-

---

[159] Per alcuni esempi di ricerche di questo tipo, alcune delle quali fanno anche esplicito riferimento alla teorizzazione di Cohen, si vedano J. S. Adler (1996), R. Sindall (1987), J. Davis (1980), G. Stedman-Jones (1971), H. Trevor-Roper (1967).

tremmo chiamare del proto-*infotainment*[160]. Non ci troviamo più al cospetto di giornalisti-scrittori che, come singoli intellettuali, progettano inchieste per narrare ad un pubblico sempre più vasto mondi che si sono occultati allo sguardo del lettore comune come i bagni penali o il carcere disciplinare. Ora troviamo all'opera vere e proprie organizzazioni imprenditoriali, il cui fine principale è quindi di tipo commerciale anche se tali finalità si intrecciano inevitabilmente con quelle di carattere politico-culturale, che pianificano campagne di stampa in cui la figura del giornalista perde gran parte della sua originalità interpretativa[161] e in cui il ruolo della narrazione visiva assume una prevaricante centralità. In tale prospettiva, diventa praticabile progettare delle vere e proprie strategie di panico morale, in quanto la presa sull'opinione pubblica diventa molto più aggressiva ed emotivamente pervasiva rispetto a quanto fosse consentito ancora al tempo di Alhoy e Mayhew.
In particolare, vedremo come il caso degli *apaches* mostri con chiarezza come l'uso di dispositivi iconici nella comunicazione di massa e la loro dimensione normativa[162] possa agire per potenziare l'efficacia dei principali elementi che sono stati individuati come peculiari alle campagne di *moral panic*. Erich Goode e Nachman Ben-Yehuda (2009) ne hanno identificato cinque:

---

[160] Questo tipo di industria di solito viene analizzata come fenomeno che si è sviluppato con l'avvento del media televisivo. In realtà, le prime forme di connubio tra informazione e intrattenimento emersero proprio sul finire degli anni '80 del XIX secolo, dapprima negli Stati Uniti con la cd. *Penny press* (così chiamata perché il giornale costava solamente un penny) e, in seguito, anche in Europa, con i primi quotidiani popolari ad alta tiratura (e vedremo *infra* come proprio *Le Petit Journal* ne costituisca uno dei primi esempi). Per quanto riguarda lo specifico tema della narrazione della criminalità, cfr. R. Surette, C. Otto (2002).

[161] Vedremo come i testi che accompagnano le copertine illustrate de *Le Petit Journal* per lo più non siano firmati; i pochi attribuibili fanno riferimento al giovane redattore capo Ernest Laut (1864-1951), scrittore anche di poemi drammatici sotto lo pseudonimo di Jean Lecoq, personaggio che ha lasciato assai scarse tracce nella storia della carta stampata. Su come l'industria dei giornali incentrata sui temi della criminalità abbia trasformato la figura del giornalista, cfr. D. Kalifa (1995, p. 82 ss.).

[162] Per questo concetto mi permetto di rinviare, a C. Sarzotti, 2014 e 2016.

(a) *concern*, gli eventi che sono posti alla base delle campagne devono provocare ansia e preoccupazione nell'opinione pubblica; (b) *hostility*, coloro che vengono additati come responsabili di tali eventi sono rappresentati come nemici pubblici verso cui provare ostilità; (c) *consensus*, la reazione sociale agli eventi è rappresentata come ampia e dotata di unanime consenso da parte della maggioranza "sana" della società; (d) *disproportionality*, vi è un evidente sproporzione tra l'entità e l'estensione dei fatti raccontati con la reale minaccia che essi rappresentano per l'ordine sociale dominante; (e) *volatility*, tali campagne, e l'allarme sociale ad esse associato, emergono improvvisamente, ma possono dissiparsi altrettanto rapidamente. A questi cinque aspetti potremmo aggiungere quelli indicati da David Garland (2008), ovvero la *moral dimension* di tali campagne che implicano quasi sempre il coinvolgimento di elementi valoriali appartenenti a quella sfera che Durkheim ha chiamato coscienza collettiva, e l'idea che i fenomeni devianti alla base dell'allarme sociale siano *sintomatici* di un mutamento sociale e culturale più ampio che pone in pericolo lo stesso ordine sociale complessivo. Rispetto a tutti questi elementi l'uso delle immagini ha fornito nuove modalità di condizionamento dell'opinione pubblica e potenziato l'influenza di nuovi attori sociali portatori di interessi economici non sempre in perfetta sintonia con quelli dei gruppi politici dominanti. Si tratta, come detto, dei primi vagiti di quell'apparato industriale dell'*infotainment* che avrebbe, nella seconda metà del XX secolo, assunto una enorme rilevanza nell'esercizio del potere nelle società tardo-moderne.

2. La stampa popolare illustrata come nuovo modo di costruzione della realtà sociale

Gli storici che si sono occupati di ricostruire le vicende della stampa illustrata, nata in Inghilterra negli anni Trenta del XIX secolo, hanno sottolineato come la fase che si aprì in Francia, intorno al 1880, con la decisione dei principali quotidiani parigini di dotarsi di un supplemento settimanale illustrato, fu fondamentale per estendere l'influenza della stampa quotidiana ad un pubblico che aveva ancora poca dimestichezza con la lettura (cfr. J. P. Bacot, 2004). Le illustrazioni consentirono un enorme incremento delle tirature e una maggiore capacità dei periodici di attrarre un pubblico che cominciava ad apprezzare le immagini come strumento principale per "farsi un'idea della realtà". Ciò permise alla stampa quotidiana di diventare un vero e proprio settore in cui investire capitali per finalità prevalentemente economiche e consentì a questi periodici rivolti ad un pubblico popolare di abbandonare la prospettiva della formazione-informazione delle elité politico-culturali a cui erano consacrati i principali organi di informazione nella prima metà dell'Ottocento[163].

Il quotidiano che sarà oggetto della nostra analisi e l'imprenditore che lo avviò, *Le Petit Journal* fondato nel 1863 da Moîse Polydore Millaud[164], sono tipici esempi di questo nuovo modo di intendere la stampa periodica (cfr. P. Durand, 1999, p. 11). Uno dei temi su cui questi organi di stampa avevano costruito la loro popolarità, in simbiosi con la letteratura popolare, erano

---

[163] Per avere un'idea di quale funzione svolgessero i periodici in questa fase storica, in particolare nell'Italia pre-unitaria, è utile la lettura di V. Castronovo (2004).

[164] Imprenditore ebreo, giornalista autodidatta, nonché speculatore nel settore immobiliare e fondatore di banche, cfr. C. Iancu (2003). Il giornale da lui fondato ebbe tra i suoi giornalisti anche un giovanissimo Èmile Zola che scrisse un articolo sul profilo del lettore tipico de *Le Petit Journal* ritenuto fondamentale per la comprensione delle trasformazioni della costruzione mediatica della realtà di quel periodo (cfr. P. Durand, 2002).

stati da sempre il crimine e l'allarme sociale che esso produce soprattutto nelle classi popolari, ma è con l'inizio del secolo che alla narrazione giornalistica si affianca l'uso massiccio delle immagini[165]. Nelle copertine dei supplementi illustrati dei quotidiani che settimanalmente mettono in evidenza i principali fatti di cronaca, i c.d. *fait-divers*, il testo scritto diventa una piccola didascalia a piè di pagina ed è l'immagine a prendere il sopravvento nel messaggio giornalistico, sotto forma di incisioni prodotte dai maggiori disegnatori dell'epoca che concepiscono dei veri e propri *tableaux vivants* relativi a fatti criminali. "Du traditionnel portrait du criminel (ou de sa victime) aux mises en scène de l'action judiciaire (arrestations, procès, exécutions), sans oublier bien sûr les reconstitutions des scènes de meurtres ou d'aggression elles-mêmes, toute le gamme des représentations du fait criminel s'y décline avec cette simplicité forte et naïve héritée de la tradition des canards" (D. Kalifa, 1995, p. 45).

Il periodo della vicenda, quello immediatamente precedente la prima Guerra Mondiale, vedrà il progressivo tramonto delle incisioni a vantaggio delle riproduzioni dei fatti di cronaca con la tecnica della fotografia in bianco e nero. Si tratta di un passaggio senza dubbio significativo che andrebbe analizzato in profondità: il fotografo non possiede la stessa libertà creatrice del disegnatore, se non altro perché la costruzione della messa in scena richiede tempi lunghi che spesso non sono compatibili con quelli nevrotici dell'informazione giornalistica. In compenso, la fotografia sembra rappresentare più fedelmente la realtà, annullando apparentemente l'apporto creativo di chi l'ha pro-

---

[165] Il giornale fondato da Millaud aveva già utilizzato, nei primi anni della sua attività, un caso di cronaca nera come la vicenda Troppman (pluriomicida ghigliottinato il 19 gennaio 1870 al carcere della Roquette di Parigi) per consolidare il suo primato nell'editoria popolare francese (cfr. O. Isaac, 2005). All'epoca della vicenda degli *apaches,* il quotidiano aveva, invece, perso il suo primato di tirature, superato sia da *Le Petit Parisien* che da *Le Matin* (cfr. F. Kupferman, P. Machefer, 1975, pp. 7-8) e, con ogni probabilità, utilizzò la campagna di panico morale per rialzare le sue quotazioni sul mercato della carta stampata.

dotta. Ma al di là di tale questione, è un fatto storico assodato che attraverso l'uso massiccio delle immagini i periodici popolari a cavallo dei due secoli aumentarono in misura esponenziale le loro tirature[166] costituendo un nuovo modo di costruzione della realtà sociale che avrebbe giocato di lì in avanti un ruolo fondamentale nelle campagne di *moral panic*.

3. La costruzione mediatica del fenomeno apaches

Pare assodato che il termine *apaches* sia stato utilizzato per la prima volta nel maggio 1902 in seguito ad un caso di cronaca giudiziaria chiamato giornalisticamente l'*affair Casque d'Or*. La vicenda che accende la reazione sociale è piuttosto significativa di quella che sarà poi definita la cultura degli *apaches*: si tratta di una guerra che si scatena nella metropoli parigina tra due bande giovanili condotte da altrettanti *apaches* (Joseph Pleigneur detto Manda e François Leca[167]) a causa di una contesa "d'onore" sorta per ottenere i favori di una giovane prostituta, Amélie Élie[168]. Non è chiaro chi abbia inventato il termine, ma è interessante notare che, da un lato, esso non è frutto di una scelta dei protagonisti della vicenda e, dall'altro, si tratta di un nome estremamente evocativo in funzione di una campagna di *moral*

---

166 I quattro grandi quotidiani parigini *Le Petit Journal*, *Le Petit Parisien*, *Le Journal* e *Le Matin* arrivarono a vendere circa un milione di copie ciascuno, cfr. M. Perrot (2007, p. 72).

167 I due verranno condannati alla colonia penale della Guyana francese dalla quale non faranno più ritorno. L'11 gennaio 1903, *Le Petit Journal* ha dedicato una copertina illustrata al matrimonio di Leca con la signorina Van Maël celebrato nel carcere di Fresnes, in attesa della deportazione alla colonia penale, in cui viene appunto definito lo *chef des apaches* (cfr. http://cent.ans.free.fr/pj1903/pj63411011903b.htm).

168 Nel 1952 la vicenda verrà ripresa nel film omonimo di Jacques Becker con protagonista femminile Simone Signoret.

panic. Sotto il primo profilo, in un processo in cui venne coinvolta è la stessa Amélie Élie ad affermare essere un'invenzione giornalistica e che "Nous ne nous sommes jamais appelés comme ça entre nous!" (citato in M. Perrot, 2007, p. 71). Per quanto riguarda il secondo, il termine andava a rievocare una popolazione che i francesi avevano conosciuto attraverso la vicenda della resa all'esercito statunitense del capo *apache* Geronimo, giunta in Europa tramite numerosi romanzi e rappresentazioni teatrali[169], che contribuirono a diffondere il mito romantico di gruppi di selvaggi particolarmente sanguinari. In ogni caso, il termine si diffuse molto rapidamente sino ad oltrepassare l'ambito del linguaggio popolare giungendo persino a quello istituzionale: "elle est d'un usage courant aussi bien au ministère de l'Intérieur qu'à celui de la Justice" (D. Kalifa, 1995, p. 154). In un dibattito parlamentare nel 1911, il senatore Étienne Flandin, affermò: "Le mot apache est parfaitement français. Tout le monde sait qu'il ne désigne plus des gens qui vivent aux antipodes, mais chez nous, et qui commettent crime sur crime" (*ibidem*) e venne avanzata la proposta di inserirlo in una normativa relativa al possesso di armi di piccolo calibro.

La campagna di *moral panic* contribuisce certamente a consolidare e a fornire identità ai gruppi giovanili di estrazione proletaria che cominciano a riconoscersi sotto l'etichetta di *apaches*[170]. Ciò porta, in breve tempo, al sorgere di una microsocietà, caratterizzata da modi di vestire e di atteggiarsi, da un territorio, da un'organizzazione interna e da un linguaggio spe-

---

[169] Tra queste in particolare il *Wild West Show* che Buffalo Bill aveva portato a Parigi in occasione dell'Esposizione Universale del 1889, cfr. R. W. Rydell, R. Kroes (2006). Sulla derivazione del nome anche dall'enorme successo avuto in Francia dai romanzi di Fenimore Cooper, cfr. anche D. Kalifa (2002, p. 20 ss.).

[170] Si tratta, tra l'altro, di un fenomeno storico più generale dell'Europa di quel periodo in cui si assiste "all'invenzione della gioventù" per citare una felice espressione di Jon Savage (2009, p. 47 ss.) che ha analizzato il fenomeno degli *hooligans* inglesi anche in relazione a quello, molto simile, degli *apaches*.

cifico[171]. Essi rivendicano la loro "indipendenza", la loro diversità rispetto ai valori borghesi del lavoro e dell'amore coniugale; tramite un linguaggio, fatto anche di tatuaggi e di simboli, esprimono la loro collera e il loro desiderio di libertà coprendo i muri con scritte quali "Mort aux vaches. À bas le flics". Tre sono le figure contro cui si indirizza il loro odio: la borghesia, la polizia e il lavoro; e di essi si prendono gioco, sfidando la polizia, deridendo i borghesi, insultando i lavoratori.
Gli storici si sono interrogati sul rapporto sempre complesso tra il fenomeno sociale e la sua rappresentazione mediatica in un periodo storico in cui la stampa quotidiana assume un ruolo sempre più rilevante nella costruzione della realtà sociale. In particolare, alcuni di essi hanno preso in esame i dati statistici relativi alla criminalità[172] e ai fenomeni sociali ad essa legati (tassi di disoccupazione giovanile, dati sull'abbandono di minori da parte dei nuclei familiari, sulla prostituzione giovanile etc.) sottolineando "l'effetto strutturante" (cfr. C. Regnard, 2011) della narrativa mediatica rispetto a fatti sociali aventi elementi di frammentarietà e di indefinitezza molto elevati. In particolare, è stato rilevato come, alla loro origine, le bande giovanili si costituissero in modo occasionale, legato a percorsi individuali e non a precise identità di gruppo. "Composées de 3 à 5 membres, non permanentes, constituées pour «faire un coup», elles ne participent guère d'une forme de sociabilité juvénile, mais plutôt d'une volonté d'enrichissement individuel, en n'hésitant pas à faire usage des armes (couteau, revolver) pour garantir la sécurité de ses membres lors du vol" (J. C. Farcy, 2011, p. 103). In alcuni casi, pratiche adolescenziali finalizzate a mostrare la propria virilità attraverso atti di modesta prepotenza tra pari si trasformavano in vere e proprie lotte tra bande giovanili criminali perché tale significato veniva ad esse attribuito dalle rico-

---

171 Per la ricostruzione storico-sociologica del fenomeno giovanile *apaches*, cfr. F. Démier (1997); P. Drachline, C. Petit-Castelli (1990); J. C. Farcy (2011).

172 Sul punto dell'attendibilità di tali statistiche, cfr. anche J. C. Farcy (2012).

struzioni giornalistiche[173]. La stessa estensione territoriale del fenomeno *apaches* a tutta la Francia si spiega solamente con la diffusione di tale ricostruzioni che coinvolgevano settori sempre più ampi di opinione pubblica[174]. Sembra plausibile ritenere, anche se tale ipotesi andrebbe avvalorata da indagini più specifiche, che la costruzione giornalistica del fenomeno *apaches* abbia quindi contribuito a strutturare e codificare delle vere e proprie identità di gruppi giovanili, dando forma a pratiche confuse ed indistinte prodotte da condizioni socio-economiche di marginalità. In particolare, potrebbe aver giocato un ruolo decisivo nella costruzione di tali identità criminali l'interpretazione fornita dagli stessi giovani etichettati come *apaches* della produzione giornalistica che li riguardava. Chi ha analizzato i processi di costruzione delle identità giovanili nei quartieri popolari della Francia della seconda metà del XIX secolo ha notato la centralità dell'uso della violenza fisica e verbale come strumento di costruzione di identità fondate sulla nozione di onore, di identificazione col territorio del quartiere di residenza e di netta contrapposizione con altri gruppi giovanili e, in genere, con la società dei benpensanti[175]. I racconti giornalistici che andremo ad analizzare contengono tutti questi elementi visti peraltro dal punto di vista del potere costituito: l'onore quindi

---

173 È il caso del cd. *bataillon* con cui gli adolescenti marsigliesi si dividevano il territorio dei quartieri centrali a lanci di pietre quando ragazzi di quartieri diversi si incontravano in territori neutri. Pratica in cui la violenza si esercitava in modo prevalentemente simbolico per esibire la propria virilità e farsi accettare dal gruppo dei pari e non certo per dividersi il territorio nell'esercizio di attività criminali e terrorizzare le bande nemiche come avverrà dopo che l'identità degli *apaches* si sarà cristallizzata (cfr. C. Regnard, 2011, p. 147). Lo stesso *Le Petit Journal* dedicherà una copertina del suo supplemento illustrato agli *apaches* marsigliesi il 18 febbraio 1906 (reperibile in http://cent.ans.free.fr/pj1906/pj79618021906.htm) affermando, nel racconto di una rapina ad una gioielleria con il titolo *"Exploit d'apaches marseillais"*, che *"Les cambrioleurs marseillais s'efforcent de dépasser, en audace criminelle, nos malandrins parisiens"*.

174 Oltre alla città di Marsiglia di cui si è appena accennato, si veda anche la ricostruzione del fenomeno nella città di Angers (cfr. A. Surot, 2003).

175 Mi riferisco alla già citata ricerca di C. Regnard (2011) sulla città di Marsiglia, facilmente estendibile ad altre realtà metropolitane dell'Europa dell'epoca.

si trasforma in tracotanza di fronte alle regole sociali, l'identificazione col territorio della città nella sua occupazione, la contrapposizione con gli altri gruppi in scontro ferino e in pura volontà di sopraffazione. Tutto questo meccanismo di costruzione di identità devianti potrebbe essere visto come effetto, più o meno intenzionale, dei processi di etichettamento e di criminalizzazione che producono ciò che, da Edwin M. Lemert (1981) in poi, viene chiamata devianza secondaria; oppure in termini di *agency* delle rappresentazioni narrative, ovvero di come la narrazione modelli l'esperienza individuale e intervenga quindi sulle scelte di comportamento[176]. Ma ciò su cui vorrei attirare l'attenzione, è che il periodo storico di cui stiamo parlando è forse il primo nella storia dell'uomo in cui i processi culturali ed istituzionali di etichettamento possono essere asserviti a logiche prevalentemente commerciali tramite nuovi attori sociali che hanno come principale obiettivo quello di sfruttare a fini economici la spettacolarizzazione di tali processi. In questo caso vedremo all'opera uno di questi nuovi attori sociali, appunto il quotidiano parigino *Le Petit Journal*, attraverso la sua partecipazione alla campagna di *moral panic* con alcune copertine del suo supplemento settimanale illustrato dedicate alle imprese degli *apaches*[177].

---

[176] Si pensi, a tal proposito, alla categoria di "pensiero narrativo" elaborata dallo psicologo statunitense Jerome Bruner (2002).

[177] Le copertine e i relativi articoli giornalistici che li accompagnano si trovano sul sito http://cent.ans.free.fr/menu.htm che contiene anche informazioni sulla storia del giornale e sulle tecniche di stampa. Tutte le immagini e i testi citati in questo capitolo sono stati tratti da questo sito che è stato visitato il 25 maggio 2021.

4. La campagna sugli apaches de Le Petit Journal

4.1 L'armata del crimine attacca Parigi

Una prima immagine sulla quale porre l'attenzione è quella che i lettori parigini trovarono sulla prima pagina del supplemento illustrato del 20 ottobre 1907 (fig. 1). Si tratta probabilmente di una delle rappresentazioni più note[178] e significative rispetto all'elemento delle campagne di panico morale che, come detto, è stato chiamato *concern*, ovvero la produzione dell'ansia. Il dispositivo iconico trasmette immediatamente al lettore preoccupazione ed inquietudine, in particolare a causa dell'inadeguatezza delle forze messe in campo dalle istituzioni per fronteggiare una forma di criminalità giovanile che sembra capovolgere i rapporti di forza che dovrebbero sussistere per il mantenimento di un ordinato vivere sociale.
"Un immense «Gulliver», portant le costume typique de l'apache, se dresse devant un sergent de ville lilliputien qui tente de l'arretêr. En fond, on assiste à une véritable bataille rangée opposant la police à un bataillon de voyous" (P. Nieto, 2010, p. 313). Non a caso trattando degli *apaches* i giornalisti parlavano dell' "armata del crimine"[179]. Il linguaggio militare porta ad una dimensione diversa il consueto conflitto tra forze dell'ordine e

---

[178] Una sua riproduzione venne esposta in occasione della mostra *Crime & Châtiment* tenutasi al Museo d'Orsay di Parigi nel corso del 2010 (cfr. P. Nieto, 2010, p. 313).

[179] Una delle prime copertine de *Le Petit Journal* dedicate agli *apaches*, precisamente il 14 agosto 1904 (reperibile in http://cent.ans.free.fr/pj1904/pj71714081904b.-htm), raffigura uno scontro avvenuto nella piazza della Bastiglia tra di loro e le forze di polizia che viene descritta, testualmente e iconograficamente, come una vera e propria battaglia campale di un esercito di *"chevalier du surin"* (cavalieri del pugnale) che non si accontenta più di dominare solo nella *banlieue*, ma *"peu à peu, jouissant de l'impunité, elles sont descendues vers le centre"*.

criminalità. Qui non si tratta solamente di uno scontro impari tra un giovane delinquente ed un poliziotto, rappresentato in modo da esprimere tutta la disparità di tale confronto; una sorta di Davide contro Golia, senza il lieto fine biblico. Il dispositivo iconico consente di allargare la prospettiva al conflitto generale tra la polizia e i gruppi criminali che vengono rappresentati come predominanti: il numero esiguo di forze dell'ordine si trova a contrastare un nemico infinitamente più grande e l'esito dello scontro appare scontato e quanto mai inquietante. In tal senso, la scena sullo sfondo rafforza il contenuto del messaggio in chiave più realistica: un poliziotto si trova a combattere contro un folto gruppo di *apaches* e viene ritratto nel momento in cui, ferito da un colpo d'arma da fuoco, inarca la schiena e cade a terra. Un altro uomo (un altro poliziotto? un cittadino comune?) giace a terra in una pozza di sangue, presumibilmente colpito a morte dagli stessi *apaches*.
La copertina affronta, inoltre, un altro tema tipico delle campagne di *moral panic*: la questione della proporzionalità tra la rappresentazione del pericolo e la sua effettiva minaccia per l'ordine sociale. Qui il dispositivo iconico ha necessità di essere integrato dal testo scritto[180]: la didascalia sottostante l'immagine, oltre che assegnare un'identità al gruppo degli *apaches*, introduce degli elementi di realtà, come per proteggersi dall'accusa di eccessiva enfatizzazione del fenomeno. "*L'APACHE EST LA PLAIE DE PARIS. Plus de 30.000 rodeurs contre 8.000 sergents de ville*". La comparazione fatta tra l'*Apache* e la peste è un'immagine che conferma la strategia di diffusione dell'ansia: come una malattia contagiosa, il fenomeno della criminalità giovanile si sta diffondendo a macchia d'olio per le vie di Parigi, provocando morte e un perpetuo clima di pericolo e terrore. Il sottotitolo introduce un elemento di maggior razionalità cercando di quantificare la sproporzione delle forze in campo. Nell'articolo che accompagna la copertina, Ernest Laut contrappone diret-

---

[180] Testo reperibile in http://cent.ans.free.fr/pj1907/pj88320101907.htm da cui sono tratte le successive citazioni in corsivo.

Le Petit Journal

Le Petit Journal
CHAQUE JOUR — 6 PAGES — 5 CENTIMES
Administration : 61, rue Lafayette
Le Supplément illustré
CHAQUE DIMANCHE 5 CENTIMES

5 CENTIMES SUPPLEMENT ILLUSTRÉ 5 CENTIMES

Le Petit Journal Militaire, Maritime, Colonial.... 10 cent.
Le Petit Journal agricole, 5 cent. — La Mode du Petit Journal, 10 cent.
Le Petit Journal illustré de la Jeunesse, 10 cent.
On s'abonne sans frais dans tous les bureaux de poste

ABONNEMENTS

	Un mois	Un an
SEINE et SEINE-ET-OISE	2 fr.	20 fr. 800
DÉPARTEMENTS	2 fr.	24 fr. »
ÉTRANGER	2 50	26 fr. »

Les manuscrits ne sont pas rendus

Dix huitième Année — DIMANCHE 20 OCTOBRE 1907 — Numéro 883

L'APACHE EST LA PLAIE DE PARIS
Plus de 20.000 rôdeurs contre 8.000 sergents de ville

Figura 1

tamente il numero di poliziotti posti a difesa della città con una stima della diffusione del gruppo degli *apaches*. Si tratta evidentemente di stime molto approssimative che non si fondano su dati statistici con un certo grado di attendibilità. Resta tra l'altro imprecisato quale dovrebbe essere il rapporto ritenuto consono tra guardie e ladri: in effetti, un rapporto superiore di uno a quattro non pare particolarmente inquietante. Vengono citati altri dati relativi all'aumento della criminalità e alla debolezza della repressione. Il numero di reati, denunce e processi verbali è passato dai 200 mila del 1850 ai 550 mila del 1906. L'aumento dei crimini è attribuito senza tentennamenti alle bande di *apaches*. "*L'apache est le roi de la rue. Il encombre les boulevards; les squares sont, pour lui, lieux d'asile. Paris est un champ de bataille où ces escarpes jouent impunément du couteau ou du revolver, attaquent les passants paisibles ou se livrent entre eux des luttes homériques*".

L'articolo non si limita però ad una stima del fenomeno, ma si inoltra nell'analisi delle condizioni che lo hanno reso possibile. Emergono, in tal modo, altri due elementi che Garland ha posto come peculiari delle campagne di panico morale: la dimensione morale della reazione sociale e considerare il fenomeno scatenante il panico come un sintomo di una crisi più profonda della società.

Innanzitutto, Laut si schiera contro il lassismo dimostrato dalle istituzioni parigine, ma anche contro l'eccessiva indulgenza dei tribunali e delle leggi penali non sufficientemente repressive che evidentemente mostrano una crisi morale che va ben al di là dell'abbandono della capacità repressiva dello Stato. "*Et, en face de cette armée encouragée au mal par la faiblesse des lois répressives et l'indulgence inouïe des tribunaux, que voyons-nous?... 8.000 agents pour Paris, 800 par la banlieue et un millier à peine d'inspecteurs en bourgeois pour lesser vices dits de sûreté. (…) C'est ce que nou savons voulu démontrer dans la composition si artistique et si vivement suggestive qui fait le sujet de notre première gravure*". Oltre al richiamo esplicito all'immagine che accompagna il testo, il giornalista si scandalizza per i giovani arrestati immediatamente rilasciati oppure che subiscono pene insignificanti. Risuona, anche in questo luogo, un

tema che esamineremo in modo specifico *infra*: anche quando l'*apache* subisce la pena della prigione, essa rappresenta un "lusso" per il criminale, che trova cibo, un letto, libri per intrattenersi e lavori piacevoli da svolgere.
Ma tali fenomeni di devianza sono il sintomo di una crisi sociale più estesa. Alla base dello sviluppo sempre crescente della criminalità parigina vi è l'uso massiccio dell'alcol, l'abbandono precoce della scuola da parte di ampi strati della popolazione giovanile, il mancato controllo del territorio di interi quartieri della città da parte delle istituzioni, ma soprattutto «*ce fâcheux esprit desensiblerie humanitaire qui s'émeut si volontiers pour les gens sans aveu, et, par contre, se désintéresse totalement des honnêtes gens*». Ecco apparire qui la classica contrapposizione delle campagne di panico morale tra i devianti e la "gente onesta" e la denuncia moralistica di un atteggiamento eccessivamente comprensivo e compassionevole che, avrebbe detto Durkheim, pone in pericolo i confini della coscienza collettiva della società.
Questa crisi dei valori sovverte la stessa gerarchia dei ruoli sociali. La legge da strumento di protezione del cittadino "onesto" diventa un intralcio per l'istituzione che dovrebbe tutelare l'ordine pubblico: la polizia. "*La police elle-même ne les effraie plus. Elle est à peu près désarmée vis-à-vis d'eux. Malheur à l'agent qui, dans une bagarre, cerné par vingt apaches, se sera servi de son sabre ou de son revolver et aura tué ou seulement blessé l'un de ces intéressants personnages: il sera blâmé, puni, voire révoqué. [...] L'agent est la victime désignée. Il doit recevoir les coups et ne pas les rendre. Il peut, à la rigueur, s'emparer des coquins, mais défense lui est faite de les endommager*". La critica, peraltro, non è all'istituzione in quanto tale, ma a quell'atteggiamento debole di una parte della società che finisce per paralizzare coloro che dovrebbero difendere la società. "*Nos policiers ne sont pas moins habiles ni moins actifs que leurs devanciers, mais les entraves qu'on ne cesse de mettre à l'exercice de leurs fonctions les paralysent trop souvent*".
Se guardiamo alla situazione complessiva della Francia, al di là delle specificità della sua capitale, la condizione del paese non è certo più rassicurante: molte città sono prive di polizia, e dove

essa è disponibile, lo è comunque in un numero tale da non permettere una reale repressione della criminalità; la campagna è letteralmente abbandonata alle bande criminali[181]. Ogni campagna di *moral panic* contiene anche proposte operative. Nelle risposte da fornire alla crisi riemergono gli elementi moralistici. Non è sufficiente potenziare gli organici delle forze dell'ordine e sciogliere i lacci che impediscono loro di tutelare efficacemente l'ordine pubblico con misure repressive.
"*L'augmentation constante de la criminalité, le chiffre sans cesse croissant des apaches dans les villes, des trimardeurs dans les campagnes, ne démontrent pas seulement la nécessité d'augmenter les effectifs de la police. Dût-on décupler le nombre des agents, des gardes champêtres et des gendarmes, le but ne serait pas atteint. Ce qu'il faut, c'est rompre avec des utopies dont l'absurdité éclate à tous les yeux; ce qu'il faut, c'est renoncer à cet humanitarisme puéril qui favorise les coquins aux dépens des honnêtes gens. (…) Vous voulez moraliser les condamnés et non les faire souffrir? Fort bien! ... Il y a, pour cela, un moyen et il n'y en a qu'un seul: le travail. Faites travailler les apaches, faites travailler les vagabonds. Ne les nourrissez que s'ils travaillent. Le travail seul relève la conscience humaine, le travail seul est moralisateur*". Per un verso, è questo "umanitarismo infantile" segno di debolezza e di rilassamento morale che occorre abbandonare; ristabilire i confini della coscienza collettiva, superando quel diffuso pietismo nei confronti dei giovani delinquenti che tanto danno ha provocato all'ordine sociale. Per altro verso, tuttavia, se vogliamo tranquillizzare quello spirito umanitario che si inquieta per la sofferenza inflitta al condannato, ecco la magica soluzione del lavoro come strumento moralizzatore da imporre anche con la forza. Troviamo qui una stretta correlazione con il pensiero di Mayhew che proprio nell'ostinata volontà di sottrarsi alla fatica del lavo-

---

[181] Qui tra l'altro si riprende il nesso tra il fenomeno degli *apaches* e il vagabondaggio e le bande di briganti che infestavano le campagne francesi (cfr. Kalifa, p. 149 ss.). E il tema ricorda molto da vicino la narrazione dell'umanità suddivisa da Mayhew in popolazioni nomadi e in popoli civilizzati residenti che abbiamo esaminato *supra*.

Le Petit Journal

Le Petit Journal
CHAQUE JOUR — 6 PAGES — 5 CENTIMES
Administration : 61, rue Lafayette
Le Supplément illustré
CHAQUE SEMAINE 5 CENTIMES

5 CENTIMES SUPPLEMENT ILLUSTRÉ 5 CENTIMES

Le Petit Journal Militaire, Maritime, Colonial.... 10 cent.
Le Petit Journal agricole, 5 cent. — La Mode du Petit Journal, 10 cent.
Le Petit Journal illustré de la Jeunesse, 10 cent.
On s'abonne sans frais dans tous les bureaux de poste

ABONNEMENTS

	SIX MOIS	UN AN
SEINE et SEINE-ET-OISE..	2 fr.	3 fr. 50
DÉPARTEMENTS.....	3 fr.	6 fr. »
ÉTRANGER.....	3 50	6 fr. »

Les manuscrits ne sont pas rendus

Dix-huitième Année — DIMANCHE 17 NOVEMBRE 1907 — Numéro 887

© Cent.ans

TROP DE JEUNES PARESSEUX... TROP DE JEUNES CRIMINELS !
La criminalité juvénile a presque triplé en cinquante ans

Figura 2

ro legale aveva individuato il criterio distintivo delle classi criminali.

Le Petit Journal torna sul tema delle cause della criminalità giovanile qualche settimana più tardi, il 17 novembre 1907, con la copertina riprodotta nella figura n. 2. Anche in questo caso il dispositivo iconico gioca sulle relazioni tra l'immagine in primo piano e la scena posta sullo sfondo. Nella parte bassa dell'illustrazione, in primo piano, tre giovani ragazzi siedono annoiati su di una panchina, intenti a sonnecchiare, non si sa se per riposarsi delle avventure notturne o semplicemente perché dediti all'ozio. Sono poco più che adolescenti. Paiono abbandonati a sé stessi, pigri, svogliati e senza alcun desiderio che non sia quello di violare la legge. Nel riquadro in alto, in bianco e nero, quasi come se si trattasse di un sogno o di un ricordo, o forse del piano del loro prossimo colpo, si vedono due ragazzini appostati dietro ad un muro. Uno dei due è armato e si affaccia oltre l'angolo della strada, cercando con lo sguardo la possibile vittima, mentre il complice gli "guarda le spalle". Nel frattempo un signore elegante, ignaro dell'insidia che gli si vuole tendere, procede nel vicolo buio. Il nesso tra l'oziosità e il crimine è reso in modo evidente dalla costruzione dell'immagine e la didascalia non fa che rafforzarne e tradurne in termini verbali il messaggio. "T*ROP DE JEUNES PARESSEUX … TROP DE JEUNES CRIMINELS …*". Anche in questo caso nel sottotitolo si tende ad enfatizzare il dato quantitativo della minaccia: "*La criminalité juvènile a presque triplé en cinquante ans*".

Dall'articolo non firmato che accompagna l'illustrazione[182] emerge un ulteriore spunto di critica alla società francese del primo Novecento che richiama i temi della crisi morale e dei sintomi della crisi più generale della società. Imputata in tale prospettiva diventa la famiglia.

---

[182] Reperibile in http://cent.ans.free.fr/pj1907/pj88717111907.htm da cui sono tratte le citazioni successive.

Dove sono i genitori di questi giovani? Perché non li stanno sorvegliando e li lasciano a bighellonare per la città? Torna qui il nesso tra nomadismo e criminalità visto in Mayhew: "*Le vagabondages est l'école où ce forment le futurs assassins*". Tra le cause che portano i giovani sulla cattiva strada alcune sono ereditarie: si pensi ai figli degli alcolisti, spesso destinati a divenire persone pigre, dedite al crimine. Ma *"à côtè de cette cause physiologique, il en est un autre purament morale, et c'est la manque, ou même l'absence totale de l'éducation"*. Ritorna qui il tema della degenerazione morale che affligge la società: come si può sperare che i giovani sviluppino virtù morali se tutto ciò che ricevono è abbandono e assenza di modelli educativi?
"*Une loi malencontreuse, promulguée en Mars 1900, a entraîné la suppression à peu près générale de l'apprentissage dans l'industrie; il en résulte que beaucoup de jeunes gens qui, autrefois, étaient employés dans les ateliers, courent aujourd'hui les rues et que, au lieu d'un métier honorable, ils n'apprennent plus que la paresse et le crime. Car c'est par la paresse qu'ils commencent et c'est par la crime qu'ils finissent*" scrive l'anonimo giornalista, ripresentando il tema del lavoro come indispensabile strumento di inclusione sociale. Egli invoca il cambiamento, afferma deciso che la soluzione all'assenza di insegnamenti morali non si avrà rendendo più dolci le pene. Ma nessuno sembra curarsi dei giovani. L'illustrazione riassume bene la situazione di quelli appartenenti alle classi subalterne, abbandonando per un momento la critica alla loro indole di malviventi. Sotto accusa è la società e la sua incapacità di guardare ai giovani come a una risorsa preziosa che va prima di tutto educata al nuovo modo di vivere borghese. Sembra sintetizzare con efficacia tale atteggiamento la sagoma del gendarme sullo sfondo della scena in primo piano: di spalle, del tutto disinteressato alla scena. Nemmeno le forze dell'ordine si curano della sorte degli adolescenti, nemmeno lo Stato si interessa di loro. "*Et, comme par un défi au bon sens, c'est à l'heure où le manque d'education a supprimé pour eux toute sanction morale qu'on s'pplique à adoucir les sanctions pénales*

et à leur enlever la dernière crainte qui leur restait celle du gendarme". Richiamo ad uno dei topoi argomentativi della campagne di panico morale: il buon senso o, altrimenti detto, senso comune. Quell'elemento auto evidente e apodittico della costruzione della realtà sociale che, nello specifico, porta ad allarmarsi quando anche l'ultima (e forse più efficace) difesa contro la criminalità è demolita: la paura del gendarme.

4.2 L'ostilità nei confronti degli apaches

Un altro elemento che abbiamo visto essere tipico delle campagne di *moral panic* è la loro propensione a diffondere ostilità nei confronti dei soggetti devianti, bersaglio delle strategie di reazione sociale. Tali soggetti devono essere rappresentati come nemici pubblici e per far ciò occorre che vengano sottolineati l'odiosità e la pericolosità delle loro azioni. Nella figura 3 troviamo una copertina de *Le Petit Journal* del 26 maggio 1907 che risponde perfettamente a tale strategia comunicativa.
A prima vista potrebbe sembrare che questa illustrazione rappresenti uno dei tanti scontri tra *apaches* e forze dell'ordine. Ancora una volta vediamo un *apache* che aggredisce con un coltello un agente e pare avere la meglio. Tuttavia, la scena è più complessa: in basso a sinistra vediamo infatti un altro giovane *apache* intento a danneggiare la manichetta dell'autopompa dei vigili del fuoco. Sullo sfondo si sta consumando un incendio: una fabbrica sta andando in fiamme e un gruppo di pompieri si sta adoperando per spegnere il fuoco. Alcuni passanti assistono sbigottiti alla scena osservando con orrore le gesta dei due ragazzi.
Come spiegare la scena rappresentata? Si potrebbe credere che i malandrini si stiano semplicemente divertendo ad ostacolare l'impresa delle forze di polizia e dei pompieri. Sfidano le guardie, al punto di scontrarsi corpo a corpo, solo per compiere

Le Petit Journal

Le Petit Journal
CHAQUE JOUR — 6 PAGES — 5 CENTIMES
Administration : 61, rue Lafayette.

Le Supplément illustré
CHAQUE SEMAINE 5 CENTIMES

5 Centimes SUPPLÉMENT ILLUSTRÉ 5 Centimes

Le Petit Journal Militaire, Maritime, Colonial.... 10 cent.
Le Petit Journal agricole, 5 cent. ✝ La Mode du Petit Journal, 10 cent.
Le Petit Journal illustré de la Jeunesse.... 10 cent.
On s'abonne sans frais dans tous les bureaux de poste

ABONNEMENTS

	SIX MOIS	UN AN
SEINE ET SEINE-ET-OISE	2 fr.	3 fr. 50
DÉPARTEMENTS	3 fr.	4 fr. »
ÉTRANGER	2 50	5 fr. »

Les manuscrits ne sont pas rendus

Dix-huitième année — DIMANCHE 26 MAI 1907 — Numéro 862

EXPLOITS D'APACHES

Pendant l'incendie d'une usine, des bandits attaquent les agents et crèvent les tuyaux des pompes

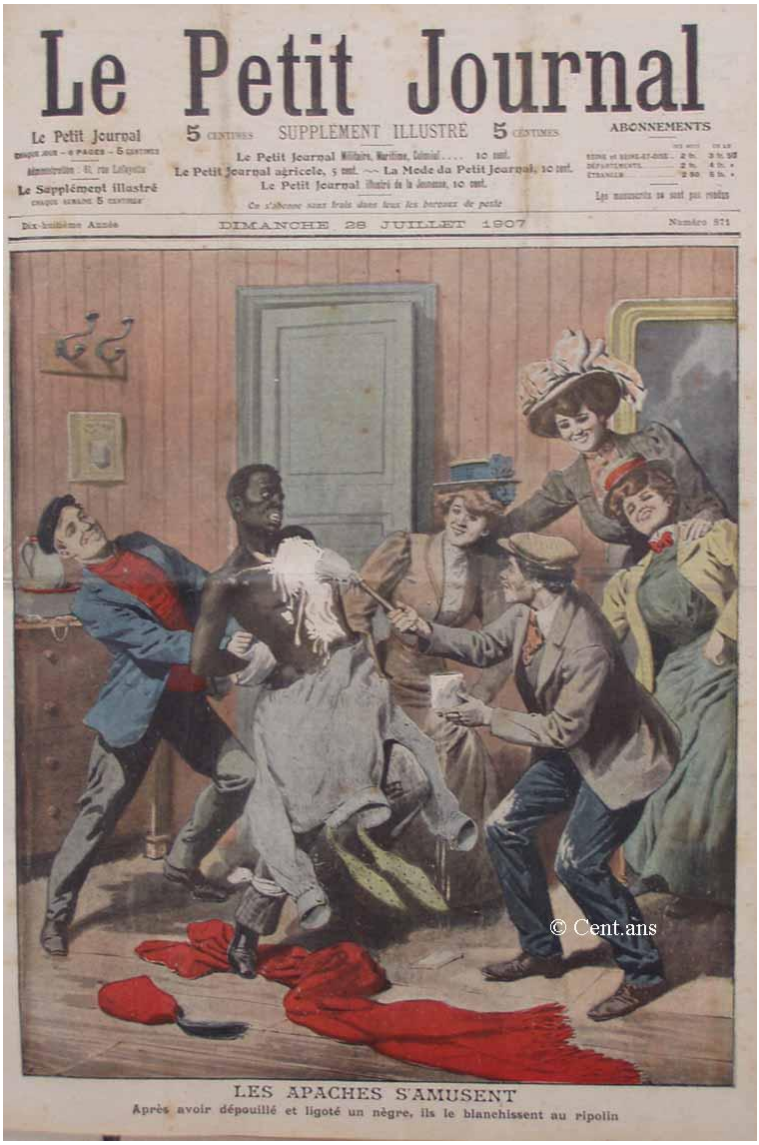
© Cent.ans

Figura 3

una bravata? Qui il dispositivo iconico mostra il suo limite narrativo, solo leggendo l'articolo che accompagna l'immagine si può comprendere il senso di un tale "impresa"[183]: gli *apaches* vogliono approfittare dell'incendio per entrare nelle case dei dintorni, abbandonate in tutta fretta per sfuggire al pericolo, e svaligiarle. Si tratta quindi di un tipico atto di sciacallaggio da cui si desume la mancanza di ritegno morale che li contraddistingue: giovani che non hanno alcuna remora, nessun freno morale che li trattenga dal compiere crimini, neanche di fronte alle più gravi sventure. Gli scellerati malviventi sanno sfruttare l'episodio disastroso per dar prova, ancora una volta, della loro spregiudicatezza. Il pubblico che assiste alla scena, una piccola folla riunitasi in strada, osserva con indignazione. Gli *apaches* sono parassiti della società. Nessuna giustificazione si può trovare di fronte al compimento di un crimine così odioso; il consenso unanime dei benpensanti tipico delle campagne di *moral panic* non potrebbe essere più evidente.

La chiusa dell'articolo è in linea con l'obiettivo di diffondere nel pubblico una profonda ostilità nei confronti di questa ignobile popolazione. "*Il est urgent qu'on prenne des mesures pour débarassers les quartieres de la périphérie de toute cette population ignoble, qui profite cyniquement de toutes les occasions pour y semer le desordre et la terreur*". La necessità di "rimuovere" le periferie da questi individui così come si farebbe con un cumulo di immondizia richiama, tra l'altro, il tema della disumanizzazione dell'Altro che abbiamo già visto nei testi di Alhoy e Mayhew, nonché quello delle non-persone che caratterizza le campagne di panico morale delle società globalizzate, in particolare nei confronti degli immigrati stranieri (cfr. A. Dal Lago, 2004; M. Maneri, F. Quassoli, 2018).
Il tema dello straniero torna, peraltro sotto tutt'altra luce, nella copertina che i lettori de *Le Petit Journal* trovano nel numero del

[183] L'articolo è reperibile in http://cent.ans.free.fr/pj1907/pj86226051907.htm da cui sono tratte le citazioni seguenti.



Le Petit Journal

Le Petit Journal
CHAQUE JOUR — 6 PAGES — 5 CENTIMES
Administration : 61, rue Lafayette
Le Supplément illustré
CHAQUE SEMAINE 5 CENTIMES

5 CENTIMES SUPPLEMENT ILLUSTRÉ 5 CENTIMES

Le Petit Journal Militaire, Maritime, Colonial.... 10 cent.
Le Petit Journal agricole, 5 cent. — La Mode du Petit Journal, 10 cent.
Le Petit Journal illustré de la Jeunesse, 10 cent.
On s'abonne sans frais dans tous les bureaux de poste

ABONNEMENTS

	UN MOIS	UN AN
SEINE et SEINE-ET-OISE	2 fr.	3 fr. 50
DÉPARTEMENTS	2 fr.	4 fr. »
ÉTRANGER	2 50	6 fr. »

Les manuscrits ne sont pas rendus

Dix-huitième Année — DIMANCHE 28 JUILLET 1907 — Numéro 871

© Cent.ans

LES APACHES S'AMUSENT
Après avoir dépouillé et ligoté un nègre, ils le blanchissent au ripolin

Figura 4

28 luglio 1907 (cfr. figura 4). Qui il tono del racconto si fa caricaturale, a causa del particolare profilo etnico della vittima, ma non per questo l'immagine risulta meno efficace nell'ottica di dipingere gli *apaches* come un gruppo di individui privo di ogni rispetto per gli esseri umani. La messa in scena riguarda un giovane uomo di colore oltraggiato da due *apaches*: l'uno lo tiene bloccato con le mani dietro la schiena, l'altro lo "dipinge" di bianco attingendo con un grosso pennello da un barattolo di vernice; in secondo piano, tre giovani donne assistono alla scena palesemente divertite. Nel breve articolo non firmato che accompagna l'immagine[184] si legge che "*le pauvre nègre*", rimasto colpito dalle tre affascinanti ragazze incontrate per strada, le ha seguite sino alla loro casa dove si annidavano i due *apaches* che lo hanno derubato dell'orologio e del denaro. Non contenti del bottino, ai due viene l'idea "*de faire une bonne farce*": decidono quindi di denudarlo, dipingerlo di bianco e condurlo per la strada per esporlo al ludibrio della folla, in una versione farsesca dei linciaggi che proprio in quegli anni avvenivano negli Stati Uniti[185].

---

[184] Reperibile in http://cent.ans.free.fr/pj1907/pj87128071907.htm).

[185] Il tema del linciaggio negli Stati Uniti è affrontato più volte dalle copertine de *Le Petit Journal* che ne parla in toni molto critici come pratica barbara che gli americani mantengono in vita, nonostante la loro propensione a giudicare negativamente la giustizia penale degli europei. Si vedano, a tal proposito, le copertine del 14 dicembre 1902 (reperibile in http://cent.ans.free.fr/pj1902/pj63014121902.htm) su di un linciaggio avvenuto a Lenoxville (aggravato dal particolare raccapricciante secondo il quale la persona di colore linciata sarebbe stata legata ad un palo, per 62 ore, insieme al cadavere della donna bianca che avrebbe ucciso) e quella del 7 ottobre 1906 (reperibile in http://cent.ans.free.fr/pj1906/pj82907101906.htm) relativa ad un linciaggio di massa avvenuto nella città di Atlanta nello Stato della Georgia. In generale, *Le Petit Journal*, quando tratta della giustizia penale di Paesi stranieri, si trasforma improvvisamente in paladino dell'umanitarismo penale denunciando come barbare le pratiche di tali Paesi. Per quanto riguarda il Marocco, cfr. copertina del 26 maggio 1906 (reperibile in http://cent.ans.free.fr/pj1906/pj81027051906.htm) e quella del 16 agosto 1908 (reperibile in http://cent.ans.free.fr/pj1908/pj92616081908b.htm). Per la Cina, la copertina dell'11 ottobre 1908 (reperibile in http://cent.ans.free.fr/pj1908/pj93411101908b.htm).

Ciò che colpisce di questa immagine è l'espressione incredula e terrorizzata che appare sul volto dell'uomo seviziato. Gli occhi sbarrati, i denti digrignati, i lineamenti del viso contratti, nell'inutile sforzo di resistere agli aggressori. Il corpo, ritorto in una posizione innaturale, è sbilanciato all'indietro, per cercare di sottrarsi alla pratica umiliante della verniciatura. A questo terrore della vittima si contrappongono i visi ridenti di tutti gli altri protagonisti della scena che sono rappresentati come esseri privi di umanità, impietosi nel farsi beffe di un povero passante di colore. Un altro particolare da sottolineare in questa scena è il ruolo non secondario svolto dal *sexe faible*. Le donne giocano un ruolo non secondario nella narrativa sugli *apaches* e lo abbiamo sottolineato sin dal caso giudiziario che ha dato spunto al sorgere di tale narrativa (cfr. M. Perrot, 2007, pp. 73-74). Esse sono dipinte per lo più come prostitute che, per un verso, rappresentano la fonte principale di guadagno per i loro giovani protettori e, per l'altro, sono spesso incaricate di circuire le vittime delle azioni criminali, *in primis* rapine, usando l'arma della seduzione femminile[186]. Fingendosi disponibili, ammaliano gli uomini che incontrano per le strade di Parigi attirandoli in luoghi in cui sarà possibile derubarli senza testimoni.

4.3 Il carattere performativo della narrazione: quali politiche per gli apaches?

Un altro dispositivo iconico che vede come protagoniste non secondarie donne che vengono rappresentate come appartenenti al gruppo degli *apaches* è quella apparsa sul numero de *Le Petit Journal* del 31 gennaio 1904 (cfr. Figura 5). La scena ritratta

[186] La narrazione de *Le Petit Journal* rispetto alla criminalità delle donne *apache* sembra confermare la tendenza della stampa popolare francese dell'epoca a non assegnare al ruolo femminile una posizione da protagonista nel mondo criminale (cfr. D. Kalifa, 1995, pp. 141-142).

è quella di un tafferuglio generale al di fuori di una bottega di vino e liquori, in uno di quei *boulevards* resi famosi dai dipinti *en plein air* dei pittori impressionisti.
La scena risulta caotica, ma piuttosto leggibile per il lettore dell'epoca abituato probabilmente alla presenza di agenti "in borghese" per le vie della città. I due uomini con la bombetta che vediamo aggrediti da una folla inferocita sono, infatti, agenti che stanno tentando di arrestare un *apache*. Emergono con tutta evidenza due aspetti: a) il conflitto di classe: da una parte, i giovani proletari con la coppola in testa, gli *apaches* con le loro donne che partecipano attivamente alla sommossa, e, dall'altra, individui eleganti nel loro aspetto borghese; b) la netta contrapposizione tra la società della legge e quella della crimine che sembra poter controllare parte del territorio della città, tanto da potersi permettere azioni di resistenza al potere costituito.
Al dispositivo iconico che trasmette la già citata inquietudine derivante dalla minaccia che gli *apaches* rappresentano per l'ordine sociale, si affianca un testo giornalistico[187] che mette in risalto un altro aspetto delle campagne di *moral panic*: la figura eroica di coloro che si oppongono a tale minaccia. "*LES HEROS OBSCURS*", il titolo che accompagna l'immagine, pone immediatamente l'attenzione su tale figura. Si tratta di un eroismo appunto oscuro perché quell'inversione dei valori che appare attanagliare la società francese fa sì che di essi poco si parli. "*Ces héros obscurs, le plus souvent inconnus du public, ce sont les braves agents de police qui, à toutes les heures du jour et de la nuit, en uniforme ou en bourgeois, risquent, sans hésiter, leur vie pour assurer le calme et la sécurité de la rue. Ah! dur, atroce métier que le leur, car ils sont constamment en guerre contre un ennemi sans scrupules, cent fois supérieur en nombre et qui a sur eux l'avantage de frapper sans pitié, alors qu'une consigne sévère ne les autorise eux-mêmes à faire usage de leurs armes qu'à la dernière extrémité*". Torna qui il tema della legge che protegge i delinquenti e la rappresentazione di un nemico pubblico pre-

[187] Reperibile in http://cent.ans.free.fr/pj1904/pj68931011904.htm da cui sono tratte le citazioni in corsivo.

Le Petit Journal

Le Petit Journal — Chaque jour — Six pages — 5 centimes
Le Supplément illustré — Chaque semaine 5 centimes

5 Centimes SUPPLÉMENT ILLUSTRÉ 5 Centimes

Le Petit Journal quotidien, 5 cent.
L'Agriculture moderne, 5 cent.

Le Petit Journal militaire, maritime, colonial, 10 c.
La Mode du Petit Journal, 10 cent.

On s'abonne sans frais dans tous les bureaux de poste.

ABONNEMENTS

	Pour un mois	Pour un an
Seine et Seine-et-Oise	3 fr.	37 fr. 50
Départements	3 fr.	42 fr.
Etranger	5 50	55 fr.

Quinzième année — DIMANCHE 31 JANVIER 1904 — Numéro 669

LES HÉROS OBSCURS

Périlleuse capture d'un repris de justice par deux agents de la sûreté

Figura 5

ponderante nel numero e senza scrupoli, che neanche l'abnegazione dei singoli tutori dell'ordine riesce a controllare.
Come noto, la campagna di panico morale, in particolare quando utilizza dispositivi iconici, non deve limitarsi a descrivere il fenomeno che minaccia la società, ma deve invitare all'azione attraverso la funzione di *agency* della narrazione. Nel caso degli *apaches*, occorre mobilitare la cittadinanza e le istituzioni a protezione della morale pubblica messa in pericolo. Alcune proposte, diremmo oggi di populismo penale, le abbiamo già viste: incrementare le risorse delle forze dell'ordine, consentire loro un uso più libero della forza e delle armi da fuoco. Del resto sono gli stessi agenti che esasperati passano all'azione. Nella Figura n. 6 troviamo il 26 luglio 1908 la celebrazione di un agente, certo Frison, che, ferito da due colpi di pistola da un *apache*, reagisce uccidendolo.
Il commento che accompagna l'immagine[188] è paradigmatico nell'esaltare la reazione violenta al crimine sotto l'etichetta della legittima difesa. "*Certains prétendus humanitaires, qui réservent toutes leurs sympathies pour les gredins, déploreront peut-être la fin tragique de l'apache. Mais tous les honnêtes gens approuveront l'agent de s'être défendu. Depuis trop longtemps, les agents sont des victimes offertes au couteau et au revolver des bandits de la rue. Ils se défendent enfin, et ils ont raison. Coups pour coups, c'est de toute justice. Qu'on cesse de les blâmer quand ils ripostent aux attaques des apaches et la sécurité de Paris et de la banlieue sera bientôt assurée*". Occhio per occhio, dente per dente: si invoca la giustizia biblica per mettere alla berlina quell'umanitarismo accusato di mettere sullo stesso piano la gente onesta e i criminali.
Ma la legittima difesa deve essere invocata anche per i privati cittadini che si sentono minacciati nella loro proprietà, nei luoghi che dovrebbero essere protetti dallo Stato.
Nell'immagine della Figura n. 7, pubblicata sul numero del 15 ottobre 1905, troviamo la rappresentazione dell'assalto da parte

---

[188] Reperibile in http://cent.ans.free.fr/pj1908/pj92326071908b.htm da cui sono tratte le citazioni seguenti.

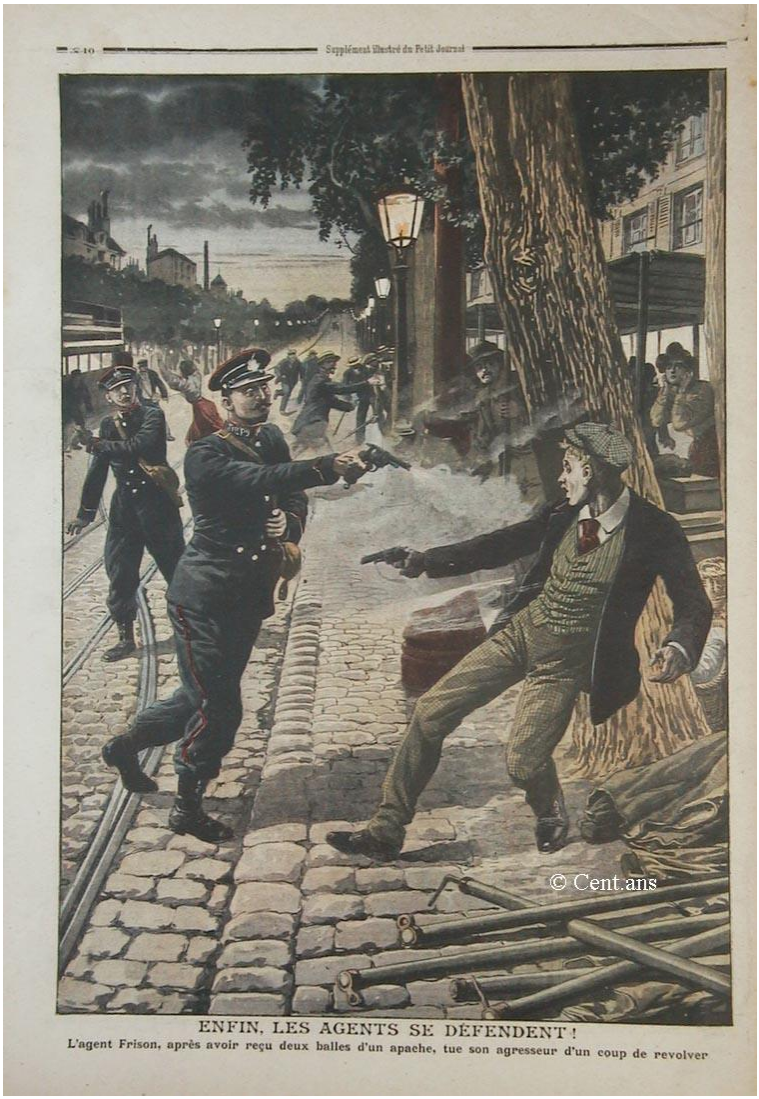
di due *apaches* ad una bottega che nella didascalia viene peraltro definita *"maison paternelle"*. A difendersi eroicamente sono due commercianti poco più che adolescenti che vengono ritratti impauriti e soccombenti di fronte all'aggressione dei due malviventi adulti e più prestanti. Occorre, non di meno, celebrare il coraggio di questi due giovani che hanno messo a repentaglio la propria incolumità per salvare la proprietà paterna. *"Quant aux deux jeunes et courageux défenseurs de la maison paternelle, il sont été choyés et complimentés par tout le quartier; et nous sommes sûrs que tous nos lecteurs nous approuveront d'avoir voulu populariser, par la gravure, le souvenir de leur acte de vaillance et de sang-froid"*[189].

E nella scena raffigurata nella Figura n. 8, apparsa nel supplemento illustrato del 22 settembre 1907, troviamo, invece, la versione parodistica della legittima difesa del cittadino.
Qui l'immagine si avvale di un altro tipo di *frame* narrativo: il cittadino aggredito prende la sua rivincita sui malfattori e, in virtù della sua forza erculea, si fa giustizia senza attendere l'intervento dei tutori della legge. Il dispositivo iconico mostra, sullo sfondo di una Parigi notturna, un uomo corpulento e con i classici baffi a manubrio che, mosso da un legittimo furore, prende per il collo due *apaches* che hanno cercato di derubarlo e fa cozzare le loro teste l'una contro l'altra, sino a farle sanguinare. Quantunque nella scena non manchino elementi di crudezza, con il rosso del sangue che riprende il rosso del foulard del vendicatore, il tono complessivo della narrazione risulta farsesco, con i due *apaches* accomunati dal comico destino del proverbio popolare "andarono per suonare e vennero suonati". L'impresa del cittadino viene comunque elogiata seriamente e nel testo[190] si mettono in evidenza "*les biceps, la poigne et l'esprit de décision"* di questo onesto portinaio che, a causa della inadeguatezza dei mezzi di repressione del crimine offerti dallo Stato, è

---

[189] Citazione tratta da http://cent.ans.free.fr/pj1905/pj77815101905.htm.

[190] Reperibile in http://cent.ans.free.fr/pj1907/pj87922091907.htm da cui sono tratte le citazioni.



ENFIN, LES AGENTS SE DÉFENDENT !

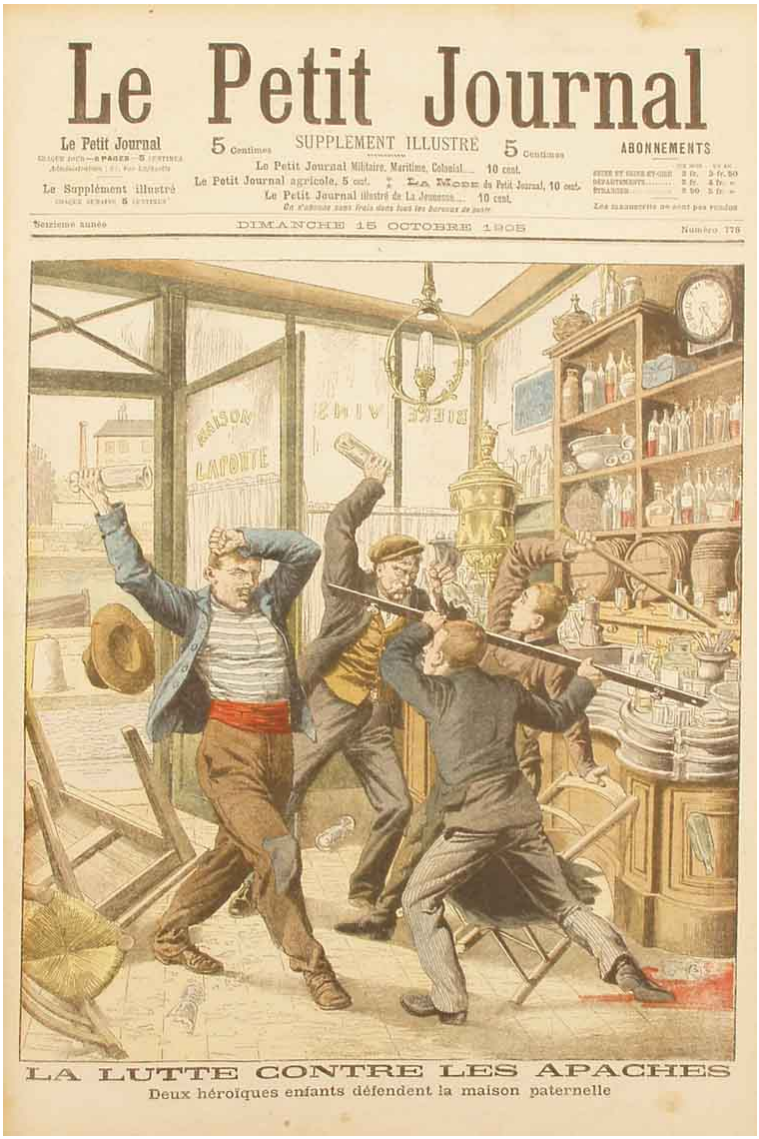
L'agent Frison, après avoir reçu deux balles d'un apache, tue son agresseur d'un coup de revolver

Figura 6

stato costretto a difendersi da sé: "*Puisque la police est impuissante vis-à-vis des gredins qui terrorisent Paris, il faut, nous dit-on souvent, nous défendre nous-mêmes*". E il profilo dei due aggressori conferma lo stereotipo dell'*apache*. "*Ce sont deux repris de justice en état de vagabondage*".

4.4. Le ricadute della campagna sull'abolizione della pena di morte in Francia

La strategia comunicativa con cui si costruisce il panico morale non può non riguardare anche le misure penali auspicate per intervenire sui gruppi devianti. L'accusa di lassismo e di eccessivo umanitarismo alla società francese dell'epoca non può certo arrestarsi davanti alle porte della prigione.
Nelle Figure n. 9 e 9 bis troviamo il racconto iconografico di come il quotidiano parigino, nel numero del 3 novembre 1907, descrive il sistema penitenziario francese mettendolo a confronto con quello d'Oltremanica.
Nella prima vengono riprodotte una cella e la biblioteca del carcere di Fresnes. A sinistra, un detenuto è seduto scomposto su di uno sgabello, con le mani in tasca guarda annoiato nel vuoto, sembra riprendere una postura che abbiamo già visto nell'immagine dei giovani *apaches* seduti sulla panchina. A destra, invece, si apprende di uno dei "passatempi" per detenuti più diffusi nelle carceri parigine: la lettura. La biblioteca del carcere appare fornita ed ordinata, a rappresentare una fonte di piacevole intrattenimento per i criminali, che non devono neppure affaticarsi per recuperare i libri negli scaffali, in quanto un solerte ufficiale carcerario si presta alla bisogna.
Che cosa accade invece ai reclusi nelle carceri inglesi? L'immagine della Figura n. 9bis non risparmia i dettagli più cruenti del trattamento per coloro che si mostrano refrattari alla disciplina: la schiena del detenuto colpito a frustate appare percorsa da profonde ferite sanguinanti e il viso, teso in uno spasimo di dolore, fa da contraltare allo sforzo impresso sul volto contrat-



Le Petit Journal

Le Petit Journal

Le Supplément illustré

5 Centimes SUPPLEMENT ILLUSTRÉ 5 Centimes

Le Petit Journal Militaire, Maritime, Colonial ... 10 cent.
Le Petit Journal agricole, 5 cent. LA MODE du Petit Journal, 10 cent.
Le Petit Journal illustré de La Jeunesse ... 10 cent.

ABONNEMENTS

Seizième année DIMANCHE 15 OCTOBRE 1905 Numéro 776

LA LUTTE CONTRE LES APACHES

Deux héroïques enfants défendent la maison paternelle

Figura 7

Le Petit Journal

Le Petit Journal
CHAQUE JOUR — 6 PAGES — 5 CENTIMES
Administration : 61, rue Lafayette
Le Supplément illustré
CHAQUE SEMAINE 5 CENTIMES

5 CENTIMES SUPPLÉMENT ILLUSTRÉ 5 CENTIMES

Le Petit Journal Militaire, Maritime, Colonial . . . . 10 cent.
Le Petit Journal agricole, 5 cent. — La Mode du Petit Journal, 10 cent.
Le Petit Journal illustré de la Jeunesse, 10 cent.
On s'abonne sans frais dans tous les bureaux de poste

ABONNEMENTS

	UN MOIS	UN AN
SEINE et SEINE-ET-OISE	2 fr.	3 fr. 50
DÉPARTEMENTS	2 fr.	4 fr. »
ÉTRANGER	2 50	5 fr. »

Les manuscrits ne sont pas rendus

Dix-huitième Année — DIMANCHE 22 SEPTEMBRE 1907 — Numéro 379

© Cent.ans

IMPRUDENTS APACHES !
Comment un fort de la Halle corrigea deux malandrins qui venaient de le dévaliser

Figura 8

to dell'ufficiale carcerario, concentrato nel suo feroce compito. Sguardo vigile e severo anche quello dell'altro ufficiale, nella vignetta soprastante, intento a controllare che i detenuti svolgano il loro compito: si tratta di quel marchingegno chiamato *tread-wheel* e in Francia *roue à palette*, antenato dell'attuale *tapis-roulant*, con cui i reclusi fanno ruotare una macina che trita l'avena per la preparazione del loro stesso pasto[191]. Pene corporali e lavori forzati, dunque, *"car le système des punitions corporelles est souverain: partout où on l'a employé contre les malfaiteurs, on a constaté une diminution considérable de la criminalité"*[192].
Il lettore viene sollecitato ad indignarsi di fronte al trattamento troppo dolce riservato a criminali che rubano e uccidono. Soggetti come gli *apaches* non meritano dignità e rispetto, in quanto essi non lo hanno mostrano nei confronti degli onesti cittadini di Parigi. Ecco perché l'aspra critica non è riservata alla scena inglese, ma a quella francese. Perché non si applicano anche ai detenuti transalpini i sistemi d'Oltremanica che paiono aver dato così buoni risultati?[193] "*Parce que, en France, apparemment, on est plus soucieux de ménager la dignité des apaches que d'assurer la sécurité des honnêtes gens"*. Viene incoraggiata, in tal modo, la diffusa percezione secondo la quale il carcere non è uno strumento abbastanza dissuasivo per affrontare efficacemente la propensione al crimine di individui che hanno condizioni di vita in qualche caso peggiori di quelle godute in prigionia. È il classico argomento della *less eligibility* che aveva sollevato, qualche decennio prima, Charles Dickens in *A Christmas Carol*. Del resto nel 1896, in un dibattito parlamentare francese, un deputato non si era forse chiesto: "Les prisons ne sont-elles pas deve-

---

[191] Come si è visto *supra*, Mayhew aveva descritto e rappresentato con un'immagine (cfr. Capit. II, figura n. 11) tale pratica, considerandola, peraltro, come un residuo degli antichi regimi detentivi dove si infliggevano sofferenze ai condannati per puro spirito di vendetta.

[192] Cfr. http://cent.ans.free.fr/pj1907/pj88503111907.htm.

[193] Qui, tra l'altro, il giudizio su di un sistema penale straniero è positivo, contrariamente a quanto di solito mostrava il quotidiano parigino nei confronti di altri Paesi, peraltro soprattutto extra-europei, come si è visto *supra*.

Le Petit Journal

Le Petit Journal
CHAQUE JOUR — 6 PAGES — 5 CENTIMES
Administration : 61, rue Lafayette
Le Supplément illustré
CHAQUE SEMAINE 5 CENTIMES

5 CENTIMES SUPPLEMENT ILLUSTRÉ 5 CENTIMES

Le Petit Journal Militaire, Maritime, Colonial . . . 10 cent.
Le Petit Journal agricole, 5 cent. — La Mode du Petit Journal, 10 cent.
Le Petit Journal illustré de la Jeunesse, 10 cent.
On s'abonne sans frais dans tous les bureaux de poste

ABONNEMENTS

	SIX MOIS	UN AN
SEINE et SEINE-ET-OISE	2 fr.	3 fr. 50
DÉPARTEMENTS	2 fr.	4 fr. »
ÉTRANGER	2 50	5 fr. »

Les manuscrits ne sont pas rendus

Dix-huitième Année — DIMANCHE 3 NOVEMBRE 1907 — Numéro 885

COMMENT ON TRAITE LES APACHES EN FRANCE
Une cellule à Fresnes. — La bibliothèque

Figura 9

nues des hôtelleries confortables où le criminel se repose de fatigues du métier? Il y a là des bains très luxueux tels que beaucoup de Parisiens même aisés n'en ont pas chex eux" (citato in D. Kalifa, 1995, p. 258).

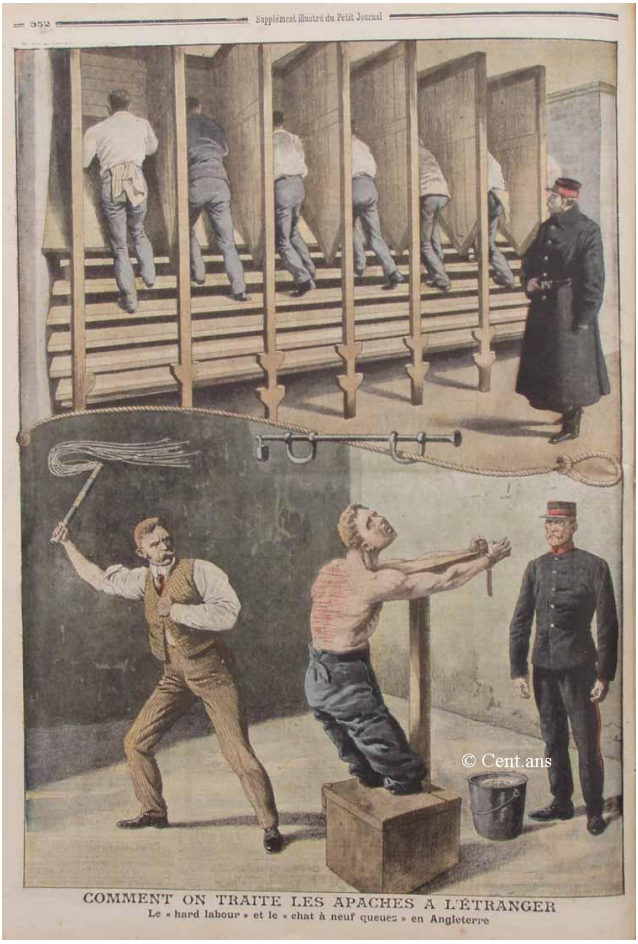


Figura 9 *bis*

Qui la campagna di panico morale entra direttamente nel dibattito politico dell'epoca. In quegli anni in Francia si sta dibattendo sull'abolizione della pena di morte e, appena qualche giorno prima delle copertine che abbiamo esaminato, una Commissione parlamentare aveva reso noto un primo rapporto favorevole

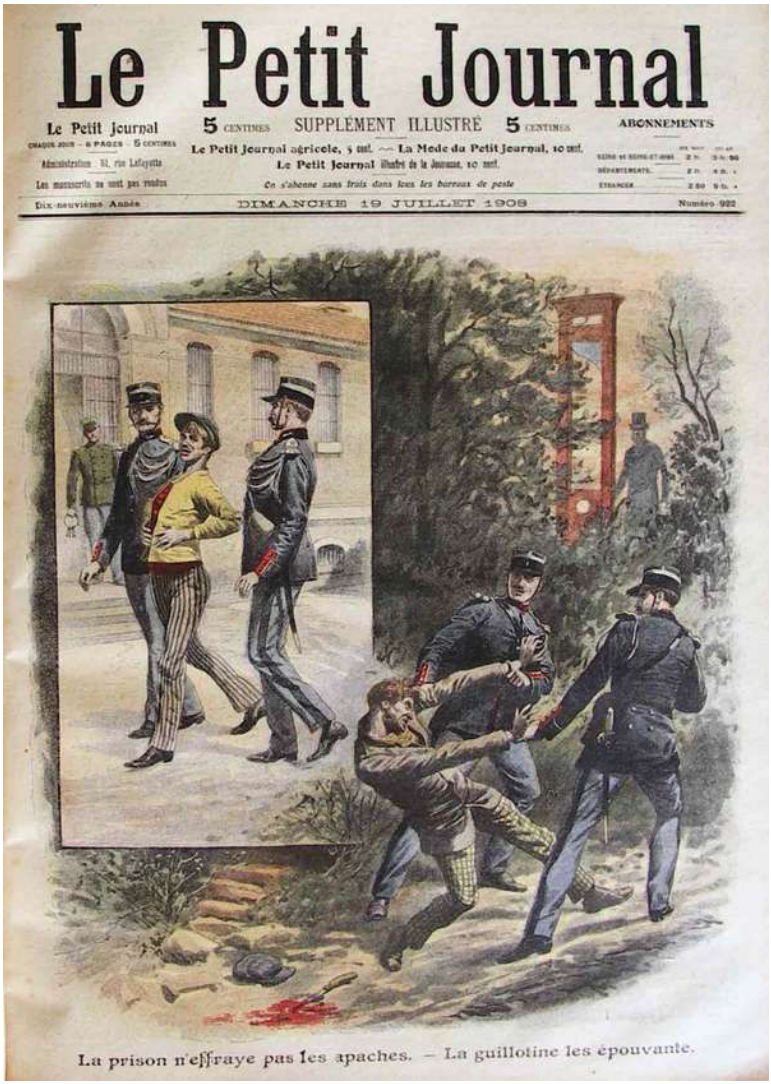
a tale abolizione (cfr. D. Kalifa, 1995, p. 268). Nella Figura n. 10, tratta dal supplemento illustrato del 19 luglio 1908, troviamo espressa, in forma iconica, la posizione de *Le Petit Journal* sul tema all'ordine del giorno dell'agenda politica.
"La prison n'effraye pas les apaches - La guillotine les épouvante" è quanto si legge nella didascalia che figura sotto l'eloquente immagine di copertina. Due scene a confronto: la prima, in rilievo nel riquadro sulla sinistra, mostra un giovane *apache* scortato da due gendarmi all'interno della prigione; la seconda, in basso a destra, il cui sfondo fa da cornice alla prima, vede un altro esponente del gruppo trascinato dalle guardie verso la ghigliottina. Nel riquadro in rilievo, l'*apache* cammina impettito e con passo spedito verso la residenza carceraria che lo attende: è vestito con la tenuta classica dell'*apache* non priva di una certa eleganza e dunque presumibilmente è stato appena arrestato. Il giovane non sembra essere minimamente preoccupato del destino detentivo che lo attende, anzi sfoggia un lieve sorriso e guarda, di sbieco, nella direzione del lettore, a mostrare un atteggiamento strafottente. Tiene le mani sull'addome, nel gesto di chi si tasta il ventre dopo aver consumato un pasto abbondante e si compiace della sensazione di pienezza. Sembra canzonare i gendarmi che, osservandolo sdegnati, incarnano nella scena la reazione dell'opinione pubblica scandalizzata da una simile impudenza. Sullo sfondo, la prigione viene rappresentata con forme chiare e pulite: alte e luminose finestre si susseguono sulla facciata dell'edificio e, se non fosse per la presenza delle sbarre, essa potrebbe confondersi con una scuola o un opificio, non certo con un luogo di afflizione.
Nella seconda rappresentazione che fa da sfondo al disegno, invece, il tono della scena è assai diverso; la farsa si trasforma in dramma. Sebbene i soggetti principali siano gli stessi, in questo caso l'*apache* viene arrestato da due poliziotti subito dopo l'atto criminale che viene richiamato, in basso a sinistra, da una chiazza di sangue sul terreno e dal coltello abbandonato nei pressi. Il giovane, visibilmente terrorizzato, cerca in ogni modo di divincolarsi dalla presa delle guardie in un disperato tentativo

di sfuggire all'arresto. Ma in questo caso il destino che lo aspetta non è l' "accogliente" istituzione penitenziaria, ma la temibile pena capitale. Con un espediente iconografico che vedremo all'opera anche in una copertina successiva, tale pena non viene rappresentata come un evento reale che accade nella scena, ma come un pensiero che assale immediatamente l'*apache* quando riflette sulle conseguenze del suo delitto. Ecco allora comparire, in alto a destra, sullo sfondo del disegno la sagoma inquietante della ghigliottina e il minaccioso profilo del boia con la bombetta in capo, come in attesa del condannato. Il testo dell'articolo[194] che accompagna l'immagine commenta: "*Non, la prison n'effraye pas les apaches, sourtout le prison telle que l'a fait la philantropie saugrenue de nos humanitaires. Les condamnés, au lieu du châtiment qu'ils méritent, y trouvent l'hygiène, le bien-être, le calme et le repos que tant de braves gens, ne connaîtront jamais, même après toute une vie de travail et de probité. Aussi, la perspective d'une villégiature à Fresnes, ou même en quelque autre maison centrale, n'est-elle pas pour arrêter les jeunes malandrins sur la pente du crime*". Emerge anche qui l'immagine del carcere come luogo "di villeggiatura", incapace di rappresentare una sanzione deterrente e prevenire il compimento di crimini da parte di giovani che spesso vi trovano condizioni di vita migliori di quelle di cui godono da liberi nella loro vita quotidiana. In una rozza versione popolare della teoria della deterrenza come scelta razionale del delinquente[195], l'anonimo giornalista invoca come testimonianza del terrore che incute la pena capitale, e quindi della sua capacità di distogliere dal crimine, l'opinione di un abolizionista che in Parlamento ha ammesso: *"Si la peine de mort n'est pas moralisatrice, du moins elle arrête bien des criminels à temps. Ils ont la terreur de l'échafaud. C'est une joie*

---

194 Reperibile in http://cent.ans.free.fr/pj1908/pj92219071908.htm da cui sono tratte le citazioni in corsivo.

195 Come noto agli studiosi dei processi decisionali nell'ambito della criminalità, che la scelta di delinquere sia di tipo razionale, secondo l'antico paradigma beccariano della valutazione costi-benefici relativi al crimine, è ampiamente discutibile e rappresenta una evidente semplificazione di dinamiche sociali e culturali assai più complesse (cfr. per tutti, T.C. Pratt et al., 2008).



Le Petit Journal

Le Petit Journal
CHAQUE JOUR — 6 PAGES — 5 CENTIMES
Administration : 61, rue Lafayette
Les manuscrits ne sont pas rendus

5 CENTIMES SUPPLÉMENT ILLUSTRÉ 5 CENTIMES
Le Petit Journal agricole, 5 cent. — La Mode du Petit Journal, 10 cent.
Le Petit Journal illustré de la Jeunesse, 10 cent.
On s'abonne sans frais dans tous les bureaux de poste

ABONNEMENTS
SEINE ET SEINE-ET-OISE 2 fr. 3 fr. 50
DÉPARTEMENTS 2 fr. 4 fr.
ÉTRANGER 2 50 5 fr.

Dix-neuvième Année — DIMANCHE 19 JUILLET 1908 — Numéro 922

La prison n'effraye pas les apaches. — La guillotine les épouvante.

Figura 10

délirante qu'il manifestent lorsqu'on leur apprend que leur peine est commutée. On l'a toujours constaté...". Se anche gli abolizionisti non possono negare questo effetto della ghigliottina sull'animo degli *apaches*, le conclusioni non possono che avere delle ricadute anche sulle politiche criminali in discussione nelle aule parlamentari e qui il giornalista veste i panni di un vero e proprio imprenditore morale (cfr. H. S. Becker, 1987). *"La peine capitale maintenue dans le Code, et l'usage très modéré du droit de grâce par le Président de la République, seraient donc les conditions indispensables pour réfréner dorénavant l'audace des criminels".*

È difficile affermare in che misura tale campagna per il mantenimento della pena di morte abbia avuto successo, ma è un fatto che la Commissione parlamentare già citata, in un secondo rapporto del 12 giugno 1908, decise di non abolirla "entendu l'appel du pays" (D. Kalifa, 1995, p. 268). E lo stesso *Le Petit Journal*, qualche tempo dopo, celebrò questa scelta del legislatore con la copertina del 27 dicembre 1908 significativamente intitolata "*La crainte du châtiment"* che vediamo riprodotta nella Figura n. 11.

Il *frame* narrativo per immagini è molto simile a quello che abbiamo visto in azione nella Figura n. 10. Anche qui troviamo la presenza fantasmatica della pena di morte attraverso la sfocata *silhouette* della ghigliottina e del boia che sovrastano la scena del crimine. A rendere più incombente l'evocazione della pena capitale, questa volta nella rappresentazione dell'esecuzione è presente anche il condannato nel momento drammatico in cui appoggia il capo "nell'infame collare"[196], nell'attesa del lugubre sibilo della mannaia. La scena del crimine che sta per essere commesso è altrettanto stereotipata: il solito giovane in "divisa" da *apache* che, appostato dietro un albero di un boulevard parigino, sta per tendere un agguato armato di coltello ad un ignaro passante in redingote e bombetta, ma il pensiero della ghigliot-

---

[196] Questa è l'espressione usata da Victor Hugo nel romanzo *Novantatré* quando, nell'ultima pagina del libro, descrive l'esecuzione del giovane comandante dell'esercito rivoluzionario visconte Gauvain (cfr. Id., 1995).

tina lo folgora all'istante, tanto da farlo piegare sulle gambe e perdere la presa dell'arma con cui stava per minacciare la vittima. La didascalia dell'immagine richiama espressamente e con precisione il recente provvedimento legislativo: *"Par 330 voix contre 201, la Chambre des députés, a décidé le maintien de la peine de mort"*. Il testo che accompagna l'immagine è firmato da Laut a testimonianza della rilevanza che il giornale vuole attribuire alla questione[197]. Nell'articolo il caporedattore, dapprima, si compiace che il Parlamento, *"sous la pression de l'opinion publique, exaspérée par l'accroissement incessant de la criminalité"*, sia giunto ad *"un vote qui reflète les sentiments de l'immense majorité du pays"*, in seguito, cerca di confutare le principali argomentazioni degli abolizionisti. In sintesi tale confutazione consiste di due affermazioni. Per un verso, viene negato che possa sussistere il rischio di uccidere qualche innocente, in quanto le garanzie processuali e l'eventuale grazia del Presidente della Repubblica sono sufficienti a scongiurare tale rischio. E poi, con attestazione piuttosto apodittica, *"Les abolitionnistes pourraient-ils citer, parmi les condamnés de ce temps-ci, un seul exemple d'erreur?... Au contraire, un aumônier de la Roquette disait: «J'ai assisté bien des condamnés à mort. Je n'ai pas eu une seule fois l'impression d'avoir devant moi un innocent»"*. Per altro verso, ciò che maggiormente interessa a Laut è dimostrare come la pena capitale sia l'unico strumento legale con cui sia possibile terrorizzare i criminali, partendo dal presupposto implicito che la paura della morte sia l'unico modo di penetrare nell'animo di individui così barbari ed incivili da risultare insensibili alle sofferenze della sola pena detentiva. Il discorso dell'alterità e della disumanizzazione del criminale registrano qui l'ennesimo punto di emersione[198]. A tal proposito, Laut cerca di provare la sua tesi attraverso le parole e i comportamenti

---

[197] Reperibile in http://cent.ans.free.fr/pj1908/pj94527121908.htm da cui sono tratte le citazioni in corsivo.

[198] Per interessanti riflessioni sulla costruzione culturale dell'alterità del detenuto e sulla paura che tale alterità suscita, al tempo stesso, nel recluso e negli individui al di fuori del contesto carcerario, cfr. A. Chauvenet (2010).

Le Petit Journal

Le Petit Journal
CHAQUE JOUR — 6 PAGES — 5 CENTIMES
Administration : 61, rue Lafayette
Les manuscrits ne sont pas rendus

5 CENTIMES SUPPLÉMENT ILLUSTRÉ 5 CENTIMES

Le Petit Journal agricole, 5 cent. — La Mode du Petit Journal, 10 cent.
Le Petit Journal illustré de la Jeunesse, 10 cent.
On s'abonne sans frais dans tous les bureaux de poste

ABONNEMENTS

	UN MOIS	UN AN
SEINE et SEINE-ET-OISE	2 fr.	20 fr. 60
DÉPARTEMENTS	2 fr.	4 fr. »
ÉTRANGER	2 50	8 fr. »

Dix-neuvième Année — DIMANCHE 27 DÉCEMBRE 1908 — Numéro 945

LA CRAINTE DU CHATIMENT

Par 230 voix contre 201, la Chambre des députés a décidé le maintien de la peine de mort

Figura 11

degli stessi criminali, ricordando la figura di un celebre criminale del suo tempo, un certo Albert Soleilland, condannato a morte nel 1907 per aver violentato e ucciso una bambina di 11 anni, pena in seguito commutata nei lavori forzati alla colonia penale in Guyana dove morirà nel 1920[199]. Della vicenda *Le Petit Journal* si era già occupato, dedicando una copertina per denunciare lo scandalo della commutazione della pena[200], e qui Laut vi ritorna per ricordare come neanche la colonia penale sia ormai considerata dai criminali una sanzione realmente intimidatrice. *"Quant au bagne, n'apparaît-il pas, à la plupart des forçats, comme le pays lointain où ils vont, pleins de confiance et d'espoir, se refaire une nouvelle vie? Rappelez-vous les projets d'avenir que faisait Soleilland avant son départ pour la Guyane... Il entrevoyait l'époque où il deviendrait colon, où il aurait sa terre et son chalet. Et il invitait ses parents à venir le rejoindre dans sa concession où l'on vivrait heureux, en famille, dans l'oubli du tragique passé. Eh bien, ces espérances sont celles de presque tous les misérables qu'un crime conduit aujourd'hui vers les pénitenciers de la Guyane, vers ces pénitenciers qui, jadis, séjours de crainte et d'horreur, sont presque devenue aujourd'hui des séjours convoités".*

La colonia penale non è sufficiente ad incutere terrore in quanto non spegne nel criminale i progetti per l'avvenire, la speranza di una nuova vita che cancelli il passato e sia anche più accettabile di quella precedente. È solo l'orrore provato per l'imminente esecuzione capitale che può muovere questi individui alla resipiscenza. Laut cita, a tal proposito, un altro criminale, certo Quesnel, che è stato condannato a morte per aver ucciso, in una rapina con altri due complici, la direttrice di un pensio-

---

199 Sul racconto mediatico di tale personaggio sia come mostro che come vagabondo e parassita sociale, cfr. D. Kalifa (1995, p. 143 e p. 150).

200 In particolare, si tratta di quella del 29 settembre 1907 (reperibile in http://cent.ans.free.fr/pj1907/pj88029091907.htm), accompagnata da un lungo articolo firmato da Laut in cui viene raffigurato un doppio Soleilland; nella parte destra dell'immagine viene condotto alla ghigliottina con la didascalia *"Ce qu'il méritait"*, in quella sinistra è elegantemente vestito a fianco di una sedia a sdraio alla colonia penale con la didascalia *"Ce qu'il espère"*.

nato per giovani ragazze[201]. Nell'imminenza della sentenza egli si mostra pentito del crimine commesso. *"C'est un sentimental que ce bandit, disaient quelques-uns. Entraîné par Louis Larrieu et Dutoy* [n.d.r. i due complici]*, pour cambrioler, il regrette le crime qu'il a commis; le remords le ronge... La vérité est un peu différente et ce n'est point le remords qui ronge Quesnel et enfièvre ses nuits, mais la crainte de la peine de mort"*. Il criminale non può mai essere un "sentimentale", non è in grado di provare rimorso. L'unica grammatica emotiva che è in grado di riconoscere è quella del terrore.
E ciò lo possiamo dedurre anche dalle regole che vigono il mondo dei criminali. Laut cita al proposito la testimonianza di un cappellano carcerario, il pastore Arboux. *"Je me rappelle avoir vu le règlement d'une bande d'apaches. Les articles n'étaient pas nombreux: une douzaine; et ils n'étaient pas compliqués. Il n'y avait qu'une peine la mort! Pourquoi ? Parce que c'est le seul châtiment qui leur fasse peur; il n'y en a pas d'autre pour eux"*. Le parole del sacerdote, per un verso, confermano che gli *apaches* sono diventati ormai una vera e propria comunità (cfr. M. Perrot, 2007, pp. 74 ss.) che addirittura mette per iscritto le norme che la regolano, ma, per altro verso, mostrano l'alterità di essa (evidenziata anche dall'uso del pronome "loro"), la brutalità di un contesto sociale in cui la minaccia della morte sembra essere l'unico modo con cui garantire la convivenza.
Al cospetto di tale genìa di individui, la reazione della società dei civilizzati non può che essere la difesa dalla loro aggressione e l'uso della pena di morte come unico strumento che sia in grado di trattenerli dal crimine. "*Or, cette peur de la guillotine, pour certains criminels qui ne l'ont qu'à l'instant d'expier, combien d'autres l'ont eue et combien l'auront encore désormais avant de commettre leur*

---

[201] Questo caso di cronaca è stato rievocato da un altro periodico dell'epoca *Œil de la police*, settimanale specializzato nella descrizione delle inchieste sui casi di cronaca nera (cfr. M. Dixmier, V. Willemin, 2007), con una striscia a fumetti contenuta nella copertina del settimanale (reperibile in https://criminocorpus.org/fr/bibliotheque/doc/1983/) che costituisce un'altra forma di rappresentazione del crimine che prese piede all'epoca e che intreccia, in misura ancora più stretta, testo scritto e immagini.

crime? Quoi qu'en disent les abolitionnistes, la peine capitale est donc exemplaire par la crainte qu'elle inspire aux malfaiteurs. Et la supprimer, ç'eût été renoncer au seul châtiment qu'ils redoutent et désarmer la défense sociale contre les pires attentats". In tale prospettiva, la pena diventa letteralmente, come aveva scritto Hegel (1821, tr. it. 1999, p. 312), "sollevare un bastone contro un cane"[202].

In conclusione, qual è stato dunque l'apporto che la campagna di *moral panic* intrapresa da *Le Petit Journal,* e in particolare i dispositivi iconici ad essa associati, hanno fornito alla costruzione sociale del fenomeno criminale *apaches*? È possibile affermare che essi abbiano contribuito a potenziare e modificare ognuno degli elementi che gli studiosi hanno individuato come peculiari di tali campagne. L'ingresso nel campo della costruzione sociale della penalità di nuovi attori collettivi, mossi in prevalenza da interessi commerciali, è stato certamente facilitata da nuovi modi di comunicazione che facevano dell'uso delle immagini uno dei loro punti di forza mediatica. In particolare, imprenditori privati, che hanno aperto un nuovo mercato di consumi culturali legato alla stampa popolare illustrata, hanno partecipato alla campagna di panico morale facendo largo uso di immagini che si mostrarono subito molto efficaci nell'attrarre l'attenzione del grande pubblico. In un periodo storico cruciale per lo sviluppo di una comunicazione pubblica che potremmo definire "a suffragio universale", la vicenda degli *apaches* appare assai significativa, in quanto vediamo all'opera nella reazione sociale a fenomeni devianti, forse per la prima volta nella storia, tentativi di sfruttarne le potenzialità economiche. Si tratta di strategie che si intersecano con quelle, più consuete nella storia della penalità, relative ai processi di criminalizzazione di gruppi sociali marginali.

---

[202] Perrot (2007, p. 77 ss.) ha analizzato altra pubblicistica francese dell'epoca in cui per gli *apaches* si proponevano pene corporali come la fustigazione, anche in quel caso partendo dall'affermazione che la semplice privazione della libertà per questo tipo di soggetti non era sufficientemente intimidatoria.

Da quest'ultimo punto di vista, il panico morale sugli *apaches* è tornato utile politicamente per ridefinire la coscienza morale collettiva (cfr. D. Kalifa, 1995, pp. 303-304), messa in pericolo da cambiamenti di ordine socio-economico che non consentivano l'ingresso di ampie fasce di popolazione giovanile nel mercato del lavoro legale, anche attraverso provvedimenti di tipo giuridico, caratterizzate da misure repressive di un populismo penale *ante litteram*. La capacità di *agency* della comunicazione giornalistica si mostrò, peraltro, non solamente sotto questo versante populista, ma anche nei confronti di riforme della giustizia penale di segno parzialmente diverso. Oltre all'influenza rispetto alla scelta dello Stato francese di non abolire la pena capitale, infatti, la campagna di *moral panic* sugli *apaches* contribuì con ogni probabilità a creare le condizioni per differenziare la giustizia penale minorile da quella per gli adulti con la costituzione nel 1912 dei *Tribunaux pour enfants* (cfr. J. C. Farcy, 2011), introducendo un approccio penale non più strettamente repressivo, ma "*d'éducation surveillée*" (cfr. F. Bailleau, 2003, p. 405)[203].

In ogni caso, il fatto che la campagna di *moral panic* si sia avvalsa del contributo dei nuovi mezzi di informazione di massa ha senza dubbio agevolato il diffondersi e lo strutturarsi di bande giovanili che, intorno all'immagine degli *apache,* hanno contribuito a far nascere una vera e propria identità deviante che si costituirà con tipiche modalità di abbigliamento, oggetti d'uso criminale come pistole e coltelli, prodotti culturali come can-

---

[203] Su questo tema della giustizia minorile, il 21 aprile 1907, *Le Petit Journal* aveva dedicato un articolo di Laut a commento di una copertina su di una retata della polizia nei confronti di giovani *apaches* avvenuta presso al teatro dell'Opéra di Parigi (reperibile in http://cent.ans.free.fr/pj1907/pj85721041907b.htm). In questo articolo, il giornalista fornisce un giudizio largamente lusinghiero sulle *juvenile courts* statunitensi che *"ne sont pas seulement des cours de justice, elles sont encore des oeuvres de relèvement et de préservation, et de sauvegarde pour les mineurs vagabonds et délinquants de toutes sortes",* chiedendosi se non possano essere introdotte anche in Francia.

zoni e danze popolari[204]. Progressivamente questa subcultura *apache* perderà i suoi connotati strettamente devianti e diventerà uno dei modelli entro i quali si esprimerà la cultura giovanile del tempo libero della società moderna (cfr. W. Scott Haine, 1992). Il termine *apache* diventerà in seguito un vero e proprio *brand* da sfruttare a fini commerciali, tanto da poter parlare addirittura di *apachisme* (cfr. D. Kalifa, 2002). I dispositivi iconici messi in circolazione per diffondere il panico morale nel pubblico della *honnêtes gens* avranno come effetto paradosso quello di consolidare e di dare identità alle bande giovanili, nonché di creare un mercato attraverso il quale gli elementi trasgressivi di quella identità verranno progressivamente omologati al consumismo della neonata società capitalistica.

[204] Sul tema della diffusione anche in Sudamerica della danza *apache*, cfr. C. Schettini, D. Galeano (2019, p. 103 ss.).

CAPITOLO QUARTO

IL TRANSMEDIA STORYTELLING DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA: IL CASO DEI "BOSS" SCARCERATI DURANTE LA PRIMA PANDEMIA

1. Mafia e carcere: un intreccio di immaginari collettivi

Nelle conclusioni del già segnalato lavoro sulle origini della mafia e della camorra, Francesco Benigno cita un episodio della vita di Alexandre Dumas. Lo scrittore francese racconta di essersi recato al celebre Castello d'If, diventato una delle icone dell'immaginario carcerario della cultura popolare dopo il successo del suo *Le Comte de Monte-Cristo*. Giunto sull'isola, la signora che l'accompagna nella visita gli chiede se vuole vedere le celle di Edmond Dantès e dell'abate Faria e, alla sua richiesta di recarsi prima in quella del Conte di Mirabeau e alla tomba del generale Kléber[205], la signora stessa mostra di non essere a conoscenza dell'antica presenza al castello di quei due celebri per-

[205] Il Conte, uno dei protagonisti del periodo della Grande Rivoluzione, venne incarcerato in giovane età al castello nel 1774 a seguito di una *lettre de cachet* del padre, mentre il generale napoleonico Jean-Baptiste Kléber venne sepolto sull'isolotto dopo il suo assassinio avvenuto il 14 giugno 1800 nella campagna d'Egitto e la sua caduta in disgrazia presso il Corso.

sonaggi storici. "A questo punto «il mio trionfo era completo, non solamente io avea creato ciò che non era, ma avevo annientato ciò che era»" (F. Benigno, 2015, p. 380).
In questo capitolo verrà esaminato il caso mediatico della scarcerazione di alcuni dei cd. boss della criminalità organizzata in occasione della prima ondata della pandemia covid-19 come *case study* per far emergere taluni aspetti dell'immaginario collettivo, ormai divenuto transmediale[206], relativo a tali organizzazioni e per illustrare come tale immaginario possa condizionare il diritto vivente e le politiche criminali e penitenziarie. Si riprende, in tal modo, applicandolo ad un caso recente, il tema della complessa relazione tra costruzione narrativa della realtà e i sottostanti fenomeni empirici che, attraverso quella narrazione, prendono senso ed, in qualche misura, si conformano ad essa. Vedremo come nella vicenda, rispetto alla costruzione della realtà della criminalità organizzata, abbiano giocato un ruolo fondamentale media che non erano presenti nei casi ottonovecenteschi analizzati nei capitoli precedenti: in particolare il cinema e la televisione. Ad un immaginario sulla mafia costruito originariamente attraverso strumenti di comunicazione di tipo giornalistico-letterario[207], si sono sovrapposti elementi narrativi costruiti attraverso nuovi modi di comunicazione che hanno influito sul contenuto stesso di tale immaginario. Peral-

---

[206] Con questo termine si fa riferimento al cd. *transmedia storytelling*, ovvero ad una narrazione che ormai ha molto indebolito i tradizionali confini tra letteratura ("alta" e popolare), giornalismo, cinema, televisione, pubblicità, social network, videogiochi etc. Per un esempio di una ricerca di questo tipo relativa ad un fenomeno comunicativo proprio nell'ambito della criminalità organizzata, si veda G. Benvenuti (2017).

[207] Con dinamiche non dissimili da quelle che abbiamo visto all'opera nei casi analizzati nei primi tre capitoli, come ha mostrato la ricerca di Benigno appena citata, la quale, peraltro, ha aggiunto, come fonte di produzione della realtà, anche le attività di criminalizzazione poste in essere dalle agenzie di repressione del crimine. Aspetto non approfondito in questo volume, ma a cui ho accennato nel capitolo su Mayhew, nel quale si è visto come la narrazione giornalistica e quella poliziesca possano integrarsi perfettamente e supportarsi l'una con l'altra, e che riprenderò, seppure brevemente, anche nel presente capitolo.

tro, si vedrà come questi diversi elementi narrativi non si sono semplicemente sovrapposti nel corso del tempo come strati geologici che non si contaminano tra loro[208], ma presentano invece numerosi e continui punti di contatto che cercherò di evidenziare. Quei meccanismi di riattualizzazione del passato che abbiamo visto per quanto riguarda l'immaginario carcerario, ovvero il riemergere di elementi narrativi delle antiche prigioni premoderne anche in periodi storici in cui il carcere disciplinare ha ormai assunto una posizione egemonica all'interno della penalità, lo vedremo all'opera anche per ciò che concerne la criminalità organizzata. Inoltre, la ricostruzione dell'intera vicenda mediatica consentirà di delineare la capacità persuasiva di un vero e proprio "ecosistema narrativo" relativo alla criminalità organizzata che ormai da alcuni anni ha egemonizzato la comunicazione pubblica e condizionato le politiche criminali del nostro Paese. In tale ecosistema, il fenomeno della criminalità organizzata è costruito come il Male assoluto e, conseguentemente, ogni applicazione nei suoi confronti dell'asettica grammatica del diritto viene interpretata secondo il *frame* narrativo del "cedimento al nemico"[209]. E questo cedimento è stato coniugato in particolare sul versante della pena carceraria, in modo tale da rendere inevitabile l'interazione tra l'immaginario sulla criminalità organizzata e quello appunto relativo alla pena detentiva. Interazione, peraltro, ben presente sin dalle origini ottocentesche della narrazione pubblica su mafia e camorra (cfr. F. Benigno, 2015, p. XXI ss.) e che si è arricchita nel corso

---

[208] Per un esempio di come la metafora degli strati geologici possa essere applicata all'analisi del pensiero di un Autore, nel caso specifico il giurista-filosofo secentesco Jean Domat, mi permetto di rinviare a C. Sarzotti (1995, p. 21 ss.).

[209] Questa espressione giornalistica richiama il dibattito se si possa far rientrare il caso della criminalità organizzata in quella deriva securitaria che è stata coniugata, in termini di dottrina penalistica, con la nozione di diritto penale del nemico a partire dalla nota teorizzazione elaborata dal giurista tedesco Günther Jacobs. Sul punto cfr. per tutti, M. Donini (2019) e, per quanto riguarda le conseguenze di tale dottrina sulla stessa concezione della pena, D. Valitutti (2020, p. 205 ss.).

del tempo di nuovi elementi tratti dalla cronaca giudiziaria e politica del Belpaese.

2. Carcere e pandemia: la scarcerazione dei "boss" mafiosi per motivi sanitari

2.1. La "regia occulta" delle rivolte carcerarie

La vicenda della scarcerazione dei presunti boss della criminalità organizzata[210] prende avvio nell'aprile 2020 da alcuni provvedimenti, dapprima del Tribunale di Sorveglianza di Milano e, successivamente, di quello di Sassari[211], che concedono, sotto forma di detenzione domiciliare, il differimento della pena carceraria a due detenuti sottoposti al regime di cui all'art. 41-bis o.p. per associazione mafiosa, entrambi affetti da gravi patologie pregresse. Le decisioni sono fondate su principi di carattere generale che tutelano il diritto alla salute del cittadino recluso contenuti nella nostra Carta costituzionale, così come interpretati dalla Corte di Cassazione[212], e nelle fonti di *soft law* internazionali in materia di diritti dei detenuti, quali le cd. *Nelson Mandela Rules*, adottate dall'ONU nel 2015. Tali principi, sostengono i magistrati di sorveglianza, vanno applicati anche ai detenu-

---

[210] Una sintetica, ma completa descrizione della vicenda la si trova nel XVI Rapporto nazionale sulle condizioni detentive dell'associazione Antigone (cfr. M. Miravalle, 2020).

[211] Entrambi i testi e alcuni commenti su di essi sono reperibili in https://www.sistemapenale.it/it/opinioni/scarcerazioni-boss-41-bis-milano-sassari-emergenza-covid-decreto-legge-28-del-2020-della-bella (visitato 27 maggio 2021). Il provvedimento del Tribunale di Sorveglianza di Sassari è quello più articolato nelle motivazioni sia di carattere più strettamente giuridico che di natura politico-penitenziaria.

[212] In particolare, il magistrato di sorveglianza di Sassari cita le sentenze nn. 27352/2019, 3262/2015 e 1537/1993, tutte riassumibili nel principio secondo cui l'impossibilità di ricevere cure adeguate in ambito penitenziario non può che sfociare nella lesione del diritto alla salute e del divieto di trattamenti inumani e degradanti.

ti mafiosi in regime detentivo speciale e, come argomento ulteriore, il magistrato di Sassari cita una circolare ministeriale del 21 marzo, quindi di un mese prima, nella quale il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria aveva "saggiamente" invitato le direzioni degli istituti a segnalare all'autorità giudiziaria i nominativi di quelle persone recluse che dovessero trovarsi in condizioni di salute tali da renderli più vulnerabili rispetto alle patologie correlate all'infezione da covid-19. Circolare che, come vedremo, sarà una delle "pietre dello scandalo" e che conteneva, da parte dell'amministrazione penitenziaria, l'implicita richiesta ai giudici di utilizzare quanto più possibile le misure alternative alla detenzione per cercare di far fronte alla situazione di emergenza sanitaria causata dalla pandemia, in presenza di oggettive condizioni di sovraffollamento di molti istituti.
Se nell'ambito del circuito mediatico-politico, la vicenda prende avvio dalla reazione scandalizzata a questi provvedimenti dei magistrati di sorveglianza, occorre tuttavia ricostruire anche un'altra serie di eventi avvenuti poco più di un mese prima, all'inizio della pandemia, e che non vanno trascurati perché si intrecciano ben presto con la polemica sulle scarcerazioni. Si tratta delle note rivolte carcerarie che nelle giornate dell'8 e 9 marzo scoppiano in molti istituti penitenziari italiani, producendo 13 morti nella popolazione reclusa e danni ingenti alle strutture carcerarie[213]. Il legame tra le due vicende è dovuto al fatto che, proprio qualche giorno prima dei provvedimenti di scarcerazione, prendono piede nel contesto mediatico le voci giornalistico-giudiziarie che ipotizzano un piano occulto della criminalità organizzata per ottenere da parte dello Stato, attraverso l'organizzazione delle rivolte, un provvedimento clemenziale di indulto o amnistia e per produrre le condizioni di una trattativa che metta in discussione il regime detentivo del 41 bis. Tali voci non erano state del tutto assenti neanche nelle prime notizie giornalistiche che descrivevano le rivolte, ma mentre in

[213] Per l'analisi socio-antropologica di tale rivolte, in una prospettiva di comparazione con quelle degli anni Settanta, cfr. C. Sarzotti (2020b).

quei giorni erano del tutto minoritarie, nel momento in cui scoppia la polemica sulla scarcerazione dei boss mafiosi diventano punto centrale della narrazione pubblica dell'intera vicenda[214].

Non è questa la sede dove discutere della plausibilità di questa tesi, peraltro al momento non suffragata da alcuna indagine giudiziaria in corso[215]; ciò che mi interessa mettere in luce è il modello narrativo che si sviluppa in queste circostanze[216] e come tale modello tragga la sua persuasività da un immaginario collettivo sulla criminalità organizzata che è andato a stratificarsi nel corso del tempo attraverso l'apporto di media diversi. Cercherò di mostrare anche l'elevata capacità di *agency* di tale modello narrativo nel suo potere di condizionare le scelte di politica criminale del sistema politico, nonché le decisioni della magistratura, in particolare nella fase dell'esecuzione penale.

Il titolo e il testo di un articolo pubblicato sul sito internet de *Il Fatto Quotidiano* il 4 aprile forniscono immediatamente i connotati emotivi e i meccanismi argomentativi di questa narrazione

---

214 Nella rassegna stampa raccolta sul tema dal sito Ristretti Orizzonti nelle giornate dall'8 al 10 marzo (reperibile in http://www.ristretti.it/commenti/2020/marzo/pdf3/rassegna_carcere.pdf visitato il 27 maggio 2021) su 82 articoli solo tre (di cui due sono de *Il Fatto Quotidiano* che vedremo essere uno degli organi di informazione protagonisti della successiva campagna di stampa) fanno riferimento alla regia delle cosche nelle titolazioni, mentre pochi altri riportano la notizia come mera ipotesi dei sindacati di polizia penitenziaria.

215 In particolare, sono in corso alcune indagini giudiziarie che stanno cercando di far luce sulle circostanze con cui sono avvenute le tredici morti di detenuti rivoltosi (cfr. C. Sarzotti, 2020b).

216 Ricostruirò a grandi linee tale modello attraverso l'analisi dettagliata di pochissimi articoli di quotidiani. Ciò che mi interessa in questa sede non è una sua ricostruzione sistematica, a livello macro; il che avrebbe richiesto una ricerca su di un corpus testuale molto più ampio. Cercherò invece di individuare, a livello micro, degli specifici *frame* narrativi che dovrebbero rappresentare gli elementi caratteristici di tale modello da utilizzare come indicatori in eventuali ricerche ad ampio raggio che volessero misurarne la diffusione nell'ambito della comunicazione mediatica.

giornalistica: "*L'ombra delle mafie dietro alle rivolte nelle carceri: «Eseguite da manovalanza ma con la regia occulta della criminalità»*"[217]. Dunque, una regia occulta dietro le rivolte. Esistono certamente molti elementi di realtà che rendono poco plausibile la presenza di tale regia[218] e si tratta di aspetti così rilevanti ed evidenti che la stessa versione *mainstream* ha dovuto tenerne conto, cercando di renderli inoffensivi in modo da non inficiare la credibilità della tesi complessiva. Il primo di questi elementi riguarda le stesse cause che hanno scatenato le rivolte.

> "Ufficialmente *le rivolte di marzo sono scoppiate dopo lo stop dei colloqui con i familiari, ordinato per limitare il contagio del virus. A fare da detonatore* sarebbe stata *anche la richiesta dei detenuti di avere adeguate condizioni sanitarie per proteggersi dal Covid. Ma non solo.* Notoriamente*, infatti, la situazione nelle carceri italiane è sempre in emergenza a causa del sovraffollamento"* (il tondo è mio).

Ecco come il semplice uso di un paio di avverbi e di un verbo al condizionale mettono tra parentesi quelli che, con ogni probabilità, sono stati i principali fatti che hanno prodotto le rivolte. La rabbia della popolazione reclusa nel veder impediti i contatti con l'esterno, la paura di un virus potenzialmente letale in una situazione ambientale di sovraffollamento che ne favorisce la propagazione vengono squalificati come versione "ufficiale" e quindi, per il solo fatto di essere tale, poco credibile, da sma-

---

[217] L'articolo, a firma di Giuseppe Pipitone, è consultabile in https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/04/04/coronavirus-lombra-delle-mafie-dietro-alle-rivolte-nelle-carceri-eseguite-da-manovalanza-ma-con-la-regia-occulta-della-criminalita/5758817/ (visitato il 29 maggio 2021) e da cui sono tratte le citazioni in corsivo. *Il Fatto Quotidiano*, insieme all'altro quotidiano *Repubblica*, è stato il principale organo di stampa che si è posto a capo di questa strategia comunicativa.

[218] Naturalmente questo non esclude che qualche tentativo di strumentalizzare la pandemia da parte di settori della criminalità organizzata si sia potuto verificare in singoli istituti, il che è ben diverso dal sostenere l'esistenza di una regia occulta che abbia riguardato le rivolte nella loro globalità.

scherare. Lo stesso sovraffollamento, interpretato come "emergenza perenne" della condizione carceraria italiana, viene depotenziato come causa scatenante dell'evento: in fondo le persone recluse sono abituate a convivere con questa condizione e quindi, se si sono ribellate, occorre individuare qualche ragione ulteriore e nascosta del loro comportamento.
Il fatto che protagonisti della rivolta siano stati in misura preponderante detenuti marginali, persone tossicodipendenti che hanno avuto come primo impulso, appena venuto meno la sorveglianza interna della polizia penitenziaria, di dare l'assalto alle infermerie per procurarsi metadone e medicinali psico-attivi per poi morire di overdose è considerato un fatto spiegabile con *"un'unica regia criminale esterna ai penitenziari"*, regia occulta e in quanto tale percepibile solo a chi è addentro ai segreti delle mafie. Non si nega che i protagonisti delle rivolte siano stati i detenuti che vengono definiti la "manovalanza" del crimine[219], quelli che nel gergo carcerario si chiamano "dei terzi letti" perché, a causa della loro "debolezza" nella comunità carceraria, sono costretti a dormire nelle brandine poste in alto, talvolta a pochi centimetri dal soffitto.

"A Foggia, dove si è registrata probabilmente la rivolta più sanguinaria, con decine di evasioni, gli investigatori chiamati a riportare l'ordine hanno notato come i detenuti più turbolenti siano stati quelli «dei terzi letti». Cosa vuol dire? Nel carcere pugliese le stanze hanno le brande verticali, cioè i letti a castello, a tre posti. Da sempre, chi domina le dinamiche interne al carcere, cioè il detenuto che è considerato più pericoloso e quindi più autorevole, sceglie in quale letto dormire e opta per quello più in basso. Nei posti in cima, stanno i detenuti con meno spessore criminale. «Ebbene molti di quelli che hanno animato la rivolta a Foggia stavano nei terzi letti», continua la

---

[219] Con il termine manovalanza si evoca l'immagine di una criminalità diffusa che, anche quando assume la forma di reati bagatellari in contesti urbani, è comunque al servizio della criminalità organizzata.

fonte del fatto.it. «Anche a Poggioreale i padiglioni più turbolenti sono stati quelli popolati da rapinatori e scippatori. Che però senza l'assenso dei capi non si sarebbero mai permessi di scatenare quello che hanno scatenato»".

Qui la citazione del gergo carcerario, da un lato, legittima il narratore come conoscitore del mondo sotterraneo della criminalità attraverso la fonte di *"un investigatore molto esperto di dinamiche carcerarie"* e, dall'altro, l'immagine della comunità dei reclusi come una giungla in cui vige un'unica legge, quella del più forte, rievocando i meccanismi narrativi dei *feuilletons* francesi della prima metà dell'Ottocento che avevano sdoganato nella letteratura popolare l'*argot* criminale con grave scandalo dei benpensanti dell'epoca[220]. Gli esecutori materiali delle rivolte, dunque, sono mere pedine di una strategia molto più ampia che mira, come vedremo tra poco, ad obiettivi di trattativa tra l'organizzazione criminale e lo Stato stesso.
La "contemporaneità" delle rivolte in 22 istituti penitenziari, che peraltro si sono sviluppate nell'arco di tre giorni dal 7 al 9 marzo, non viene considerata come un normale effetto "emulazione" in seguito alla notizia delle rivolte[221], ma viene attribuita alla presenza di una rete sommersa di comunicazioni. Vengono riprese, a tal proposito, le dichiarazioni del Pm antimafia Nicola Gratteri che rappresenta un altro tipo di fonte rispetto a quella anonima che abbiamo visto all'opera nel passo precedente: si tratta in questo caso della figura dell'eroe pubblico, l'im-

---

[220] Come noto, si tratta de *Les Mystères de Paris* di Eugène Sue, romanzo di straordinario successo internazionale che utilizzò ampiamente l'*argot* parlato nei quartieri malfamati della metropoli e descrisse la comunità dei carcerati de La Force in un capitolo significativamente intitolato la *Fosse-aux-Lions* (cfr. Id.,tr. it. 2007, p. 884 ss.).

[221] Come noto, le persone recluse all'interno degli istituti penitenziari accedono regolarmente a mezzi di informazione quali televisione, radio e giornali e, quindi, sono con ogni probabilità venuti a conoscenza delle rivolte pressoché in tempo reale.

prenditore morale che conduce da tempo la sua crociata contro il Male e, per tale motivo, mette in gioco la sua stessa vita[222].

> *"Se fossi il ministro della Giustizia la prima cosa che farei in questo momento è quella di schermare le carceri ai segnali telefonici. Non è un caso che le rivolte scoppino contemporaneamente a migliaia di chilometri di distanza. Questo avviene perché gli istituti penitenziari sono pieni di telefoni cellulari".*

In tale prospettiva, anche un elemento che abbiamo visto essere stato considerato dalla versione ufficiale come uno degli elementi alla base delle rivolte, la sospensione dei colloqui coi familiari, assume tutt'altro significato. Tali colloqui non sono più, come previsto dall'ordinamento penitenziario, strumenti per preservare le relazioni affettive con il mondo esterno e quindi tenere in vita i presupposti del reinserimento del condannato. Essi servono, invece, in primo luogo, a garantire il proseguimento di traffici illeciti e pertanto interessano indirettamente alla criminalità organizzata che da quei traffici ricava gran parte delle sue risorse.

> *"«I colloqui familiari servono anche a gestire potere e affari fuori dalla cella. Pensate agli spacciatori, per esempio. Se vengono sospesi i colloqui come si gestiscono gli affari fuori? Il traffico di stupefacenti non si ferma, mai», dice al* fattoquotidiano.it *un investigatore molto esperto di dinamiche carcerarie".*

---

[222] Sarebbe interessante indagare i meccanismi narrativi con cui sono state costruite queste figure pubbliche che hanno così efficacemente influito sulla nascita del movimento antimafia in Italia. Si pensi ai magistrati uccisi dalla criminalità organizzata come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino o a imprenditori morali come Don Luigi Ciotti. Una ricerca effettuata, per conto dell'associazione Libera, sull'immaginario relativo alla mafia e all'antimafia di un campione di studenti di scuole superiori, ha mostrato la massiccia presenza di tali figure pubbliche, tra l'altro, con una evidente commistione tra personaggi reali e quelli provenienti dal mondo della fiction (cfr. F. Della Ratta, L. Ioppolo, G. Ricotta, 2012, p. 405 ss.).

Le fonti di cui questa narrazione si avvale sono sempre "confidenziali", investigatori che mantengono l'anonimato ma che sono descritti come perfetti conoscitori di quel mondo occulto che si può penetrare solo attraverso figure che si collochino ai confini tra i difensori della legalità e quella oscura classe criminale che insidia la società democratica. Infatti, *"le dinamiche dentro al carcere sono complesse e molto diverse da quelle che vanno in scena all'esterno"*. Solo attraverso i rapporti top secret delle autorità investigative[223] possiamo ricostruire le strategie di quell'esercito del Male che fa dell'omertà e della mimetizzazione le sue parole d'ordine. E solo attraverso questo sapere da iniziati possiamo comprendere a fondo anche i messaggi che il mondo del crimine lancia con i suoi comportamenti. Come spiegare, ad esempio, che le rivolte siano avvenute prevalentemente in regioni, come l'Emilia Romagna, in cui la criminalità organizzata è meno presente e non si siano registrate, invece, in una regione come la Calabria, sede operativa di una delle più potenti organizzazioni criminali del mondo come la 'ndrangheta?

> *"Dunque la Regione d'origine di quella che è oggi la più potente associazione criminale nel Paese – cioè la 'ndrangheta - non ha partecipato ai disordini. «Ma non perché abbia preso le distanze dalla protesta, anzi, al contrario – fa notare un altro inquirente - Essendo le mafie la parte più alta della criminalità, in modo molto più furbo hanno fatto in modo che fossero gli altri a portare avanti la rivolta». A questo proposito, infatti, gli inquirenti hanno notare come le rivolte più violente siano andate in scena nei penitenziari emiliani: nel Sant'Anna di Modena, al Dozza di Bologna, a Reggio Emilia. «Cioè la stessa zona dove negli ultimi tempi si è svolto uno dei più importanti procedimenti contro la 'ndrangheta al*

---

[223] Il giornalista afferma, ad esempio, di essersi basato anche sulle informative del Nucleo investigativo centrale – il reparto speciale della polizia penitenziaria che si occupa di criminalità organizzata- e del GOM, il gruppo operativo mobile della stessa polizia che interviene negli istituti penitenziari in caso di sommosse o di pericoli per la sicurezza.

Nord, cioè il processo Aemilia». Un messaggio che solo chi deve riesce a cogliere*"* (il tondo è mio).

Queste strategie occulte della criminalità organizzata possono trovare inaspettate alleanze con altre forze che insidiano il potere costituito.

> *"L'ipotesi più accreditata è che dietro una regia, da far risalire alle associazioni criminali, si sia innestata anche un'altra matrice: quella degli estremisti - soprattutto anarchici - che a livello ideologico sono sempre disponibili a sovvertire l'ordine, anche se si tratta solo di una breve rivoluzione interna al penitenziario".*

Troviamo qui un antico *frame* narrativo, sorto con la stessa narrazione pubblica sulla criminalità organizzata: la commistione tra mafie e movimenti politici d'opposizione, talvolta anche di segno politico opposto. Nell'Ottocento dell'Italia meridionale, nel primo periodo dell'unità del Paese, si poteva trattare di una commistione con i garibaldini, i mazziniani, gli anarchici veri e propri scontenti di come tale unità si era realizzata, o, all'opposto e più frequentemente, con quei movimenti di resistenza al nuovo potere dello Stato unitario, nostalgici del regno borbonico, che diedero vita al fenomeno del brigantaggio (cfr. F. Benigno, 2015, *passim*). Al di là delle profonde differenze dovute alla contingenze storiche e politiche, tuttavia, ciò che rimane pressoché immutato nella costruzione dell'immaginario collettivo è la dimensione della segretezza, dei patti occulti tra forze che tramano nell'ombra contro il potere costituito; per utilizzare l'espressione coniata nel lavoro appena citato "la mala setta".
Questo fascino misterioso della setta segreta si concilia perfettamente con l'oscurità che avvolge il mondo del carcere disciplinare. Come detto più volte in questo lavoro, nella modernità il carcere non è conosciuto dal grande pubblico per esperienza diretta e deve quindi essere costruito come *carceral imaginary* (A. Griffiths, 2016), attraverso una narrazione che susciti la curiosità di scoprire un mondo "altro" celato al di là delle sue mura. Il

contesto carcerario, in tal modo, si abbina facilmente con la segretezza e il mistero che, dalla sua origine, circondano le azioni della criminalità organizzata, spesso concepita come tentacolare, attraverso quella metafora animale che diede il titolo ad uno dei primi sceneggiati televisivi che ne celebrarono le "imprese": la Piovra. In tal modo, le narrazioni pubbliche di due mondi sociali, pur mantenendo una loro individualità, intrecciano legami molto stretti che ne rafforzano la capacità di disegnare, nella costruzione della realtà criminale, l'esistenza di un universo parallelo e antagonista alla società dei conformi e della legalità.

Prima di analizzare più in dettaglio questi due immaginari paralleli, vorrei sottolineare come essi, ormai da tempo, si nutrano di un *transmedia storytelling* che taglia trasversalmente la separazione tradizionale tra informazione, intrattenimento e arte letteraria potendo avvalersi, allo stesso tempo e in una logica di mutuo rafforzamento persuasivo, di romanzi *noir* e di inchieste giornalistiche ed etnografiche, di serie televisive e di opere cinematografiche, sino ad arrivare al mondo dei videogiochi. Esemplare, da questo punto di vista, l'ultimo della lunga sequenza di commenti dei lettori innescati dall'articolo de *Il Fatto Quotidiano* citato in precedenza[224]: *"Secondo me è stato Don Pietro Savastano per ricattare le guardie"*. Non è dato sapere se il tono di questo commento sia serio o ironico, ma quel che è certo è che sintetizza con efficacia quella compresenza di elementi *fictional* e realistici di cui è composta la narrazione mediatica. Che, per spiegare le rivolte e il successivo dibattito mediatico su di esse, si evochi il personaggio di una serie televisiva, ispirato ad una

[224] Tra l'altro, il fatto stesso che l'articolo sia stato reso disponibile sul sito internet del quotidiano ha consentito lo sviluppo, facile ed immediato, di un tipo di comunicazione a rete tra i lettori e il quotidiano stesso che in passato la carta stampata tradizionale cercava con grandi difficoltà di promuovere con le rubriche riservate ai lettori.

delle figure di spicco di un romanzo di successo[225] che a sua volta racconta di un camorrista realmente esistito[226], spiega meglio di tante considerazioni come ciò che oggi percepiamo quando ci riferiamo alla criminalità organizzata sia il risultato di un impasto pressoché inscindibile di testi letterari, giornalistici, giudiziari[227], "social-mediatici", nonché di immagini televisive e cinematografiche.

Se ecosistemi narrativi di questo tipo esistono per molti altri fenomeni sociali, sul tema della criminalità organizzata abbiamo assistito in Italia a strategie comunicative che, partendo dalla sfera letteraria, si sono progressivamente spostate su di un registro narrativo sia giornalistico che più proprio all'industria culturale, ponendosi programmaticamente degli obiettivi di impegno politico e sociale e quindi producendo effetti anche nel campo giuridico ed istituzionale. Faccio riferimento a due opere letterarie già citate come *Gomorra* di Roberto Saviano e *Romanzo criminale* di Giancarlo De Cataldo che sono state considerate i primi esempi italiani di narrazione transmediale (cfr. G. Benvenuti, 2017, p. 7). In particolare, il progetto comunica-

---

[225] Si tratta del celebre romanzo di Roberto Saviano, *Gomorra* (2006), da cui è stata tratta l'omonima serie televisiva in cui è presente appunto il personaggio Pietro Savastano, figlio di un importante camorrista che diventa il capocamorra succedendo al padre.

[226] Si tratta di Paolo Di Lauro, soprannominato, secondo il racconto di Saviano (Id. 2006, p. 46 ss.), *Ciruzzo 'o Milionario*. Per fare un altro esempio di un personaggio reale che è entrato a far parte di un *transmedia storytelling* attraverso *Romanzo criminale* di Giancarlo De Cataldo, poi diventato film, serie televisiva e videogioco di ruolo (cfr. per quest'ultimo https://www.youtube.com/watch?v=k8yJu-MXRYE&gl=IT visitato 28 maggio 2021) si può citare l'ex terrorista nero e in seguito componente della cd. Banda della Magliana, Massimo Carminati.

[227] Come noto, anche le sentenze giudiziarie offrono una particolare costruzione narrativa della realtà attraverso rituali regolati giuridicamente secondo procedure specifiche (cfr. per tutti, A. G. Amsterdam, J. Bruner, 2000, p. 110 ss.; F. Di Donato, F. Scamardella, 2013). Vorrei, tuttavia, sottolineare che, per quanto riguarda l'immaginario collettivo sulla criminalità organizzata, si è sviluppata nel tempo una circolarità tra testi di inchieste giudiziarie, parlamentari, giornalistiche e scientifiche di stampo socio-antropologico che non ha riscontro per altri temi di interesse dell'opinione pubblica (cfr. R. Sciarrone, 2009, p. XXIV ss.).

tivo che sta alla base di *Gomorra* rappresenta un esempio molto significativo per la nostra analisi sull'*agency* della narrazione pubblica. Si tratta, infatti, di un testo letterario che, in una prospettiva critica verso l'atteggiamento "disimpegnato" della letteratura postmoderna, riattualizza un approccio neo-realista con una rinnovata fiducia nella referenzialità della narrazione attraverso "un racconto capace di dare vita a una collettività, rifondando, attraverso pratiche della narrazione, un discorso comune di appartenenza culturale, civile e politica. In tal modo, la narrazione tenta una via per iscriversi nuovamente nella prassi, scommettendo, in primo luogo, sulla «partecipazione emotiva» e la «tensione etica», contrapposte alla distanza ironica. A tal fine il lettore viene coinvolto in narrazioni che hanno l'intenzione di modificarne la percezione del presente, o del passato e attraverso di esso il presente, per spingerlo al rifiuto, alla negazione di un assetto di potere, alla resistenza, all'azione" (G. Benvenuti, 2017, p. 23). Gli effetti performativi che tale dispositivo narrativo si propone sono, dunque, di intervenire direttamente nel dibattito pubblico anche al fine di indirizzare scelte di politica criminale e penitenziaria, in relazione ad un fenomeno che viene percepito come esiziale per i meccanismi della convivenza civile.

Si tratta anche qui di attività di imprenditori morali che, rispetto a quelli che abbiamo visto all'opera nel caso degli *apaches* parigini della Belle Époque, non hanno tra i loro obiettivi primari quelli di tipo economico, sebbene tali obiettivi non siano certo assenti considerato che si è giunti a definire *Gomorra* un vero e proprio *brand*[228]. Ciò che in ogni caso cercherò di approfondire nei prossimi paragrafi è come tale ecosistema narrativo riguardante la criminalità organizzata e, in particolare, la figura del mafioso come recluso, abbia influito sulla narrazione delle vi-

[228] Si apre qui la questione, che esula peraltro dall'oggetto del presente lavoro, di come tali *brand* modifichino il concetto stesso di opera artistica nel campo della letteratura o della cinematografia.

cende legate alla scarcerazione dei boss mafiosi nel periodo della pandemia.

2.2. Il detenuto mafioso nel carcere "a cinque stelle"

In questa costruzione di una narrazione "politicamente impegnata" del fenomeno mafioso quale ruolo gioca la pena in generale e il carcere in particolare? Quali sono i *frames* narrativi coi quali si descrivono lo spazio e i luoghi della pena? In questa sede non sono in grado di presentare dei dati di ricerca strutturati anche per l'assenza quasi totale di ricerche precedenti sul tema[229] e, quindi, mi limiterò a fare qualche considerazione impressionistica che potrà porre le basi per indagini più approfondite.

Occorre immediatamente sottolineare come il contesto carcerario abbia consentito, sin dalla nascita della criminalità organizzata di separare la figura del lazzarone, che componeva la plebe cittadina macchiandosi spesso di atti di microcriminalità, da quella del camorrista vero e proprio (cfr. F. Benigno, 2015, p. XXII ss.). Sin dalla sua origine, uno degli sfondi su cui si staglia la figura del camorrista o del mafioso è quello di un mondo carcerario descritto come un contesto violento e caotico entro il quale tale figura può esercitare il suo potere arbitrario sui compagni di detenzione più deboli, in un ruolo di ambigua collaborazione-negoziazione con un'amministrazione penitenziaria sempre disponibile alla corruzione e al compromesso. Lo spazio carcerario, in tale prospettiva, sfugge al completo controllo dello Stato, diventa luogo di confine entro il quale si sviluppano

[229] Indagine che, peraltro, è pressoché assente nei lavori che hanno ricostruito in generale l'immaginario collettivo sulla criminalità organizzata. Cfr. M. Ravveduto (2019); M. D'Amato (2013); M. Marmo, L. Musella (2003). Unica eccezione è rappresentata dal saggio di A. D'Aloia, C. Penati (2011) sulla serie televisiva *Romanzo criminale*, mentre chi scrive si è limitato a qualche considerazione sulla presenza di detenuti mafiosi nella comunicazione commerciale rintracciabile nelle locandine cinematografiche dei *prison movies* (cfr. C. Sarzotti, 2013b, p. 20 ss.).

relazioni tra "il mondo di sotto"[230] e il mondo della legalità. È stato notato come nella letteratura carceraria il tema del confine tra dentro e fuori e il concetto di liminalità siano centrali per comprendere le metafore narrative che ricostruiscono l'esperienza detentiva sia nelle antiche prigioni che nel carcere disciplinare moderno (cfr. M. Fludernik, 1999, p. 64 ss.). Allo stesso modo, si potrebbe affermare che nell'ecosistema narrativo che riguarda la criminalità organizzata in carcere emergono quegli elementi che ne sottolineano la permeabilità verso l'esterno e, dunque, le contraddizioni rispetto ad un'illusoria percezione dell'istituzione carceraria come del tutto isolata dal contesto sociale. Tale permeabilità consente, per un verso, di enfatizzare il perpetuarsi delle dinamiche del potere mafioso anche all'interno della prigione e, per l'altro, di descriverla come uno dei luoghi di contatto e di contaminazione tra Stato e criminalità organizzata dove si possono intavolare trattative, accordi inconfessabili, regolamenti di conti, etc.
Sotto il primo aspetto, emerge a più riprese nella produzione narrativa quello che è diventato un caso paradigmatico della porosità delle mura carcerarie rispetto al potere della criminalità organizzata: il cd. Grand Hotel Ucciardone. Istituto penitenziario palermitano, vero e proprio topos dell'immaginario collettivo sulla mafia[231], in cui, secondo la testimonianza del collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta a Giovanni Falcone, nei

---

[230] Espressione nata intorno alla vicenda delle infiltrazioni mafiose nelle attività amministrative del Comune di Roma e coniata in un libro-inchiesta di Federica Angeli (2018), in seguito al quale la giornalista ha ricevuto minacce che l'hanno costretta a vivere sotto scorta delle forze dell'ordine. Anche in questo caso possiamo trovare antiche genealogie del termine nella letteratura francese ottocentesca sui "bassifondi" (cfr. D. Kalifa, 2012).

[231] Basti citare l'avvelenamento nel 1954 di Gaspare Pisciotta legato alla strage di Portella della Ginestra, evento storico legato agli oscuri rapporti Stato-mafia sul quale nel 1972 venne prodotto anche il film di Eriprando Visconti *Il caso Pisciotta* (cfr. C. Sarzotti, 2013b, p. 21). Racconto cinematografico che, tra l'altro, conferma la permeabilità del carcere al potere mafioso, in quel caso per eliminare un possibile testimone scomodo su di un inconfessabile patto tra mafia e rappresentanti dello Stato.

primi anni '80 del secolo scorso avvenivano banchetti a base di aragoste, cerimonie nuziali, incontri sessuali con prostitute e legittime consorti con tanto di paternità esibite come segno dell'onnipotenza mafiosa[232]. Si tratta di vicende che risalgono a quasi cinquant'anni fa, ma che vengono riattualizzate come per evocare uno spettro del passato sempre incombente e sono puntualmente riemerse nei commenti alla vicenda dei boss scarcerati.

> *"Il carcere dei mafiosi per eccellenza è sempre stato quello: l'Ucciardone. «Vado in villeggiatura», dicevano con compiacimento alle loro mogli i boss quando stavano per varcare il portone arrugginito di via Enrico Albanese numero 3, e poi lì dentro s'ingozzavano di aragoste o s'intrattenevano nottetempo con le «signorine» che gli agenti di custodia facevano scivolare dietro l'orto. Lo Stato lasciava fare. (…) Nel Ventennio lo chiamavano Villa Mori, in onore del prefetto di ferro che aveva ingabbiato i briganti della Madonie su mandato del Duce. Ma lo splendore della prigione di Palermo, la prigione della mafia, è giunto con i favolosi anni 60 e 70, l'infermeria regno dei summit, il parlatorio come un suk, la settima sezione come il salotto della Cupola"* (A. Bolzoni, R*epubblica*, 7 maggio 2020).

Resoconti giornalistici di questo genere non fanno che rinvigorire stereotipi già presenti in un immaginario collettivo sulla criminalità organizzata che trascende la stessa realtà italiana. Che i mafiosi si siano fatti beffe dell'aspetto afflittivo della pena carceraria è diventato un assunto così diffuso da poter essere

---

[232] In realtà, nella lunga testimonianza che Buscetta ha rilasciato al sociologo Pino Arlacchi (1994) non vi è traccia di questi festini a luci rosse, ma piuttosto si narra, con particolari molto interessanti anche dal punto di vista della sociologia della vita carceraria, come i boss mafiosi riuscissero a controllare la popolazione reclusa e ad intrattenere rapporti di negoziazione con la direzione dell'istituto.

sfruttato anche dal punto di vista del cd. turismo carcerario[233]. All'interno di quello che è probabilmente il più importante museo carcerario del mondo, l'Eastern State Penitentiary di Philadelphia, uno dei luoghi più visitati e valorizzati del percorso espositivo è rappresentato dalla cella di Al Capone arredata con lo stile di un salotto alto borghese (cfr. M. Brown, 2009, p. 100 ss.). Un altro aspetto molto sottolineato della "villeggiatura carceraria", anche perché si presta a sfruttare l'elemento voyeuristico dell'immaginario carcerario, è quello della possibilità di sfuggire ad uno degli elementi più afflittivi della pena detentiva: l'astinenza sessuale. Per fare solo due esempi cinematografici di elevato livello artistico, sia nel biopic di Marco Bellocchio sulla figura di Tommaso Buscetta, *Il traditore* (2019), che in quell'autentico romanzo di formazione criminale all'interno di un carcere rappresentato dal film *Il profeta* (2009) di Jacques Audiard, compaiono scene di rapporti sessuali che il protagonista intrattiene all'interno dell'istituto penitenziario con prostitute; nel secondo caso, come premio per la sua recente affiliazione alla mafia corsa.

Ma il carcere, come detto, è anche il luogo della contaminazione tra potere dello Stato e criminalità organizzata che in questo contesto paiono affrontarsi quasi come due entità politiche paritarie: il potere manifesto dello Stato a confronto con quello occulto della criminalità organizzata. Emerge in tale frangente il *frame* narrativo della trattativa, dei patti segreti che il potere luminoso della legge può stipulare con il potere oscuro del crimine. Anche in questo caso, l'attuale ecosistema narrativo attinge a radici che si propagano sino alle origini della storia sia della criminalità organizzata che la criminalità moderna *tout court*. Rispetto alla prima, è ancora Benigno a sottolineare come il fenomeno della camorra napoletana sia entrato nelle strategie

---

[233] Fenomeno piuttosto marginale in Italia, ma che invece in altri Paesi, soprattutto anglosassoni, ha rappresentato un veicolo non secondario di trasmissione dell'immaginario carcerario. Sul punto mi permetto di rinviare a C. Sarzotti (2019) e alla letteratura, per lo più anglosassone, lì citata.

già dell'ultimo periodo del governo borbonico come strumento di controllo del territorio e di repressione della dissidenza politica[234]. I camorristi, in tale prospettiva, verranno in seguito percepiti, con l'avvento dello Stato unitario, come una setta segreta in grado di strutturarsi come un vero e proprio contropotere all'ordine costituito. Rispetto alla seconda, la letteratura ottocentesca dei *feuilleton* dei misteri urbani ha fatto largo uso dei topos narrativi del romanzo gotico, nella quale l'immagine inquietante della criminalità come smisurata organizzazione sommersa che si riunisce in luoghi sotterranei e trama alle spalle del potere costituito, talvolta con la complicità di personaggi insospettabili ed altolocati, è uno degli strumenti di maggior attrazione per il pubblico dei lettori borghesi[235].

Abbiamo anche qui un esempio di narrazione transmediatica di vicende della cronaca della nostra Prima Repubblica che ha contribuito a consolidare tale immaginario collettivo: il romanzo del giornalista Giuseppe Marrazzo Il camorrista. Vita segreta di don Raffaele Cutolo pubblicato nel 1984, a cui fece seguito, due anni dopo, un libero adattamento cinematografico d'autore con il film dell'allora esordiente Giuseppe Tornatore Il camorrista. La storia dell'affermazione di Cutolo nell'ambito del contesto camorrista riconferma la centralità del carcere come luogo privilegiato entro il quale prende forma l'immaginario collettivo sulla criminalità organizzata. Il carcere diventa,

---

[234] In particolare, Benigno ricostruisce con dovizia di particolari la figura dell'avvocato Liborio Romano che, nominato dal governo borbonico Ministro dell'Interno nel giugno 1860, costituì un corpo di Guardia nazionale reclutato tra i principali "caporioni" di coloro che all'epoca cominciavano ad essere chiamati camorristi (Id., 2015, p. 45 ss.).

[235] Emblematico da questo punto di vista la figura nella *Comédie umaine* balzachiana dell'ex forzato Vautrin-Vidocq che intesse le sue trame di potere tra mondo del crimine e personaggi insospettabili dell'alta borghesia parigina (cfr. R. Runcini, 2002, p. 81 ss.; N. Gauthier, 2017b). O ancora, sul palcoscenico londinese, la figura di Rio-Santo, capo di briganti che si insinua nell'ambiente aristocratico della capitale inglese, tratteggiata da Paul Féval nel romanzo *Les Mystères de Londres* del 1843 (cfr. J. Türschmann, 2010).

in tale prospettiva, il palcoscenico di uno scontro di potere tra leader della malavita, in cui la posta in palio è quella del consenso da acquisire nell'ambito di una platea composta dal mondo della criminalità[236], ovvero quei reclusi che assistono al conflitto e dovranno prendere posizione rispetto ad un nuovo modo di organizzare imprenditorialmente l'attività criminosa. Questo mondo, ben delimitato dal confine posto dalle mura del carcere, si costituisce dunque come una comunità a parte in cui vigono valori e regole distinte da quelle della società legale e in cui, in particolare, l'uso della violenza è perfettamente legittimo sino a giungere ad atti che sembrano ricacciare l'individuo criminale nella dimensione della ferinità e quindi in una identità totalmente "altra" rispetto al modello antropologico dominante[237].

Ma tale alterità non esclude la contaminazione con il potere costituito e il carcere rappresenta da questo punto di vista il confine in cui entrano in contatto due mondi che sono apparentemente distanti, ma che in realtà mostrano inconfessabili affinità: il mondo della malavita entra in connessione con quello del potere politico, o per meglio dire citando il titolo di un saggio sul tema, il *potere invisibile* (cfr. V. Sorrentino, 2011). Nella vicenda di Cutolo questo aspetto prende forma utilizzando il

---

[236] Questo tema è stato ripreso anche dalla serie televisiva *Romanzo criminale* nella quale la decadenza della banda della criminalità organizzata protagonista, ispirata come noto alla Banda della Magliana, si misura proprio nella sua progressiva perdita di potere nel controllo della popolazione reclusa (cfr. D'Aloia, C. Penati, 2011, p. 21 ss.).

[237] In una scena del film di Tornatore viene rappresentato un regolamento di conti all'interno del carcere di Poggioreale in cui il sicario, dopo aver ripetutamente pugnalato la vittima, ne squarcia il petto per mangiarne il cuore. La scena rievoca la versione, per lo più leggendaria e a sua volta ripresa nel film di Michele Placido *Vallanzasca. Gli angeli del male* (2010), dell'uccisione del boss Francis Turatello nel carcere di Nuoro Badu 'e Carros nell'agosto del 1981 da parte di Pasquale Barra, soprannominato *o'animale*. Le metafore animali per descrivere il mondo del crimine sono del resto un topos a partire dalla narrativa dei romanzi popolari ottocenteschi (cfr. N. Gauthier, 2015; N. Lezama, 2015)

frame narrativo della trattativa tra criminalità organizzata e gruppi di potere che si nascondono dietro il volto dello Stato. Come noto, il boss della NCO venne coinvolto nelle trattative per la liberazione dell'assessore regionale democristiano Ciro Cirillo rapito da una cellula delle Brigate Rosse nell'aprile 1981 (cfr. A. Marino, 2020). La vicenda è particolarmente significativa per il tema del potere invisibile, in quanto la trattativa per il rilascio dell'oscuro componente del sottopotere clientelare democristiano, *deus ex machina* della distribuzione dei fondi per la ricostruzione post-terremoto dell'Irpinia di quegli anni, avviene a pochi mesi di distanza dall'intransigenza mostrata dallo Stato italiano nel rapimento del leader Dc Aldo Moro. Ciò che era stato negato per salvare la vita di chi rappresentava uno dei vertici del potere dello Stato veniva, invece, concesso per proteggere la vita, o più realisticamente i segreti, di un individuo pedina anonima di quel potere segreto che tanta parte ha avuto nell'immaginario collettivo della storia d'Italia. Nel film di Tornatore la vicenda della trattativa mette bene in evidenza sia la doppiezza (visibile-invisibile) della figura dei rappresentanti politici dello Stato, sia lo status paritario di vero e proprio contropotere della criminalità organizzata. Sotto il primo profilo, la messa in scena dell'incontro nel carcere di Ascoli Piceno viene allestita secondo i canoni tradizionali del genere *spy story* con distinti signori in abiti inappuntabili che scendono con aria circospetta da una limousine per entrare in carcere. Sotto il secondo profilo, Cutolo, che ha ormai acquisito i tipici privilegi del boss all'interno della prigione[238], ottiene di negoziare da pari a pari, rifiutando in un primo momento di interloquire con semplici comprimari ed è assistito nella trattativa da alcuni suoi luogotenenti che vengono appositamente fatti entrare nell'istituto penitenziario, riproponendo, in tal modo, il *frame* narrativo della trattativa tra plenipotenziari dei summit internazionali.

---

[238] Quando viene chiamato all'incontro con la delegazione dei servizi segreti nell'ufficio del direttore, nella sua cella elegantemente arredata, sta ascoltando musica classica sdraiato sotto una lampada abbronzante!

2.3. La svolta del 41 bis: il carcere come "tomba vivente"

L'ecosistema narrativo che abbiamo delineato si è progressivamente consolidato e, diffondendosi come paradigma culturale egemone, ha contribuito a far emergere nell'opinione pubblica l'esigenza, diremmo il dovere morale, di un modello di detenzione che rispondesse allo scandalo rappresentato dal Grand Hotel Ucciardone. Si è creata, in tal modo, un'aspettativa di carattere etico-emotivo che si è concentrata sul regime detentivo speciale cd. del 41 bis. Regime detentivo, originariamente pensato per affrontare situazioni di emergenza determinate da rivolte carcerarie e, in seguito, esteso alla criminalità organizzata per rispondere alle stragi di mafia della primavera del 1992, ben presto percepito come un cardine intangibile del nostro sistema carcerario "democratico" e trasformato in una presenza fantasmatica, nel senso psicanalitico del termine, dell'immaginario collettivo carcerario. Di tale regime, infatti, si parla spesso sui media senza che, peraltro, sia altrettanto diffusa la sua rappresentazione narrativa. A tale riguardo, pare sussistere quasi un tabù culturale. Rari esempi di narrazioni della vita al 41 bis sono state confinate a settori limitati della nostra società, legati per lo più alle associazioni che si occupano di *advocacy* in materia di diritti umani[239], o ad organismi istituzionali le cui affermazioni non vengono peraltro riprese dai media[240]. Questa assenza narrativa ha prodotto conseguentemente una forma di

---

[239] L'esempio probabilmente più rilevante è il docu-film *Spes contra spem. Liberi dentro* (2016) di Ambrogio Crespi, promosso dall'associazione *Nessuno tocchi Caino* che ha raccolto testimonianze di persone recluse al cd. ergastolo ostativo, molte delle quali al 41 bis.

[240] Il Garante Nazionale dei Diritti delle Persone Detenute o Private della Libertà Personale ha pubblicato nel febbraio 2019 uno specifico rapporto sul regime del 41 bis (reperibile in http://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/resources/cms/documents/5ec7c2183f31c253d08dd1ab5c9b1304.pdf visitato il 30 maggio 2021) evidenziando numerose criticità, anche in relazione al rispetto del diritto alla salute, ma che ha avuto scarsa eco mediatica e, conseguentemente, politica.

utopia-distopia senza particolari contenuti che non siano un archetipo di carcere come luogo di totale segregazione e separazione del criminale dalla società degli onesti (o dei vivi?)[241]. Istituti come quelli dell'ergastolo a vita senza alcuna possibilità di ritorni premiali alla libertà, espressioni come "fine pena mai" richiamano il carcere come equivalente funzionale, dal punto di vista comunicativo, della pena di morte. Svilupperò questo aspetto dell'immaginario carcerario ai tempi del populismo penale nel prossimo capitolo, quando si tratterà della vicenda dell'arresto dell'ex terrorista Cesare Battisti[242].

L'articolo di *Repubblica* già citato *supra* esprime con evidenza sia la percezione del 41 bis come svolta storica nella lotta alla criminalità organizzata, sia il modello di carcere che è connesso a tale svolta.

> *"Il confine è il 1992, l'estate delle stragi. Al 20 di luglio, il giorno dopo l'uccisione di Borsellino, cambia tutto nell'Italia delle mafie e nell'Italia dello Stato che combatte le mafie. E quel tutto è in un numero: 41 bis. Sino ad allora il carcere non aveva mai fatto paura ai boss. Perché loro avevano sempre avuto una certezza: il carcere non è mai definitivo, è sempre provvisorio. Anche con una condanna all'ergastolo in primo grado, lo sapevano che prima o poi sarebbe arrivata «un'aggiustatina» al processo".* (A. Bolzoni, *Repubblica*, 7 maggio 2020).

Dunque, un carcere "definitivo", che faccia paura ai boss, che ponga fine a qualunque intervento giurisdizionale in sede esecutiva per evitare "aggiustatine": una tomba vivente in cui get-

---

[241] In tal senso, tale archetipo riprende per certi aspetti quello della relegazione premoderna e della segreta medioevale, cfr. M. Fludernik (1999).

[242] In quel caso, l'equivalenza simbolica ergastolo-pena di morte si è materializzata nello slogan "marcire in galera" molto utilizzato soprattutto nella comunicazione sui social network da alcuni imprenditori morali operanti nell'ambito del sistema politico.

tare l'incarnazione del Male assoluto. Anche qui possiamo trovare numerose assonanze con la campagna di panico morale scatenata dalla stampa popolare contro gli *apaches* parigini. Riemerge la funzione intimidatoria della pena che il carcere disciplinare non riesce a garantire in quanto non sufficientemente terrorizzante soprattutto per individui, come i criminali, avvezzi a ben altre avversità. In tale prospettiva, il tema dei diritti che devono permanere in capo al soggetto condannato suscita un'immediata reazione negativa, anche quando si tratti del diritto alla salute.

L'intera vicenda che stiamo esaminando è stata profondamente segnata da questo modello di narrazione pubblica. La reazione disperata della popolazione reclusa ad un evento imprevisto ed estremamente destabilizzante come la pandemia (cfr. C. Sarzotti, 2020a) che ha fatto emergere le croniche carenze organizzative del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria è stata letta con la griglia narrativa dell'ennesimo complotto tra la criminalità organizzata e non meglio identificati referenti politici che si annidano nelle strutture istituzionali, evocando in tal modo lo spettro della cd. trattativa Stato-Mafia. Se questo riflesso pavloviano della narrazione mediatica era già emerso, come detto, alle prime notizie delle rivolte carcerarie di marzo, esso si è mostrato in forme ancor più evidenti sia per quanto concerne la discussione pubblica sui provvedimenti di scarcerazione dei boss mafiosi che per la "polemica a scoppio ritardato" in relazione alla mancata nomina a capo DAP del pm antimafia Nino Di Matteo.

Rispetto alle scarcerazioni, si è assistito ad una strategia comunicativa tesa a far intendere che ci si sia trovati di fronte ad un "cedimento da parte dello Stato" nei confronti della criminalità organizzata attraverso provvedimenti di facilitazione alla concessione di misure alternative alla detenzione, in particolare con il cd. Decreto Cura Italia del 17 marzo. Nella narrazione pubblica sono, quindi, passate in secondo piano non solamente le ragionevoli motivazioni di tutela dalla salute pubblica alla base di quei provvedimenti, ma il fatto che gran parte delle scarcera-

zioni dei boss mafiosi sono avvenute non applicando quella normativa, ma attraverso il ricorso alla consolidata interpretazione dei principi costituzionali in tema di differimento pena per motivi sanitari[243]. Si è ignorato, inoltre, che quando si è parlato di "scarcerazioni facili" sul presunto "banco degli imputati" non sarebbe dovuto salire il Governo, che semmai ha operato nel senso di renderle meno "facili" emanando quello che è stato definito il decreto Lapalisse[244], ma avrebbero dovuto essere chiamati in causa le decine di magistrati che, autonomamente e senza alcun rapporto tra loro, hanno provveduto ad emanare provvedimenti di scarcerazione, tra l'altro, nella maggior parte dei casi, nei confronti di soggetti che con molta difficoltà possono essere fatti rientrare nello stereotipo del boss mafioso. Anche qui le semplificazioni della narrazione pubblica hanno portato a far credere che abbiano abbandonato il carcere duro circa cinquecento boss mafiosi. In realtà, si è trattato per poco più della metà di soggetti in custodia cautelare e, per l'altra metà, di condannati che erano già in misura alternativa. I condannati in regime di 41 bis realmente scarcerati sono stati in tutto quattro, rientrando tutti gli altri in quella categoria che una circolare DAP del 2009 ha chiamato dell'Alta sicurezza.

---

[243] Si leggano, a tal proposito, le limpide argomentazioni del provvedimento del Tribunale di Sorveglianza di Sassari citato *supra*.

[244] L'espressione è del giornalista Luigi Ferrarella che, sul *Corriere della Sera* del 20 maggio, ha così definito il decreto legislativo n. 28/2020 del 30 aprile che ha richiesto ai magistrati di rivalutare i provvedimenti di scarcerazione volendo ribadire cose ovvie. In particolare, l'art. 2 del decreto introduce un complesso meccanismo per la valutazione dei requisiti di concessione della detenzione domiciliare o del differimento della pena, imponendo, in particolare, che tali modalità di esecuzione, dopo la loro concessione, siano rivalutati, con cadenza mensile e in seguito ogni quindici giorni, con il parere "del Procuratore distrettuale antimafia del luogo in cui è stato commesso il reato e del Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo", sentendo, inoltre, il Presidente della Giunta Regionale sulla situazione sanitaria locale e acquisendo dal DAP informazioni su eventuali strutture dove la persona ammessa al beneficio possa "riprendere la detenzione o l'internamento senza pregiudizio per le sue condizioni di salute". Cfr. C. Congestri (2020, p. 67 ss.).

Con qualche approssimazione[245], è possibile affermare che questa categoria sia composta in netta maggioranza da soggetti che in alcun modo possono essere qualificati come boss mafiosi[246], se con questo termine si intendono individui che si collocano ai vertici delle organizzazioni criminali. Quindi, l'intera narrazione mediatica della vicenda è stata sia ingigantita rispetto alle sue dimensioni reali, sia indirizzata verso un bersaglio polemico improprio, anche se più funzionale ad una narrazione "complottistica", ovvero verso il Governo[247], invece, che nei confronti della magistratura.

> *"«Questi benefici sono stati concessi all'indomani del ricatto allo Stato rappresentato dalla rivolta nelle carceri, voluta e promossa da organizzazioni criminali», ha detto il magistrato Nino Di Matteo, durante il suo intervento al Csm riunito per discutere le norme approvate dall'esecutivo per combattere il contagio dentro alle case circondariali. «Anche se nei fatti non è un cedimento dello Stato - ha continuato l'ex pm di Palermo - rischia di apparire tale»"* (G. Pipitone, *Il fatto quotidiano*, 4 aprile 2020).

Emerge con chiarezza in queste parole il potere persuasivo del dispositivo narrativo complottista: anche se in realtà non vi è stato alcun cedimento da parte dello Stato, quel dispositivo consente di leggere i provvedimenti adottati come una dimostrazione di quel cedimento. E, sottinteso di tale prospettiva, la

---

245 L'appartenenza alla categoria è stabilita con provvedimenti dell'amministrazione penitenziaria che sono assolutamente discrezionali e non hanno necessità di essere motivati.

246 Si tratta, in particolare, di quella categoria che la circolare n. 3619/6069 del 21 aprile 2009 definisce come Alta Sicurezza 3 e che raccoglie aderenti alla criminalità organizzata che però non sono più considerati tali ed altri autori di reati di un certo spessore criminale, ma che non sono legati ad organizzazioni criminali come trafficanti di droga e condannati per reati sessuali.

247 Tra l'altro, il Governo sarebbe stato passibile di ben altra critica, ad esempio, per le responsabilità ministeriali nella gestione del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e nella scelta dei suoi dirigenti, piuttosto che per l'improbabile cedimento alla criminalità organizzata.

lettura complottistica dovrebbe prevalere su qualunque altra considerazione di politica penitenziaria o di natura giuridico-costituzionale che preveda la concessione di benefici a persone recluse a tutela del loro diritto alla salute.

E veniamo così alla seconda vicenda che una precisa strategia mediatica ha voluto legare alla questione delle scarcerazioni, benché fosse risalente nel tempo. Proprio il pubblico ministero Di Matteo, infatti, è stato protagonista di questa vicenda datata giugno 2018, ripiombata nell'arena mediatica con la telefonata in diretta del pm palermitano alla trasmissione *Non è l'arena* di Massimo Giletti del 5 maggio. Si tratta in sintesi della proposta alla carica di capo DAP che l'allora neo-ministro della Giustizia Alfonso Bonafede avanzò a Di Matteo, proposta che venne ritirata dallo stesso ministro in meno di 24 ore[248]. Vicenda che di per sé non avrebbe particolari connessioni con il nostro tema se non per il fatto che è stata "rispolverata" in perfetto sincronismo con l'avvio della campagna mediatica sui boss scarcerati e perché alla base del *revirement* del ministro, secondo il pm, sarebbe stata causata da "dinieghi o mancati gradimenti" da parte di non meglio identificati soggetti politici, influenzati dal fatto che alcuni esponenti della criminalità organizzata al 41 bis avevano inscenato delle proteste in seguito alle indiscrezioni giornalistiche che ventilavano la nomina. Anche in questo frangente il dispositivo narrativo di cui stiamo parlando ha svolto la sua efficace funzione di costruzione della realtà facendo prevalere una versione molto parziale della vicenda. Una lettura meno condizionata da tale dispositivo[249] avrebbe portato a spiegare l'episodio con l'inesperienza politica di un ministro

---

[248] Di Matteo ha ricostruito dettagliatamente la vicenda dei suoi due incontri con il Ministro nella sua audizione alla Commissione Antimafia del 18 giugno. Il filmato dell'audizione è reperibile in https://ecodaipalazzi.it/2020/06/18/commissione-antimafia-di-matteo-ecco-cosa-mi-propose-bonafede/ (visitato 31 maggio 2021).

[249] Per una lettura del caso non dissimile da quella qui proposta cfr. G. Fiandaca (2020).

nominato da appena quindici giorni, senza un sufficiente background istituzionale, cresciuto politicamente nel mito dei pm antimafia e che, volendo gratificare uno dei più illustri esponenti di tale categoria, si era avventurato, in modo alquanto maldestro, in una proposta subito ritirata forse su indicazione di qualche "consigliere del re", preoccupato dal curriculum di un candidato piuttosto "ruvido" nei confronti di molte figure politico-istituzionali[250].

Del resto, l'intera vicenda della scarcerazione dei (quattro o forse tre come vedremo dichiarerà Bonafede al Senato…) boss avrebbe potuto essere raccontata in modo molto diverso. Invece, che rievocare oscure trame di trattative Stato-mafia sarebbe stato sufficiente mettere in evidenza le carenze organizzative di un'amministrazione penitenziaria che, davanti alle ripetute richieste di un magistrato di sorveglianza[251] di trovare un ricovero per tutelare la salute di un boss della camorra (questo sì, boss di notevole spessore criminale), non ha risposto se non dopo che il dovuto provvedimento di scarcerazione era stato emanato; ha diffuso una nota a tutti gli istituti penitenziari in cui sollecitava le direzioni a segnalare all'autorità giudiziaria i detenuti messi a rischio dall'epidemia perché affetti da determinate patologie, non facendo alcun cenno al loro profilo di pericolosità sociale e incaricando della firma del provvedimento una semplice funzionaria come se si trattasse di mera routine; si considera ancora espropriata del controllo sulla sanità

---

[250] È sufficiente ricordare, a tal proposito, la vicenda dell'interrogatorio dell'ottobre 2014 all'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, in occasione dell'inchiesta sulle presunte trattative Stato-mafia (testo reperibile in https://www.leggioggi.it/wp-content/uploads/2014/10/udienza_napolitano.pdf).

[251] Si legga anche qui il già citato provvedimento del Tribunale di Sorveglianza di Sassari.

penitenziaria[252] ed è quindi propensa a scaricare sulle ASL competenti territorialmente la responsabilità[253] di qualsiasi disfunzione e che comunque ha ancora difficoltà, a distanza di più di dieci anni dalla riforma della sanità penitenziaria, a rapportarsi con esse. Tutti elementi che non sono stati minimamente considerati nella comunicazione pubblica, con ogni probabilità, proprio perché avrebbero profondamente depotenziato la capacità persuasiva del dispositivo narrativo dominante sulla criminalità organizzata che ho cercato di descrivere. Capacità che, tra l'altro, in modo non certo sorprendente, sembra essersi manifestata anche nei confronti della magistratura che, dopo la polemica mediatica, sembra aver ridotto di molto la sua propensione a concedere scarcerazioni per ragioni sanitarie non solamente nei confronti dei reclusi al regime del 41bis, ma anche di coloro che hanno fatto parte del settore dell'Alta Sicurezza[254]. Ennesima conferma della capacità di *agency* della costruzione narrativa della realtà, soprattutto nell'ambito dei processi di criminalizzazione.

---

[252] Come noto, con la riforma entrata in vigore dal 2008 la sanità penitenziaria è transitata dalla competenza del Ministero della Giustizia a quella del Servizio Sanitario Nazionale nelle sue articolazioni territoriali. Per l'analisi del suo difficile processo implementativo, cfr. D. Ronco (2018).

[253] È stato questo il goffo tentativo di discolparsi che l'ex capo DAP Francesco Basentini ha portato avanti nel suo imbarazzato (e imbarazzante …) intervento telefonico alla già citata trasmissione televisiva *Non è l'arena* del 5 maggio.

[254] Il 23 settembre 2020, nell'audizione davanti alla Commissione Giustizia del Senato, l'allora Ministro della Giustizia Bonafede ha dichiarato che erano di nuovo in cella "tutti e tre i detenuti sottoposti al regime previsto dal 41 bis che erano stati precedentemente sottoposti a detenzione domiciliare [n.d.r. quindi sarebbero stati tre e non quattro]", così come gran parte degli altri reclusi appartenenti al circuito dell'Alta sicurezza (cfr. articolo non firmato, *Il Dubbio*, 30 settembre 2020 reperibile in http://www.ristretti.org/index.php?option=com_content&view=article&id=93811:scarcerazioni-boss-bonafede-qsono-112-i-detenuti-gia-tornati-in-cellaq&catid=220:le-notizie-di-ristretti&Itemid=1 (visitato il 31 maggio 2021).

CAPITOLO QUINTO

IL POPULISMO PENALE AI TEMPI DEI SOCIAL MEDIA: IL VIDEO DELLA CATTURA DI CESARE BATTISTI E I COMMENTI SU TWITTER

1. Penalità e passione del punire

Uno degli elementi che caratterizzano il fenomeno che è stato chiamato populismo penale è il suo fare appello agli istinti e all'emotività che da sempre i fatti sociali legati al crimine suscitano nell'opinione pubblica o in quella che più opportunamente è stata chiamata emozione pubblica[255]. "[P]enal populism takes the form of «feelings and intuitions» rather than some more quantificable indicator: for example, expressions of everyday talk beetwen citizens which revolves around concerns and anxietes about crime and disorder; anger and concern about these matters volubly expressed in the media (…); and a variety of new information and media outlets which allow the voices of the general public a much more directairing" (J. Pratt, 2006, p. 12). Infatti, un altro elemento del populismo penale, che lo accomuna al populismo *tout court*, è rappresentato dalla

[255] Concetto sviluppato da Paul Virilio (2007) come conseguenza della sovraesposizione mediatica e dell'avvento dei nuovi media digitali.

critica alle élite intellettuali, ai cd. saperi esperti che a lungo, almeno per quanto riguarda l'Italia, hanno esercitato un potere egemonico sul discorso pubblico in tema di penalità[256].
Entrambi questi elementi fanno leva su di una caratteristica dell'atto del punire che è stata recentemente ricollocata al centro della riflessione sociologica e filosofica sulla pena da un importante lavoro dell'antropologo francese Didier Fassin: la dimensione emotiva e passionale di tale atto. In particolare, egli ha sottolineato come "l'approccio razionale[257] sviluppato tanto dalle discipline normative quanto dalle scienze sociali lascia inesplorata una doppia dimensione allo stesso tempo emotiva e impulsiva: l'indignazione di fronte all'infrazione e il godimento di fronte alla sanzione costituiscono la parte nascosta del castigo" (Id., 2018, p. 149).
L'indignazione verso il crimine e il sottile piacere che si prova nel punire il colpevole sarebbero quindi stati occultati da una prospettiva razionalista che sottovaluta il peso che tali aspetti passionali giocano nel motivare l'agire e il sentire degli individui. Se questa affermazione coglie senza dubbio un punto di forza del consenso che il populismo penale ha trovato nella impaurita opinione pubblica delle società occidentali tardo-moderne, rischia di trascurare quel filone dei saperi esperti che, a partire per lo meno da Durkheim, ha considerato il processo della civilizzazione moderna proprio come il tentativo di liberarsi dalle "passioni retributive", addomesticando attraverso gli strumenti della giustizia penale il sentimento della rabbia suscitato dal crimine e offrendo "alle persone un modo di relazionarsi che non preveda estenuanti progetti di vendetta a catena" (M. C. Nussbaum, 2017, p. 17). Faccio qui riferimento

---

[256] Si veda la ricostruzione che Massimo Pavarini (1997, in particolare p. 1026 ss.) ha fatto della domanda di penalità nell'Italia repubblicana sino alle soglie di Tangentopoli, caratterizzata dalla percezione diffusa dai saperi esperti che il vocabolario punitivo dovesse svilupparsi nell'ambito delle questioni politiche e sociali più che secondo le categorie morali della colpa e della pena.

[257] Nella traduzione italiana compare il termine "relazionale", una svista del traduttore che ha tradotto così il termine francese "rationelle".

ad un'altra recente riflessione sulla pena elaborata appunto dalla filosofa statunitense che, partendo dal richiamo mitologico alla figura delle Erinni (anche dette Furie), le dee della vendetta, nella trilogia dell'*Orestea* di Eschilo, ha messo in evidenza la trasformazione per la quale le Erinni mutano identità diventando Eumenidi, le benevole. Il loro spirito rabbioso della vendetta viene infatti imbrigliato e moderato dalle istituzioni della città e dell'amministrazione della giustizia. "Le Erinni sono ancora necessarie - scrive la Nussbaum - perché il mondo è imperfetto e ci saranno sempre reati da giudicare. Ma non devono mantenere la loro forma originaria. Non sono più le stesse: sono infatti divenute strumenti di giustizia e di benessere. La città (lo Stato) è liberata dal flagello della furia vendicativa, che produce disordini civili e morti premature. Al posto della rabbia, la città ottiene la giustizia politica" (*ivi*, p. 15).

Vedremo tra breve come tutti gli elementi che qui ho brevemente delineato del populismo penale emergano da un caso di cronaca che ha particolarmente turbato l'opinione pubblica e che ha riguardato un momento topico dal punto di vista emotivo delle varie fasi di cui si compone l'agire riguardante la penalità: la cattura del reo. Si è assistito, a tal proposito, ad un fenomeno di esposizione pubblica del corpo del condannato che in qualche misura inverte il processo storico che ha caratterizzato l'esercizio della penalità nella società disciplinare. Parafrasando Foucault, si potrebbe sostenere che ricompare, all'inizio del XXI secolo, il grande spettacolo della punizione. Comincia a non essere più considerato un tabù culturale l'esposizione della sofferenza del condannato e, quindi, il suo corpo non viene più sottratto alla visione del pubblico, essendo tale esposizione una parte del castigo; si è abbandonata quella "sobrietà punitiva"

che ha contraddistinto la cultura della penalità moderna[258]. Tale fenomeno, almeno per quanto riguarda l'Italia, aveva avuto i suoi prodromi con le vicende giudiziarie legate alla corruzione politica di Tangentopoli con l'esposizione degli imputati, dunque non ancora condannati, a quella che venne chiamata "gogna mediatica", ma all'epoca il condurre in udienza un imputato con gli schiavettoni ai polsi suscitava ancora un certo scandalo[259].

Tratterò, in particolare, dell'evento mediatico relativo alla esposizione pubblica del terrorista Cesare Battisti in occasione della sua estradizione in Italia dopo l'arresto avvenuto in Bolivia il 12 gennaio 2019, attraverso l'analisi del video che il Ministro della Giustizia Alfonso Bonafede ha diffuso tramite i social network e ha intitolato *"Un giorno che difficilmente dimenticheremo"*. Si vedrà come la vicenda possa essere utilmente interpretata alla luce del concetto di "muta da caccia" elaborato in *Massa e potere*, capolavoro della letteratura antropologica dovuto ad Elias Canetti (1960)[260]. Tale lettura consentirà di far emergere ulteriori elementi della passionalità primordiale legati all'esercizio della penalità e la loro pericolosità per l'ordine democratico se non adeguatamente "addomesticati" dalla temperanza del discorso

---

[258] Come noto, Foucault (1976, p. 17 ss.) sottolinea come all'inizio del XIX secolo, nel breve giro di qualche decennio, scompaia il grande spettacolo della punizione fisica tipica dell'età dei supplizi e si instauri quella "vergogna a punire" tipica di una società che delega al carcere, istituzione totale opaca e separata dalla comunità dei cittadini liberi, l'esercizio della penalità.

[259] Mi riferisco, in particolare, al caso del deputato democristiano Enzo Carra. Sullo scandalo suscitato dalla sua traduzione in udienza con le manette ai polsi, è interessante leggere la versione data da tre giornalisti, noti per le loro posizioni giustizialiste, che hanno letto tale scandalo come un attacco alle indagini del pool Mani Pulite (cfr. G. Barbacetto, P. Gomez, M. Travaglio, 2012).

[260] Concetto che, a mio parere, si presta bene alla descrizione di altri aspetti dell'esercizio della penalità. Ad esempio, nei casi di torture (cfr. P. Buffa, 2013) o di rivolte (cfr. C. Sarzotti, 2020a) all'interno del carcere.

del diritto e da norme che sanzionino tali pratiche mediatiche[261].

2. La figura archetipica della muta da caccia secondo Elias Canetti

"La muta - afferma Canetti - è la forma di eccitazione collettiva che si ritrova ovunque" (Id., tr. it, 1972, p. 99). Essa ha la sua origine primordiale dall'istinto della caccia; è la prima e più limitata forma di massa umana, là dove il singolo scioglie la sua paura di essere toccato dall'ignoto e da ciò che può rappresentare una minaccia. "La sua attività attraverso decine di millenni è stata così intensa da lasciare tracce ovunque, e perfino nella nostra epoca, profondamente diversa dalle precedenti, sopravvivono numerose forme che procedono direttamente da essa" (*ivi*, p. 101). Tra queste sopravvivenze, Canetti cita espressamente il linciaggio come forma di "sospensione della giustizia" in cui "l'imputato non conta più nulla. (…) La diversità del suo aspetto e del suo comportamento, l'abisso aperto dall'omicidio fra lui e la sua vittima, inducono a trattarlo come un animale[262]. Quanto più a lungo egli riesce a sottrarsi con la fuga ai

---

[261] Relativamente al profilo giuridico e alle numerose violazioni normative perpetrate attraverso la diffusione del video sul caso Battisti si può leggere M. Miceli (2019). Su tali violazioni venne presentato un esposto da parte delle Camere Penali di Roma che ha dato vita ad un procedimento della Procura romana per il reato di abuso d'ufficio, peraltro conclusosi con l'archiviazione davanti al Tribunale dei Ministri per mancanza del dolo. In generale sulla regolamentazione giuridica, soprattutto di fonte internazionale, dell'uso di mezzi di coercizione fisica o di "esposizione" dell'imputato in udienza, quali gabbie con sbarre o altro mezzo disumanizzante, cfr. N. Canestrini (2018).

[262] Canetti scrive a partire dagli anni Trenta la sua opera comparsa solo nel 1960 nella sua prima edizione, in un periodo storico in cui la cultura animalista non era ancora molto diffusa. Oggi si potrebbe affermare che il trattamento che la muta riserva alla preda non sarebbe tollerato dalla maggior parte dell'opinione pubblica neanche nei confronti degli esseri viventi non umani.

suoi inseguitori, tanto più avidamente essi divengono una muta" (*ivi*, p. 126)[263].

La penalità ha molto a che fare con queste pratiche ancestrali che hanno lasciato tracce nel linguaggio dei media quando si occupano del crimine. Abbiamo visto *supra* che, sin dai romanzi popolari ottocenteschi, le metafore animali sono assai diffuse nella descrizione della figura del criminale. Per l'attualità, è sufficiente anche una superficiale ricerca negli archivi *online* dei principali quotidiani per trovare decine di articoli e di relative titolazioni che utilizzano metafore venatorie parlando dei fatti criminali e delle operazioni di polizia che ne seguono. Termini come "caccia", "fuga", "cattura", "tracce", "depistaggio", "preda" si presentano più volte nelle narrazioni giornalistiche a rievocare l'eccitazione della ricerca del criminale, disumanizzato appunto sotto forma di preda, e il compiacimento per il suo arresto-cattura.
La muta per sua natura coinvolge direttamente un numero limitato di individui. I suoi componenti, infatti, devono nutrire tra loro una certa confidenza, "quei pochi si conoscono bene fra loro. Hanno sempre vissuto insieme, s'incontrano ogni giorno, in molte imprese collettive hanno imparato a valutarsi l'un l'altro nel modo più preciso" (*ivi*, p. 100). Si tratta di quello che viene definito nei percorsi di socializzazione professionale delle forze dell'ordine "spirito di corpo"[264]. Il processo di civilizzazione e di burocratizzazione hanno depositato massicci strati di

---

263 L'altra forma di sopravvivenza della muta ricordata da Canetti è quella relativa a piccoli gruppi di individui che, in situazioni arcaiche, si impegnano in imprese come attraversate oceaniche su piccole imbarcazioni, spedizioni in terre sconosciute, "il sogno di vivere con pochi altri in una natura paradisiaca". Qui Canetti sembra preconizzare quei *reality* televisivi ambientati in contesti esotici come *L'isola dei famosi*.

264 Per l'analisi di tali processi nel contesto italiano, cfr. S. Palidda (2000, p. 91 ss.). Una penetrante descrizione cinematografica dei processi attraverso i quali si crea questo spirito di corpo e delle pratiche di stigmatizzazione a cui sono sottoposti coloro che ad esso non si adeguano si trova nel film di Stefano Sollima *ACAB. All Cops Are Bastards* (2012) tratto dall'omonimo libro di Carlo Bonini.

cultura su questo fiume di lava sotterranea che, tuttavia, riemerge in alcune occasioni proprio come un'improvvisa e devastante eruzione vulcanica. Occorre sottolineare questa autovalutazione che i membri della muta svolgono reciprocamente nelle imprese collettive perché la muta, contrariamente ad altri gruppi sociali statici, è di per sé dinamica e protesa all'agire. "La muta è (…) una unità di *azione*, e si manifesta in modo *concreto*" (*ivi*, p. 101). Tale concretezza si mostra in primo luogo nella sua determinazione a raggiungere un obiettivo, nella impossibilità di ammettere anche il minimo dissenso del singolo componente rispetto a quell'obiettivo trascinante e pervasivo. "La prima cosa che spicca nella muta è l'immutabilità del suo orientamento. L'uguaglianza si manifesta nell'essere tutti ossessionati dalla medesima meta: per esempio, dall'aspetto di un animale che si vorrebbe uccidere" (*ivi*, p. 100).
In questa ossessione della cattura perde la sua umanità non solo la preda, ma anche coloro che cacciano. La muta, infatti, si ispira ad un modello di agire animalesco: il branco di animali che cacciano insieme. "Gli uomini hanno imparato dai lupi. (…) Uso la parola «muta» - continua Canetti - per uomini anziché per animali, poiché designa nel modo migliore la collettività del movimento frettoloso e la meta concreta dinanzi agli occhi di tutti coloro che vi sono coinvolti. La muta vuole una preda: vuole il suo sangue e la sua morte. (…) La muta si incoraggia abbaiando tutta insieme. Non si deve sottovalutare il significato di questo clamore, in cui si mescolano le voci dei singoli animali" (*ivi*, p. 103).
Il clamore non è finalizzato solamente al reciproco incoraggiarsi ed eccitarsi, ma sia ad attrarre altri cacciatori per farli unire alla caccia, sia eventualmente a richiamare l'attenzione di un pubblico che assista al rito della spartizione della preda una volta catturata. Sotto il primo profilo, è nella natura della muta accrescere il numero dei suoi componenti. "La muta è un gruppo di uomini eccitati, il cui desiderio più intenso è *essere di più*. Qualunque cosa essi intraprendano insieme, caccia o guer-

ra, sarebbe meglio per loro essere di più" (*ivi*, p. 99)[265]. Non è detto necessariamente che la partecipazione alla muta fornisca un contributo diretto alla caccia; può essere sufficiente l'incitamento di un pubblico che sprona all'inseguimento e alla cattura della preda. E qui emerge il secondo profilo, nell'istante in cui la fuga della preda è terminata, e dunque l'obiettivo è stato raggiunto, l'atteggiamento della muta si trasforma immediatamente. "La smania frenetica cessa nell'istante dell'uccisione. Tutti stanno improvvisamente silenziosi intorno alla vittima caduta. Tutti gli astanti formano il cerchio di coloro fra i quali andrà spartita la preda" (*ivi*, p. 105). La radice della più antica legge, secondo Canetti, si trova nella pratica della spartizione della preda catturata. Colui che presiede ad essa è di regola il capo della muta; egli talvolta non soddisfa direttamente il proprio desiderio di appropriarsi della preda: la sua generosità verso gli altri componenti della muta è un segno del suo potere. Molto spesso alla spartizione partecipano anche coloro che hanno solo assistito alla caccia. "[L]'aver osservato rappresenta una complicità nell'azione: se ne è corresponsabili, e dunque se ne godono i frutti" (*ivi*, p. 105). Ciò rafforza l'unità che si instaura tra la muta e il resto del gruppo. In tal modo, la prima diventa il braccio armato che, dopo aver individuato e catturato la preda, la spartisce a beneficio di tutto il gruppo.

---

[265] Tra i quattro modelli di muta indicati da Canetti ve n'è una chiamata espressamente di accrescimento (cfr. Id., 1972, p. 115 ss.).

3. Conflitto tra mute da caccia e spartizione della preda

Istinti primordiali, dinamiche di potere che si instaurano tra esseri umani ed animali in contesti apparentemente a distanze siderali dall'*homo sapiens* tardo moderno. Forse non è proprio così. Possiamo rintracciare nel presente eredità che provengono dalla radice ancestrale dell'agire umano. Vengono alla mente le prime scene di quel capolavoro della cinematografia novecentesca di Stanley Kubrick: *2001 Odissea nello spazio*. Sono immagini che ci interrogano sulla capacità del processo di civilizzazione di aver addomesticato del tutto gli istinti che guidavano l'azione dei primi ominidi che si affacciavano sul globo terracqueo. Il caso della cattura del terrorista italiano Cesare Battisti ripresenta alcuni tratti del paradigma della muta da caccia particolarmente inquietanti per chi abbia a cuore il destino del processo di civilizzazione compiutosi, in particolare, a partire dell'illuminismo penale moderno.

La vicenda contiene singolari elementi che consentono di iscriverla abbastanza agevolmente nel modello antropologico della muta da caccia nel quadro politico-culturale del populismo penale contemporaneo. Abbiamo visto che uno di tali elementi sia la fuga prolungata ed ostinata della preda[266]. Il primo arresto di Battisti risale addirittura al 1972 per una rapina[267]; è controverso se la sua politicizzazione sia avvenuta in carcere, ma in ogni caso la sua latitanza comincia a partire dall'evasione dall'istituto penitenziario di Frosinone avvenuta il 4 ottobre 1981.

---

[266] Le notizie biografiche su Battisti possono ricavarsi dal lavoro dell'ex magistrato Giuliano Turone (2011) sulle varie inchieste giudiziarie condotte nei confronti di Battisti.

[267] Battisti ha sempre sostenuto che anche i suoi primi reati rappresentassero degli "espropri proletari", motivati dal suo impegno politico, e non fossero quindi delle semplici rapine (cfr. G. Turone, 2011, p. 25 ss.)

La sua ostinazione a sfuggire alla cattura e a non accettare il ruolo di condannato, almeno fino al suo ultimo arresto, è confermata sia dalle ripetute dichiarazioni pubbliche in cui si è professato innocente dei reati attribuitigli e non pentito dell'attività "politica" svolta durante i cd. anni di piombo[268], sia dalle successive scarcerazioni/evasioni avvenute in Francia nel 1991 e nel 2004 e in Brasile nel 2018, venuto meno il suo status di rifugiato politico concessogli dal governo Lula. Inoltre, il profilo socio-politico-culturale di Battisti si presta molto bene a sollecitare quel risentimento verso le *élites* intellettuali che abbiamo visto essere uno degli elementi costitutivi del populismo in generale e di quello penale in particolare. Battisti infatti, nonostante la sua estrazione sociale sia, si sarebbe detto un tempo, proletaria, è diventato nel corso del tempo uno scrittore, un esponente di quella sinistra "salottiera" e *radical chic*, in Francia chiamata *Gauche caviar* o *Bo-bo* (*Bourgeois-bohème*), che il populismo, non solo nostrano, vede come bersaglio preferito su cui attirare il risentimento popolare delle classi sociali più colpite dai processi di globalizzazione. Questo, tra l'altro, dimostra come sia solo parzialmente vero ciò che Didier Fassin sostiene a proposito dell'esistenza di una forte disparità sociale a svantaggio dei gruppi sociali marginali nella distribuzione del desiderio di vendetta suscitata dalle azioni criminali. Se questo è indubbio dal punto di vista della penalità materialmente esercitata, lo è molto meno sotto il profilo simbolico delle politiche criminali: politici corrotti, terroristi irriducibili, finanzieri spre-

---

[268] È interessante leggere, in questa prospettiva, la lettera che Battisti inviò al Tribunale Supremo Federale del Brasile nel 2009 pubblicata dal settimanale *Panorama* (cfr. http://www.vuotoaperdere.org/articoli/Articolo.asp?ArtID=130). Affermazioni, tra l'altro, totalmente smentite dall'ampia confessione che Battisti avrebbe reso al Procuratore Alberto Nobili nel carcere di Oristano il 24 marzo 2020.

giudicati possono, senza troppe difficoltà, essere utilizzati come target della rabbia popolare[269].

La preda dunque appare particolarmente ostinata nello sfuggire alla cattura e la sua astuzia si è manifestata anche nel saper sfruttare protezioni e tradimenti registratisi nella schiera della muta dei cacciatori o, per lo meno, tra coloro che avrebbero dovuto essere suoi sostenitori. Quella ossessione della preda, quella unità e determinatezza che si manifesta nell'essere tutti orientati alla sua cattura è stata intaccata da qualche traditore. In particolare, questi traditori si annidano in Paesi che sono diventati nemici da additare all'emozione pubblica come la Francia della cd. "dottrina Mitterand"[270] o il Brasile di Lula. Uno dei due capi muta che vedremo all'opera, il segretario della Lega Matteo Salvini, commenta così l'arrivo di Battisti in Italia dopo l'arresto in Bolivia:

> *"è un giorno di festa. Vedere un assassino che beveva champagne a Parigi o prendeva il sole sulla spiaggia brasiliana era immorale (…). Se io fossi uno di quegli pseudo-intellettuali che negli anni passati ha firmato appelli a favore di questo assassino oggi starei zitto"*[271].

---

[269] Come accennato *supra*, l'Italia è stata uno dei primi Paesi a sperimentare tali dinamiche nei confronti delle élites che per certi aspetti richiamano quelle del cd. panico morale con le vicende di Tangentopoli all'inizio degli anni '90 del secolo scorso.

[270] Come noto, si tratta di quella posizione assunta dello Stato francese, inaugurata appunto da una scelta di Mitterand, di non concedere l'estradizione per reati considerati di natura politica (cfr. C. Di Ciommo Laurora, 2012), tra l'altro, recentemente abbandonata con la vicenda dell'arresto di molti fuoriusciti italiani da tempo latitanti.

[271] Le dichiarazioni di Salvini, presente a all'aeroporto di Ciampino nel giorno del ritorno in Italia di Battisti, il 13 gennaio 2019, sono visibili e citate da https://www.youtube.com/watch?v=KCTQUQaRtxE e in https://www.ilmessaggero.it/video/cronaca/battisti_salvini_ciampino_arrivo-4230115.html (visitati 3 giugno 2021). Tali citazioni letterali delle sue parole sono state da me trascritte.

In un'altra intervista, lo stesso Salvini si concentra più in dettaglio su coloro che hanno aiutato la preda a sfuggire alla cattura e, al tempo stesso, introduce altri elementi descrittivi dell'atteggiamento odioso e beffardo di quest'ultima; descrizione che ricorda da vicino i ritratti degli *apaches* parigini che si facevano beffe dei poliziotti che li conducevano in prigione, analizzati nel terzo capitolo.

> *"37 anni di attesa per vedere questo balordo che mi sembrava fosse sogghignante con tutti i morti che ha sulle spalle. (…) Ce ne sono tanti, troppi, di terroristi ancora liberi anche in Francia. Nella vicina Francia che ci dà lezioni di morale, di accoglienza, di solidarietà, di generosità. Penso sia giusto ora scrivere al Presidente francese perché i terroristi che hanno ammazzato in Italia smettano di andar liberi a bersi champagne in giro per la Francia".*

Ma infine la preda è stata raggiunta, grazie anche ad alleati che si sono aggiunti alla muta e hanno defenestrato i traditori[272]; e ora, "all'istante decisivo, ciascuno ha la possibilità di uccidere e ciascuno tenta di farlo. Le frecce o le lance di tutti possono concentrarsi su *una* creatura. Esse non sono che il proseguimento degli sguardi bramosi durante la caccia" (E. Canetti, tr. it. 1972, p. 104). Che l'uccisione non sia fisica è particolare non certo irrilevante, ma meno importante di quanto non si creda in una società che non ha più il coraggio della coerenza dell'azione rispetto ai propri pensieri. Del resto, che l'annientamento della preda debba essere il suo destino è chiarissimo dalle parole dello stesso capo muta:

> *"Ergastolo, dibattito surreale, a me interessa che stia in galera fino all'ultimo dei suoi giorni di vita, poi gli auguro che il buon Dio*

---

[272] Come noto, l'estradizione di Battisti è stata resa possibile dalla svolta politica registratasi in Brasile con l'avvento del governo di estrema destra guidato da Jair Bolsonaro che non a caso è stato ringraziato dal Governo italiano in più di un'occasione. Cfr. *infra* nota 286.

gliene dia tanti, dieci, venti, trenta, quaranta … l'importante è che non esca da uomo libero da una galera italiana".

In un'altra dichiarazione davanti alle telecamere, nello stesso giorno all'aeroporto di Ciampino, si utilizza l'espressione, che in quei mesi era diventata proverbiale, "marcirà in galera":

"Vedevo in queste ore che c'è ancora qualche cretino che su Facebook scrive, beh però ha ammazzato per motivi politici, poverino è passato tanto tempo, però il carcere è disumano, l'ergastolo non è rispettoso dei diritti umani. Come se questo qua quando ammazzava avesse pensato ai diritti umani dei morti e dei parenti dei morti. Quindi marcirà in galera. Qualche giornale oggi scriveva, ma un ministro non può dire marcirà in galera, sì, marcirà in galera, anzi lo farà troppo tardi".

L'ergastolo, dunque, come equivalente funzionale dell'uccisione della preda, ma anche la sfida al pensiero dei "benpensanti" che, diversamente da quanto accadeva nel secolo scorso, non sono più percepiti come i rappresentanti della classe borghese, bensì vengono individuati in coloro che hanno idee progressiste, che scrivono su "qualche giornale", che proteggono i diritti umani dei criminali e non delle loro vittime. Anche qui sono evidenti le assonanze con la campagna di panico morale durante la Belle Èpoque: in quel caso sul banco degli accusati erano saliti coloro che, per un malinteso umanitarismo, volevano addirittura cancellare la pena di morte dal sistema penale francese.

Il momento topico della spartizione della preda, la ripartizione dei benefici ottenuti con la sua cattura, tuttavia, non può avvenire se non attraverso un rituale, una cerimonia. "Ciascuno vuole qualcosa per sé, e quanto più è possibile. Se la ripartizione non fosse regolata con precisione, secondo una legge tradizionale, e non vi presiedessero uomini esperti, essa potrebbe finire in contese mortali e in uccisioni" (E. Canetti, tr. it. 1972,

p. 105). Si sviluppa, in tal modo, un processo che è esattamente opposto a quella della formazione della muta che si era costituita attraverso un progressivo accrescimento: la muta si scioglie nelle sue varie componenti che erano parse una cosa sola nel corso della caccia. Due elementi specifici del caso Battisti rendono più evidente tale scioglimento: la tradizionale conflittualità dei vari corpi di polizia in Italia[273] e la presenza nella stessa muta di due leader che fanno parte, come ministri, dello stesso Governo, ma che hanno prospettive politiche assai diverse e sono quindi in perenne competizione nell'ampliare la propria visibilità mediatica, spesso l'uno a discapito dell'altro. È interessante notare come Matteo Salvini della Lega e Alfonso Bonafede del Movimento Cinque Stelle, a capo delle due mute in competizione, abbiano mostrato piena identità di vedute rispetto al contenuto del messaggio da inviare al proprio elettorato attraverso il caso Battisti. Il conflitto, infatti, è insorto esclusivamente su chi dovesse avere una posizione di prima fila nel rito di spartizione della preda: la polizia penitenziaria operante alle dipendenze del Ministro della Giustizia grillino o la polizia di Stato incardinata presso il Ministero dell'Interno guidato dal leader leghista?

Ciò rievoca un altro elemento che Foucault aveva considerato tipico dei supplizi: "Il supplizio non ristabiliva la giustizia, riattivava il potere. (…) [U]n cerimoniale accurato, in breve tutto il suo apparato, si inscriveva nel funzionamento politico della penalità" (M. Foucault, 1976, p. 54). Non si tratta più ovviamente di ristabilire, con l'ostentazione della violenza ritualizzata, il potere assoluto del sovrano che il suppliziato ha sfidato, ma sempre di funzionamento politico della penalità si tratta. Lo

---

[273] Come noto, l'Italia è forse l'unico Paese al mondo in cui hanno operano fino a sei corpi di polizia con specifici culture professionali, modelli organizzativi e *mission* istituzionali. Tutto ciò non può che produrre non solo difficoltà di coordinamento, ma anche conflitti relativi all'acquisizione di risorse e di visibilità pubblica. Cfr., tra gli altri, S. Palidda (2000, p. 57 ss.); F. Battistelli (2008).

scomporsi della muta, o meglio l'esistenza stessa di due mute determinata dal sotteso conflitto di potere, lo possiamo apprezzare, infatti, proprio durante il rito della spartizione che, come tutte le cerimonie nella società dell'immagine, non poteva non avere una appendice visuale da affidare alla rete dei social network. Ecco così che, nell'epoca della disintermediazione, uno dei capi della muta decide di autoprodurre un filmato del rituale di spartizione della preda che, per un verso, ha lo scopo di celebrare solo una delle due mute che hanno catturato la preda, e per l'altro, proprio in ragione del dilettantismo con cui è stato confezionato[274], si trasforma in una straordinaria testimonianza visiva dell'immaginario sulla penalità che caratterizza il populismo politico italiano.

3.1. L'analisi del video: "un giorno che non dimenticheremo"

Il video va analizzato in modo dettagliato per poterne apprezzare il suo significato recondito[275]. Comincia con alcune immagini del volto in primo piano di Battisti con il sottofondo sonoro del tipico click dell'otturatore della macchina fotografica. I cinque scatti non sono posti in sequenza casuale, ma si susseguono per indicare che la preda, dapprima certa di sfuggire alla muta, in seguito perde progressivamente la sua sicurezza e comincia a sentirsi braccata e preoccupata della cattura. In particolare, la seconda immagine mostra Battisti con un bicchiere di vino in mano mentre augura buona salute, con aria strafottente, a coloro che stanno dietro l'obiettivo, come a farsi beffe della

---

[274] Il giornalista Sebastiano Messina del quotidiano *Repubblica* del 15 gennaio 2019 ha ironizzato sul video definendolo "un inquietante filmino matrimoniale" con la parte della sposa toccata all'ex terrorista, quella dello sposo a Salvini e con il Guardasigilli che si è riservato il ruolo del celebrante. Vedremo *infra* come il modello narrativo in effetti ricordi in qualche misura questo tipo di produzioni amatoriali, ma il suo contenuto è molto più complesso e significativo.

[275] Il video è reperibile in https://www.youtube.com/watch?v=HSMH-6WooA0 (visitato il 3 giugno 2021).

muta che lo insegue[276]. Nell'ultima, invece, il suo sguardo è triste, ferito e rassegnato, simile a quei cani che vengono bastonati dal loro padrone[277].

A questo punto prende avvio la colonna sonora e la prima sequenza mostra immediatamente quelle che sono le protagoniste dell'intera narrazione: le due muta da caccia. Qui sono rappresentate entrambe nella fiduciosa attesa dell'arrivo della preda, ma va sottolineato come esse vengano comunque da subito colte nelle loro distinte identità che si erano confuse nella fase della caccia. Il movimento della cinepresa che si sposta da destra verso sinistra coglie, infatti, dapprima un gruppo di agenti di polizia penitenziaria con i caratteristici baschi azzurri e, subito dopo, l'altra muta costituita dal gruppo di agenti della Polizia di Stato con la scritta POLIZIA sul dorso della divisa. Già da questa primissima inquadratura si nota peraltro che sarà la prima ad avere un ruolo preponderante nella narrazione: gli agenti della polizia penitenziaria non solo vengono inquadrati per primi, ma mostrano anche un atteggiamento marziale ostentando il possesso di armi automatiche in primo piano[278], a simboleggiare la loro posizione preminente nella cattura della preda. Anche qui sovviene il cerimoniale dei supplizi delle società d'*ancien régime*: "la giustizia del re si mostra come una giustizia armata. La spada che punisce il colpevole è anche quella che

---

[276] Anche in questo caso non si può fare a meno di notare l'assonanza con l'immagine dell'*apaches* che viene condotto in carcere da due gendarmi (cfr. capitolo terzo, figura n. 10). In quel caso sono le mani sul ventre a rappresentare visivamente il riferimento all'appagamento culinario, ma si cela dietro entrambe le immagini il retro pensiero che il criminale, a causa delle azioni malvagie commesse, non debba più godere neanche dei piaceri più semplici della vita.

[277] Triste pratica molto in uso e perfettamente tollerata sino a qualche decennio fa dalla cultura contadina e da cui traggo questa similitudine. Nel dialetto piemontese esiste un'espressione che indica con precisione questa condizione: *n'can-patlà* (un cane bastonato).

[278] L'esibizione delle armi che hanno consentito la cattura della preda è un altro segno di distinzione che consente di differenziare i singoli membri della muta una volta avvenuta tale cattura.

distrugge i nemici" (M. Foucault, 1976, p. 54). Non siamo nell'ambito del temperato esercizio della giustizia, ma piuttosto in quello della "ostentazione della forza fisica, materiale e temibile del sovrano" (*ivi*, p. 55), ovviamente nel senso in cui l'esercizio della forza fisica può essere tollerato nell'attuale periodo storico.

La muta dopo la cattura comincia a dissolversi e le sue componenti, amalgamate nella determinatezza della caccia, emergono nelle loro identità. Anche l'assoluta eguaglianza dei cacciatori lascia spazio alle gerarchie nella ripartizione della preda. Ecco allora che l'inquadratura in primo piano del personaggio pubblico che per primo compare nel video non può che essere del capo di una delle due mute: il Ministro Bonafede scende dall'auto ministeriale e viene immediatamente ossequiato da alcuni funzionari che gli aprono lo sportello in segno di deferenza e da un agente della polizia penitenziaria che, al suo cospetto, porge il saluto militare[279].

Nella scena successiva entra in scena un altro degli attori fondamentali della narrazione: il gruppo di coloro che hanno assistito alla caccia senza parteciparvi, ma che hanno sostenuto la muta nella sua ossessione vendicativa. Il ruolo è impersonato dalla schiera di fotoreporter e giornalisti, in attesa dell'arrivo della preda, all'aeroporto di Ciampino. Il video li passa in rassegna con una breve carrellata, muniti delle loro armi per scrutare e immortalare ciò che avviene: macchine fotografiche con vistosi teleobiettivi montati su treppiedi, telecamere portate a spalla come simbolici lanciarazzi. Il rito a cui assisteremo per-

[279] Pratica evidentemente non superata anche dopo la smilitarizzazione del corpo di polizia penitenziaria avvenuta ormai da tempo essendo stato costituito il nuovo corpo con la Legge n. 395 del 15 dicembre 1990. Ciò dimostra come elementi della cultura professionale, soprattutto quando si tratti di apparati delle burocrazie statali, possano permanere anche a distanza di molto tempo dalle riforme normative.

derebbe ogni senso se non esistesse questa componente. Il video, in tal modo, diventa meta-racconto, in quanto ingloba in esso anche le infinite narrazioni che di quell'evento verranno prodotte dai media presenti. E vedremo che questo non è che il primo intreccio transmediatico.

In un istantaneo fotogramma, prima di inquadrare l'atterraggio dell'aereo che porta la preda, viene mostrato in primo piano, sull'avambraccio della divisa di un agente di polizia penitenziaria, lo stemma dei GOM (Gruppo Operativo Mobile). Si tratta di un reparto speciale della polizia penitenziaria addetto alla custodia dei detenuti ad alto tasso di pericolosità, in particolare quelli reclusi con il regime detentivo di cui all'art. 41 bis O.P., e all'intervento di ripristino dell'ordine e della sicurezza in occasione di rivolte carcerarie[280]. È evidente qui l'intenzione di ribadire l'identità e la supremazia della componente principale della muta attraverso l'esposizione di un emblema che raffigura, all'interno di due riquadri, un tondo cerchiato col tricolore della bandiera italiana in cui si mostra un'aquila ad ali spiegate, mentre si accinge ad artigliare un bersaglio posto sulla cartina geografica dello Stivale. Stemma che, tra l'altro, si differenzia da quello tradizionale della polizia penitenziaria[281] per il suo carattere particolarmente bellicoso che rievoca, guarda caso, proprio la metafora della caccia attraverso l'inesorabile volo dell'aquila che piomba dall'alto a ghermire la preda.

Ma ecco finalmente, sotto un cielo cupo di nuvole basse, comparire il velivolo che custodisce al proprio interno la preziosa preda. Appena si arresta sulla pista di atterraggio, vediamo le

---

[280] Li abbiamo già incontrati nel capitolo quarto tra le fonti privilegiate della narrazione *mainstream* sul ruolo occulto della criminalità organizzata nel contesto carcerario.

[281] Lo stemma del Corpo richiama, invece, l'art. 27 della Costituzione attraverso la speranza del recupero sociale della persona in espiazione della pena rappresentata per mezzo di tre fiamme azzurre, simbolo appunto di speranza e con il motto *Despondere spem munus nostrum*, iscritto nella lista d'oro alla base dell'emblema.

sagome scure di un gruppo di uomini avvicinarsi all'aereo; sono una quindicina, la misura tipica della muta da caccia[282]. Anche in questa sequenza che la riprende a distanza, si distinguono chiaramente le sue due componenti: gli agenti della Polizia di Stato con le consuete pettorine con la scritta identificativa del corpo e gli agenti della polizia penitenziaria coi baschi azzurri. Compare qui, per la prima volta e senza particolare enfasi, Battisti mentre scende dalla scaletta dell'aereo e si avvia sulla pista verso gli uffici dell'aeroporto di Ciampino. È circondato dal gruppo di agenti che lo seguono, lo affiancano e lo precedono mentre cammina come ad impedire ogni residua via di fuga. Si accompagnano alla muta degli agenti alcuni cineoperatori e fotografi intenti a riprendere la preda catturata.

Nella scena successiva vengono inquadrati per la prima volta insieme i capi delle due mute che, con la stessa ansia con cui il cacciatore aspetta i cani da riporto[283], attendono che venga loro consegnata la preda: vediamo schierati in primo piano a partire da sinistra il Ministro Salvini che sfoggia una delle sue ormai consuete divise da poliziotto[284], al centro il Ministro Bonafede "in borghese" e a destra un altro uomo in divisa. Alle loro spal-

---

[282] Canetti parla precisamente di "gruppi di dieci o venti uomini" (Id., tr. it. 1972., p. 99).

[283] Come noto agli appassionati dell'attività venatoria, i cani da caccia si distinguono in cani da cerca, cani da ferma, cani da tana e cani da riporto. Questi ultimi si caratterizzano per cacciare a vista e per riportare la preda al loro padrone, trionfanti per il servizio reso loro. Di solito si tende a chiamare la loro bocca "soffice" in quanto non rovina la preda. Il loro addestramento è particolarmente complesso perché bisogna vincere l'istinto dell'animale di cibarsi immediatamente della preda uccisa per soddisfare il senso di fame.

[284] Come noto, Salvini, in particolare nei mesi in cui ha svolto la funzione di Ministro dell'Interno del primo governo Conte, ha utilizzato spesso travestimenti con divise di vario tipo (oltre a quelle della polizia, anche vigili del fuoco, alpini, guardie forestali etc.). La pratica del travestimento è stata considerata, dagli studiosi della comunicazione politica, tipica dell'attuale populismo e funzionale, da un lato, a trasmettere solidarietà all'istituzione di cui si indossa la divisa e, dall'altro, a dismettere i panni del politico "della casta", lontano dalla vita quotidiana dei cittadini. Sul punto, cfr. P. Demuru, F. Sedda (2020).

le altri uomini in divisa che sembrano comporre una muta indifferenziata che sta alle spalle dei capi per ribadirne la forza. È da sottolineare come nessuno dei due capi muta entri in contatto diretto con la preda. Emerge qui un aspetto che si è già rilevato della legge della spartizione: il componente che si pone alla direzione della muta può scegliere di esercitare il suo potere anche rinunciando alla sua parte di preda a beneficio degli altri membri. In questo senso devono essere interpretate anche le dichiarazioni di Bonafede rilasciate alla stampa qualche giorno dopo, quando dovrà giustificare la produzione e la diffusione sui social network del video.

> *"Non ho fatto alcun video spot, era semplicemente un video per onorare il lavoro che stava facendo in quel momento la polizia penitenziaria e che abbiamo postato sul sito della polizia penitenziaria. (…) Era semplicemente un riconoscimento del lavoro che aveva fatto la polizia penitenziaria"*[285].

Che la muta abbia comunque perso quel senso di assoluta uguaglianza tra i suoi membri che si produce nel corso della caccia, lo si evince chiaramente nella scena successiva nella quale ascoltiamo le uniche frasi presenti nel video che sono appunto del capo muta: l'unico soggetto che ha diritto di parola e che può quindi descrivere verbalmente il significato da attribuire al rito che si sta celebrando. Ecco allora il Guardasigilli dichiarare, rivolto ai giornalisti davanti ad un piccolo tavolinetto ingombro di microfoni: *"Battisti varcherà la soglia del carcere, a quel punto sconterà finalmente la pena, che è la pena dell'ergastolo per tutti i reati che ha commesso"*. Risuona anche qui il termine ergastolo come sinonimo di uccisione della preda e la prospettiva della telecamera è laterale in modo che compaiano nell'inquadratura, ma in una

---

[285] Dichiarazioni reperibili in https://video.repubblica.it/politica/video-spot-arresto-battisti-bonafede-critiche-social-era-solo-un-tributo-a-polizia-penitenziaria/324621/325239 (visitato il 3 giugno 2021).

posizione chiaramente defilata, sia l'altro capo muta, Salvini[286], sia la schiera di giornalisti che fanno da pubblico partecipante al rituale di spartizione.

Nella inquadratura successiva, in una soggettiva sull'auto degli agenti che si trova nel corteo che scorta la preda verso il luogo dove avverrà la spartizione vera e propria, troviamo la rievocazione attenuata della muta intenta alla battuta di caccia. Vengono ripresi, adottando la loro prospettiva[287], due agenti: l'uno alla guida dell'auto e un altro al suo fianco che impugna un *walkie-talkie* con cui presumibilmente comunica con gli altri componenti della muta. Si nota anche, riflesso nello specchietto retrovisore, lo sguardo attento dell'agente alla guida che sembra essere pronto a reagire a qualche estremo tentativo di fuga della preda. Viene riproposta, in tal modo, la tensione e l'ossessione della cattura che hanno caratterizzato la fase della caccia; tensione che si ripresenta ogni qualvolta la preda catturata deve essere spostata da un luogo all'altro e quindi potrebbe approfittare di ciò per ritentare la fuga[288].

Stiamo arrivando al *climax* del video e nella scena successiva

---

[286] È significativo, a mio parere, che Salvini non abbia rilasciato alcun commento al video evidentemente per non fornirgli altro spazio mediatico. Tra l'altro, da un altro video che si trova sul sito del quotidiano *Il Giornale*, risulta che nell'occasione le parole di Bonafede non siano state le uniche pronunciate durante la cerimonia. Salvini, infatti, ha tenuto a ringraziare brevemente il governo brasiliano, il presidente Bolsonaro e le autorità boliviane, cfr. http://www.ilgiornale.it/video/politica/battisti-salvini-ringrazio-bolsonaro-1628619.html

[287] Si tratta della tecnica di ripresa chiamata soggettiva che assume il punto di vista di uno dei protagonista della vicenda narrata. Tra l'altro, quello del poliziotto alla guida dell'auto di servizio riprende un *frame* narrativo reso popolare dai reality televisivi sulle attività di controllo del territorio della polizia che creano un *loop* tra narrazione mediatica e pratiche poliziali (cfr. J. Ferrell, K. Hayward, J. Young, 2008, p. 131 ss.) e spesso riattualizzano lo schema archetipico della caccia attraverso scene di inseguimento e cattura di piccoli criminali da strada.

[288] La stessa scena, infatti, verrà riproposta qualche secondo più avanti, in modo pressoché identico, quando Battisti viene portato in auto all'aeroporto dove dovrà imbarcarsi per la sua destinazione definitiva.

finalmente la preda diventa protagonista. Inquadrato di mezza figura, Battisti viene ripreso, circondato da quattro agenti della Polizia di Stato, mentre un agente in camice e guanti bianchi afferra la sua mano destra e la pone sulla superficie di uno scanner per il rilevamento delle impronte digitali. È da notare come la preda venga rappresentata come del tutto soggiogata dal potere della muta: il semplice gesto di appoggiare le dita di una mano su di uno scanner non viene svolto autonomamente, ma viene forzato attraverso la presa dell'agente. In tutto il filmato, infatti, non si nota alcuno scambio verbale tra la muta e la preda catturata; quest'ultima viene rappresentata come un essere in completa balìa della muta e tutto ciò accentua evidentemente l'aspetto ferino della narrazione. In questa scena, tra l'altro, nel suo movimento la camera riprende di sfuggita anche un poliziotto che cerca di coprirsi il volto per non essere riconosciuto, avendo probabilmente lo status di agente sottocopertura. Episodio che se da un lato riconferma il carattere "amatoriale" del filmato, dall'altro, ha dato vita ad una reazione della principale forza politica di opposizione al governo gialloverde in carica che mostra la pervasività del populismo penale contemporaneo. Infatti, uno dei principali atti di protesta istituzionale posti in essere dal Partito Democratico in merito al video è stata una interrogazione parlamentare[289], presentata dall'On. Anna Rossomando ed altri deputati nella seduta del 18 gennaio 2019, nella quale si chiede "se il Ministro [della Giustizia] abbia valutato l'opportunità di diffondere tale video, alla luce delle evidenti ragioni di sicurezza e protezione che dovrebbero essere garantite ai poliziotti penitenziari impiegati in un servizio così delicato; se tra gli uomini ripresi vi fossero anche appartenenti al G.O.M. (Gruppo Operativo Mobile), reparto della Po-

[289] Un'altra interrogazione parlamentare, presentata il 22 gennaio 2019 da un altro deputato del PD, l'On. Alfredo Bazoli, ha infatti un contenuto diverso e fa riferimento anche alla "lesione di ogni minimo principio di tutela della dignità della persona, che deve riguardare chiunque, anche i condannati per reati efferati, che non possono essere sottoposti ad una gogna pubblica come accadeva nel passato".

lizia penitenziaria, che svolge il delicato compito della custodia di pericolosi detenuti mafiosi e terroristi; se la pubblicazione del video non abbia esposto poliziotti penitenziari e agenti della Polizia di Stato a rischi per la loro sicurezza e incolumità e cosa intenda fare il Ministro per tutelarli, dopo la rivelazione e diffusione ad un larghissimo pubblico della loro identità". Dunque, per il maggior partito di opposizione, la questione principale sollevata dal video sembra essere quella di preservare l'anonimato degli agenti di polizia e la loro sicurezza. Tutti gli altri aspetti inquietanti del populismo penale che emergono dal video passano in secondo piano, con ogni probabilità, per timore di opporsi a quel sentire comune dell'emozione pubblica percepito come uno spirito del tempo verso il quale occorre comunque pagare un tributo[290].

Arriviamo così alla scena *clou* dell'intero filmato, preceduta da una soggettiva nella quale tre agenti camminano nei corridoi degli uffici per arrivare al luogo dove avrà luogo la spartizione della preda. Vengono inquadrati di passaggio computer, monitor, stampanti in una citazione della cinematografia statunitense che mostra spesso gli uffici della polizia come luoghi efficienti e frenetici nella caccia ai criminali; citazione che si trasforma ben presto in parodia quando la camera non può evitare di inquadrare la trasandatezza e la sciatteria di un corridoio con l'intonaco sbrecciato in più punti. Da notare che anche in questo frangente, come in altri precedenti, emerge nei componenti della muta appartenenti alla polizia penitenziaria una certa distanza tra, da un lato, gli aitanti e giovani agenti in tuta mimeti-

---

[290] Esemplare, per riconfermare tale atteggiamento della sinistra politica, è la vicenda dell'abolizione del reato di immigrazione clandestina quando, nel gennaio 2016, l'allora Presidente del Consiglio Matteo Renzi rinunciò a tale abolizione dichiarando alla stampa che "secondo gli esperti il reato non serve e intasa i tribunali [n.d.r. si erano pronunciati in tal senso sia l'Associazione Nazionale Magistrati che l'allora capo della polizia Alessandro Pansa], ma è vero che c'è una percezione di insicurezza perciò il percorso di cambiamento delle regole lo faremo senza fretta [n.d.r. ovvero mai]" (cfr. per tutti, C. Ruggiero, 2017).

ca e basco azzurro e, dall'altro, gli anziani signori, un po' panciuti, con la classica divisa da ispettore. I primi fanno parte dei GOM e si identificano perfettamente con il profilo bellicoso della muta da caccia; i secondi, invece, rappresentano il tipico agente che opera nelle sezioni detentive, abituato a convivere ogni giorno con la preda ormai addomesticata e che quindi può assumere atteggiamenti molto più paternalistici e bonari[291].

Ed infine gli agenti giungono nella stanza dove Battisti attende con il perdurante sguardo smarrito. Assistiamo al momento topico dell'intera narrazione: la preda è qui letteralmente "spartita" attraverso la presa di possesso del suo corpo che passa da una muta all'altra. I due agenti della Polizia di Stato che stringono per le braccia Battisti abbandonano la preda per consegnarla a due agenti di polizia penitenziaria con guanti di lattice e basco azzurri[292]. La preda li guarda stranito e sembra chiedere con lo sguardo se debba svestirsi del giubbotto che indossa, ma non viene degnato nemmeno di un'occhiata. Ogni interlocuzione verbale con la preda è interdetta. Uno dei due agenti a questo punto guarda in camera, come per ottenere il consenso da parte di chi sta girando il video se il rituale preveda ora la traduzione della preda verso il luogo della sua "ultima destinazione". Si tratta, tra l'altro, dell'unica inquadratura in cui il filmato sembra mostrare l'esistenza di una regia che abbia predisposto una sceneggiatura. Battisti viene condotto al di fuori della stanza e la prospettiva cambia perché non si tratta più di una soggettiva, ma la camera attende i protagonisti che gli si avvicinano. La formazione del drappello rispecchia perfetta-

---

[291] Per la ricostruzione cinematografica di tale figura, in chiave caricaturale e datata, ma comunque significativa nell'ottica della ricostruzione dell'immaginario collettivo sul mondo carcerario, si può citare il protagonista del film del 1955 *Accadde al penitenziario* di Giorgio Bianchi in cui Aldo Fabrizi impersona un agente di custodia che si mostra indulgente e paterno coi detenuti.

[292] È da notare che anche gli agenti della Polizia di Stato indossano guanti non di lattice, ma di pelle. I guanti, tra l'altro, rappresentano un segno inequivocabile di come la muta non debba essere contaminata dal contatto fisico con la preda.

mente la muta che ha ora preso in consegna la preda: quest'ultima è posta al centro di un'ideale rombo rispetto al quale sono occupati i quattro punti cardinali che rappresentano le possibili vie di fuga. Il drappello, infatti, è guidato da un agente di polizia penitenziaria in divisa scura, segue Battisti tenuto strettamente sotto le ascelle dai due agenti che l'hanno preso in consegna nella scena precedente e, per ultimo, giunge un altro agente di polizia penitenziaria di statura imponente a chiudere la tragicomica processione.

Nel suo incedere il gruppo si avvicina alla cinepresa e, per un breve istante, il volto di Battisti viene ripreso per la prima volta in primo piano, mentre il suo sguardo inespressivo sembra rivolgersi verso la camera. Il gruppo esce, infine, dagli uffici tra due file di altri componenti della muta che guardano passare la preda e viene accolto all'esterno da un altro stuolo di fotoreporter con gli obiettivi delle macchine fotografiche spianati, come se anch'essi, con l'esibizione delle loro armi, volessero partecipare alla spartizione della preda.

Dopo un'altra soggettiva all'interno di una delle auto del corteo che riaccompagna la preda all'aeroporto molto simile a quella precedente, ecco che Battisti viene finalmente accompagnato e spinto ad entrare nel piccolo velivolo che dovrà condurlo alla sua meta definitiva. All'interno dell'abitacolo la camera si concentra sulla figura di un agente che, seduto di fronte alla preda, presumibilmente deve sorvegliare che essa non tenti qualche gesto disperato. Qui il componente della muta mostra tutto il suo imbarazzo nell'esercitare una mansione così indiscreta in favore di telecamera[293]. Il malcapitato giovane agente scruta per

[293] E' noto alla letteratura di sociologia della vita penitenziaria come l'attività di sorvegliare di per sé sia un agire considerato poco gratificante e stigmatizzante per chi lo esercita. In questo caso, la situazione è resa ancor più imbarazzante dal fatto di essere esposta all'attenzione del pubblico attraverso una ripresa audiovisiva.

un attimo la preda per sondarne la pericolosità, con ogni probabilità senza trovarne alcun riscontro, considerato il grado di prostrazione in cui essa si trova; poi lancia uno sguardo imbarazzato alla camera, controlla l'allacciatura delle sue cinture di sicurezza, si volta verso l'oblò accanto al suo sedile come farebbe un qualunque passeggero in attesa del decollo; ad un certo punto sembra quasi volersi alzare e liberarsi delle cinture per porre fine all'imbarazzante situazione. Nell'atteggiamento di questo giovane agente sembra manifestarsi tutto il turbamento di quei componenti della muta che debbono prestarsi ad un rituale di cui intuiscono i connotati grotteschi.

E siamo giunti in tal modo alla scena conclusiva, in cui la colonna sonora si tace per lasciare posto al fruscio delle eliche dell'aereo che viene inquadrato in movimento sulla pista mentre si accinge all'accelerazione che precede il decollo. Questa scena finale richiama, in modo ovviamente involontario, il modello dei filmini amatoriali da matrimonio con gli sposi che dopo la cerimonia si allontanano verso il tradizionale viaggio di nozze su di un automobile; alcuni commentatori hanno sottolineato questa analogia ironizzando sull'assenza dei tradizionali barattoli che in queste occasioni si agganciano all'auto degli sposi[294]. Tale modello è suggerito soprattutto dal commento musicale che è quello tipico di filmini amatoriali che suggeriscono, con un tema semplice e ripetitivo che prevede tuttavia un "crescendo" con l'attacco della chitarra elettrica per raggiungere il *climax* del motivo musicale, l'idea di celebrare un evento che giunge da una lunga storia (il fidanzamento) e si proietta verso un futuro altrettanto duraturo e radioso (il matrimonio indissolubile). Qui in realtà tale narrazione musicale

[294] Si tratta dell'articolo di Sebastiano Messina su *Repubblica* che ho citato *supra*.

non si addice alla trama e alla scena finale del video[295], in quanto l'immagine del velivolo che abbandona la pista non esprime l'idea della proiezione verso un'esistenza futura, ma vorrebbe invece rievocare all'opposto il totale annientamento della preda, la sua definitiva espulsione dal consesso sociale che, nell'immaginario collettivo della cultura popolare, ha il suo corrispettivo giuridico nella pena dell'ergastolo. La preda è dunque spartita, divorata e definitivamente eliminata allo stesso modo in cui i resti del corpo del suppliziato venivano bruciati e le ceneri disperse al vento nell'età dei supplizi. Il rituale "deve manifestare il potere smisurato del sovrano su quegli che egli ha ridotto all'impotenza" (M. Foucault, 1976, p. 55). Che tutto questo avvenga sul piano simbolico della comunicazione pubblica e non più nella penalità praticata non è certo un elemento trascurabile. Pur tuttavia che il populismo penale si nutra della riemersione di istinti primordiali che il processo di civilizzazione moderna ha cercato in tutti i modi di sopire e di governare è altrettanto evidente ed estremamente inquietante. Dunque non si può che concordare col Ministro Bonafede sul significato da dare alla cattura di Cesare Battisti: "un giorno che difficilmente dimenticheremo".

4. Il video sui social media: i commenti su Twitter

Quali sono state le reazioni mediatiche suscitate dal video appena descritto? In questa sede mi limiterò a svolgere qualche considerazione sul tema, svolgendo una parziale e non ancora compiuta analisi di un campione di testi prodotti e circola-

[295] È significativo che il Ministro Bonafede, chiamato il 18 gennaio a dare un giudizio sul video in una trasmissione del canale televisivo *Nove*, abbia esercitato una critica pressoché esclusivamente sulla colonna sonora, quasi come avesse intuito la sua inadeguatezza per il messaggio che si voleva trasmettere.

ti sul social network Twitter[296]. A tale livello d'indagine, è possibile solo suggerire delle plausibili linee interpretative del materiale raccolto, all'esclusivo scopo di ricavare da questo caso degli ulteriori elementi conoscitivi rispetto all'influenza che i modi di comunicazione mostrano rispetto alla costruzione della penalità, lasciando a successive pubblicazioni la presentazione vera e propria dei risultati della ricerca.

Innanzitutto una prima considerazione relativa alla collocazione di un social media come Twitter nel campo della comunicazione pubblica. È stato notato come Twitter sia "la piattaforma di microblogging (…) con le relazioni più complesse con il mondo dell'informazione. (…) L'interazione col mondo dell'informazione tradizionale è duplice. Da un lato, Twitter è usato per condividere e commentare articoli giornalistici; dall'altro, i tweet sono sempre più usati come una fonte di informazione che integra articoli giornalistici convenzionali" (F. Macagno, 2019, p. 601). Dunque, quando analizziamo i testi che compaiono su tale piattaforma ci riferiamo ad un modo di comunicazione che non scioglie del tutto i suoi legami con le forme più tradizionali della costruzione dell'opinione pubblica attraverso l'informazione giornalistica. Non è un caso, infatti, che Twitter abbia rappresentato lo strumento d'elezione per tutti quei leader politici, soprattutto ma non solo quelli di ispirazione popu-

[296] La ricerca è nata dall'opportunità che ho avuto di entrare in contatto, in occasione di un mio corso universitario, con un gruppo di ricercatori del Dipartimento di Informatica dell'Università di Torino studiosi di social media, composto da Valerio Basile, Cristina Bosco, Viviana Patti e Marco Stranisci, che hanno raccolto il materiale testuale e collaborato, insieme ai miei studenti, ad una sua prima classificazione. Si tratta di un corpus di 3.259 tweet pubblicati nelle 48 ore successive alla messa in rete del video individuati con la parola chiave "Battisti". In questa sede non mi addentro in più specifici aspetti metodologici che sarebbero ovviamente necessari nel caso di una presentazione articolata dei risultati della ricerca. In ogni caso, i tweet verranno citati in seguito senza alcuna correzione ortografica, sintattica, di punteggiatura o grafica per evitare ogni intervento interpretativo da parte del ricercatore.

lista[297], che hanno intuito le potenzialità della comunicazione dei social network come risorsa di acquisizione del consenso. In particolare, sono state individuate tre caratteristiche delle modalità di comunicazione attraverso Twitter che si prestano molto bene ad analizzare la reazione al video su Battisti su tale social media: *simplicity*, *impulsivity* ed *incivility* (cfr. B. L. Ott, G. Dickinson, 2019). Semplificazione, in quanto la sinteticità richiesta, come noto non più di 140 caratteri poi ampliati a 280, impedisce di affrontare i temi oggetto dei messaggi con argomentazioni complesse e, quindi, costringe molto spesso l'utente a produrre affermazioni superficiali e apodittiche. Impulsività, in quanto il minimo sforzo richiesto e la possibilità di postare un messaggio in qualunque momento della giornata e in qualunque luogo in cui ci si trovi rende la pratica del twittare, in alcuni casi, contrassegnata da una forte carica emotiva (scrivo perché qualcosa o qualcuno mi ha indignato) e in altri, invece, da una sostanziale futilità (scrivo la prima cosa che mi viene in mente, perché in quel momento non ho altro da fare). Inciviltà, in quanto, spersonalizzando la relazione tra chi emette e chi riceve il messaggio, Twitter disattiva i freni inibitori che il processo di civilizzazione ha creato nel corso del tempo attraverso norme sociali che vietano ad esempio di insultare, di schernire, di offendere propri consimili.

Partendo da questi elementi distintivi della comunicazione via Twitter e dal fatto che esso mantiene un'interazione col mondo

---

[297] Per l'analisi di come i leader del populismo politico italiano hanno sfruttato in particolare Twitter e su quali siano le sue caratteristiche particolarmente confacenti alla loro comune ideologia, cfr. R. Bracciale, A. Martella (2017). Naturalmente si potrebbe citare come altro esempio quello dell'ex presidente americano Donald Trump (cfr. B. L. Ott, 2017; A. E. Mendes, 2016) che tra l'altro, come noto, è stato bandito da Twitter per incitamento alla violenza dopo l'assalto a Capitol Hill del gennaio 2021 da parte di gruppi estremisti di suoi seguaci. Peraltro, l'uso di Twitter non è certo stato prerogativa degli uomini politici di destra come ha mostrato la campagna presidenziale del 2016 nella competizione tra lo stesso Trump e Hilary Clinton (cfr. L. Buccoliero et al., 2020).

dell'informazione giornalistica tradizionale, occorre evidenziare immediatamente, nella reazione al video su Battisti, una vistosa differenza tra tale mondo e i messaggi postati, appunto, su Twitter. Sui principali quotidiani di varia estrazione culturale e politica in tale reazione non sono mancati i toni scandalizzati e le critiche severe. Si potrebbe anzi affermare che il giornalismo *mainstream* si è quasi unanimemente schierato su tali posizioni[298]. In un paio di trasmissioni televisive, i conduttori hanno usato esplicitamente la metafora della caccia, senza ovviamente scomodare Canetti, per stigmatizzare l'impostazione narrativa del video[299]. Senza entrare nel dettaglio delle critiche avanzate al video, dall'aver imbastito un inutile e crudele "rituale di degradazione"[300] alla vergogna di gioire perché un uomo va in galera[301], dalla "gogna che ferisce anche le vittime"[302] alla "mostrificazione" di un personaggio minore di un'epoca tragica

---

[298] Non ho ritrovato commenti giornalistici che abbiano esplicitamente difeso il video. Tutt'al più, gli organi d'informazione più marcatamente schierati sulla destra dello scacchiere politico (*Il Giornale*, *Libero* e *La Verità*) o dell'area giustizialista (*Il Fatto Quotidiano*) si sono limitati a riportare i commenti degli altri quotidiani senza intervenire con articoli di fondo. Gran parte di tali articoli si possono trovare nella rassegna stampa del sito Ristretti Orizzonti (cfr. http://www.ristretti.it/commenti/2019/gennaio/testi/rassegna_stampa_16_gennaio.txt visitato il 7 giugno 2021).

[299] Si tratta di due noti *talk show* entrambi della emittente televisiva *LA7*: Corrado Formigli in *Piazza pulita* ("Video brutale, è stata una scena di caccia") e Myrta Merlino ne *L'aria che tira* ("Non si mostra un detenuto come se fosse selvaggina dopo la caccia").

[300] L'espressione è di Luigi Ferrarella, nel suo articolo Processi, vittime e carnefici: cinici strumenti di consenso pubblicato dal Corriere della Sera del 15 gennaio 2019.

[301] In un articolo di Michele Serra su *Repubblica* del 17 gennaio dal titolo *Quel filmino ci fa sentire meno protetti* si citano le parole di una poliziotta che ha collaborato all'arresto di Battisti: "Catturarlo era il mio lavoro e l'ho fatto, ma non brinderò mai alla tristezza altrui".

[302] Titolo dell'articolo di Brunella Giovara su *Repubblica* del 16 gennaio in cui la giornalista intervista alcune delle vittime del terrorismo che si dicono molto turbate dagli effetti *boomerang* del video che paradossalmente potrebbe ridare valore alla figura di Battisti.

come quella del terrorismo[303], vorrei soffermarmi su di un aspetto che è rilevante per il tema della narrazione transmediale. Alcuni dei quotidiani, al fine rafforzare le loro critiche al video, affermano che anche nel mondo dei social media le reazioni sono state di indignazione e di scherno. In particolare, Mattia Feltri nella sua rubrica *Buongiorno* su *La Stampa* del 16 gennaio 2019 cita alcuni testi postati sulla pagina *Facebook* di Bonafede.

> *"Già che ci siete perché non lo esponete in una gabbia al Campidoglio? (…) - Un teatrino ridicolo (…) - Non vedo sostanziali differenze con una tribù che balla e grugnisce al ritorno dalla caccia - Nei regimi totalitari facevano questi teatrini (…) - Collega Bonafede, ma lei è un avvocato o un uomo di spettacolo? (…) - Ci sarà un giorno in cui tutto il Paese si vergognerà di te - Anche i detenuti hanno diritto al rispetto umano che si deve a chiunque - Lei dovrebbe vergognarsi ministro, rispetti la legge, rispetti la Costituzione - Avete bisogno di farvi belli su una vicenda drammatica? - Un atto dovuto di Giustizia trasformato in una squallida esibizione".*

Il lapidario commento è il seguente: *"La notizia, ottima, è che lo Stato c'è ancora ed è in questi commenti"*. In altri articoli i riferimenti ai social network sono meno precisi, ma non meno assertivi rispetto al contenuto della reazione al video.

> *"Sui social è una gara a bocciare lo spot come spietato, indecente, trash, pornografico, arcaico, pulp, e via citando"* (M. Guerzoni, *Corriere della Sera*, 16 gennaio).

Altri ancora accennano a qualche apprezzamento al video, ma non intaccano sostanzialmente l'immagine di un mondo dei

---

[303] Il termine è di Marcello Sorgi nell'articolo *Giustizia spettacolo a Ciampino* apparso su *La Stampa* del 15 gennaio.

social scandalizzato e sorpreso dagli eccessi a cui può portare un uso propagandistico dei fatti di cronaca da parte di un populismo politico becero e giustizialista.

> *"È soprattutto il mood autopromozionale (il ministro Salvini relegato a comparsa) in salsa giustizialista che a memoria non ha precedenti in Italia e pochi vergognosi paragoni nel mondo, ad aver suscitato molte critiche (ma anche qualche apprezzamento) tra gli oltre 500 mila utenti che fino a ieri sera avevano visualizzato il video"* (E. Martini, *Il Manifesto*, 16 gennaio).

Questo tentativo di fornire una lettura dei social media in linea con la propria narrazione se, da un lato, conferma che i media tradizionali nutrono un certo complesso di inferiorità nei confronti dei *new media* rispetto alla capacità di influenzare il grande pubblico, dall'altro, risulta piuttosto fuorviante rispetto ad un'analisi anche solo superficiale dell'impatto che il video su Battisti ha fatto registrare sui social network.

4.1. I tweet di commento tra semplificazione, impulsività e inciviltà

Ovviamente, anche nel campione di tweet esaminato non sono mancati i testi di contenuto molto critico nei confronti del video, ma si tratta di una parte quantitativamente assai ridotta. Senza poter entrare nel merito di un'analisi statistica sofisticata, come detto ancora in preparazione, è possibile affermare che la quota di questi tweet sia leggermente inferiore al 5%[304]. Alcuni di questi riprendono la metafora venatoria che rimanda indirettamente alla muta da caccia.

---

[304] Come si vedrà tra breve, indicare questa percentuale ridotta non significa affermare che l'altro 95% dei tweet sia classificabile come favorevole al video. Essa fa riferimento solo a quei tweet che hanno manifestato dei chiari ed inequivocabili giudizi negativi nei confronti del video stesso.

"Cesare Battisti trattato come un trofeo di caccia. - Ma anche i colpevoli devono essere rispettati. Le immagini che mostrano Cesare Battisti come trofeo di caccia sono quanto di più vergognoso abbia visto…".

"Cesare Battisti, una vergogna nazionale multipla: il terrorismo, gli omicidi, la latitanza, le complicità, e l'accoglienza della preda finalmente catturata nello strepito dei demagoghi più schifosi, che nemmeno i cani col cinghiale #schifosi".

E in alcuni testi di questo tipo sono contenuti rimandi ad altri social media che indicano efficacemente lo svilupparsi di un vero e proprio ecosistema narrativo.

"La cosa che mi convince di più su Cesare Battisti l'ha scritta Michele Smargiassi ieri su FB [n.d.r. Facebook]. *«La danza tribale attorno a una preda umilia la nostra dignità». Stanno danzando praticamente tutti, per un minimo di patetica visibilità".*

L'idea che il video rappresenti qualcosa di barbarico, di contrario al processo di civilizzazione moderna che traspare da quest'ultimo tweet emerge anche da altri testi. In alcuni di essi si fanno espliciti riferimenti a forme di penalità premoderne quali appunto la gogna.

"Una persona rapita su territorio di un'altro paese e esposta alla gogna mediatica come in un mercato di schiavi... sembra un ritorno al medioevo".

In alcuni casi, il richiamo all'illuminismo come antidoto al ritorno ad una giustizia penale esibita in pubblico, tipica di epoche che sembravano ormai superate, è esplicito.

"Ora che abbiamo letto su Wikipedia la biografia di Cesare Battisti, passiamo a un altro Cesare. Cesare Beccaria. Così magari la prossima volta certi video e certe immagini non li pubblichiamo".

Da questa ironia sul "sapere da Wikipedia" che caratterizzerebbe il popolo che frequenta i social media emerge, con ogni probabilità, la distanza che gli autori di questi tweet vogliono segnare tra loro e, appunto, quel popolo. Si tratta evidentemente di una relativamente ristretta cerchia di utenti che, in parte per le loro posizioni politiche, ma soprattutto per il loro livello culturale, appartengono ad una élite intellettuale e sociale che, non a caso, ha manifestato una reazione al video su Battisti molto simile a quella che abbiamo visto prevalere negli organi d'informazione giornalistica *mainstream*[305].

Ma qual è stata, invece, la reazione prevalente su Twitter? In quel mondo in cui, come ha affermato Umberto Eco, gli imbecilli hanno lo stesso diritto di parola di un premio Nobel[306]? *In primis* occorre sottolineare che la stragrande maggioranza dei tweet riguardanti il caso Battisti nell'immediatezza della sua cattura non trattano minimamente del video, ma riguardano invece la vicenda più complessiva del terrorista[307]. Il video viene ignorato in quanto evidentemente, pur non avendo suscitato particolari entusiasmi, non è stato ritenuto meritevole di giudizi particolari. I tweet esplicitamente favorevoli sono rarissimi e di

---

[305] Senza poter essere nel merito assertivo, in assenza di adeguate verifiche empiriche, mi sentirei di considerare plausibile che tale gruppo sia un forte consumatore dell'informazione tradizionale e sia, invece, un esploratore molto più occasionale del mondo dei social media.

[306] Si tratta, come noto, di una dichiarazione che Eco rilasciò alla stampa nel giugno 2015 in occasione della sua laurea *honoris causa* all'Ateneo torinese. In realtà, poco più di una battuta, quantunque illuminante nella sua faziosità, essendo la sua posizione sui social media molto più complessa e non certo apocalittica (cfr. M. Meschini, 2020, p. 106 ss.).

[307] Anche qui, in questa sede non sono in grado di indicare cifre precise, ma si tratta certamente di una percentuale che supera il 90% dei tweet del campione in corso di analisi.

regola riprendono ancora una volta il tema, ormai evidentemente diventato virale, della gogna, pena premoderna riattualizzata attraverso la società della rete.

> *"Il ministro Bonafede ha fatto benissimo a pubblicare il video un delinquente come Cesare Battisti va messo alla gogna".*

La quasi totalità dei tweet che potremmo definire di marcata matrice populista, dunque, non si schierano esplicitamente a favore del video, ma piuttosto criticano coloro che lo hanno criticato, si scandalizzano per coloro che si sono scandalizzati.

> *"Infatti l'arresto di Cesare Battisti è come un trofeo visto che da ANNI che fa la bella vita! Un trofeo per la giustizia e la cosa che mi mette disagio è lei che vuole andare al garante .. altri che vogliono esporre il caso in procura!! Ma fatevi una vita invece di rompere!!".*

Altri si chiedono come mai ci sia mobilitati per un criminale come Battisti e non per soggetti che hanno subito la stessa sorte mediatica.

> *"arresto Cesare Battisti...alcuni si sono scandalizzati perché hanno messo le manette ad un pluriomicida e lo hanno filmato! Nessuno si scandalizzò quando mostrarono #Bossetti in manette, prima ancora di avere avuto un giusto processo!".*

Qui il riferimento al caso Bossetti[308] denuncia probabilmente l'estrazione sociale di chi scrive. Come detto, Battisti viene percepito come un membro dell'élite culturale che viene quindi

---

[308] Il riferimento è al noto caso di cronaca, avvenuto nel novembre 2010, dell'omicidio della adolescente Yara Gambirasio per cui è stato condannato all'ergastolo il muratore Massimo Giuseppe Bossetti. Caso mediatico quant'altri mai per le difficoltà investigative e i dubbi che ha suscitato l'individuazione del responsabile dell'assassinio.

difeso dai suoi pari, mentre quando ad essere macinato nel tritacarne del circuito mediatico è un povero muratore della bergamasca ecco che quello sdegno non emerge con pari furore. In altri tweet, invece, si ritiene che la reazione sia stata eccessiva perché altri sono gli aspetti della vicenda che avrebbero dovuto essere sottolineati e, in ogni caso, queste pratiche propagandistiche non sono certo prerogativa esclusiva delle forze politiche populiste.

> *"Cesare Battisti. Piuttosto di soffermarsi sulle critiche al ministro e sulla «propaganda politica» (come se gli altri la schifassero) quel che sarebbe interessante capire è quale fosse la rete di protezione...".*

Questo "benaltrismo" applicato al caso Battisti conduce ad esaminare quale sia stata la narrazione prevalente sviluppatasi su Twitter della vicenda complessiva del terrorista latitante. Non è possibile in questa sede entrare nel dettaglio della descrizione di una costruzione narrativa piuttosto articolata, ma vorrei solamente suggerire come i tre elementi che ho indicato in precedenza come peculiari alla piattaforma di microblogging abbiano condizionato tale narrazione. Sono convinto, inoltre, che tali considerazioni possano essere non del tutto inutili nel cercare di elaborare una teoria più ampia relativa a come l'uso dei social media possa influenzare la narrazione della penalità nella società della rete.

Si è detto, semplificazione. Come noto, i processi di criminalizzazione e le campagne di *moral panic* imbastite dagli imprenditori morali fanno ampio uso di categorizzazioni e di stereotipi che hanno come elemento fondante della loro capacità persuasiva la semplificazione della realtà che avrebbero la presunzione

di descrivere[309]. La struttura binaria delle argomentazioni e dei discorsi pubblici diffusi in tali campagne (bene-male, legale-illegale, innocenza-colpevolezza, vittima-carnefice etc.) rinviano necessariamente ad una semplificazione della realtà, ad una radicale contrapposizione buoni vs cattivi che può essere costruita solamente con massicce dosi di manicheismo. Nel caso della vicenda Battisti, la semplificazione risiede nell'identificare la sua attività criminale comprimendola entro la figura del terrorista "comunista-assassino". Per un verso, la figura del terrorista nell'immaginario collettivo odierno, per lo meno dopo l'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre, è andata a sovrapporsi a quella dell'integralismo islamico, ovvero a ciò che oggi appare agli occhi occidentali il Male assoluto[310]. Per altro verso, la visione del comunismo che emerge dai tweet è del tutto disancorata dalla storia dell'Italia repubblicana[311] e assume i connotati di un insulto fine a se stesso[312]. Una postura narrativa di questo tipo consente di ignorare del tutto la storia degli anni '60 e '70 del nostro Paese, periodo storico in cui molti giovani, di sinistra e di destra, hanno scelto la lotta armata come strumento di lot-

---

309 Per un esempio di costruzione semplificante della realtà, attraverso processi di criminalizzazione che fabbricano veri e propri miti narrativi rispetto al mondo dei consumatori di droga, cfr. S. Hester, P. Eglin (2017, p. 128 ss.).

310 Vi sono alcuni tweet che richiamano espressamente il terrorismo di matrice islamica: "*Spiegatemi la differenza che c'è tra quella merda di Cesare Battisti e gli attentatori che hanno distrutto anime innocenti in Europa*". Tra l'altro, Battisti oggi si trova nel carcere di Rossano in Calabria in sezioni riservate proprio ai condannati per terrorismo islamico, suscitando le sue proteste manifestate con uno sciopero della fame.

311 Non è nemmeno il caso si spendere troppe parole per ricordare come il Partito Comunista Italiano, pur con tutta una serie di limiti ideologici, sia stato cosa ben diversa dal regime sovietico e sia stato una delle principali forze politiche protagoniste, dapprima, della Resistenza alla dittatura nazifascista e, in seguito, della rinascita democratica del nostro Paese, anche nel periodo dell'attacco brigatista allo Stato democratico.

312 Nei tweet ricorrono spesso espressioni come "sporchi comunisti", "carogne comuniste", "merda comunista", "porco comunista". Uno di essi sintetizza molto bene questo gruppo di testi: "*Cesare Battisti è stato un Comunista e, in quando tale, un assassino. Chiunque si dichiari Comunista è, quantomeno, complice dei criminali*".

ta politica. Senza entrare nel merito delle responsabilità morali, giuridiche e politiche di tale scelte, è evidente che per avere un quadro completo della vicenda e del giudizio da dare ai crimini perpetrati da Battisti non si dovrebbe prescindere dalla percezione del contesto storico in cui tali crimini si sono inseriti. Assimilare Battisti ad un terrorista assassino che sacrifica le sue vittime per pura malvagità o addirittura perché, come ogni comunista, è un criminale, rappresenta una semplificazione della realtà che consente, da un lato, di cancellare qualunque possibilità di comprensione (e ovviamente men che meno di giustificazione) delle sue azioni e, dall'altro, di trasmettere l'alterità radicale, per certi aspetti disumanizzante, della persona sottoposta al processo di criminalizzazione. Questa costruzione molto parziale e altamente selettiva della realtà è, in qualche misura, tipica dei processi mediatici *tout court*, ma certamente è favorita dal modo di comunicazione di un social media come Twitter che costringe l'utente ad esprimersi attraverso slogan e affermazioni apodittiche, sostanzialmente senza presentare alcuna argomentazione discorsiva[313].

Per quanto riguarda invece l'impulsività, anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un aspetto dei social media che si abbina molto bene con la dimensione emotiva della penalità. Tale dimensione assume una valenza ancora maggiore quando la reazione all'atto che viene definito criminale è appunto impulsiva, dettata dalla rabbia provata nell'immediatezza dell'evento sca-

---

[313] A tal proposito, l'analisi linguistica sui testi postati su Twitter ha fatto emergere come essi non possano essere classificati come argomentativi, ma si avvicinino maggiormente al linguaggio parlato simulando delle vere e proprie conversazioni "e, infine, grazie ad alcune specifiche tecniche, tent[ino] di riprodurre alcuni aspetti della comunicazione non verbale tipica delle conversazioni faccia a faccia" (cfr. D. Spoladore, 2014, p. 230). Queste tecniche fanno riferimento agli elementi grafici della scrittura dei testi, alla presenza di simboli visivi come gli emoticon, all'uso di link che rinviano a immagini e a video che consentono di ampliare il contenuto del messaggio; si tratta di elementi che meriterebbero, anche per il caso Battisti, un'analisi approfondita che non posso affrontare in questa sede.

tenante[314]. Nel caso Battisti, circostanza non certo infrequente nell'area della penalità, la reazione emotiva si manifesta a distanza di molti anni dai crimini che l'hanno prodotta. Per riattivare una reazione emotiva di questo tipo è necessario che il dolore delle vittime venga riattualizzato attraverso la loro testimonianza e che il criminale venga presentato come del tutto privo di rimorso e di ravvedimento per il male commesso. Modalità narrative puntualmente emerse anche nel caso Battisti.

Sotto il primo profilo, uno dei termini che ha fatto registrare un maggior numero di frequenze nei tweet è proprio "vittima/e" utilizzato spesso in espressioni come *"onore alle vittime", "il dolore delle vittime"*, *"per rispetto alle vittime"*, *"chiedere scusa alle vittime"*, *"giustizia per i familiari delle vittime"*. Le vittime vengono anche celebrate evocando il loro nome e, brevemente, anche le vicende che hanno portato alla loro uccisione. In particolare, sono stati riattualizzati gli omicidi, avvenuti a poche ore di distanza il 16 febbraio 1979, del gioielliere Pierluigi Torreggiani e del gestore di una macelleria Lino Sabbadin, accomunati dall'essere stati uccisi dal gruppo terroristico di cui faceva parte Battisti, i Proletari Armati per il Comunismo (P.A.C.), per avere in precedenza assassinato dei rapinatori che avevano fatto irruzione nei loro negozi. A tal proposito, sarebbe stato possibile utilizzare quel *frame* narrativo che abbiamo visto all'opera nel caso degli *apaches* parigini: onore al cittadino che si difende dalla criminalità comune, anche con l'uso della forza, e che, oltretutto, viene aggredito dal terrorista politico che con quella crimi-

[314] Forma classica di una reazione di questo tipo è il linciaggio come pratica che quasi sempre prende vita a breve distanza temporale dal fatto scatenante. L'immediatezza della reazione è richiesta dal pubblico anche quando il linciaggio assume la forma del processo penale come ben si evince dalla storia del linciaggio negli Stati Uniti (cfr. A. L. Wood, 2009).

nalità ha stabilito una sordida alleanza[315]. In realtà nei tweet non troviamo traccia di questa narrazione populista, probabilmente per pura ignoranza storica e pigrizia nel documentarsi[316]. Aspetto quest'ultimo che conferma il carattere futile ed impulsivo di molti di questi testi: scrivo la prima cosa che mi viene in mente. Al contrario, il Battisti "vendicatore di rapinatori" viene evocato da quel più ristretto gruppo di utenti che intende difendere posizioni politiche di estrema sinistra[317] e quindi discredita la sua figura dipingendolo come un criminale comune, senza che gli si possa attribuire alcun proposito politico rivoluzionario.

> *"È stato beccato Cesare Battisti, rapinatore comune e pluriomicida per soldi, che si è politicizzato in carcere e, come tanti altri già condannati dal movimento operaio sindacale italiano, sempre protetto dai potenti e che niente ha da spartire con i proletari e con il comunismo".*

Per quanto riguarda il profilo del mancato ravvedimento, i tweet riprendono, a conferma della permeabilità della narrazione tra i diversi modi di comunicazione, una notizia giornalistica secondo la quale Battisti avrebbe dichiarato, appena giunto al

---

315 In effetti, i P.A.C. avevano, tra i loro obiettivi politici, quello di stringere alleanza con i comuni rapinatori partendo dal presupposto che essi non fossero che rivoluzionari *in nuce* (cfr. G. Turone, 2011, p. 40). Lo stesso Battisti è stato prima della sua conversione politica un comune rapinatore di strada.

316 Ovviamente, per conoscere le circostanze legate ai reati commessi da Battisti sarebbe stato necessario un minimo di impegno intellettuale, anche solo per effettuare delle rapide ricerche nel mondo del web, che evidentemente gran parte degli utenti di Twitter non prende nemmeno in considerazione.

317 Qui non posso che accennare a questo gruppo, peraltro non molto numeroso, di tweet che ha fatto emergere posizioni politiche che si potrebbero definire vetero-comuniste, in qualche misura, a difesa della storia del terrorismo politico e di quel radicalismo sociale che oggi è prerogativa dei centri sociali e dei movimenti anarchici. A dimostrazione di come i social media siano ormai modi di comunicazione utilizzati universalmente e da individui di ogni sentimento ed ideologia politica.

carcere di Oristano: *"Ormai è tutto finito, ho 64 anni sono malato, sono cambiato"*. Una dichiarazione che in alcuni scatena una reazione rabbiosa.

> *"Ora se sento dire: «il tempo lo ha cambiato, ha capito gli errori ... è una persona diversa»... prendo la mazza!!!"*.

In altri casi l'argomentazione è più articolata.

> *"Titolo articolo: Cesare Battisti: «Sono malato e cambiato» ... fosse vero, sarebbe il primo a voler scontare la pena per i crimini commessi, a chiedere scusa a vittime e parenti, a chiedere perdono agli italiani, per lo stato di paura di quegli anni... invece, niente di tutto ciò"*.

Su questo tema i toni diventano spesso sarcastici ed ironici, come noto, tratti tipici della comunicazione sui social media (cfr. per tutti E. Sulis et al., 2016).

> *"«Sono cambiato» (Cesare Battisti). E io sono platino, ricca e ho la quarta di tette..."*.

> *"Cesare Battisti ha detto che di essere cambiato, ma cosa? Gli indumenti, è passato da quegli estivi del caldo sud America a quelli invernali ormai «al fresco» in un freddo Gennaio italiano"*.

In altri ancora, prende il sopravvento il terzo elemento caratteristico dei *social media* su cui ritornerò tra breve: l'inciviltà e il disprezzo della persona oggetto dell'invettiva.

> *"SAPETE QUANTO CAZZO CE NE FREGA SE È CAMBIATO O SE È MALATO? UN EMERITO CAZZO!!!"*.

In ogni caso, l'impulsività e l'emotività che ha caratterizzato la narrazione su Twitter hanno messo la sordina ad argomenti razionali che avrebbero potuto far emergere aspetti problematici della condanna di Battisti, come ad esempio la questione dell'opportunità di punire un soggetto la cui pericolosità sociale è ormai inesistente o la discussione giuridica relativa al ritenere valide sentenze pronunciate in contumacia dell'imputato[318]. In tal modo, nella costruzione narrativa della vicenda, la funzione della pena che ha prevalso è stata quella retributiva, come noto fortemente sbilanciata sugli aspetti simbolici, affettivi e moralistici della sanzione rispetto a quelli utilitaristici della deterrenza e del reinserimento sociale del condannato. Ciò conferma, a mio parere, che, se è vero che "i promotori del populismo penale sostengono allo stesso tempo la tesi dell'effetto dissuasivo e quello della sanzione meritata" (D. Fassin, 2018, p. 88), è in particolare verso quest'ultima che mostrano di essere maggiormente affezionati.

E veniamo, infine, all'elemento dell'inciviltà. Si è già evidenziato in alcuni dei tweet citati l'uso di un linguaggio violento, con epiteti lanciati contro il protagonista della vicenda che si prestano molto bene al processo di disumanizzazione del criminale. Le citazioni potrebbero essere innumerevoli, ma si rivelerebbero inutili, tale è la ripetitività delle frasi oltraggiose.

---

[318] In realtà, soprattutto su quest'ultimo punto, non sono del tutto assenti tweet che pongono la questione della validità giuridica delle sentenze di condanna nei confronti di Battisti *("Cesare Battisti merita forse il carcere a vita, forse no. Non si sa. Il problema è che i processi sono stati fatti in contumacia sulla base della testimonianza di un pentito, prova fortemente sospetta. Vanno rifatti"*), anche facendo riferimento alla normativa internazionale *("Il problema è che Cesare Battisti è stato condannato in contumacia. In conformità all'art. 3 del Secondo Protocollo addizionale alla Convenzione Europea di estradizione, a Battisti va garantito un nuovo processo..."*). Alcuni di questi tweet hanno una chiara impronta ideologica che si ricollega a quelli del gruppo di "estrema Sinistra" evidenziato *supra*: *"cesare battisti, come renato curcio, è stato condannato per concorso morale, norma giuridica a tutti gli altri paesi, e da noi adotta per far morire in galera Antono Gramsci"*. Si tratta, peraltro, di pochissime eccezioni rispetto ad una posizione pressoché unanime di rifiuto di qualunque discussione sul livello di responsabilità penale ascrivibile a Battisti per i reati per cui è stato condannato.

"Buona domenica! appena sveglia leggo la notizia quel maledetto assassino comunista di cesare Battisti preso in Bolivia! vacanze finite. vieni a marcire in galera bastardo!!!!".

In molti casi, gli insulti si allargano a chiunque possa essere accostato al bersaglio principale dell'invettiva.

"PER CESARE BATTISTI MI CI GIOCO I COGLIONI CHE QUALCHE BUONISTA DI MERDA, QUALCHE PRETE DEL CAZZO, QUALCHE SINISTRATO DI MERDA, E QUALCHE GIUDICE MAZZETTA. CHE LO RILASCERANNO «LIBERO»"

Potrebbe essere interessante analizzare tali messaggi con gli strumenti dell'analisi linguistica messi a punto per lo studio degli *hate speeches*[319], ma quel che appare abbastanza evidente è come i sentimenti di odio espressi nei confronti di Battisti abbiano avuto immediati riflessi sia sul giudizio che implicitamente si fornisce sul video che lo ha esposto all'umiliazione pubblica, sia sul tipo di pena a cui avrebbe dovuto essere sottoposto. Rispetto a quest'ultimo punto si potrebbero citare innumerevoli tweet che auspicano la sua morte in carcere, traducendo in parole quella equivalenza funzionale tra ergastolo e pena capita-

---

[319] Letteratura molto vasta che, tuttavia, appare piuttosto carente di riflessioni sullo specifico di testi d'odio che individuano come bersaglio figure criminali o presunte tali; quasi come se l'odio nei confronti di tali figure fosse comunque scontato. Infatti, di regola per *hate speech* si intendono messaggi che incitano all'odio nei confronti di gruppi di persone, o singoli membri di tali gruppi, che siano storicamente oppressi, svantaggiati o minoritari per le loro condizioni razziali, religiose, di orientamento sessuale, disabilità, nazionalità (cfr. per tutti, A. F. Sellars, 2016, p. 25). Tra questi gruppi non vengono considerati i criminali in quanto categoria che, per aver violato la legge penale, può essere oggetto di incitamento all'odio. Come si è visto *supra*, in numerose campagne di *moral panic* l'uso di *hate speeches* è largamente diffuso.

le che, come si è visto, il video evoca nell'ultima scena e che si traduce nel linguaggio del populismo penale nello slogan "deve marcire in galera". In alcuni tweet il richiamo alla pena di morte è esplicito.

> *"Purtroppo in Italia non c'è la pena di morte, ma per certi delinquenti ci vuole".*

Peraltro, in molti casi l'ergastolo non viene visto nella sua capacità di neutralizzare la pericolosità sociale, ma come vero e proprio strumento di sofferenza in grado di retribuire il male prodotto dal crimine.

> *"Cesare battisti deve morire in carcere o scontare tutta la pena cone le stesse sofferenze di chi ah barbaramente ucciso della pena".*

> *"Sei mesi di isolamento per CESARE BATTISTI sono troppo pochi per uno che è evaso ed ha passato 37anni a fare il bullo invece di stare in carcere. DEVE MORIRE IN CARCERE SEMPRE DA SOLO COME LE SUE QUATTRO VITTIME CHE HA UCCISO E LORO SONO SEMPRE DA SOLO".*

In altri casi anche la semplice pena detentiva sembra non essere sufficientemente afflittiva e si richiamano dunque le pene corporali d'*ancien règime*.

> *"Cesare battisti deve morire lentamente e soffrire come le famiglie di chi è stato ucciso! Sul rogo piano, piano, piano, piano, piano, molto lentamente!".*

In presenza di una tale concezione della pena risulta del tutto comprensibile che l'esposizione pubblica della sofferenza del condannato non abbia suscitato alcuna perplessità o, tanto meno, reazione scandalizzata. Qui il termine inciviltà va inteso

nel senso stretto di contrario a quel processo di civilizzazione descritto da Norbert Elias che ha caratterizzato il mondo occidentale a partire dalla fine del Medioevo ed ha influito sulle dimensioni emotive ed affettive della penalità[320]. Tale processo storico ha agito anche sulla struttura psichica dell'individuo, in modo da sviluppare una capacità di autocontrollo sugli elementi pulsionali del comportamento umano ed in particolare, per ciò che qui interessa, di incanalare razionalmente la reazione emotiva che certi atti definiti criminali possono suscitare. L'illuminismo penale si inscrive perfettamente in questo processo. Ho già citato un tweet che si è richiamato esplicitamente alla tradizione di Beccaria e, comunque, ancora oggi i tweet che hanno voluto sottolineare l'inaccettabilità del video su Battisti è alla contrapposizione civiltà-barbarie che hanno fatto riferimento.

> *"Non la penso come @PieroSansonetti ma certo lo spettacolo dell'arresto di Cesare Battisti offerto a #Ciampino dallo Stato è stato imbarazzante. Un rito barbaro dato in pasto al popolo. La #Giustizia è altro".*

> *"che Cesare Battisti sconti la sua pena è sacrosanto e questo sia ben chiaro, ma la spettacolarizzazione della sua traduzione in carcere è cosa indegna! indegna di un Paese civile".*

È del tutto plausibile che il carattere spersonalizzante della relazione che Twitter instaura tra colui che emette il messaggio e chi lo riceve renda più facile il superamento dei meccanismi di autocontrollo che il secolare processo di civilizzazione ha introiettato nell'individuo occidentale. D'altra parte, è assai probabile che buona parte di questi "leoni da tastiera", al cospetto della presenza fisica del "suppliziato", si vergognerebbero delle loro

---

[320] Come noto, Elias non ha applicato alla storia della penalità le sue categorie concettuali che sono state invece sviluppate in tale ambito da Pieter Spierenburg (cfr. D. Garland, 1999, p. 255 ss.).

stesse parole e non avrebbero neanche il coraggio di lanciare uno sputo nella sua direzione. Ciò non toglie, tuttavia, che il modo di comunicazione rappresentato dai social media abbia tutte le caratteristiche per far riemergere quegli elementi primordiali della natura umana, così ben descritti da Canetti attraverso la figura archetipica della muta da caccia, che consentono di sopprimere quella *pietas* e quell'empatia nei confronti del condannato delle quali si era nutrita la "sobrietà punitiva" della penalità moderna.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adler Jeffrey S. (1996), *The Making of a Moral Panic in 19th-Century America: The Boston Garrotting Hysteria of 1865*, "Deviant Behavior", XVII, 3, pp. 259-278.

Ainscough Rachel B. (2016), *The Photographer Charles Clifford: balloons and horses*, "index.comunicación. Rivista Científica de Comunicación Aplicada", VI, n. 1, pp. 251-264.

Amossy Ruth (1989), *Type ou stéréotypes? Les "Physiologies" et la littérature industrielle*, "Romantisme", n. 64, pp. 113-123.

Angeli Federica (2018), *Il mondo di sotto. Cronache della Roma criminale*, Castelvecchi, Roma.

Arlacchi Pino (1994), *Addio Cosa Nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano.

Arscott Caroline (2000), *Convict Labour: Masking and Interchangeability in Victorian Prison Scenes*, "Oxford Art Journal", XXIII, n. 2, pp. 123- 142.

Bacot Jean Pierre (2004), *La Presse illustrée au XIXesiécle: une histoire oubliée,* Presses Universitaires de Limoges, Limoges.

Bailleau F. (2003), *La justice pénale des mineurs en France. Ou l'émergence d'un nouveau modèle de gestion de illégalisme*, "Deviance et Société", 3, XXVI, pp. 403-421.

Baratta Alessandro (2019), *Criminologia critica e critica del diritto penale: introduzione alla sociologia giuridico-penale*, prefaz. D. Melossi,

introd. A. Simone, Meltemi, Milano (1ª ed. il Mulino, Bologna, 1982).

Barbacetto Gianni, Gomez Peter, Travaglio Marco (2012), *Mani Pulite. La vera storia*, Chiarelettere, Torino.

Baronti Giancarlo (2000), *La morte in piazza. Opacità della giustizia, ambiguità del boia e trasparenza del patibolo in età moderna*, ARGO Editrice, Lecce.

Battistelli Fabrizio (2008), *Produttori di sicurezza. I Corpi di polizia in Italia tra competizione e cooperazione*, "Quaderni di Sociologia", n. 46, , pp. 169-192.

Becker Howard S. (1987), *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, introd. G. De Leo, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

Beier Lee A. (2005), *Identity, Language, and Resistance in the Making of the Victorian "Criminal Class": Mayhew's Convict Revisited,* "Journal of British Studies", XLIV, n. 3, pp. 499-515.

Benigno Francesco (2001), *Il ritorno dei Thugs. Ancora su trasformazioni discorsive e identità sociali*, "Storica", X n. 50, pp. 97-120.

Benigno Francesco (2015), *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Einaudi, Torino.

Bennett James (1981), *Oral History and Delinquency. The Rethoric of Criminology*, The University Chicago Press, Chicago-London.

Bennett Jamie, Knight Victoria (2021), *Prisoners on Prison Films*, Palgrave Macmillan, London.

Benvenuti Giuliana (2017), *Il brand* Gomorra. *Dal romanzo alla serie TV*, il Mulino, Bologna.

Berger Peter L., Luckmann Thomas (1969), *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna.

Birch Edmund (2018), *Fictions of the Press in Nineteenth-Century France*, Palgrave McMillan, Cambridge UK.

Bracciale Roberta, Martella Antonio (2017), *Define the populist political communication style: the case of Italian political leaders on Twitter*, "Information, Communication & Society", XX, n. 9, pp. 1310-1329.

Brombert Victor (1991), *La prigione romantica. Saggio sull'immaginario*, il Mulino, Bologna.

Brown Michelle (2009), *The Culture of Punishment. Prison, Society, and Spectacle*, New York University Press, New York.

Bruner Jerome (2002), *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Laterza, Bari-Roma.

Buccoliero Luca, Bellio Elena, Crestini Giulia, Arkoudas Alessandra (2020), *Twitter and politics: Evidence from the US presidential elections 2016*, "Journal of Marketing Communications", XXVI, n. 1, pp. 88-114.

Buffa Pietro (2013), *Tortura e detenzione: alcune considerazioni in tema di abusi, maltrattamenti e violenze in ambito detentivo*, "Rassegna Penitenziaria e Criminologica", n. 3, pp. 125-180.

Campanale Anna Maria (2016), Nomos *e* eikon. *Immagini dell'esperienza giuridica*, Giappichelli, Torino.

Canestrini Nicola (2018), *La detenzione in gabbie metalliche durante l'udienza è lesiva dei diritti fondamentali dell'imputato*, "Giurisprudenza Penale Web", n. 4, pp. 1-9

Capelli Anna (1988), *La Buona Compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, F. Angeli, Milano.

Canetti Elias (1972), ed. or. 1960, *Massa e potere*, Rizzoli, Milano.

Carrabine Eamonn, Cox Pam, Lee Maggy, Plummer Ken, South Nigel (2009), *Criminology: A sociological introduction*, 2ª ed., Routledge, London & New York.

Carrabine Eamon (2010), *Imagining Prison. Culture, History and Space*, "Prison Service Journal", n. 187, pp. 15-22.

Carrabine Eamon (2014), *Crime, Culture and the Media in a globalizing world*, in B.A. Arrigo, H.Y. Bersot, The Routledge Handbook of International Crime and Justice Studies, Routledge, London, pp. 397-419.

Carrabine Eamonn (2017), *Historical Representations of Crime and the Criminal*, "Oxford Research Encyclopedias", reperibile in https://oxfordre.com/view/10.1093/acrefore/9780190264079.001.0001 /acrefore-9780190264079-e-205

Castells Manuel (2009), *Comunicazione e potere*, Università Bocconi Editore, Milano.

Castronovo Valerio (2004), a cura di, *La nascita dell'opinione pubblica in Italia. La stampa nella Torino del Risorgimento e capitale d'Italia (1848-1864*), Laterza, Roma-Bari.

Cava Antonia (2014), *Lo sguardo di Cesare Lombroso sulla Calabria tra etnografia e narrazione*, "Sociologia del diritto", XLI, 3, 2014, pp. 181-189.

Chapman Dennis (1971), *Lo stereotipo del criminale. Componenti ideologiche e di classe nella definizione del crimine*, Einaudi, Torino.

Chauvenet Antoinette (2010), *«Les prisonniers»: construction ed déconstruction d'une notion*, "Pouvoirs", n. 135, *La prison*, pp. 41-52.

Chevalier Louis (1976), *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Roma-Bari.

Clemmer Donald (2004), *La comunità carceraria*, in E. Santoro, *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino, pp. 210-225.

Cohen Stanley (1972), *Folk Devils and Moral Panics: The Creation of the Mods and Rockers,* Martin Robertson, Oxford.

Cominelli Luigi (2015), *Cognizione del diritto. Per una sociologia cognitiva dell'agire giuridico*, F. Angeli, Milano.

Congestri Chiara (2020), *L'emergenza Covid-19 negli istituti penitenziari*, in A. Massaro, a cura di, *Connessioni di diritto penale*, Roma Tre Press, Roma, pp. 54-75.

Costa Pietro (1974), *Il progetto giuridico. Ricerche sulla giurisprudenza del liberalismo classico*,vol. I, *Da Hobbes a Bentham*, Giuffrè, Milano.

Cotone Mauro (2012), *Introduzione,* in H. Mayew, I*l lavoro e i poveri nella Londra vittoriana*, cit., pp. xv-xxxviii.

Dal Lago Alessandro (2004), *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale,* Feltrinelli, Milano.

D'Aloia Adriano, Penati Cecilia (2011), *Catturati dalle storie. Il carcere come figura narrativa in* Romanzo Criminale - La serie, "Comunicazioni Sociali online", n. 4, pp. 17-29.

D'Amato Marina (2013), a cura di, *La mafia allo specchio. La trasformazione mediatica del mafioso*, F. Angeli, Milano.

Da Passano Mario (2004), a cura di, *Le colonie penali nell'Europa dell'Ottocento*, Roma, Carocci.

Davies Owen, Matteoni Francesca (2015), *'A virtue beyond all medicine'. The Hanged Man's. Hand, Gallows Tradition and Healing in Eighteenth - and Nineteenth-Century England*, "Social History of Medicine", XXVIII, 4, pp. 686-705.

Davis J. (1980), *The London Garrotting Panic of 1861: A Moral Panic and the Creation of a Criminal Class in Mid-Victorian England*, in V. A. C. Gatrell, B. Lenman, G. Parker, eds., *Crime and the Law: The Social History of Crime in Western Europe since 1500*, Europa, London, pp. 190-213.

De Amicis Edmondo (1893), *Cuore. Libro per ragazzi*, F.lli Treves Editori, Milano.

Debray Régis (1999), *Vita e morte dell'immagine. Una storia dello sguardo in Occidente*, introd. di E. Franzini, Il Castoro, Milano.

Della Ratta Francesca, Ioppolo Ludovica, Ricotta Giuseppe (2012), *L'immaginario degli studenti italiani sui fatti di Mafia*, in Id., a cura di, *Con i loro occhi. L'immaginario mafioso tra i giovani*, "I quaderni di Libera con Narcomafie", Ed. Gruppo Abele, Torino, pp. 403-416.

Demuru Paolo, Sedda Franciscu (2020), *Il corpo social-ista*, "Actes Sémiotiques", n. 123, reperibile in https://www.unilim.fr/actes-semiotiques/6516

Démier F. (1997), *Délinquants à Paris à la fin du XIXème siècle*, "Recherches Contemporaines", n. 4, pp. 209-240.

Di Ciommo Laurora Costanza (2012), *Caso Battisti o casi Battisti? La Francia di fronte al fuoriuscitismo politico italiano,* "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n. 2, pp. 247-266.

Di Donato Flora, Scamardella Francesca (2013), *Epistemologia e processo: un approccio di* socio-clinical law *per l'analisi narrativa di casi giudiziari*, "Sociologia del diritto", XL, n. 3, pp. 75-109.

Dixmier Michel, Willemin Véronique (2007), *L'Œil de la police. Crimes et châtiment à la Belle Èpoque*, Les éditions Alternatives, Paris.

Dixon Hepworth W. (1850), *The London Prisons*, Jackson & Walford, London.

Donini Massimo (2019), *Mafia e terrorismo come "parte generale" del diritto penale. Il problema della normalizzazione del diritto di eccezione, tra identità costituzionale e riserva di codice*, "disCRIMEN", n. 2, pp. 55-64.

Doron Claude-Olivier (2015), *Félix Voisin and the genesis of abnormals*, "History of Psichiatry", XXVI, 4, pp. 387-403.

Douglas-Fairhurst Robert (2010), *Introduction*, in H. Mayhew, *London labour and London poor. A selected edition*, Oxford University Press, Oxford, p. i-lii.

Drachline Pierre, Petit-Castelli Claude (1990), *Casque d'Or et les Apaches*, Renaudot, Paris.

Dreyfus Herbert L., Rabinow Paul (1989), *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, Ponte alle Grazie, Firenze.

Durand Pascal (1999), *La "culture médiatique" au XIXe siècle. Essai de définition-périodisation*, "Les Dossiers de l'ORM", n. 6, pp. 7-15.

Durand Pascal (2002), *Écriture et systèmes de prescription. L'exemple du «Lecteur du Petit Journal»* (Zola, 1865), in M. Einfalt, J. Jurt, eds., *Le texte et le contexte. Analyses du champ littéraire français (XIXe et XXe siècle*), Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris, pp. 25-38.

Erre Fabrice (2010), *Le premier Figaro: un journal satirique atypique (1826-1834)*, in C. Blandin, a cura di, *Le Figaro. Histoire d'un journal,* Nouveau Monde éditions, Paris, pp. 13-24.

Evans Robin (1982), *The Fabrication of Virtue: English Prison Architecture (1750-1840)*, Cambridge University Press, Cambridge.

Farcy Jean-Claude (2011), *Violence juvénile à Paris au temps des Apaches. Fin XIXème siècle – début du XXème*, in X. De Weirt, X. Rousseaux, eds., *Violences juvéniles urbaines en Europe. Histoire d'une construction sociale*, Presses Universitaires de Louvain, Louvain, pp. 97-122.

Farcy Jean-Claude (2012), *Quelques problèmes d'analyse de la délinquance juvénile à la fin du XIXe siècle. L'exemple parisien*, "Criminocorpus", reperibile in http://journals.openedition.org/criminocorpus/1920

Fassin Didier (2018), P*unire. Una passione contemporanea*, Feltrinelli, Milano.

Felisati Dino (2011), *I dannati dello Spielberg. Un'analisi storico-sanitaria*, F. Angeli, Milano.

Ferrari Vincenzo (2000), *Lineamenti di sociologia del diritto*, Laterza, Roma-Bari.

Ferrell Jeff, Hayward Keith, Young Jock (2008), *Cultural Criminology: an Invitation*, Sage, London.

Fiandaca Giovanni (2020), *L'Estremismo dell'Antimafia e la funzione del magistrato*, in "Diritto di difesa. Rivista dell'Unione delle Camere Penali Italiane", 6 maggio, reperibile in http://diritto-didifesa.eu/estremismo-dellantimafia-e-funzione-di-magistrato-di-giovanni-fiandaca

Foucault Michel (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.

Fludernik Monika (1999), *Carceral topography: spatiality, liminality and corporality in the literary prison*, "Textual Practice", XIII, 1, pp. 43-77.

Garland David (2006), *Concepts of culture in the sociology of punishment,* "Theoretical Criminology", X, n. 3, pp. 419-447.

Garland David (2008), *On the Concept of Moral Panic*, "Crime Media Culture", IV, 1, pp. 9-30.

Garland David (2014), *What is a "history of the present"? On Foucault's genealogies and their critical preconditions*, "Punishment and Society", XVI, 4, pp. 365-384.

Garland David (1999), *Pena e società moderna. Uno studio di teoria sociale*, presentaz. A. Ceretti, il Saggiatore, Milano.

Garton Stephen (1991), *The Convict Origins Debate: Historians and the Problem of the Criminal Class*, "Australian & New Zealand Journal Criminology", XXIV, n. 2, pp. 66-82.

Gatrell V.A.C. (1994), *The Hanging Three. Execution and the English People (1770-1868)*, Oxford University Press. Oxford.

Gauthier Nicolas (2017a), *Lire la ville, dire le crime. Mise en scène de la criminalité dans les mystères urbains de 1840 à 1860*, PULIM, Limoges.

Gauthier Nicolas (2017b), *Eugène-François Vidocq, penseur de l'espace social criminel,* "Romantisme", n. 1, pp. 29-38.

Gauthier Nicolas (2015), *L'homme et la bête: chiens et politique dans Les Mohicans de Paris*, "Voix plurielles", XII, n. 2, pp. 138-151.

Geltner Guy (2012), *La prigione medioevale. Una storia sociale*, presentaz. A. Zorzi, Viella, Roma.

Gladfelder Hal (2001), *Criminality and Narrative in Eighteenth-Century England: Beyond the Law*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore & London.

Goffman Erving (1968), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, prefaz. A. Del Lago, postfaz. F. & F. Basaglia, Einaudi, Torino.

Goode Erich, Ben Yehuda Nachman (2009), *Moral Panics: The Social Construction of Deviance*, Wiley-Blackwell, Oxford.

Gozzini Giovanni (2011), *Storia del giornalismo*, B. Mondadori, Milano.

Griffiths Alison (2016), *Carceral Fantasies. Cinema and Prison in Early Twentieth-Century America*, Columbia University Press, New York.

Guynes Sean, Hassler-Forest Dan (2018), eds., *Star Wars and the History of Transmedia Storytelling,* Amsterdam University Press, Amsterdam.

Hayward Keith J., Presdee Mike (2010), eds., *Framing Crime. Cultural Criminology and the Image*, Routledge, London.

Hayward Keith J., Young Jock (2004), *Cultural criminology: Some notes on the script*, "Theoretical Criminology", VIII, n. 3, pp. 259-273.

Hayward Keith J. (2016), *Cultural criminology: Script rewriter*, "Theoretical Criminology", XX, n. 3, pp. 297-321.

Hebdige Dick (1988), *Hiding in the Light. On Images and Things*, Routledge, London.

Hegel Georg W. F. (1821) tr. it. 1999, *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello stato in compendio*, a cura di G. Marini, Laterza, Bari-Roma.

Hester Stephen, Eglin Peter (2017), *A Sociology of Crime. Second Edition*, Routledge, London-New York.

Huang Hsiang-Fu (2015), *Commercial and Sublime: Popular Astronomy Lectures in Nineteenth Century Britain*, Thesis PhD in History and Philosophy of Science, UCL, Department of Science and

Technology Studies, reperibile in http://discovery.ucl.ac.uk/1462935/

Hugo Victor (2004), ed. or. 1862, *I miserabili*, a cura di R. Reim, Newton & Compton, Roma.

Hugo Victor (1995), ed. or. 1874, *Novantatré*, Mondadori, Milano.

Huhtamo Erkki (2009), Aeronautikon *or, the journey of the balloon panorama*, "Early Popular Visual Culture", VII, n. 3, pp. 295-306.

Humpherys Anne (1977), *Travels into the Poor Man's Country: The Works of Henry Mayhew*, University of Georgia Press, Athens.

Hunter Mark (1997), *Le journalisme d'investigation: aux Etats-Unis et en France*, PUF, Paris.

Iancu Carol (2003), *Emancipation and Integration of French Jews Before World War I*, "Studia Hebraica", n. 3, pp. 281-297.

Ignatieff Michael (1978), *A Just Measure of Pain. The Penitentiary in the Industrial Revolution (1750-1850)*, The Macmillan Press, London.

Isaac Olivier (2005), *«SUCCÈS OBLIGE». Exaltation et instrumentalisation du populaire dans Le Petit Journal à l'occasion de l'affaire Troppmann (1869)*, "Hermès. La Revue", XLII, n. 2, pp. 107-111.

Kalifa Dominique (1995), *L'encre et le sang. Récits de crimes et société à la Belle Èpoque*, Fayard, Paris.

Kalifa Dominique (2002), *Archéologie de l'Apachisme. Les représentations des Peaux-Rouges dans la France du XIXe siècle*, "Revue d'histoire de l'enfance «irrégulière»", n. 4, pp. 19-37.

Kalifa Dominique (2012), L*es bas-fonds. Histoire d'un imaginaire*, Seuil, Paris.

Kalifa Dominique, Vaillant Alain (2004), *Pour une histoire culturelle et littéraire de la presse française au XIX*e *siècle*, "Le Temps des Médias", n. 1, pp. 197-214.

Kemnitz Thomas M. (1973), *The Cartoon as a Historical Source*, "The Journal of Interdisciplinary History", IV, 1, pp. 81-93.

Kete Kathleen (2005), *Stendhal and the Trials of Ambition in Postrevolutionary France*, "French Historical Studies", XXVIII, n. 3, pp. 467-495

Klopp Charles (2011), *La zebrata veste. Lettere e memorie di detenuti politici italiani,* prefaz. M. Stampacchia, Felici, Pisa.

Kupferman Fred, Machefer Philippe (1975), *Presse et politique dans les années Trente: le cas du "Petit Journal",* "Revue d'histoire moderne et contemporaine", XXII, n. 1, pp. 7-51.

Lacché Luigi (2019), *La paura delle "classi pericolose". Ritorno al futuro?*, "Quaderno di storia del penale e della giustizia", I, n.1, pp. 158-178.

Le Men Ségolène (2002), *La "littérature panoramique" dans le gènese de "La comédie humaine": Balzac et "Les Français peints par eux-mêmes"*, "L'Année balzacienne", III, n. 1, pp. 73-100.

Lemert Edwin M. (1981), *Devianza, problemi sociali e controllo*, Giuffrè, Milano.

Lepelletier de la Sarthe Almire (1857), *Systeme pénitentiaire complet ses applications pratique a l'homme déchu dans l'intérêt de la sécurité publique et de la moralisation des condamnès,* Libraire de Guillaumin ed., Paris.

Lévinas Emmanuel (1972), *Humanisme de l'autre homme*, Fata Morgana, Saint-Clément-de-Rivière.

Levra Umberto (1985), *Le "gens sans feu et sans aveu"*, in Id., a cura di, *La scienza e la colpa: crimini, criminali, criminologi, un volto dell'Ottocento*, Electa, Milano, pp. 117-118.

Lezama Nigel (2015), *Le bestiaire au dix-neuvième siècle. Animalité, pauvreté et criminalité dans Les mystères de Paris*, "Voix plurielles", XII, n. 2, pp. 95-110.

Litvack Leon (2017), *Dickens Posing for Posterity: The Photographs of Herbert Watkins*, "Dickens Quarterly", XXXIV, n. 2, pp. 96-158.

Lucas Charles (1836), *De la réforme des prisons, ou de la théorie de l'emprisonnement, de ses principes, de ses moyens, et de ses conditions pratiques,* Ed. Legrand & J. Bergounioux, Paris.

Macagno Fabrizio (2019), *Analizzare l'argomentazione sui social media. Il caso dei tweet di Salvini*, "Sistemi intelligenti", XXXI, n. 3, pp. 601-632.

Maneri Marcello, Quassoli Fabio (2018), *La criminalità come costrutto culturale. Media, immigrazione e agenzie del controllo*, in C. Rinaldi, P. Saitta, a cura di, *Criminologie critiche contemporanee*, Giuffrè, Milano, pp. 135-162.

Marino Andrea (2020), *Il «caso Cirillo». Il «laboratorio» Br, l'incontro con la camorra e la politica criminale*, "Meridiana", n. 97, pp. 147-166.

Marmo Marcella, Musella Luigi (2003), a cura di, *La costruzione della verità giudiziaria*, ClioPress, Napoli.

Marrazzo Giuseppe (1984), *Il camorrista. Vita segreta di don Raffaele Cutolo*, Pironti Editore, Napoli.

Marsh Ian, Melville Gaynor (2009), *Crime, Justice and the Media*, Routledge, London-New York.

Mason Paul (2006), *Prison Decayed: Cinematic Penal Discourse and Populism 1995–2005*, "Social Semiotics", XVI, n. 4, pp. 607-626.

Mayew Henry (2012), ed. or. 1851, *Il lavoro e i poveri nella Londra vittoriana*, a cura di M. Cotone, Gangemi Editore, Roma.

McErlean Kelly (2018), *Interactive Narratives and Transmedia Storytelling. Creating Immersive Stories Across New Media Platforms*, Routledge, London-New York.

McLuhan Marshall (2015), *Strumenti del comunicare*, prefaz. P. Ortoleva, il Saggiatore, Milano

Melossi Dario (2019), *Prefazione*, in A. Baratta, *Criminologia critica* …, cit., pp. 13-22.

Melossi Dario, Pavarini Massimo (2018), *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, 2ª ediz. con prefaz. J. Simon, il Mulino, Bologna.

Mendes Amy E. (2016), *Digital Demagogue: The Critical Candidacy of Donald J. Trump*, "Journal of Contemporary Rhetoric", VI, n. 3/4, pp. 62-73.

Meschini Federico (2020), *Testi e conversazioni. Il racconto collettivo dei social network*, "Umanistica Digitale", n. 8, pp. 105-122.

Miceli Mariangela (2019), *Le tutele da parte dell'ordinamento penale nelle traduzioni da un luogo ad un altro. Il caso di Cesare Battisti*, "Cammino diritto. Rivista giuridica online", 20 gennaio, (reperibile in http://www.ristretti.it/commenti/2019/gennaio/pdf5/articolo_miceli.pdf).

Miravalle Michele (2020), *41 bis e Alta Sicurezza*, in Associazione Antigone, a cura di, *Il carcere al tempo del coronavirus. XVI rapporto di Antigone sulle condizioni detentive*, Antigone ed., Roma, pp. 83-93 (reperibile in https://www.antigone.it/upload/ANTIGONE_2020_XVIRAPPORTO%202.pdf).

Mittica Paola M. (2010), *diritto e COSTRUZIONE NARRATIVA. La connessione tra diritto e letteratura: spunti per una riflessione*, "Rivista di scienze della comunicazione", II, n. 1, pp. 14-23.

Montaldo Silvano (2019), *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia*, Carocci, Roma.

Morrison Wayne (2004), *Lombroso and the Birth of Criminological Positivism: Scientific Mastery or Cultural Artifice?*, in J. Ferrell, K. Hayward, W. Morrison, M. Presdee, eds., Cultural Criminolgy Unleashed, Glass House Press, London-Sidney.

Nieto Philippe (2010), *Unes Sanglantes. Le crime dans le faits divers,* in J. Clair, dir.*, Crime et châtiment*, Éditions Gallimard, Paris, pp. 295-313.

Nunes Everardo Duarte (2012), *Henry Mayhew: journalist, social investigator, and foreshadower of qualitative research*, "História, Ciências, Saúde", XIX, n. 3, pp. 17, disponibile in http://www.scielo.br/hcsm

Nussbaum Martha C. (2017), *Rabbia e perdono. La generosità come giustizia*, il Mulino, Bologna.

Oleson James C. (2015), *Rituals upon celluloid: The need for crime and punishment in contemporary film*, "Cleveland State Law Review", LVIII, n. 3, pp. 599-620.

Ong Walter J. (1986), *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, il Mulino, Bologna.

Ortoleva Peppino (2015), *Prefazione*, in M. McLuhan, cit., pp. 9-25.

Ott Brian L. (2017), *The age of Twitter: Donald J. Trump and the politics of debasement*, "Critical Studies in Media Communication", XXXIV, n. 1, pp. 59-68.

Ott Brian L., Dickinson Greg (2019), *The Twitter Presidency. Donald J. Trump and the Politics of White Rage*, Routdlege, London.

Palidda Salvatore (2000), *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano.

Pavarini Massimo (1997), *La criminalità punita. Processi di carcerizzazione nell'Italia del XX secolo*, in L. Violante, a cura di, *La criminalità*, Storia d'Italia, Annali, vol. 12, Einaudi, Torino, pp. 983-1031.

Perrot Michel (2007), *Dans le Paris de la Belle Époque, les Apaches, prèmieres bandes de jeunes*, "La lettre de l'enfance et de l'adolescence", n. 67, pp. 71-78.

Philips David (2003), *Three «moral entrepreneurs» and the creation of a «criminal class» in England, c. 1790s-1840s*, "Crime, Histoire & Sociétés/Crime, History & Societies", VII, n. 1, pp. 79-107.

Prasch Thomas (2013), *Ethnicity as Marker in Henry Mayhew's London Labour and the London Poor*, in M. Tromp, M. K. Bachman, H. Kaufman, eds., *Fear, Loathing, and Victorian Xenophobia*, The Ohio State University Press, Columbus, pp. 231-248.

Pratt John (2006), *Penal Populism*, Routledge, London-New York.

Pratt Travis C., Cullen Francis T., Blevins Kristie R., Daigle Leah E., Madensen Tamara D. (2008), *The Empirical Status of Deterrence Theory: A Meta-Analysis*, in F. T. Cullen, J. P. Wright, K. R. Blevins, eds., *Advances in criminological theory: Vol. 15. Taking stock: The status of criminological theory*, Routledge, London, pp. 367-395.

Ravveduto Marcello (2019), *Lo spettacolo della mafia. Storia di un immaginario tra realtà e finzione*, Edizione Gruppo Abele, Torino.

Re Lucia (2002), *Introduzione*, in A. de Tocqueville, *Scritti penitenziari*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, pp. IX-LVII.

Re Lucia (2004), Panopticon *e* disciplina *possono ancora servire?*, in E. Santoro, *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino, pp. 349-372.

Regnard Céline (2011), *Terreurs de quartiers. Jeunesse et violences à Marseille 1850-1914*, in X. De Weirt, X. Rousseaux, dir., *Violen-*

ces juvéniles urbaines en Europe. Histoire d'une construction sociale, Presses Universitaires de Louvain, Louvain, pp. 143-160.

Renneville Marc (2015), *Le criminel-né: imposture ou réalité?*, "Criminocorpus. Revue hypermédia. Histoire de la justice, des crimes et des peines", numero monografico, *Histoire de la criminologie. Autour des Archives d'anthropologie criminelle 1886-1914*, reperibile in https://journals.openedition.org/criminocorpus/127

Rodler Lucia (2012), L'Uomo delinquente *di Cesare Lombroso: tra scienza e letteratura*, "Criminocorpus. Revue hypermédia. Histoire de la justice, des crimes et des peines", pp. 1-18 (reperibile in https://journals.openedition.org/criminocorpus/1893), (visitato 7 maggio 2021).

Ronco Daniela (2018), *Cura sotto controllo. Il diritto alla salute in carcere*, prefaz. C. Sarzotti, Carocci, Roma.

Ruggiero Carol (2017), *La depenalizzazione del reato di "immigrazione clandestina": un'occasione mancata per il sistema penale italiano*, "Diritto Penale Contemporaneo", n. 2, pp. 135-145.

Runcini Romolo (2002), *La paura e l'immaginario sociale nella letteratura*, vol. II, *Il roman du crime*, Liguori Editore, Napoli.

Rusche George, Kirchheimer Otto (1978), *Pena e struttura sociale*, intr. di D. Melossi, il Mulino, Bologna.

Rydell Robert W., Kroes Rob (2006), *Il west selvaggio, L'Europa e l'americanizzazione del mondo: Buffalo Bill Show*, Donzelli, Roma.

Santoro Emilio (2011), *Stereotipi, pregiudizi e politiche migratorie*, "Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale", X, reperibile in https://www.juragen-

tium.org/topics/migrant/it/Santoro_Stereotipi,%20pregiudizi%20e%20politiche%20migratorie.pdf

Sartori Giovanni (1998), *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari.

Sarzotti Claudio (1995), *Jean Domat. Fondamento e metodo della scienza giuridica*, Giappichelli, Torino.

Sarzotti Claudio (1999), *Codice paterno e codice materno nella cultura giuridica degli operatori penitenziari*, in A. R. Favretto, C. Sarzotti, a cura di, Le carceri dell'AIDS. Indagine su tre realtà italiane, L'-Harmattan Italia, Torino, pp. 9-84.

Sarzotti Claudio (2012), *La carogna da dentro a me*. Pièce *teatrale liberamente tratta da una sentenza penale*, post-faz. M. Palma, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

Sarzotti Claudio (2013a), *Il Museo della memoria carceraria di Saluzzo*, "Antigone. Semestrale di critica al sistema penale e penitenziario", VIII, 3, pp. 177-188.

Sarzotti Claudio (2013b), *eVisioni. I criteri di una possibile classificazione dei* prison movies, in C. Sarzotti, G. Siniscalchi, a cura di, *eVisioni: il carcere in pellicola, collage e graffiti*, Edizioni Linfattiva, Barletta, pp. 12-47.

Sarzotti Claudio (2014), *Il ventennio berlusconiano e il potere post-disciplinare: dall'homo sapiens all'homo videns/consumens*, "Democrazia e Diritto", n. 3, pp. 33-48.

Sarzotti Claudio (2016), *I messaggi normativi di tipo giuridico: dalle società semplici alla società postmonderna*, in A- Cottino, a cura di, Lineamenti di sociologia del diritto, Zanichelli, Bologna, pp. 93-

160.

Sarzotti Claudio (2018), *Giovanni Eandi: l'epigono saluzzese di Tocqueville, direttore* in pectore *del carcere di Alessandria*, "Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti", CXXVII, pp. 121-146.

Sarzotti Claudio (2019), *Carceral Tours and Penal Tourism: a Didactic Tool for the Understanding of the Total Institution*, in C. Blengino, A. Gascòn Cuenca, a cura di, *Epistemic Communities at the Boundaries of Law: Clinics as a Paradigm in the Revolution of Legal Education in the European Mediterranean Context*, Ledizioni, Torino, pp. 109-131.

Sarzotti Claudio (2020a), *Il carcere tra disciplina e bio-potere nella prospettiva storico-sociologica*, "Antigone. Semestrale di critica al sistema penale e penitenziario", XV, 2, pp. 215-231.

Sarzotti Claudio (2020b), *Spunti per un'analisi storico-sociologica dell'*homo rebellans *in carcere: dalla presa della Bastiglia alla presa della pastiglia*, "Antigone. Semestrale di critica al sistema penale e penitenziario", XV, n. 2, pp. 83-109.

Savage Jon (2009), *L'invenzione dei giovani*, Feltrinelli, Milano.

Saviano Roberto (2006), *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori, Milano.

Schettini Cristiana, Galeano Diego (2019), *Los apaches sudamericanos: conexiones atlánticas y policía de costumbres a comienzos del siglo XX*, "Anuario Colombiano de Historia Social y de la Cultura", XLVI, n. 2, pp. 87-115.

Sciarrone Rocco (2009), *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma.

Scott Haine W. (1992), *The Development of Leisure and the Transformation of Working-class Adolescence*, Paris 1830-1940, "Journal of Family History", XVII, n. 4, pp. 451-476.

Sellars Andrew F. (2016), *Defining Hate Speech*, "Berkman Klein Center Research Publication", n. 20, December, reperibile in https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2882244

Selmini Rossella (2017), *Da Kurt Wallander e Salvo Montalbano. Polizia e poliziotti nella letteratura europea contemporanea*, Carocci, Roma.

Shandler Jeffrey (1999), *While America Watches. Televising the Holocaust*, Oxford University Press, New York.

Sindall R. (1987), *The London Garotting Panics of 1856 and 1862*, "Social History", XII, n. 3, pp. 351-359.

Smith Barry F. (1979), *Mayhew's Convict*, "Victorian Studies", XXII, n. 4, pp. 431-448.

Sorrentino Vincenzo (2011), *Il potere invisibile. Il segreto e la menzogna nella politica contemporanea*, prefaz. di P. Barcellona, Ediz. Dedalo, Bari.

Sparks Richard (1992) *Television and the Drama of Crime*, Open University Press, Milton Keynes.

Spoladore Daniele (2014), *La comunicazione politica sui social network: un'analisi linguistica*, "Italiano LinguaDue", VI, n. 1, pp. 202-231.

Stedman-Jones Gareth (1971), *Outcast London: A Study in the Relationship Between Classes in Victorian Society*, Oxford University Press, Oxford.

Stendhal (1963), ed. or. 1839, *La Certosa di Parma*, tr. it di C. Sbarbaro, Einaudi, Torino.

Stienon Valérie (2012), *La littérature des Physiologies. Sociopoétique d'un genre panoramique (1830-1845)*, Classiques Garnier, Paris.

Sue Eugène (2007), ed. or. 1843, *I misteri di Parigi*, intr. di U. Eco, Rizzoli, Milano.

Sulis Emilio, Farìas Delia H., Rosso Paolo, Patti Viviana, Ruffo Giancarlo, *Figurative messages and affect in Twitter: Differences between #irony, #sarcasm and #not*, "Knowledge-Based Systems", n. 108, pp. 132-146.

Surette Ray (1997) *Media, Crime, and Criminal Justice: Images and Realities,* Pacific Grove, Brooks-Cole.

Surette Ray, Otto Charles (2002), *A test of a crime and justice infotainment measure*, "Journal of Criminal Justice", XXX, n. 5, pp. 443-453.

Surot Adrienna (2003), *Des Apaches à Angers 1903-1905*, "Annales de Bretagne et de Pays de l'Ouest", CX, n. 1, pp. 145-160.

Tatasciore Giulio (2014), *Per una storia culturale del crimine. Alcuni recenti studi francesi*, "Storica", XXX, n. 60, pp. 91-110.

Thérenty Marie-Ève (2013), *Mysterymania. Essor et limites de la globalisation culturelle au XIXe siècle*, "Romantisme", n. 160, pp. 53-64.

Thérenty Marie-Ève (2003), *Mosaïques, être écrivain entre presse et roman*, 1829-1836, Champion, Paris.

Thompson Edward P. (1967), *The Political Education of Henry Mayhew*, "Victorian Studies", XI, 1, pp. 41-62.

Tolson Andrew (1990), *Social Surveillance and Subjectification: The Emergence of 'Subculture' in the work of Henry Mayhew*, "Cultural Studies", IV, 2, , pp. 113-127.

Tocqueville Alexis de (2002), *Scritti penitenziari*, a cura di L. Re, Ed. di Storia e Letteratura, Roma.

Trevor-Roper Hugh (1967), *The European Witch-Craze of the 16th and 17th Centuries,* Penguin, Harmondsworth.

Trombetta Simona (2004), *Punizione e carità. Carceri femminili nell'Italia dell'Ottocento*, il Mulino, Bologna.

Turone Giuliano (2011), *Il caso Battisti: un terrorista omicida o un perseguitato politico?*, Garzanti, Milano.

Türschmann Jörg (2010), *Initiation à la métropole inconnue: Paul Féval et Les Mystères de Londres (1843-44)*, "Synergies Royaume-Uni et Irlande", n. 3, pp. 75-82.

Valier Claire (2004), *Crime and Punishment in Contemporary Culture*, Routledge, London-New York.

Valitutti Dante (2020), *Normativismo e funzionalismo penale. Saggio sulla teoria giuridica di Günther Jakobs*, Giappichelli, Torino.

Villa Renzo (1985), *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, F. Angeli, Milano.

Vimont Jean-Claude (1993), *La prison politique en France. Genèse d'une mode d'incarcération spécifique: XVIII – XX siècles*, Anthropos, Paris.

Vinciguerra Sergio, Da Passano Mario (1993), a cura di, *Codice penale per gli Stati di S.M. il Re di Sardegna (1839)*, Cedam, Padova.

Virilio Paul (2007), *L'arte dell'accecamento*, R. Cortina, Milano.

Volpato Chiara (2011), *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza,* Laterza, Roma-Bari.

Wakelam Alexander (2021), *Credit and Debt in Eighteenth-Century England An Economic History of Debtors' Prisons*, Routledge, London-New York.

Werdet Edmond (1879), *Souvenirs de la vie littéraire. Portraits intimes*, E. Dentu, Paris.

Wilson David, O'Sullivan Sean (2005), *Re-theorizing the penal reform functions of the prison film. Revelation, humanization, empathy and benchmarking*, "Theoretical Criminolgy", IX, n. 4, pp. 471-491.

Winn T. Maisha, Behizadeh Nadia (2011), *The Right to Be Literate: Literacy, Education, and the School-to-Prison Pipeline*, "Review of Research in Education", n. 35, pp. 147-173.

Wood Amy L. (2009), *Lynching and spectacle: witnessing racial violence in America*, 1890-1940, The University of North Carolina Press, Chapell Hill.

Yar Majid (2012), *Crime, media and the will-to representation: Reconsidering relationships in the new media age*, "Crime Media Culture", VIII, 3, pp. 245-260.

Zysberg André (1977), *Politiques du bagne (1820-1850)*, "Annales historiques de la Révolution française", XLIX, n. 228, pp. 269-305.

Claudio Sarzotti (Mondovì, 1960), professore ordinario di Sociologia del Diritto presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino, ha pubblicato monografie e saggi in riviste nazionali e internazionali su temi riguardanti la penalità contemporanea e la sua storia. È presidente dell'«Associazione di Studi Diritto e Società» (espressione istituzionale dei sociologi del diritto italiani) ed è direttore della rivista «Antigone. Semestrale di critica al sistema penale e penitenziario». All'attività accademica e di ricerca ha affiancato l'impegno in iniziative culturali, sociali ed istituzionali: direttore scientifico del «Museo della memoria carceraria» di Saluzzo, presidente di Antigone Piemonte, coordinatore di uno dei tavoli degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, già giudice onorario presso il Tribunale di Sorveglianza di Torino.

ISBN - 978-88-98688-36-4